PHILIP PULLMAN
LA TIGRE NEL POZZO
(The Tiger In The Well, 1991)

Libro primo

Capitolo uno
L'UFFICIALE GIUDIZIARIO

In un'assolata mattina dell'autunno del 1881 Sally Lockhart era in giardino a guardare la sua bambina giocare e pensava a come tutto filasse a gonfie vele.

Aveva torto, ma non l'avrebbe saputo per venti minuti ancora. L'uomo che doveva comunicarglielo era ancora per la strada, diretto proprio a casa sua. Per il momento Sally era contenta, una sensazione già di per sé bellissima, e ancor più perché sapeva di esserlo, il che era un evento davvero raro: di solito era troppo impegnata per accorgersene.

Era contenta, per prima cosa, della sua casa. Orchard House, così era chiamata, era una grossa villa situata a Twickenham, un edificio in stile Regency vasto e arioso con balconi di ferro e una veranda dal tetto di vetro che si affacciava sul giardino. Il giardino stesso, delimitato da un muro di caldi mattoni rossi, consisteva in un prato ampio e assolato con alcune aiuole, una vite e un fico da un lato del muro di cinta e un gruppo di vecchi meli e susini in fondo, ossia il frutteto da cui prendeva il nome la casa.

Contro il muro di cinta dall'altra parte rispetto al fico era stata costruita una strana struttura: aveva il tetto di vetro come la veranda, ma tutto il lato lungo era aperto e al suo interno c'era quella che sembrava una pista per un grosso modellino di treno, sollevata su cavalletti alti all'incirca un metro. Era stata costruita per praticare esperimenti di fotografia in movimento e c'era ancora molto lavoro da fare, ma avrebbe dovuto aspettare fino al ritorno dei suoi amici.

I suoi amici: Sally era contenta anche dei suoi amici. Webster Garland, sessantacinque anni, fotografo e socio della *Garland and Lockhart*, la loro ditta, e Jim Taylor, vent'anni, un paio meno di lei, erano tutta la famiglia che aveva. Insieme condividevano la casa e avevano condiviso mille avventure: erano giramondo, erano poco rispettabili, erano devoti e leali e al momento erano entrambi in Sudamerica. Di tanto in tanto Webster Garland si arrendeva al desiderio impellente di fuggire in qualche remota parte

VISIT…

del mondo e fotografarla. Questa volta Jim era andato con lui, perciò Sally doveva cavarsela da sola.

Ma non era davvero sola. C'era la servitù, e quella era un'altra cosa di cui Sally era contenta: Ellie la cameriera, la signora Perkins, cuoca e governante, e Roberts, che si prendeva cura del giardino e dei cavalli. E poi c'era la bottega di fotografia di Church Street, dove Sally andava una volta alla settimana per controllare i conti. E c'era la sua impresa nella City: una società di consulenza finanziaria che lei stessa aveva messo in piedi e portato al successo, contro ogni previsione di chi credeva che le donne non fossero in grado di fare quel genere di cose, oppure non dovessero farle se volevano mantenere la loro femminilità né avrebbero dovuto *volerle* fare se ci fossero state con la testa. Ma la sua società andava così bene che di recente aveva dovuto prendere un nuovo socio: Margaret Haddow, una giovane donna fredda e ironica, laureata e femminista come lei. E infine c'era la bambinaia che aveva assunto per aiutarla con la bambina: Sarah-Jane Russell, diciotto anni, competente, gentile e innamorata (segretamente) di Jim Taylor.

Ma il fulcro di tutta questa felicità era la sua bambina. Harriet aveva un anno e nove mesi: dispotica, testarda e così fermamente certa dell'amore e dell'attenzione di tutti che irradiava felicità come il sole irradia luce. Suo padre, Frederick Garland, il nipote di Webster, non l'aveva mai vista, perché era morto in un incendio la notte in cui era stata concepita. Se fosse vissuto, Sally sarebbe stata la signora Garland e Harriet figlia legittima. L'amore di Sally per Frederick era stato faticosamente conquistato e poi concesso senza limiti. Lei non aveva mai amato niente e nessuno in quel modo, né aveva creduto che si potesse amare così. In principio, dopo la morte di Frederick, quando anche la loro società era andata a rotoli, Sally aveva creduto di non voler più vivere, ma quando aveva sentito quella caparbia vita crescere in lei aveva capito che avrebbe continuato a farlo, che *doveva* farlo. E a parte quel terribile vuoto che Frederick aveva lasciato, tutto ora andava per il meglio... o almeno bene, per quanto fosse concesso a una madre nubile al tempo della regina Vittoria, e comunque di gran lunga meglio che a molte donne intrappolate in matrimoni infelici. Sally aveva denaro e indipendenza e amici, una casa, un lavoro interessante e aveva la sua preziosa Harriet.

Raccolse due fichi maturi e li portò verso il frutteto. Sarah-Jane era seduta sul tronco d'albero da cui Webster aveva ricavato una panchina, mentre Harriet aiutava il suo orsetto Bruin a salire su una corda per prendere

del miele immaginario. Sally andò a sedersi sulla panchina accanto a Sarah-Jane.

«Ti piacciono i fichi?» chiese, porgendogliene uno.

«Li adoro» rispose la bambinaia. «Grazie».

Sally guardò verso il davanti della casa, dove una persona sembrava stesse consultando un pezzo di carta nei pressi del cancello principale. L'uomo aprì poi il cancello ed entrò, scomparendo alla vista mentre si dirigeva verso la porta della casa.

«Hattie, tesoro, vieni a mangiare un fico» disse Sally.

Harriet, vedendo che si trattava di cibo, lasciò cadere Bruin e corse da lei. Poi guardò sospettosa il morbido interno rosso pieno di minuscoli semi. Sally gli diede un morso.

«Così» spiegò. «Se non lo provi, non saprai mai che gusto ha. Ecco, diamone un po' a Bruin».

Rifocillarono Bruin, poi Harriet diede un piccolo morso al fico e volle immediatamente tutto il resto.

«Sta crescendo così in fretta» commentò Sarah-Jane. «Guardi, ormai non riesco più ad allungarle la sottogonna. Per un po' andrà ancora bene, ma poi gliene servirà una nuova».

«Dovremmo misurarle la statura» suggerì Sally. «Fare una linea sul muro. Che dici, Hattie, lo facciamo? Vediamo quanto stai diventando alta?»

«Fico» disse Harriet in tono accusatorio, tendendo la manina a Sarah-Jane. «Fico, pe' favore».

Sally rise. «No, quello è di Sarah-Jane. Guarda, ecco che arriva Ellie con un visitatore».

Harriet si voltò con fare regale per vedere chi fosse venuto a renderle omaggio. Ellie stava attraversando il prato, seguita dall'uomo che si era attardato al cancello principale. Era un tipo magro e di mezza età, per quanto poteva vedere Sally, e indossava un logoro completo marrone e una bombetta. In mano aveva una grossa busta bianca.

«Signorina Lockhart» disse Ellie in tono incerto, «questo signore dice che deve vederla di persona, signorina».

L'uomo sollevò il cappello. «Signorina Lockhart?»

«Sì?» disse Sally. «Cosa posso fare per lei?»

«Le mie disposizioni sono di consegnarle questa di persona, signorina».

Le tese la busta. Sally vide che sopra c'era un sigillo di ceralacca rossa del tipo usato per i documenti legali. Automaticamente la prese. È molto difficile non prendere qualcosa che gli altri ti porgono, mentre è facile

sfruttare la cortesia altrui a proprio vantaggio.

L'uomo sollevò nuovamente il cappello in segno di saluto e si voltò per andarsene. Sally si alzò in piedi.

«Aspetti, la prego» disse. «Lei chi è? E questo cos'è?»

«È tutto spiegato con chiarezza là dentro» replicò l'uomo. «In quanto a me, sono un ufficiale giudiziario, signorina. Ho fatto il mio dovere e ora devo andare, oppure perderò il treno. Bellissimo tempo per questo periodo dell'anno...»

Con un sorrisetto nervoso, l'uomo si voltò e si incamminò attraverso il prato. Ellie si affrettò a seguirlo, non prima di aver lanciato uno sguardo preoccupato a Sally.

Harriet, delusa dal cattivo gusto del visitatore, tornò a occuparsi di Bruin e del miele. Sally si sedette. Forse aveva fatto un errore a prendere quella busta con tanta arrendevolezza, rifletté. Ma ci si poteva rifiutare di accettare una citazione o qualunque altra cosa fosse? Accettandola non si ammetteva forse l'esistenza di una qualche fondata pretesa? Oh, ma di certo era una sciocchezza. Qualcuno aveva commesso un errore.

Strappò la spessa busta e tirò fuori un lungo documento accuratamente ripiegato. In cima campeggiava lo stemma reale in rilievo e sotto c'erano righe e righe di nitido e preciso corsivo legale. Sally cominciò a leggere.

L'intestazione era 'Divisione Omologazioni testamentarie, Divorzi e Diritto marittimo dell'Alta Corte', e cominciava così:

> Il 3 di gennaio del 1879 il ricorrente, Arthur James Parrish, contrasse regolare matrimonio con Veronica Beatrice Lockhart (in seguito denominata 'la convenuta') nella chiesa di St. Thomas, a Southam, nella contea dell'Hampshire.

Sally si lasciò sfuggire un gemito di sorpresa. Questa storia era ridicola. Veronica Beatrice era il suo nome, il nome che si era sempre rifiutata di usare sin da quando era una bambina caparbia e risoluta quanto Harriet e aveva perentoriamente informato suo padre che lei era Sally e che non avrebbe risposto a nessun altro appellativo. Ma... sposata? Qualcuno affermava di essere sposata con lei?

Continuò a leggere:

> L'ultimo domicilio congiunto del ricorrente e della convenuta è al 24 di Telegraph Road, a Clapham.

Il ricorrente, di professione commissionario, è attualmente residente in Inghilterra e Galles, ed è domiciliato al 24 di Telegraph Road, a Clapham, mentre la convenuta, di professione consulente finanziario, è domiciliata a Orchard House, a Twickenham.

Non ci sono figli viventi nella famiglia a eccezione di Harriet Rosa...

Sally mise giù il foglio.

«Oh, ma questo è assurdo» esclamò. «Qualcuno mi sta facendo uno scherzo».

Sarah-Jane sollevò lo sguardo. Sally vide la perplessità nei suoi occhi.

«Hanno intentato una causa di divorzio contro di me» le spiegò e poi rise. Ma fu una risata breve e amara, e Sarah-Jane non sorrise.

«Di certo è uno scherzo piuttosto costoso... Darsi tutta questa pena...» disse. «Sarà meglio che legga il resto».

Sally riprese in mano il foglio. Le mani le tremavano. Continuò a leggere con crescente incredulità, finché non arrivò a una sezione denominata 'Particolari'.

Era facile da leggere, ma praticamente impossibile da comprendere. Raccontava la storia di un matrimonio che non era mai esistito: di come Sally e questo signor Parrish si erano sposati, si erano stabiliti a Clapham, avevano avuto una figlia, Harriet (la cui data di nascita, almeno quella, era giusta); di come lei aveva ostinatamente e intenzionalmente trattato suo 'marito' con crudeltà, i suoi soci in affari con disprezzo e i loro ospiti con sufficienza, finché lui aveva ritenuto impossibile portare chiunque a casa loro con la certezza che lei l'avrebbe ricevuto in maniera cortese e decente; di come lei aveva cominciato a bere ed era apparsa ubriaca in pubblico in più di un'occasione (e qui erano forniti i dettagli e i nomi dei testimoni); di come lei aveva maltrattato la servitù, tanto che tre diverse domestiche erano state costrette ad andare via senza dare il preavviso (erano inclusi nomi e indirizzi); di come lei aveva utilizzato in modo improprio il denaro che suo 'marito' le aveva concesso come rendita e aveva insistito, contro la sua volontà, per mettere su una società tutta sua; di come lui aveva tentato di ragionare con lei e di convivere con quella situazione, e l'aveva trattata con ogni considerazione; di come lei, poco tempo dopo la nascita della loro bambina, aveva abbandonato il tetto coniugale, portando la piccola con sé; di come lei non era la persona adatta per avere la custodia della loro figlia, perché al momento si accompagnava con persone di dubbia moralità e vi-

veva nella stessa casa con due uomini non sposati (nomi debitamente forniti)... e molto altro. Erano cinque pagine fitte fitte, ma Sally non riuscì a scorrerne che un paio prima di allontanare con disgusto il documento.

«Non ci credo» mormorò, impotente a controllare la propria voce. Ficcò il documento in mano a Sarah-Jane e si alzò in piedi. Mentre la bambinaia lo passava in rassegna, Sally camminò fino alla fine del frutteto, staccò un rametto da un melo e lo fece a pezzi. Si sentiva come se qualcuno fosse entrato di soppiatto nella sua vita e avesse insudiciato tutto. Che qualcuno potesse scrivere un tale mucchio di sporche bugie su di lei... no, non era possibile. Non riusciva a comprenderlo.

E c'era di peggio. Sally sentì Sarah-Jane emettere un gemito e si voltò di scatto.

La giovane le stava tendendo l'ultima sezione del documento. Era denominata 'Istanza'.

Sally la prese e si sedette. Era come se le gambe non fossero più in grado di sorreggerla.

La pagina diceva:

> Il ricorrente di conseguenza richiede:
> Che il suddetto matrimonio venga sciolto.
> Che al ricorrente venga concessa la custodia della bambina, Harriet Rosa, con effetto immediato.
> Che...

Era sufficiente. Sally non voleva leggere altro. Qualcuno, uno sconosciuto, questo Parrish, un bugiardo, un pazzo, voleva portarle via sua figlia.

Harriet era seduta sull'erba a pochi passi da lei, e cercava di tendere l'estremità di un vecchio pezzo di corda che le aveva dato Webster per vederla nuovamente attorcigliarsi da sola. Bruin giaceva lì accanto, dimenticato. La piccola era completamente assorta nel suo gioco, tutta concentrata sull'eccezionalità di oggetti semplici come una corda. Sally si alzò e corse da lei per stringerla in un avido abbraccio, conscia della propria forza e attenta a non farle del male, ma ugualmente intenzionata a volerla il più vicino possibile a sé.

Harriet accondiscese pazientemente: gli abbracci dovevano essere sopportati. Alla fine Sally la lasciò andare, la baciò e la rimise delicatamente a terra, sull'erba. Harriet riprese il pezzo di corda e continuò il suo gioco.

«Vado in città» annunciò Sally alla bambinaia. «Devo portare questo al mio avvocato. È una stupidaggine, ovviamente. Quest'uomo dev'essere pazzo o qualcosa del genere. Ma devo vedere immediatamente il mio avvocato. La causa sarà...»

«Tra quindici giorni» finì Sarah-Jane per lei. «Alla Corte Reale di Giustizia. È così che dice».

Sally prese il documento. Non le piaceva toccarlo. Lo rimise nella busta, baciò Harriet una, due, tre volte e poi si preparò a prendere il treno per Londra.

L'avvocato di Sally, il signor Temple, un vecchio amico di suo padre che l'aveva aiutata a mettere in piedi la sua società, era morto l'anno precedente. Il socio anziano dello studio era ora un certo Adcock, che lei non conosceva molto bene. Quello che sapeva di lui non le piaceva molto, ma ora non poteva permettersi di perdere tempo a riflettere sulla faccenda. Il signor Adcock era abbastanza giovane e di modi tranquilli, ma era anche il tipo di persona tanto ansiosa di avere l'approvazione dei più anziani della sua cerchia da scimmiottare le loro opinioni, i loro modi di fare e le loro abitudini. Temple, per esempio, era solito annusare tabacco: a vederlo era sembrata una cosa naturale per lui. Anche Adcock lo faceva, ma in lui appariva un vezzo ostentato. Sally ovviamente non avrebbe mai avuto modo di sentirlo parlare al suo club, ma se l'avesse fatto di certo sarebbe rimasta alquanto perplessa dalle idee conservatrici che gli piaceva esprimere, e dal fatto che diventavano ancora più conservatrici e venivano espresse con maggiore incisività quando un qualche illustre membro anziano era nei paraggi.

Quando Sally arrivò al suo ufficio, Adcock era impegnato con un altro cliente e lei si sedette ad aspettare in compagnia dell'anziano impiegato dello studio, il signor Bywater. Bywater, che lavorava lì da oltre cinquant'anni, conosceva gli affari di Sally meglio di Adcock, e lei era così nervosa che non poté fare a meno di raccontargli l'accaduto. L'anziano impiegato rimase lì seduto, solenne e impassibile, mentre lei gli esponeva l'intera storia. Sally temeva il suo giudizio solitamente severo, ma quando ebbe finito di parlare si sentì molto meglio.

«Oh, cielo, cielo» mormorò il signor Bywater. «Perché non ha detto al signor Temple della bambina?»

«Perché... Oh, signor Bywater, può immaginare il motivo, vero? Lui era malato. E io gli volevo bene. Non volevo perdere la sua stima».

«La stima che aveva di lei era basata sulla sua intelligenza» replicò l'anziano impiegato, «non sulla sua santità, signorina Lockhart. Avrebbe dovuto dirglielo. Lei ha fatto testamento? No, lo immaginavo. Chi sono gli avvocati di questo signore? Grant, Murray e Girling. Hmm. Vedrò cosa mi riuscirà di scoprire. Credo che il signor Adcock sia pronto per riceverla adesso».

Si mise in ascolto per qualche istante, poi aprì la porta e la annunciò.

Il signor Adcock fu di una gentilezza tremendamente melliflua. Il nostro è un rapporto puramente professionale, ricordò Sally a se stessa: lui è un avvocato e conosce la legge, dimentica i suoi modi insinuanti.

Espose i fatti nella maniera più chiara possibile, a cominciare da Harriet. Il signor Adcock ascoltò e la sua espressione si fece più seria di minuto in minuto. Di tanto in tanto prendeva un appunto.

«Posso vedere l'istanza?» chiese quando Sally ebbe finito.

L'avvocato la lesse dal principio alla fine mentre lei rimaneva seduta composta, rigida, tremante.

«Queste sono asserzioni molto gravi» disse alla fine. «Quest'uomo sostiene che c'è stato abbandono del tetto coniugale, uso improprio di fondi, persino alcolismo... Signorina Lockhart, posso chiederle se lei beve?»

«Se io bevo? Un bicchierino di sherry ogni tanto, ma che importanza ha?»

«Dobbiamo essere sicuri delle nostre argomentazioni. Questi domestici, per esempio, di cui viene lamentato il licenziamento: se potessimo stabilire con precisione cosa è accaduto, potremmo costruire una valida difesa».

Sally era sbigottita. «Signor Adcock, non c'è mai stato alcun domestico. Non c'è mai stata una casa a... non mi ricordo a che numero di Telegraph Road. Io non sono mai stata sposata con questo signor Parrish. L'intera storia non è altro che una menzogna, un'invenzione. Lui si è inventato tutto. È solo un'assurda bugia».

L'avvocato la guardò allora in un modo che lei riconobbe: ironico, benevolo, perspicace. Era un'espressione tipica del signor Temple, ma in quell'anziano gentiluomo aveva significato vero umorismo e profonda conoscenza dell'animo umano.

«Io credo che lei debba permettere al suo consulente legale di giudicare cos'è rilevante e cosa non lo è» dichiarò il signor Adcock sorridendo. «Ovviamente il punto centrale della sua difesa sarà che questo matrimonio non ha mai avuto luogo. Ma dobbiamo prepararci a ogni eventualità, non crede? Sarebbe increscioso se ci fosse un anello debole nella nostra tesi. Do-

vremo studiare questi particolari punto per punto ed essere in grado di provare al giudice che c'è una spiegazione per ciascuno di loro. Ora, in primo luogo...»

L'avvocato prese un foglio di carta da un cassetto e sollevò il coperchio di un calamaio d'argento. Era l'unico oggetto sulla scrivania, oltre a un tampone assorbente. A Sally piacevano le scrivanie ingombre di libri e carte e matite e ceralacca e di tutti gli annessi e connessi che indicavano solerzia nel proprio lavoro, come la sua. 'Ma no' disse a se stessa, 'smetti di fare paragoni'.

Adcock immerse la penna nell'inchiostro e con cura meticolosa ne strofinò la punta sul bordo del calamaio per evitare di imbrattarla.

«Allora» cominciò. «Quando ha conosciuto il signor Parrish?»

Sally fece un profondo respiro. «Io non ho mai conosciuto il signor Parrish. Prima di questa mattina non avevo mai sentito parlare di lui. Signor Adcock, con tutto il rispetto, credo che tutte queste assurde affermazioni non meritino che perdiamo tempo ad analizzarle. L'unica cosa importante è se io sia sposata o meno con lui, e non lo sono».

«Ma certamente, certamente» replicò l'avvocato. «Questo è il nocciolo della sua difesa, ne stia pur certa. Lui dovrà provare che il matrimonio abbia avuto luogo e se, come lei dice, non c'è mai stata alcuna unione legale, allora non ci sarà alcun certificato di matrimonio, alcuna annotazione sul registro della chiesa di... St. Thomas a Southam nell'Hampshire. Ma vede, queste asserzioni tendono tutte a dimostrare che lei non è la persona adatta ad avere la custodia della bambina e lei non vorrà che tale implicazione resti incontestata, vero?»

«Immagino di no. Ma nego anche che lui abbia il diritto di affermare una cosa del genere».

«Ma ormai l'affermazione è stata fatta. Ed è esattamente per questo che dobbiamo controbatterla nel modo più preciso e completo possibile. Lei non deve nascondermi nulla, signorina Lockhart».

«Io non ho niente da nascondere!»

«Lei ha nascosto la nascita di sua figlia» replicò l'avvocato con un'espressione di rimprovero negli occhi rotondi.

Sally non rispose. Poi fece un grosso sospiro.

«Va bene» disse e con uno sforzo si costrinse a raddrizzare le spalle. «Come vuole lei, signor Adcock. Da dove cominciamo?»

Un'ora e mezza dopo un'esausta Sally lasciò il signor Adcock a rimettere

in ordine le carte che aveva ricoperto con la sua delicata calligrafia e andò a salutare l'anziano impiegato dello studio.

«Signor Bywater, cosa fa di preciso un commissionario?» chiese.

«È questo che afferma di essere Parrish?» replicò Bywater. «Be', diciamo che c'è un tizio che lavora nell'*Indian Civil Service* a Calcutta. Quest'uomo vuole mandare una serie di oggetti a casa e assicurarsi che arrivino alla sua vecchia madre a Littlehampton. È un lavoro complicato, un mucchio di pacchetti. Il commissionario si occuperà di tutto. Oppure c'è qualcuno che parte per l'Oriente per la prima volta, per affari. Deve assicurarsi che il suo campionario, i suoi apribottiglie estensibili a vapore per mancini che pesano una tonnellata e mezza l'uno arrivino a Shanghai, in modo che lui possa mostrare al pezzo grosso locale come funzionano. Ci pensa il commissionario. È lui che organizza la spedizione, l'assicurazione, lo stivaggio, l'impacchettamento, il servizio completo. E per questo prende una commissione, da cui deriva il suo nome. Alcuni fanno persino i sensali di matrimonio. Rastrellano un gruppo di bellezze sole, le stipano su una nave e le portano a Bombay. Si prendono una mazzetta dai futuri mariti, probabilmente. Una fetta della torta nuziale. E poi negoziano contratti, comprano e vendono per tuo conto, cambiano il tuo denaro, ti fanno ottenere un passaporto, ti organizzano un viaggio in treno in Siberia aggiungendoci magari un palco al Teatro di Vladivostock come bonus, ti fissano un incontro con il Dalai Lama, riescono a infilarti come quarto a una partita di poker su un battello sul Mississippi, fanno qualunque cosa. È una bella vita. Varia. A proposito, il suo uomo ha un ufficio a Blackmoor Street, non lontano da Drury Lane».

«Davvero?» disse Sally. «Forse allora ci farò un salto. Non se l'aspetta di certo».

«Il signor Adcock si ritroverebbe a difendere un caso di omicidio» replicò l'anziano impiegato. «Io mi terrei alla larga. Non avrei niente a che fare con lui. La miglior linea di difesa è che lei non l'ha mai sposato, non ha mai sentito parlare di lui, non sa di cosa lui stia parlando. Non si faccia provocare. Lui sarà ansioso di farlo, sa».

«Lo crede davvero?»

«Certamente. Quest'uomo sta raccontando una spudorata menzogna. Che la corte ci creda o meno dipende da come noi reagiremo. Chi ha intenzione di assumere il signor Adcock?»

«Per difendermi in tribunale? Un certo signor Coleman. A quanto pare è piuttosto bravo».

«Be', lo sono tutti, questi principi del foro. Devono esserlo, altrimenti l'intero edificio della legge ci crollerebbe addosso come un castello di carte. E non possiamo permetterlo, vero?»

Il signor Adcock non era abilitato a comparire in un tribunale dell'Alta Corte, quindi era necessario ingaggiare un cosiddetto 'Queen's Counsel', un avvocato patrocinante. Adcock avrebbe istruito l'avvocato Coleman per difendere Sally nel migliore dei modi, o almeno così lei si costrinse a sperare.

Con Jim Taylor lontano in Sudamerica (la sua ultima lettera proveniva da Manaos, e diceva che erano in procinto di partire con una guida per la giungla), Sally non aveva modo di indagare negli affari di questo signor Parrish senza ingaggiare un professionista. Quell'uomo chiaramente conosceva molto bene la sua vita e il pensiero che una persona avesse frugato in quel modo nel suo passato era agghiacciante. Avevano fatto tutto a regola d'arte: avevano scelto di colpire quando lei era sola, mentre i suoi amici, che avrebbero potuto testimoniare in suo favore, erano via; avevano scelto una data per il finto matrimonio che coincideva con il periodo in cui Sally era stata impegnata in una pericolosa avventura che vedeva coinvolto un fabbricante d'armi, un'impresa che però aveva lasciato ben poche tracce, niente che potesse provare che quel giorno lei non poteva essere presente in quella chiesa. E avevano tutti gli indirizzi giusti, di casa e del lavoro, e la data di nascita di Harriet e sapevano persino quanto denaro aveva investito e in quali azioni.

La domanda più importante era quella che Sally non aveva ancora avuto il coraggio di affrontare. Ma uscendo dall'ufficio del suo avvocato e incamminandosi lungo lo Strand verso Drury Lane, cominciò a porsela con sempre maggiore insistenza: 'Perché? Perché quell'uomo lo stava facendo? *Perché?*

La targa d'ottone accanto al portone a Blackmoor Street non le disse niente, a parte che Arthur Parrish, Commissionario, aveva l'ufficio nello stesso palazzo di *G. Simonides Ltd*, della *Anglo-Levantine Trading Company*, e di *T. e S. Williamson, Importatori di Spezie*. Meglio non attardarsi davanti al portone: Parrish di certo conosceva la sua faccia e...

E cosa? E se anche l'avesse vista? Stava pensando come se fosse una criminale, quando invece non aveva bisogno di acquattarsi nell'ombra come se fosse colpevole di chissà che cosa. Questa assurdità stava contagiando anche lei.

Tornò indietro verso lo Strand. Al numero 223 c'era un armaiolo.

«Voglio comprare una pistola» disse a un commesso dai baffi all'ingiù.

«Una pistola da tiro, signorina?»

«Una rivoltella».

Le pistole da tiro erano armi leggere a colpo singolo usate spesso in interni: la loro gittata effettiva era di circa dieci metri. Sally ne possedeva già due, ma ora aveva in mente qualcosa di più efficace. Esaminò una Webley Pryse e una Tranter, si soffermò su una Colt, ma alla fine scelse una British Bulldog, una pistola a cinque colpi nichelata che era non solo potente, ma anche abbastanza piccola da stare in una tasca.

«Ha un rinculo piuttosto forte quella, signorina» spiegò il commesso. «Ci si fa male a sparare se non si è abituati. Miri parecchio sotto il bersaglio, altrimenti lo mancherà del tutto».

«Mi piacerebbe prendere la Colt» gli spiegò Sally, «ma è troppo grande. Questa invece è perfetta. Mi ci abituerò: ci so fare con la pistola. E una scatola da cinquanta cartucce, per favore».

Le costò poco meno di quattro sterline. Si fece fare un pacchetto e lo portò via con sé, con grande sorpresa del commesso: le dame e i gentiluomini che facevano compere invariabilmente si facevano consegnare a casa i loro acquisti piuttosto che andare in giro per le strade portando pacchi con sé. Sally si sentiva ben poco signorile in quel momento, e portò il pacco senza alcuno scrupolo.

Come aveva detto, ci sapeva fare con la pistola. Le aveva insegnato suo padre, che le aveva regalato una pistola belga piuttosto leggera per il suo quattordicesimo compleanno. Ovviamente non l'aveva detto al commesso, ma aveva sparato due volte per uccidere. La prima volta era stato a sedici anni, quando si era ritrovata in pericolo di vita per mano dell'uomo che aveva ucciso suo padre, un certo Ah Ling, il capo di una società segreta cinese. Ah Ling era per metà olandese, e usando il nome di Hendrik van Eeden aveva contrabbandato oppio sulle navi del signor Lockhart senza che lui lo sapesse. Sally gli aveva sparato in un taxi vicino ai moli delle Indie Orientali, per salvarsi da morte certa. Non sapeva se l'avesse ucciso, perché era fuggita terrorizzata per ciò che aveva fatto e il corpo non era stato ritrovato. Lei supponeva che fosse riuscito a fuggire e a tornare in Oriente.

La seconda volta era stato per vendicare la morte di Frederick Garland. Aveva sparato una pallottola nel meccanismo del cannone a vapore, la spaventosa arma inventata dal fabbricante d'armi Axel Bellmann, con l'intenzione di uccidere lui e anche se stessa. Ovviamente lei era ancora viva e

tremendamente felice di esserlo, ora. Axel Bellmann invece no. Negli angoscianti giorni seguiti alla morte di Bellmann, Sally aveva giurato di non combattere mai più, di non lasciare che la violenza degli altri la spingesse alla vendetta.

Be', ora doveva ricredersi. Avrebbe dovuto girare parecchio, scavare parecchio, scoprire parecchio prima che il suo caso fosse discusso in tribunale. Ma non voleva essere impreparata nel caso ci fosse stato anche da combattere.

'Ma... *perché?* Cosa vuole quest'uomo? Cosa gli ho fatto? E chi è veramente?'

Capitolo due
IL GIORNALISTA

Lontano da Twickenham lungo il fiume c'erano i Dock di Londra, dove all'incirca all'ora in cui Sally stava andando a letto un piroscafo di nome *Haarlem* era in procinto di attraccare. La nave portava passeggeri in arrivo da Rotterdam. Come accadeva normalmente, un ufficiale della dogana era salito a bordo a Gravesend, ma quei passeggeri avevano poco da dichiarare. Era stata una traversata burrascosa. Erano tutti poveri, molti avevano fame, alcuni erano malati.

La passerella fu abbassata e i poveretti ammassati sul ponte cominciarono a raccogliere le proprie cose e a scendere faticosamente per mettere piede sulla pavimentazione bagnata del molo. Donne con sciarpe intorno alla testa, uomini con la barba e berretti con la visiera oppure con logori cappelli di pelliccia, pantaloni rattoppati e stivali consunti; e le loro cose, una scatola di cartone legata con uno spago, un materasso arrotolato, un informe fagotto avvolto in un lenzuolo, un cestino pieno di indumenti, una padella, un bollitore... Mentre uno dopo l'altro lasciavano la nave e si muovevano timidamente lungo la banchina buia verso la luce a gas che brillava sopra il cancello, un portuale si voltò verso il suo compagno di lavoro e disse:

«Che lingua parlano quelli, Bert?»

«Che lingua? L'yiddish, Sam».

«L'yiddish? E dove si parla una lingua del genere?»

«A Cable Street, tanto per cominciare. Sono ebrei, amico. Appena arrivati dalla Russia o giù di lì. Ma non sai proprio niente?»

Il primo uomo si voltò e guardò verso il fiume di profughi. Continuava-

no a scendere dalla nave (ma quanti ce ne avevano stivati là dentro?), un centinaio o più, e continuavano a venire. C'era un bambino di circa cinque anni che trascinava a fatica un pesante cestino con una mano, mentre con l'altra tirava un assonnato fratellino più piccolo, e un terzo, di pochi mesi, era in braccio alla loro madre col capo coperto, che portava anch'essa un fagotto goffamente avvolto in un pezzo di tela. C'era un uomo anziano con una gamba gonfia che avanzava a stento, zoppicando e sorreggendosi a una gruccia. C'era una donna anziana, troppo malata persino per muoversi, portata a braccia da due uomini di mezza età che probabilmente erano i suoi figli. Qua e là tra la folla spiccavano dei volti: una giovane donna dagli occhi scuri di sorprendente bellezza; un uomo magro con un'espressione di straordinaria perspicacia; un bambino con gli occhi infossati dalla malattia; una donna robusta che sprizzava così tanta allegria da contagiare tutti quelli intorno a lei con la sua risata; un giovane con la barba rossa e occhi brucianti, e i segni della tisi sulle guance; un vecchio con un cappotto strappato e un sudicio cappello di pelliccia, la lunga barba bianca e due candidi riccioli a cavatappi a incorniciare il viso di un mansueto ed erudito santo; un opportunista dall'espressione sveglia, rasato alla bell'e meglio, con un berretto nero e un cappotto con il collo di pelliccia.

I portuali li guardarono trascinarsi verso l'uscita del molo, dove un funzionario in uniforme era in piedi sotto la luce a gas, sbarrando loro la strada. L'uomo stava tentando di spiegare qualcosa ai primi della fila.

«Indirizzi? Avete... un posto... dove... andare? Dovete avere un indirizzo. Un pezzo... di carta. Nome... e... indirizzo. Un posto dove andare. Capito?»

L'uomo macilento con il soprabito lacero, accompagnato da una donna pallida che stringeva a sé un bambino e tentava di controllarne un altro, alla fine trovò un pezzo di carta in una tasca.

«Fashion Street» lesse il funzionario. «Bene. Sempre dritto lungo Dock Street fin sotto il ponte della ferrovia, poi a destra per circa ottocento metri. Il prossimo!»

Dopo aver dato una veloce occhiata agli indirizzi indicati sui loro documenti, l'uomo li lasciò passare attraverso il cancello che immetteva nella città. Fuori c'erano una dozzina di persone all'incirca, parenti o amici, in attesa, che scrutavano con sguardi impazienti o ansiosi i nuovi arrivati. Coloro che non avevano un pezzo di carta con un indirizzo sopra venivano mandati al Ricovero Ebraico a Leman Street, non lontano dal porto.

Tra i passeggeri c'erano due ragazze che viaggiavano sole, e il loro ner-

vosismo attrasse l'attenzione di una donna di mezza età con un cappotto di pelliccia. Mentre uscivano trepidanti dal cancello, sorvegliate dal giovane con la barba rossa, la donna le chiamò, posò loro una mano amichevole sul braccio e parlò in yiddish. A poco a poco la lunga fila di emigranti filtrò attraverso il cancello del molo e si disperse nella vasta pozza di umanità dell'East End.

Scene del genere erano ancora abbastanza nuove per il Porto di Londra, ragion per cui i due portuali non sapevano da dove erano venuti quei passeggeri. Gli immigrati erano stati costretti a fuggire all'estero dai primi pogrom, le brutali manifestazioni antisemite che cominciarono a scoppiare prepotentemente in Russia proprio nel 1881.

La prima famiglia della fila proveniva da Kiev. Il marito era un venditore di tabacco il cui negozio era stato distrutto e le merci rubate da una folla urlante mentre i soldati russi se ne stavano a guardare. L'uomo anziano con la gamba gonfia era un sarto, anche lui di Kiev: una massa di esaltati l'aveva costretto a barcollare per le strade sotto una pioggia di sberleffi mentre la sua casa veniva saccheggiata e la moglie gettata sulla strada. Il vecchio con i riccioli bianchi era uno studioso di Berdichev. Tutti i suoi libri erano stati strappati e bruciati di fronte a lui, e quando aveva tentato di salvarli, un cosacco con la spada sguainata lo aveva costretto a indietreggiare.

Uno dopo l'altro, famiglia dopo famiglia, i profughi avevano cominciato a emigrare verso occidente con le loro povere cose e la lettera di un cugino da Londra, p di un fratello dall'America, o di una sorella da Hull come garanzia che avrebbero avuto un rifugio al loro arrivo... o con nient'altro che la speranza. Molti di loro partivano spinti unicamente dalla notizia che qualcun altro, un amico o un vicino, o un amico di un amico, aveva ricevuto una lettera del genere, con magari qualche soldino incluso, e si rifiutavano di farsi scoraggiare dall'avvertimento del Consolato Inglese che l'Inghilterra era già piena di disoccupati e sarebbero stati meglio in povertà in Russia che a morire di fame a Londra.

E perciò affollavano le stazioni ferroviarie di Mosca o San Pietroburgo e salivano sui treni che attraverso la Polonia e l'Impero austro-ungarico raggiungevano Amburgo o Rotterdam o Libau, dove spendevano i loro ultimi soldi in biglietti del piroscafo. Alcune persone avevano organizzato il viaggio via mare da San Pietroburgo, e pagato un accompagnatore che li scortasse al porto e li aiutasse a passare la dogana per poi guidarli fino al Ricovero Ebraico alla fine del loro viaggio. Per alcuni Londra non era la

destinazione finale, e l'accompagnatore li avrebbe portati in treno a Liverpool, dove si sarebbero imbarcati su un altro piroscafo diretto a New York.

E al loro arrivo, senza denaro e digiuni della lingua inglese, nel loro futuro non c'era che povertà e sfruttamento.

A migliaia arrivarono negli anni seguenti, ciascuno con una storia da raccontare; ma noi stiamo raccontando la storia di Sally Lockhart, quindi l'individuo che ci interessa ora è il giovane dalla barba rossa segnato dalla tisi.

Non era russo, ma tedesco, e si chiamava Jacob Liebermann. Era giornalista di professione e socialista per convinzione, e aveva lasciato Berlino in barba alla polizia... o così almeno credeva. In realtà avevano saputo che sarebbe partito ed erano stati ben felici di lasciarlo andare. Nella Berlino di Bismarck gli ebrei erano tollerati, a patto che se ne stessero per conto proprio e guadagnassero denaro che lo stato poteva tassare. I socialisti non erano tollerati affatto. Liebermann aveva scritto una serie di articoli sui giornali socialisti di altre città tedesche e aveva cominciato anche a parlare in pubblico, nonostante il nervosismo che lo angustiava prima di ogni discorso. Si era spinto troppo oltre quando aveva scritto un articolo in cui rivelava la parte che aveva avuto il banchiere privato di Bismarck nell'approvazione di varie misure antiliberali prese dal parlamento tedesco, e gli era stato velatamente suggerito di lasciare il paese.

Lui l'aveva fatto, e durante i suoi viaggi gli era stato affidato un compito da portare a termine e proprio dall'uomo che stava andando a trovare in quel momento: perciò si mise la sua sacca in spalla, tirò su il colletto del cappotto e si calcò ben bene il cappello sul capo, e fermandosi di frequente sotto i lampioni per consultare una cartina stracciata, si avviò a passo spedito verso Soho.

Uno scantinato: caldo e asciutto e ben illuminato, ammobiliato con una serie di panche e sedie e librerie lungo le pareti. A un'estremità, una piattaforma rudimentale con un tavolo e due sedie. In alto lungo una parete, una serie di finestre da cui si sarebbero potuti vedere i piedi dei passanti se ci fosse stata abbastanza luce in strada, e se il vetro non fosse stato sporco all'esterno e appannato all'interno.

Al momento nella stanza ferveva una discussione in quattro lingue: inglese, polacco, tedesco e yiddish. L'oratore sulla piattaforma, un nervoso ometto in redingote, stava battendo il pugno sul tavolo e gridava in yiddish; le altre lingue provenivano dalla platea, dove una trentina di altri

uomini ascoltavano, interrompevano, gridavano, discutevano, fumavano, annuivano e persino (nel caso di due di loro) giocavano a scacchi.

Dalla veemenza della discussione, chiunque avrebbe potuto pensare che fosse una riunione di anarchici che stavano avendo una divergenza d'opinioni circa la quantità di dinamite da mettere nella loro prossima bomba. In realtà quegli uomini erano di tutt'altre convinzioni e aborrivano gli anarchici. Quello era infatti un incontro della Lega delle Associazioni Socialiste Democratiche, e gli uomini stavano discutendo se il nuovo giornale che stavano per lanciare dovesse essere pubblicato in yiddish, tedesco, polacco o russo. C'erano abbastanza esuli, infatti, da far prosperare un giornale in ognuna di quelle lingue, per non parlare dei nuovi flussi di emigrati che arrivavano ogni settimana. C'erano argomentazioni a favore di ciascuna lingua ed erano state tutte esposte diverse volte, più o meno bene, ma nessuna sembrava in grado di prevalere. Erano forse arrivati a un punto morto?

Alla fine tra la folla iniziò a serpeggiare una voce: «Chiediamolo a Goldberg. Vediamo cosa dice lui. Perché non lo chiediamo a Goldberg? Quello che dice Goldberg vale sempre la pena di essere ascoltato. Avremmo dovuto chiederglielo prima. Vediamo cosa dice Goldberg...»

E di lì a poco l'idea aveva fatto presa su tutta l'assemblea, e tutti si voltarono verso il fondo della sala, dove era seduto il tanto nominato Goldberg.

Era un uomo di non ancora trent'anni, che non passava inosservato con i suoi folti capelli neri, il naso imponente e gli occhi scuri luminosi. Era di corporatura robusta, con due spalle da scaricatore di porto e i pugni di un peso massimo, e sedeva a un tavolo con tutta una serie di carte sparse davanti a sé, scrivendo con furia creativa, ficcando la penna nell'inchiostro con selvaggia energia senza badare agli schizzi che bagnavano il tavolo, le carte, le mani. Tra i denti stringeva un sigaro dall'odore terribilmente pungente.

Goldberg alzò lo sguardo, sentendo che la discussione si era interrotta, e uno degli uomini in fondo alla stanza disse in yiddish: «Compagno Goldberg, non riusciamo a decidere. Le argomentazioni a favore del polacco sembrano irrefutabili, ma lo sono anche quelle per il tedesco, e poi quelle a favore del russo paiono demolire tutte le altre, anche se in cuor mio io sono sicuro che il giornale dovrebbe essere in yiddish. Ma...»

Cinque voci si levarono all'unisono per contraddirlo, ma l'uomo si limitò ad alzare la sua sopra il baccano e continuò:

«Ma non abbiamo sentito il tuo parere! Su, dacci un tuo giudizio: in che

lingua dovrebbe essere pubblicato il nostro giornale?»

Goldberg si tolse il sigaro di bocca, scosse la cenere e rispose semplicemente: «In inglese».

Il baccano raddoppiò. Goldberg sembrava averlo previsto, perché riprese quasi immediatamente a scrivere da dove si era interrotto. Un uomo seduto lì accanto si protese verso di lui e batté vigorosamente l'indice sul tavolo, sviscerando la sua argomentazione con tanta passione che per poco non fece rovesciare l'inchiostro. Goldberg inclinò la testa per ascoltare, spostando il calamaio con la sinistra mentre continuava a scrivere con la destra. Poi disse una parola o due in risposta: la sua mano non cessò mai di muoversi sulla carta finché non raggiunse la fine di una pagina, e a quel punto la gettò da parte e cominciò il suo assalto alla successiva.

La discussione continuò finché il moderatore non ne ebbe abbastanza e batté sul tavolo con un martello da ciabattino per chiedere il silenzio.

«Compagni! Compagni! Le discussioni e i dibattiti sono la linfa vitale del socialismo democratico, ma dovremmo avere la libertà di ascoltare, oltre che quella di parlare! Compagno Goldberg, potresti spiegarci la tua preferenza per l'inglese?»

Aveva parlato in yiddish, perciò Goldberg rispose nella stessa lingua. La sua voce, quando la alzò per parlare, era roca e potente.

«Ci sono tre ragioni» disse. Tutti si erano voltati per sentire, contorcendosi sulle loro sedie, le braccia appoggiate sullo schienale. «Primo, siamo in Inghilterra. Ci sono alcuni di noi che vorrebbero tornare da dove sono venuti, altri che vorrebbero vivere in Palestina, altri ancora che vogliono andare in America, ma volete che vi dica dove la maggior parte di voi morirà e sarà sepolta? In Inghilterra, compagni. I vostri figli avranno figli che saranno nati qui e si considereranno inglesi, e non conosceranno il polacco, il tedesco o il russo. Un giornale in polacco, per esempio, avrà per sua natura una tiratura in costante diminuzione. Lo stesso vale per l'yiddish, con in più lo svantaggio di limitarne la diffusione agli ebrei. Il nostro è forse un movimento esclusivo degli ebrei? Il socialismo è stato forse inventato a beneficio degli ebrei e per escludere i gentili? A me non sembra, compagni. Ma mi guardo intorno questa sera, e se pure mi guardassi intorno durante tutta una serie di simili incontri vedrei sempre la stessa cosa: noi siamo tutti ebrei. Perché abbiamo escluso i gentili? Oh, voi mi direte che non avete una politica di esclusione, no, assolutamente... solo che guarda caso stampate gli avvisi in yiddish. Compagni, se questo è il socialismo, a me non piace. Dovreste accogliere a braccia aperte gli uomini di

talento e buona volontà provenienti dalla comunità in cui vivete, e l'unico modo per farlo è pubblicare le nostre cose in inglese. E dovreste accogliere a braccia aperte gli uomini di talento e buona volontà anche se sono donne. Anzi...»

Il resto della frase fu coperto da un tumulto di proteste e controproteste, ma Goldberg se l'aspettava e sorrise, aspettando che il rumore diminuisse. Poi continuò:

«Sì, non dovremmo fare alcuna distinzione. Questa è la prima ragione. La seconda è ancora più semplice: immagino che questo giornale, in qualunque modo verrà stampato, verrà scritto per la maggior parte da me, e io ho intenzione di scrivere in inglese, e voi non avete abbastanza denaro per pagare un traduttore. Inoltre, scrivere in inglese è l'unico modo di migliorare quella lingua».

«Ma il tuo inglese è già molto buono, compagno Goldberg» obiettò una timida voce.

«Oh, il mio inglese è impeccabile» replicò allegramente Goldberg. «È l'inglese dei miei lettori inglesi che voglio migliorare».

Uno scroscio di risate.

«E quale sarebbe la terza ragione?» gridò qualcuno.

«Oh, la terza ragione è la più convincente di tutte. E anzi, è così persuasiva che una volta che l'avrete ascoltata non avrete più nulla da obiettare. Basta dirvi che ha convinto me. Purtroppo al momento ho dimenticato quale sia».

Sorrisi, altre risate: Goldberg sapeva esattamente come controllare un pubblico e ora li aveva tutti dalla sua parte. Avrebbero brontolato e discusso ancora, ma lui sapeva di aver vinto.

«Io propongo» dichiarò un uomo anziano con un berretto malandato, «che il suggerimento del compagno Goldberg sia accolto, per quanto la cosa mi addolori, perché dovrò leggere faticosamente ogni parola, lettera per lettera».

«Ma non abbiamo ancora discusso la proposta!» obiettò un'altra voce. «Se il compagno Goldberg vuole gettare al vento le nostre tradizioni e trasformarci tutti in gentiluomini inglesi, mi sembra che almeno dobbiamo discuterne più approfonditamente. Per cominciare...»

Mentre i Socialisti Democratici tornarono felici a godersi un animato dibattito di cui sapevano già quale sarebbe stato il risultato, Goldberg usò un fiammifero per riaccendersi il sigaro prima di tornare a ficcare la penna nell'inchiostro e a riprendere la frase da dove l'aveva lasciata.

La stanza era così affollata e rumorosa che nessuno notò la porta aprirsi e una emaciata figura infilarsi dentro. Rigirandosi la borsa tra le mani, il giovane con la barba rossa appena sbarcato dalla nave si guardò intorno, battendo le palpebre sugli occhi rossi e lacrimanti per il fumo. Fece una domanda all'uomo più vicino a lui e quando questi gli indicò un punto in fondo alla sala, si fece strada tra le sedie fino al tavolo dove Goldberg stava scrivendo. Il robusto giornalista, che stava ancora scrivendo furiosamente, non lo notò.

Alla fine il giovane tossì e disse: «Compagno Goldberg?»

«Sì?» rispose Goldberg senza sollevare lo sguardo.

«Mi chiamo Jacob Liebermann, compagno. Sono arrivato a Londra solo oggi. Vengo...»

«Liebermann! Ah, amico, che piacere conoscerti! Quell'articolo nell'*Arbeiter Freund*... un magnifico lavoro davvero! Vieni a sederti».

Goldberg gli strinse la mano e gli indicò una sedia. Il giovane si sedette, tentando di celare l'emozione che provava. Il grande Daniel Goldberg aveva letto e lodato un suo pezzo! Ma il giornalista lo stava guardando con più attenzione, e mise da parte il suo sigaro.

«Tu non stai bene» dichiarò. «Cos'è? Tisi?»

Liebermann annuì. Era quasi allo stremo delle forze.

«Va bene, andiamocene da questo posto pieno di fumo» propose Goldberg. «Questa gente continuerà a discutere fino a mezzanotte. Vieni con me, ho una stanza di sopra. Dammi la tua borsa».

Raccolse tutte le carte, si mise la borsa in spalla, strinse la penna tra i denti, richiuse il calamaio e si fece velocemente strada tra la folla. Il giovane lo seguì, la schiena curva per la stanchezza.

«Quel lavoro che stavo facendo...» ansimò Liebermann mentre salivano al piano di sopra. «Larousse mi ha dato il tuo messaggio... Dopo aver lasciato Berlino sono andato in Lettonia... Ho delle notizie».

«Mi ricordo. Bene. Dimmele, allora».

«Compagno Goldberg, c'è una cospirazione in atto contro gli ebrei. Ci sono centinaia di noi, forse migliaia, in attesa alle frontiere, senza denaro, senza documenti... Quelli che hanno i biglietti affollano le stazioni ferroviarie e i porti...»

«Sì. Tutto questo lo so già. Quale sarebbe la notizia?»

«Ci stavo arrivando».

«Be', arrivaci in fretta. Era proprio questo uno dei problemi del tuo pezzo sulle banche, se mi permetti di dirtelo: non arrivavi al sodo abbastanza

in fretta. Racconta tutta la storia già nella prima frase. Un discorso, un trattato, un racconto di viaggio... quelle sono tutte cose che si scrivono in modo diverso, ma un articolo di cronaca deve dare la notizia subito, nella prima frase. Il resto è ampliamento, spiegazione, esposizione dell'antefatto, commento... tutta roba che si può fare a meno di leggere, volendo. Io so già quello che accade alle frontiere e so dei passaporti e della mancanza di denaro. Dammi la notizia subito, in una sola frase».

«L'uomo dietro tutto questo è conosciuto come lo Tzaddik, e al momento è diretto a Londra».

«Così va meglio. Presto faremo di te un vero giornalista. Ci siamo...»

Erano arrivati fuori da una porta su un minuscolo pianerottolo del secondo piano. Goldberg la aprì e invitò Liebermann a entrare, poi accese una lampada a olio. Il giovane si accasciò sulla sedia più vicina e cominciò a tossire. Goldberg lo guardò: le guance arrossate e gli occhi lucidi erano piuttosto allarmanti. Mise giù la borsa, fece spazio sul tavolo per le carte che aveva in mano scostando libri di consultazione e rapporti governativi e versò a Liebermann un bicchiere di brandy.

«Allora, cosa sai di quest'uomo, lo Tzaddik?»

Liebermann prese il bicchiere con due mani e ne bevve un sorso, chiudendo gli occhi mentre il liquido gli riscaldava la bocca e la gola. Goldberg si sedette al tavolo.

«Ho sentito parlare di lui per la prima volta a Riga» cominciò il giovane. «Ero con un compagno che mi stava mostrando la sede di un cosiddetto Ufficio del Registro Stranieri del Consolato britannico».

«Non esiste niente del genere» intervenne Goldberg. «È un imbroglio». Tirò fuori la bottiglietta di inchiostro e la penna dalla tasca del soprabito. Poi mise le carte che aveva portato con sé sul pavimento, sotto un sasso che fungeva da fermacarte, aprì l'inchiostro e cominciò a scrivere mentre Liebermann parlava.

«È quello che scoprii anch'io quel giorno. Finsi di essere un ebreo russo che voleva venire in Inghilterra. L'impiegato dell'ufficio, un inglese, mi fece tutta una serie di domande, guardò i miei documenti, poi mi fece pagare una tassa e scrisse il mio nome su un registro. Avrei avuto il permesso di soggiorno a Londra per tre mesi, mi assicurò quell'uomo. C'erano decine di persone in quell'ufficio e alcune non potevano pagare, non avevano più denaro. Avevano dovuto subire quel genere di richieste sin dalla loro fuga da Kiev. Un diritto di transito a Mosca, un permesso di registrazione da un'altra parte, un particolare timbro sul loro passaporto alla frontiera... O-

gni volta che si muovevano c'era qualcuno a cui pagare una tassa».

«Lo Tzaddik» suggerì Goldberg.

«Esatto. Fu il compagno con cui mi trovavo a parlarmi di lui. Sembra che la gente, gli ebrei, abbiano tutti paura di una misteriosa figura che chiamano lo Tzaddik, come se le loro disgrazie, gli ostacoli sul loro cammino, i raggiri e le persecuzioni, siano tutte opera di quest'uomo. Ma, vedi, sono gente superstiziosa, pensano che non sia... umano. Dai villaggi dispersi nello *shtetl* fino ai bassifondi di Varsavia, Bucarest e Vienna, tutti parlano dello Tzaddik come se fosse un demone, una creatura soprannaturale. Dicono persino che abbia un *dybbuk*, un diavoletto dell'inferno, per servitore. Lo chiamano lo 'Tzaddik', il giusto, il saggio, il santo, proprio per tenere lontano il male, come in una specie di disperata presa in giro. Quando ho sentito per la prima volta queste dicerie mi sono cadute le braccia: come si fa a combattere delle stupide superstizioni? Ma ora... Be', io l'ho visto, Goldberg. E credo che abbiano ragione.

«Accadde in questo modo: una sera il mio compagno di Riga mi accompagnò a un magazzino al porto, dall'alto del quale si godeva un'ottima vista sulla passerella di un piroscafo. Era tardi, i dock erano chiusi e se ci avessero visti saremmo finiti in prigione. Dovevamo spiare lo Tzaddik che saliva a bordo di quel piroscafo. Era tutto molto segreto: nessuno lo vede mai, perché viaggia sempre di notte. Aspettammo lì fino a oltre mezzanotte e poi una carrozza si fermò proprio accanto alla passerella. Era un veicolo grande e lussuoso e sembrava molto robusto. Non riuscimmo a vederli mentre lo scaricavano da dove ci trovavamo, ma...»

«Lo scaricavano?» chiese Goldberg.

«Ora capirai. Quando il carro si allontanò, lui era lì sulla passerella, e veniva trascinato su da due marinai e spinto da due servi in livrea. Era su una sedia a rotelle, immensamente grasso, con un servitore accanto che teneva una coperta o qualcosa di simile. E... non m'importa se non ci credi... vidi il *dybbuk*».

Goldberg sollevò la testa. Il viso di Liebermann era teso e aveva quasi finito il suo brandy. Il giornalista gliene versò dell'altro e il giovane continuò: «Una piccola ombra come di un gatto, delle stesse *dimensioni* di un gatto, ma umana. Un omuncolo, come quelli che gli alchimisti medioevali degli antichi racconti si diceva fossero in grado di creare. E correva e saltellava lungo la passerella dietro lo Tzaddik...»

Liebermann chiuse gli occhi e sospirò, tremante.

«A ogni modo portarono l'uomo a bordo e poi sollevarono anche la car-

rozza con una gru. E io me ne andai, con l'altro compagno, e via terra raggiungemmo Rotterdam. Fu lì che sentii nuovamente parlare dello Tzaddik. Ero a bordo della nave, la notte che salpammo. Ero sul ponte, perché l'aria di sotto puzzava ed era piena di fumo e tentavo di scaldarmi dietro una specie di scialuppa di salvataggio. E sentii due uomini parlare. Il motore della nave era stato appena acceso e io sentivo il suo pulsare dietro di me, attraverso la paratia... è così che si chiama la parete di una nave, vero? In ogni modo stavo vicino alla ciminiera, al fumaiolo della nave e riuscivo a vedere le luci della città dietro il casotto della dogana. Ero tutto raggomitolato sotto la mia cerata quando vidi la sagoma di un uomo stagliarsi contro le luci della città e andarsi ad appoggiare alla ringhiera. Parlavano in inglese.

«Uno di loro disse: 'Cinquantasei passeggeri a cinque fiorini l'uno. Fanno duecentottanta fiorini. Mi devi il dieci percento: ventotto.' Riconobbi la voce: era il funzionario che aveva apposto il timbro ai documenti dei passeggeri per poter salire a bordo.

«L'altro uomo rispose: 'Non hai mai detto il dieci percento. Avevamo concordato il cinque.'

«Al che il funzionario replicò: 'Il prezzo è salito. Questa è l'ultima volta che possiamo fare una cosa del genere a Rotterdam: le autorità stanno cominciando a volere la loro fetta della torta. Io devo avere il mio profitto. Dieci percento, o vado dallo Tzaddik.'

«L'altro uomo brontolò, ma pagò il prezzo. Poi disse: 'Lo Tzaddik è in Russia, da quanto ho sentito. Hai intenzione di tornare lì, allora?'

«'Sta venendo da questa parte dell'Europa' replicò il funzionario. 'È diretto a Londra. La rete è ormai quasi tutta al suo posto.'

«E il secondo uomo chiese: 'Se non possiamo più usare questo espediente, allora cosa faremo la prossima volta?'

«Il funzionario rispose: 'Vai a trovare un uomo a Blackmoor Street quando arriverai a Londra. Un certo signor Parrish. Ti dirà lui cosa fare.'

«Non sentii cosa rispose il secondo uomo perché la nave a quel punto fischiò. Li vidi stringersi la mano e poi il funzionario se ne andò. L'altro uomo rimase finché la nave non levò gli ormeggi e si spinse fuori dal porto, poi andò da basso. In quanto a me, fu allora che cominciai ad avere il mal di mare».

Liebermann si interruppe e si appoggiò allo schienale della sedia, sfinito. Goldberg stava battendo la penna contro i denti, gli occhi stretti e pensierosi.

«Hai detto Parrish?» chiese. «Di Blackmoor Street?»

«È quello che ho sentito. Ma niente altro. Mi dispiace, Goldberg, ma non sono riuscito a seguirlo quando siamo scesi dalla nave. Ero praticamente distrutto. Perciò non so niente di più di questo Parrish... Quel nome significa qualcosa per te?»

«Oh, sì» rispose Goldberg. «Ho sentito parlare del signor Parrish. Ma non sapevo che fosse immischiato in queste cose... Liebermann, tutto questo è terribilmente interessante. Ti sono davvero molto obbligato».

Gli occhi di Liebermann erano chiusi. Non c'era il camino nella stanza e faceva molto freddo. Goldberg strappò le coperte dal letto e le avvolse intorno al giovane. Guardò con desiderio i suoi sigari, ma si accontentò di stringerne uno spento tra i denti. Poi alzò il bavero del soprabito, si avvolse una sciarpa pesante intorno al collo e cominciò a scrivere.

Capitolo tre
IL REGISTRO DEI MATRIMONI

La mattina seguente, dopo aver detto a Sarah-Jane di non perdere mai di vista Harriet e a Ellie di non far entrare in casa nessun estraneo, Sally uscì, diretta al suo ufficio nella City.

Era situato all'ultimo piano di un vecchio edificio di Bengal Court, non lontano dalla cattedrale di St. Paul, e si raggiungeva facendo tre strette rampe di scale. Nello stesso palazzo c'erano un agente assicurativo, un fabbricante di occhiali, un importatore di tabacco, l'agente di una casa produttrice di macchine da scrivere americana e l'ufficio della *Trycicling Gazette*. Era un posto brulicante di attività e i vicini d'ufficio erano gente cordiale, ma quel giorno Sally fu colpita dal pensiero che uno di loro potesse in realtà essere lì per spiarla. Come poteva Parrish sapere così tanto di lei senza avere delle spie?

Margaret Haddow era già lì quando Sally arrivò. Aveva un anno o due meno di Sally, ma a causa del suo aspetto piuttosto austero, dei capelli e degli occhi scuri e delle maniere distaccate sembrava più vecchia. Sally aveva un'assoluta fiducia in lei. La loro segretaria, Cicely Corrigan, veniva da Bromley e dovendo sistemare la madre invalida per la giornata, di solito arrivava un po' più tardi.

«Siamo molto impegnate oggi?» chiese Sally appendendo il mantello e il cappotto.

«Non particolarmente» rispose Margaret. «Dobbiamo dare un'occhiata a

quei titoli minerari sudamericani entro oggi e vorrei esaminare il fascicolo del signor Thompson con te. Poi ho un appuntamento con la signora Wilson, ma alle tre. Pensavo che avremmo potuto fare delle ricerche su quei giacimenti d'oro australiani... ho la sensazione che quelle azioni saliranno».

«Potresti lasciar stare per il momento e fare qualcosa per me?»

«Sì, immagino di sì. Di cosa si tratta?»

Sally le raccontò ogni cosa. La storia non le sembrava affatto più credibile, neppure ora che era così familiare. Margaret sapeva di Harriet ed era stata a Orchard House diverse volte, e si mostrò molto più colpita dalle notizie rispetto all'avvocato e all'impiegato dello studio legale.

«Ma è mostruoso!» esclamò. «Cosa posso fare per te? Vuoi che testimoni in tribunale o qualcosa del genere? Qualsiasi cosa».

«Spero che non si debba arrivare in tribunale» rispose Sally. «Spero proprio di scoprire perché quell'uomo sta facendo tutto questo prima di arrivarci. Se sapessi di cosa si tratta, allora saprei come combatterlo. Oggi ho intenzione di andare a dare un'occhiata al registro dei matrimoni di quella chiesa. C'è un treno tra quaranta minuti, ma devo scoprire qualcosa di questo Parrish. Potresti andare al suo ufficio per conto mio?»

«Certamente! E cosa vuoi che faccia? Che gli spari?»

Sally sorrise. «Non ancora. Ma se potessi inventare una storia plausibile, una qualche commissione per lui, e vedere cosa riesci a scoprire dei suoi affari... Non ho idea di cosa cercare, perché non so niente di lui. Qualunque cosa riuscirai a scoprire mi sarà di aiuto».

Il treno di Sally la portò a Portsmouth prima di mezzogiorno e un agile *hansom*, una carrozza a due ruote, la depositò davanti alla canonica di St. Thomas nella parrocchia di Southam. Southam era un anonimo sobborgo di Portsmouth: file e file di piccole case a schiera in mattoni, una strada di squallidi negozi e una sterpaglia in attesa di valorizzazione vicino alla linea ferroviaria. La chiesa non poteva avere più di cinquant'anni: abbastanza vecchia da essere sporca, ma non abbastanza da diventare interessante. La canonica non era molto diversa.

Il parroco, un certo Murray, stava pranzando, o almeno così le disse una cameriera. Poteva tornare tra una mezz'ora, per favore? Sally annuì e girovagò per la chiesa per passare il tempo. Era un edificio neogotico piuttosto ordinario, e l'unica cosa interessante era l'elenco dei parroci inciso su una parete. C'erano stati cinque precedenti parroci a Southam. Quello attuale, il

reverendo Murray, era in carica solo da un anno, quindi non era lì quando il presunto matrimonio aveva avuto luogo. Il parroco di allora si chiamava Beech.

Quando pensò che il reverendo Murray potesse aver finito il suo pranzo, Sally tornò in canonica. La cameriera la fece accomodare in uno studio, dove il parroco si alzò per stringerle la mano. Era un uomo alto, magro, di mezza età e dal volto severo.

«Mi chiedevo se potessi dare un'occhiata ai registri della sua parrocchia» cominciò Sally.

«Lei sa che risalgono solo al 1832?» chiese il reverendo. «Se sta cercando degli antenati non ce ne saranno molti qui».

«Quello che mi interessa in realtà è il registro dei matrimoni» rispose Sally. «Del 1879. Reverendo Murray, che tipo di parrocchia è questa? Southam è un sobborgo molto popolato?»

«Sì e no. Questa è una congregazione molto piccola, troppo piccola. C'è parecchio movimento di arrivi e partenze. La gente è piuttosto irrequieta di questi tempi: pochi rimangono nel posto dove sono nati. Nella mia ultima parrocchia, in campagna, potevo passeggiare per il paese e riconoscere chiunque incontrassi, e avrei potuto raccontarle di loro e della loro famiglia qualunque cosa ci fosse da sapere. Ora posso anche percorrere tutto il giorno in lungo e in largo le strade di questa parrocchia e non vedere neppure una faccia conosciuta».

«E il suo predecessore, il reverendo Beech... è andato in pensione?»

Silenzio. «Perché me lo chiede?» disse poi il pastore.

«Volevo sapere di un matrimonio che ha avuto luogo qui nel 1879. Se è nel registro, volevo chiedergli se lo ricordava».

«Capisco. Be', sì, si è ritirato ora. Temo di non poterle dare il suo indirizzo».

«Non può?»

«Non lo conosco» tagliò corto. «Se desidera vedere il registro, sarà meglio che venga in chiesa».

Il reverendo si alzò e aprì la porta. Sally lo seguì fuori dalla canonica. Attraversarono un giardino polveroso e pieno di erbacce ed entrarono da una porta laterale della chiesa.

Nella sagrestia immersa nella grigia luce del pomeriggio e nel pungente odore di muffa il pastore tirò fuori una pila di registri dall'armadio e li posò su un tavolo di fronte a Sally.

«Quello che le serviva è il Registro dei Matrimoni» disse mostrandole

un grosso volume verde che recava proprio quel titolo in copertina. «Questo è in uso sin dal 1832. Ogni matrimonio celebrato in questa parrocchia è registrato qui. Qual era la data che cercava?»

«1879» rispose Sally. «Gennaio. Si celebrano molti matrimoni qui, padre?»

«Due o tre ogni quadrimestre. Non molti, immagino. Ecco qui».

Le passò il registro aperto. Su ogni pagina c'erano due moduli prestampati con lo spazio per scrivere i dettagli di ciascun matrimonio. Riguardo al primo matrimonio sulla pagina Sally notò che lo sposo non sapeva scrivere e aveva firmato con una X tremolante. La calligrafia della moglie era altrettanto incerta.

Guardò il secondo... e c'era il suo nome.

Il tre gennaio del 1879 Arthur James Parrish aveva sposato Veronica Beatrice Lockhart. Sally rimase senza fiato per un istante, poi si controllò e continuò a leggere. Nella casella dell'età lei e Parrish erano registrati semplicemente come 'maggiorenni', ma a giudicare dalle altre voci sul registro, sembrava una prassi normale. Sotto 'Ceto o professione' lui era indicato come commissionario, ed entrambi apparentemente risiedevano nella parrocchia di Southam. La colonna 'Nome e cognome del padre' dalla parte di Sally era vuota e sbarrata, e altrettanto quella del ceto o professione del padre di lei. Il padre di Parrish, invece, sembrava si chiamasse James John Parrish, ed era un impiegato.

«Non è registrato alcun indirizzo?» chiese Sally. «Neppure quello dei testimoni?»

«Nessuno. Di solito non si registrano».

«Allora questi testimoni potrebbero venire da qualunque posto? Riconosce i loro nomi?»

I testimoni riportati erano Edward William Sims ed Emily Franklin. Il reverendo Murray li lesse e scosse la testa.

Ma non c'era alcun dubbio riguardo alla calligrafia: quella era la firma di Sally, o un'imitazione eccezionalmente buona. Per farla avevano comunque dovuto mettere le mani su un documento legale di un qualche tipo, perché normalmente lei si firmava Sally; ma quella era la sua V e la sua B, e il suo sbrigativo e impreciso 'Lockhart'. La calligrafia del resto del modulo, a parte la firma di Parrish, era del reverendo Beech.

«C'è la possibilità che una registrazione del genere possa essere contraffatta?» chiese Sally.

«Contraffatta?»

«Sì, falsificata. Voglio dire, è possibile che venga inserita una falsa registrazione relativa a un periodo del passato?»

«Assolutamente no, a mio parere. Dopo tutto sono registrazioni consecutive. I matrimoni vengono registrati al momento della celebrazione, e come vede sono tutti numerati. Questo è il matrimonio numero 203, per esempio. Il numero 204 ha avuto luogo... mi lasci vedere... sì, il marzo seguente. No, non è possibile inserire qualcosa fuori sequenza, se è quello che intende dire. Una falsa registrazione per il 1879, o per un qualsiasi altro anno, avrebbe dovuto essere inserita a quell'epoca».

«Ci sono altri tipi di registrazione?»

«Sono tenuto a informare dei matrimoni celebrati qui l'ufficiale di stato civile locale ogni trimestre. Mando un modulo del genere» - le mostrò un foglio di carta - «con tutti i dettagli presi dal registro. E poi dall'anagrafe locale... be', a dire la verità non so cosa accade dopo. Di tanto in tanto ci mandano delle richieste di consultazione se c'è stato un errore, una parola mancante o un'imprecisione ortografica, quindi immagino che qualcuno controlli queste registrazioni. Presumibilmente le mandano tutte a Somerset House».

Somerset House a Londra era la sede dell'anagrafe centrale. Sally aveva intenzione di andarci come seconda cosa, ma sapeva già cosa avrebbe trovato.

«Capisco» disse. «Be', grazie, reverendo Murray. Farò una copia di questa registrazione prima di andare via, se non le dispiace».

Sally copiò interamente il modulo: non impiegò molto. Il pastore aspettò ansiosamente accanto a lei e si affrettò a rimettere a posto i registri quando ebbe finito.

«Il parroco precedente, il reverendo Beech» chiese Sally «c'è qualcuno nella parrocchia che potrebbe sapere dove si trova ora? I suoi domestici, per esempio?»

Il pastore sembrò a disagio e la osservò con il suo sguardo più severo.

«Il personale della canonica è tutto... come posso dire? nuovo, direi» le spiegò. «La precedente cuoca e governante se n'era già andata quando arrivai io e il reverendo Beech non aveva una carrozza, quindi non c'era uno stalliere. Ho conosciuto una domestica, che però se n'è andata poco dopo il mio arrivo. Ho dovuto darle il preavviso. Non ho idea di dove sia andata».

«E i membri del consiglio parrocchiale? Qualcuno di loro potrebbe dirmi dove si trova ora? Il vescovo potrebbe saperlo?»

«Io... A essere sincero, signorina Lockhart, gli affari della parrocchia

non erano in ordine quando sono venuto qui. Il reverendo Beech non stava bene già da un po'. Credo che qualunque cosa lei voglia chiedergli è poco probabile che il reverendo, dovunque sia ora, possa esserle di aiuto».

«Non capisco» disse Sally perplessa. «Vuole dire che non sta ancora bene? Reverendo, la mia ragione per fare queste domande è tremendamente seria. L'ultima cosa che voglio è tormentare il reverendo Beech, ma se potessi parlargli...»

«Signorina Lockhart, io non so dove sia, e dubito molto che qualcun altro della parrocchia lo sappia. In quanto al vescovo...» Si strinse nelle spalle. «Vada pure a chiedere. Ma lei...» Guardò l'armadio dove aveva riposto i registri. «Lei vuole forse dire che questi libri non sono accurati? La sua domanda circa un'eventuale manomissione... è una questione molto seria».

«Sono d'accordo» convenne Sally. Poteva dirgli la verità? Forse sapeva qualcosa di più di quanto fosse disposto a dirle senza sapere la ragione delle sue domande. Ma d'altro canto, poteva davvero fidarsi di qualcuno? «È una questione molto seria. Non posso dirle di più al momento, ma se potessi trovare il reverendo Beech, lui mi potrebbe essere di enorme aiuto».

Il parroco la fissò per un momento, gli occhi scuri che spiccavano sul volto cadaverico e impassibile. Poi si voltò e tenne aperta la porta.

Sally si alzò e uscì. Quando il reverendo ebbe chiuso a chiave la sacrestia, lui e Sally si strinsero la mano e si separarono in silenzio.

Prima che il treno partisse per Londra, Sally ebbe il tempo di tentare con qualcosa di diverso. Andò all'ufficio postale e chiese del direttore.

L'uomo le venne incontro allo sportello; Sally avrebbe preferito un colloquio privato, ma il funzionario delle poste sembrava ansioso di concludere. In piedi tra un uomo che stava consegnando un grosso pacco e una signora anziana che acquistava dei francobolli, Sally iniziò: «Sto cercando di rintracciare una persona che viveva a Portsmouth tre anni fa. Lei crede che ci sia una qualche possibilità che possa aver lasciato un qualche indirizzo per inoltrare la sua posta? Si chiamava Beech. Il reverendo Beech della parrocchia di Southam».

Il direttore sospirò. «Ne dubito, signorina. Vuole che controlli?»

«Sì, per favore. È per questo che gliel'ho chiesto».

L'uomo la guardò indispettito e svanì in una stanza sul retro. La signora dei francobolli si allontanò e un uomo che voleva fare un vaglia prese il suo posto. Quando anche quell'uomo ebbe finito, il direttore ritornò.

«Non c'è nessun Beech registrato» disse con uno scintillio di trionfo ne-

gli occhi slavati, come se gli facesse piacere poterla deludere.

«Grazie» rispose Sally sorridendo con dolcezza per lasciarlo interdetto, e si voltò per andarsene.

Mentre usciva dall'ufficio postale, sentì una mano stringerle la manica.

«Oh, signorina, mi scusi, ma...»

Era l'anziana signora che aveva visto acquistare i francobolli.

«Sì?» chiese Sally.

«Non ho potuto fare a meno di sentire e forse non dovrei intromettermi, ma ero una parrocchiana del reverendo Beech, e se lei lo sta cercando...»

«Sì! Oh, sono così felice che lei abbia sentito! Sa dov'è?»

L'anziana donna si guardò intorno e poi si fece più vicina. Sally sentì su di lei l'odore dell'acqua di lavanda e quello di naftalina sulla sua stola di pelliccia.

«Credo che sia in prigione» sussurrò la donna.

«Davvero? Ma perché?»

«Non posso dirglielo con esattezza, perché non lo so. E sa il cielo che io non parlerei mai male di un pover'uomo caduto in tentazione, ma la verità viene sempre a galla. Io ho lasciato la congregazione di St. Thomas un anno o due prima che lui venisse... ehm... rimosso, ma sa, le voci girano... Ho sempre pensato fosse una persona molto nervosa. Non aveva famiglia, era scapolo, e per qualche motivo non sembra appropriato per un uomo di chiesa. E poi durante l'ultimo anno che ho frequentato la sua parrocchia non sembrava stesse affatto bene, e lei capisce, quando la mano che le porge l'ostia della Comunione trema *così* tanto, si cominciano a fare strani pensieri, vede...»

«E lei crede che sia in prigione ora?» la incalzò Sally.

«Be', le voci girano... ovviamente non si può dare credito a *tutto* ciò che si sente, ma in effetti se n'è andato *così* all'improvviso, e poi è corsa voce che le autorità ecclesiastiche avessero tenuto la cosa nascosta ai giornali, ma una mia buona amica, la signorina Hyne, ha un cugino di secondo grado al Ministero degli interni, e anche se lui naturalmente non dice quello che sa, le ha lasciato pochi dubbi sul fatto che il reverendo Beech sia ora in prigione».

«Incredibile» commentò Sally. «Ma di che cosa sarebbe stato accusato?»

«Ah, in quanto a questo, è difficile dirlo. Ma non c'è alcun dubbio che parte dell'argento della chiesa (e naturalmente una parte era il dono della famiglia Crosse, dei pezzi magnifici) è tristemente svanito... C'era un bellissimo calice, i parrocchiani hanno aspettato invano di vederlo ricompari-

re durante le funzioni... Be', non si può non tirare certe conclusioni».

«Capisco» disse Sally. «Be', grazie mille, signora...»

«Signorina Hall. Lei è nuova di Portsmouth?»

Sally si congedò dall'anziana donna più cortesemente che poté. Stava facendo domande per conto di una società missionaria, le disse. Il reverendo Beech una volta aveva espresso interesse nelle loro attività e dal momento che lei era passata da quelle parti... No, era molto gentile da parte sua, ma non poteva prendere il tè con lei, perché aveva un treno da prendere. Grazie, grazie, arrivederci.

Perciò, pensò mentre il treno correva attraverso la campagna dello Hampshire sotto un pallido sole autunnale, cosa aveva in mano? Un sacerdote svanito, che forse era in prigione, e un'inoppugnabile annotazione in un registro matrimoniale. Qualcuno doveva aver progettato tutto questo molto tempo fa, addirittura prima della nascita di Harriet. Quel qualcuno aveva tessuto una rete attorno a lei con tanta cura che lei non aveva mai sospettato niente, e poi aveva aspettato il momento giusto per stringergliela intorno.

La sua mano si posò sulla compatta forma della pistola nella borsa. 'No, non ancora' pensò ritirandola di scatto. 'Prima individua la persona giusta: non so nemmeno che aspetto ha questo Parrish'.

Ma che pensiero raggelante quello di trovarsi presa in questa trappola invisibile, e quanto sarebbe stato facile, di fronte a una prova come quella del registro, cominciare a poco a poco a credere che fosse tutto vero, che lei fosse davvero sposata e avesse perduto la memoria...

Margaret Haddow stava salendo le scale verso l'ufficio di Arthur Parrish, ripassando tra sé e sé la sua storia. La situazione di Sally aveva dell'incredibile, ma Sally in fondo era una giovane donna molto meno convenzionale di quanto lei stessa si rendesse conto e Margaret, pur con le sue maniere fredde e distaccate, le voleva molto bene.

Bussò, fu fatta accomodare e pochi minuti dopo si ritrovò seduta in un piccolo ufficio lindo e ordinato di fronte a Parrish in persona.

L'uomo rispecchiava il suo ambiente: abiti perfettamente in ordine, capelli neri perfettamente in ordine e baffetti perfettamente in ordine. La parola giusta per lui era 'azzimato', pensò Margaret, e l'unica nota stonata era una sconcertante freddezza nei suoi occhi e la piega crudele della bocca. Non c'era neppure una traccia di vanità in lui, anche se era abbastanza attraente in una maniera pacata, non eclatante. Il suo completo era scuro, il

colletto inamidato, la cravatta sobria e i tre anelli che brillavano alle sue dita erano né più né meno quelli che molti uomini usavano portare in quel periodo.

Margaret lo studiò attentamente cercando di non fissarlo troppo. «Signor Parrish, lei accetta commissioni in America?» chiese per cominciare.

«In qualsiasi parte del mondo» rispose lui. «Cosa aveva in mente?»

«Ho un cugino a Buffalo, nello stato di New York. Vuole avviare un'attività come importatore di porcellane e mi ha chiesto di procurargli dei campioni delle migliori ditte produttrici e di spedirglieli...»

Parrish prese appunti con una penna d'argento.

«La maggior parte di queste ditte hanno i propri agenti» disse. «Suo cugino si troverà a dover affrontare la concorrenza di reti di vendita già ben avviate, se ne rende conto, vero?»

«Lui sperava di specializzarsi in oggetti di qualità superiore, credo, di tipo più artistico, diciamo. Ma io personalmente non so niente di porcellane, signor Parrish, e di questo tipo di affari in generale. Quale sarebbe il modo migliore per procedere?»

Parrish posò la penna e le spiegò che il suo cugino inventato avrebbe fatto bene a scrivere alle ditte a cui era interessato e a presentarsi offrendo i propri servigi. Lui, Parrish, poteva ovviamente fornirgli un elenco di nomi e indirizzi e se lo desiderava inviare un campione della merce di ciascuna società affinché lui lo esaminasse.

Margaret era impressionata. Quell'uomo sembrava capace ed efficiente e i consigli che dava erano indubbiamente validi. Non c'era niente che indicasse che come uomo d'affari fosse meno che onesto.

Lo ringraziò, fece un altro paio di domande per rafforzare la sua storia e poi disse che avrebbe scritto al cugino per vedere cosa ne pensava.

Poi, mentre si alzava per andarsene, lui la sbalordì.

«A proposito, signorina Haddow» disse, «la prego di far presente a mia moglie che non otterrà niente mandando lei a spiarmi. Ha capito? Ovviamente se lei ha davvero un cugino a Buffalo che vuole importare porcellane io sarò lieto di aiutarla. Vuole che proceda nel modo che le ho suggerito? No? Lo immaginavo. Be', ricordi quello che ho detto».

Margaret rimase senza parole. Col volto in fiamme fissò per qualche momento quegli occhi freddi, poi si voltò e se ne andò.

«Non ho scoperto niente di utile» raccontò a Sally più tardi davanti a un tè a Orchard House. «Mi sono sentita una tale stupida! Lui sapeva chi ero

fin dall'inizio. E io che avevo pensato di essere così furba...»

Harriet era di sopra in bagno e di lì a poco Sarah-Jane l'avrebbe messa a letto e Sally sarebbe salita per trascorrere del tempo con lei, raccontandole storie o cantandole ninnenanne. Ma per il momento lei e Margaret erano sole e gli unici suoni che spezzavano il silenzio erano il bollitore che sibilava sul trespolo nel camino e lo sporadico zoccolio dei cavalli sulla strada fuori dal cancello. A Sally di solito piaceva guardare la luce che pian piano diminuiva fino a svanire dal giardino di casa, ma quella sera aveva tirato le tende molto presto. Quella sera la sensazione che le dava il tramonto era quella dell'oscurità che si chiudeva intorno a lei quasi a soffocarla, e Sally voleva tenerla lontana il più possibile.

Ellie bussò alla porta e poi entrò per portare via le tazze vuote. Era una ragazza simpatica e giudiziosa e aveva lavorato per i Garland quando ancora vivevano a Bloomsbury, prima dell'incendio in cui era morto Frederick. Di recente si era fidanzata con lo stalliere del dottore del luogo, perciò se ne sarebbe andata presto. Sally era felice per lei, ma dispiaciuta all'idea di perderla.

Mentre passava a Ellie la sua tazza e il piattino un pensiero improvviso la colpì.

«Ellie» disse, «quanta gente sapeva che il signor Webster e il signor Jim sarebbero partiti?»

«Quanta gente in città, vuole dire, signorina? Immagino quasi tutti quelli che li conoscono. Non era certo un segreto, almeno credo».

«Tu hai detto a qualcuno dove erano diretti?»

«Solo a Sidney, signorina. Il mio fidanzato. Ho fatto male, signorina?»

«No, assolutamente no. Ma c'è qualcuno che sa, per esempio, che in questo momento sono nella giungla? Hai parlato con qualcuno dell'ultima lettera di Jim?»

«Be', solo alla signora Perkins, credo, signorina. Di preciso non ricordo. Oh... aspetti un attimo. Quella lettera con l'inchiostro che sì era sbiadito, l'ultima... quella che lei, signorina, aveva detto che forse gli era caduta nel Rio delle Amazzoni, ricorda? Lei mi lesse quello che c'era scritto, di tutte quelle teste rimpicciolite e cose del genere, e che il signor Jim diceva che lui e il signor Webster sarebbero tornati a casa con la nave o dentro una scatola di cartone. Quello fece parecchio ridere la signora Perkins, tanto che disse che se avessero rispedito a casa la sua testa rimpicciolita l'avrebbe appesa sopra la stufa per tenere lontane le mosche. A ogni modo, signorina, quel giorno ne stavamo parlando in cucina e c'era anche l'arrotino. Ci

facemmo tutti e tre una bella risata insieme. So bene che non era proprio una cosa di cui ridere, ma sono certa che il signor Jim ne avrebbe riso più di tutti».

«Ne sono certa anch'io. E chi è questo arrotino?»

«Non so come si chiami, ma forse la signora Perkins lo sa. Il vecchio arrotino... da quando non è più venuto l'anno scorso, ha cominciato a venire quest'altro. Viene una volta al mese per affilare i coltelli e le forbici e dargli una ripulita, signorina. Ma in effetti c'è una cosa strana...»

«Cosa, Ellie?»

«Be', a casa del dottor Talbot non ci va. Sidney dice che lì ci va ancora il signor Pratt, il vecchio arrotino, che invece qui non viene più. Viene questo nuovo. Un tipo molto amichevole, sempre così interessato a tutto, e per di più fa un buon lavoro. Voglio dire, il vecchio signor Pratt era così lento... Non credo che possa essere stata la signora Perkins a dire al signor Pratt di non venire più, non è tipo da farlo, ma è successo che questo nuovo arrotino ha bussato una mattina e ha detto che il signor Pratt aveva dovuto ritirarsi e se volevamo i suoi servigi. Ho fatto qualcosa di sbagliato, signorina?»

«Certo che no, Ellie. Sai per caso quando dovrebbe tornare?»

«È venuto la settimana scorsa, quindi immagino che non tornerà per un po'. Non viene in un giorno preciso, fa una capatina ogni mese o giù di lì».

«La prossima volta che viene, potresti avvertirmi senza che lui se ne accorga? Vieni semplicemente da me a dirmi che è in cucina».

«Certo, signorina Lockhart. Me lo ricorderò».

Ellie raccolse le tazze e i piattini e uscì.

«Una spia» disse Margaret.

«Sembra proprio di sì».

«Pensi che sia il caso di andare alla polizia?»

«Mi riderebbero in faccia, Margaret. Quale crimine ha commesso? Non dimenticare che quell'uomo è mio marito, o tale afferma di essere. Probabilmente ha tutti i diritti di spiare sua moglie».

«Be', dillo al tuo avvocato allora».

«Sì, lo farò» rispose Sally. «Potrebbe essere di una qualche utilità».

Poco tempo dopo Margaret se ne andò, diretta alla stazione, e Sally salì da Harriet. Quella sera stettero insieme più a lungo del solito. Sally la tenne stretta e le cantò tutte le ninnenanne che riuscì a ricordare e poi si offrì di giocare a quel gioco speciale che Harriet faceva con Bruin. Ma solo Jim lo sapeva fare bene; così Sally spense la candela e si distese sul letto con

Harriet accoccolata accanto e inventò una storia su Jim e lo zio Webster nella giungla. Era un racconto piuttosto misero: Sally sapeva bene di non avere neppure un decimo dell'immaginazione di Jim. Ma Harriet sembrò felice di ascoltarla mentre erano distese insieme al buio.

Capitolo quattro
L'ESATTORE

Prima di andarsene, Margaret aveva avuto ancora qualcosa da dire a Sally: «C'è una cosa, probabilmente insignificante. Nell'ufficio di Parrish ci sono due stanze, un ufficio interno in cui lui lavora e una stanza attraverso la quale bisogna passare per andare da lui. C'erano due impiegati in quell'ufficio esterno e mucchi di fascicoli e di libri di consultazione e tutto l'armamentario che ci si può aspettare da un ufficio, ma il tutto ordinato con cura quasi maniacale. Be', quando sono uscita c'era un terzo uomo lì con i due impiegati. Sembrava un esattore, uno di quelli che riscuote gli affitti, e aveva con sé una piccola borsa di pelle nera. Ero così furiosa con me stessa che non ho ben capito quello che si stavano dicendo, e in ogni caso hanno smesso di parlare quando mi hanno vista, ma mi è sembrato di aver sentito quell'uomo, quell'esattore, dire: 'Li dissangueremo quei maledetti ebrei, eh?' o qualcosa di simile. È tutto quello che ho sentito. Me ne sono ricordata solo ora».

Per Sally non aveva alcun significato. Quegli uomini avrebbero potuto discutere di qualsiasi cosa, da una vincita in una corsa di cavalli che sarebbe costata un mucchio di soldi a degli allibratori ebrei a qualcosa di molto più sinistro, ma con tutta probabilità non aveva niente a che fare con lei. Ma quel particolare le tornò in mente una volta che Harriet si fu addormentata. Cercando per la casa qualcosa che la potesse distogliere per un po' dal suo problema, prese una copia di *Illustrated London News* e la sfogliò.

La parola 'ebrei' in un titolo attirò la sua attenzione e cominciò a leggere l'articolo. C'era l'illustrazione di una sommossa a Kiev e il giornale raccontava con vividi particolari di come gli ebrei russi, in particolare quelli di Kiev, erano stati perseguitati da folle di loro concittadini, che avevano saccheggiato i loro negozi e depredato le loro case. Non sembrava fossero attacchi casuali o scoppi di insensata violenza. Al contrario, c'era di certo un'organizzazione dietro quelle persecuzioni: il segnale di inizio dei saccheggi era stato dato tramite fischietto, diceva l'articolo, e quando avevano sentito un secondo fischio i rivoltosi avevano smesso immediatamente di

picchiare e razziare, ed erano svaniti mischiandosi tra la folla. I soldati della caserma locale non avevano fatto niente per proteggere gli ebrei. Alcuni erano persino rimasti a guardare mentre un anziano ebreo veniva picchiato e deriso per la strada.

Sally aveva letto da qualche altra parte che il governo russo aveva adottato una politica di antisemitismo da quando il nuovo zar era salito al trono. Il vecchio zar era stato assassinato l'anno prima e ovviamente il governo stava cercando di incolpare in qualche modo gli ebrei, ma Sally non si era resa conto che le cose fossero arrivate fino a quel punto. E se gli uomini nell'ufficio di Parrish avessero parlato proprio di questo? Be', non c'era modo di saperlo.

Poche pagine dopo nello stesso periodico c'era un articolo di economia politica, e Sally ci si immerse per cercare di distrarsi. Ma quello che lesse non fece che irritarla. Qualcuno stava cercando di ricreare l'Associazione internazionale dei lavoratori, che pochi anni prima si era sciolta per divergenze tra socialisti e anarchici, e un uomo di nome Goldberg esortava i compagni a creare un fronte comune contro il capitalismo.

Dal momento che Sally si considerava una capitalista, difficilmente la cosa avrebbe potuto farle piacere. Sapeva molto poco del socialismo, e gliene importava ancora meno. Non poteva negare che le relazioni economiche tra le persone non fossero perfette, ma c'era ben poco che il fermento popolare, la propaganda e il giornalismo da due soldi (a quanto pareva questo Goldberg era una specie di giornalista) potevano fare per cambiarle.

Sally gettò a terra la rivista.

Oddio, questa sensazione di impotenza... Una spia nella sua cucina, un registro matrimoniale falsificato. Cosa stava succedendo? E perché? Il succo della faccenda era riassunto in quell'agghiacciante ultima riga dell'istanza: qualcuno voleva Harriet. Qualcuno voleva portarle via sua figlia.

Andò di sopra e si affacciò nella stanza di Harriet con una lampada in mano. La bambina era addormentata, i folti capelli biondi luccicanti sul cuscino, un braccio nudo disteso accanto al viso rilassato, innocente. Bruin era accanto a lei, in procinto di cadere sul pavimento. Sally lo rimise al suo posto, poi si chinò e baciò sua figlia. Nessuno le avrebbe portato via Harriet, nessuno.

Le rimboccò le coperte e tornò di sotto. Avrebbe potuto scrivere a Rosa: perché non ci aveva pensato prima? La sorella di Frederick era l'amica più vecchia che aveva e in più era sposata con un pastore, e lui di certo poteva avere un'idea di come trovare lo scomparso reverendo Beech di Por-

tsmouth.

Bene: qualcosa di positivo da fare. Sally aumentò la luminosità della lampada, si sedette al tavolino e cominciò a scrivere.

Qualcun altro oltre a Sally stava pensando al signor Parrish quella sera. In un pub all'angolo di Blackmoore Street, seduti vicino alla porta così da poter tenere d'occhio l'altro lato della strada, due giovani adolescenti erano in attesa già da un po'. La maggior parte delle luci degli uffici lungo la strada erano state spente e gli edifici si erano pian piano svuotati mentre impiegati e uomini d'affari tornavano alle loro case a Holloway, Islington, Camberwell, Acton o Brixton. L'ufficio di Parrish era ancora illuminato, ma i ragazzi nel pub sapevano il perché e sapevano che era il momento di muoversi.

Entrambi snelli e muscolosi, sembravano davvero dei duri. Avevano calcato i berretti fin sugli occhi e mentre uno portava una grossa sciarpa bianca, l'altro aveva al collo un fazzoletto a pallini blu. Entrambi indossavano cinture di metallo lucidate a specchio con chiodi di ottone, secondo la moda di Lambeth, un quartiere a sud del fiume. Uno era scuro di capelli, l'altro rosso. Quello scuro rispondeva al nome di Bill. Non era più alto della media ed era un tipo cordiale, ma uomini grossi il doppio di lui ci pensavano due volte prima di farlo infuriare. C'era infatti nei suoi occhi una scintilla di gelida risolutezza che li faceva esitare... e inoltre le sue nocche erano segnate da impressionanti cicatrici. Il suo compagno si chiamava Liam ed era ancora più terribile a vedersi, se possibile. Non sembrava avessero molto da dirsi.

Lasciando la sua pinta di birra ancora piena per metà, Bill si calcò ancora di più il berretto in testa e uscì in strada. Liam lo seguì senza dire una parola. Tra circa dieci minuti, se tutto fosse andato come andava ormai da tre settimane, un uomo avrebbe svoltato in Blackmoor Street e sarebbe entrato nell'ufficio di Parrish. Tra Drury Lane da dove veniva l'uomo e il portone del palazzo c'era un cortile che si chiamava Clare Court e fu lì che Bill e Liam si infilarono, camminando con disinvoltura, come se abitassero lì.

I sensi di Bill, acutizzati da una vita vissuta a Lambeth, lo avvertirono che un poliziotto stava camminando lungo Blackmoor Street nella loro direzione. Fece un cenno a Liam e si appiattirono entrambi nel vano di un portone e aspettarono di sentire i passi decisi allontanarsi. Poi rivolsero la loro attenzione al difetto principale di Clare Court, ossia il lampione a gas

che pendeva da una staffa fissata al muro a circa tre metri dal suolo. Bill l'aveva notato nella sua ricognizione del cortile e aveva ideato un piano per sbarazzarsene.

«Vieni» disse a bassa voce a Liam, «ti darò una mano a salire. Prendi queste e stacca quel tubo dal muro».

Passò al suo compagno un paio di grosse pinze, unì le mani per formare un gradino e lo sollevò. Un breve strappo e il lampione si spense immediatamente. Il gas iniziò lentamente a fuoriuscire dal tubo nell'aria della notte. A Bill non importò. In fondo non sarebbero rimasti lì a lungo.

Tirò fuori un pezzetto di specchio con i bordi taglienti ricoperti di cartone in modo che non gli strappasse la tasca e lo tenne a filo del muro così da poter spiare l'arrivo del suo uomo. La strada ora era piuttosto tranquilla; persino il pub si stava svuotando e gli uomini all'interno si affrettavano a finire le loro birre per tornare a casa dalle loro Carry, dalle loro Adeline, dalle loro Emily. Nello specchio di Bill apparvero un paio di figure che si allontanavano con una certa flemma, ma lui e il suo compagno ebbero tutto il tempo di ritirarsi tra le ombre per lasciarle passare.

Poi arrivò l'uomo che stavano aspettando, con solo un paio di minuti di ritardo: un uomo robusto con un logoro cappotto di tweed, una bombetta e una borsa di pelle su una spalla.

«Arriva» sussurrò Bill.

Liam avanzò, tenendosi nell'ombra. Bill aspettò fino a quando l'uomo non arrivò quasi all'entrata del vicolo e poi disse in tono amichevole, «Ehi, amico, scusa...»

L'uomo si fermò, esitando, sbirciando nell'oscurità.

«Che c'è?» replicò.

«Hai un fiammifero?» chiese Bill.

L'uomo cercò a tastoni in una tasca. A Bill non servì altro: si allungò in avanti, afferrò il bavero del cappotto dell'uomo e lo tirò verso di sé con forza. L'uomo non ebbe il tempo di gridare. Liam lo colpì con un pugno alla mascella e la sua vittima si accasciò al suolo, stordita. I due ragazzi si affrettarono a trascinarlo nell'oscurità del cortile.

La borsa di pelle cadde con un tonfo e un tintinnio. Bill se la mise a tracolla e poi nella fioca luce proveniente dalla strada intravide un luccichio d'argento tra le labbra dell'uomo.

«Attento!» esclamò a voce bassa, e Liam allontanò la mano dell'uomo dal viso con un pugno. Il fischietto per chiamare la polizia rotolò verso il canale di scolo. Bill afferrò il colletto dell'uomo e lo strinse.

«Ascolta» sussurrò, «non darti la pena di fare resistenza. A quest'ora avremmo già potuto ficcarti un coltello nelle costole se avessimo voluto. E potremmo ancora farlo, a pensarci bene. Voglio tutto quello che hai nelle tasche. Forza. Rovesciale. E fai anche solo un rumore e non avrai il tempo di pentirtene».

Tremando, l'uomo si tirò su in ginocchio e svuotò le tasche. Un pettine di corno, una manciata di monetine, delle chiavi...

«Tutto» ripeté Bill in tono aspro.

Una scatola di fiammiferi. Un fazzoletto. Una pipa. Un sacchetto di tabacco.

Bill perse la pazienza. Aprì con forza la giacca dell'uomo e vi infilò le mani dentro. Nella tasca del panciotto trovò quello che cercava: un piccolo taccuino tutto unto e stropicciato.

«Bene» disse Bill. «Ora ascolta: fra un attimo ti colpirò, perché non mi piace quello che fai».

L'uomo trasalì e mormorò: «No... aspetta... no...»

«Oh, va tutto bene, è ancora presto. Te lo dico solo perché tu non possa lamentarti che non ti avevo avvertito. Ma prima che lo faccia, dimmi una cosa: quante altre persone ci sono che lavorano per il tuo padrone?»

«Nessuna, lo giuro...»

«Tu sei il solo?»

«Il solo in questo settore, sì, giuro su Dio!»

«E lui non ha qualche altra piccola attività secondaria di cui non vuoi parlare?»

«No! Per favore, amico, lasciami andare! Sono solo un poveraccio che cerca di guadagnarsi da vivere...»

Bill a quel punto lo colpì e si mise in tasca il taccuino. Poi si raddrizzò, e mentre l'uomo gemeva accasciato sul lato del cortile, disse: «Oh, a proposito, io non mi accenderei la pipa se fossi in te. C'è un tubo del gas che perde sulla parete. Potrebbe fare davvero un bel botto. Ti va un altro cazzotto? No?»

Gli diede invece un calcio. Calcandosi nuovamente i berretti fin sugli occhi, i due ragazzi si affrettarono a uscire da Clare Court e a svoltare l'angolo. Non appena furono lontani, Liam disse: «Bene, ora dammi la mia parte e me ne vado».

Bill infilò la mano nella borsa di pelle e contò una manciata di monete. «Ecco» disse. «Venti. È quanto avevamo pattuito».

«Ce ne sono parecchi di più là dentro, se non sbaglio».

«Avevamo detto venti» ripeté Bill, «ed è quello che avrai. Se non ti piace, lavorerò con Bridie la prossima volta».

«Tu tieni giù le mani da Bridie» disse Liam. «Lasciala fuori da queste faccende».

Con uno scambio di sguardi gelidi i due si separarono. Liam svoltò a sinistra e si diresse a sud, verso il fiume e Lambeth, mentre Bill si incamminò verso Soho.

Margaret Haddow avrebbe riconosciuto la sventurata vittima di Bill: era l'uomo che aveva visto quella mattina nell'ufficio di Parrish, l'uomo che aveva accennato agli ebrei. Si chiamava Tubb.

Venti minuti dopo l'incontro con Bill, Tubb stava salendo nuovamente le scale diretto all'ufficio di Parrish, ma con molta più riluttanza rispetto a quella mattina.

«Sei in ritardo» disse Parrish quando entrò nel suo ufficio.

«Signor Parrish, senta, mi dispiace davvero, sono stato rapinato...»

Gli occhi di Parrish si spalancarono mentre osservava il suo sottoposto. Il naso sanguinante e l'occhio nero e socchiuso erano penosi a vedersi, ma la borsa di pelle mancante era tutta un'altra faccenda.

«Dov'è la borsa?» si affrettò a chiedere.

«È questo che... vede, signore, me l'hanno presa...»

Parrish si alzò in piedi.

«Il taccuino?»

Tubb deglutì. «Anche quello. Mi hanno preso tutto» spiegò. «Mi hanno ripulito».

La mascella di Parrish era serrata, gli occhi feroci.

«Quando?» chiese.

«Proprio un attimo fa... Sono venuto direttamente qui, signore...»

«Dove?»

«In quel cortile sulla sinistra uscendo da qui... Mi hanno colpito e mi hanno trascinato lì dentro, signore. Non ho potuto fare niente...»

Parrish ringhiò e corse fuori. Tubb si accasciò gemendo su una sedia e si asciugò il naso con il polsino della camicia. Dopo un minuto Parrish rientrò, il viso leggermente arrossato per aver corso giù per le scale e lungo la strada fino a Clare Court guardandosi intorno come un segugio, e poi di nuovo su al suo ufficio.

Lanciò il fischietto contro Tubb.

«E questo cosa te l'ho dato a fare?» gridò.

«Ho tentato, signor Parrish...»

«L'ho trovato nel canale, brutto vigliacco!»

«Me l'hanno fatto cadere con un calcio, signore...»

La rabbia di Parrish esplose in una grandinata di colpi che si abbatté sulla testa e sulle spalle di Tubb. Erano meno scientifici di quelli di Bill, ma altrettanto dolorosi. E poi Parrish si raddrizzò con un sospiro e si sedette con calma sulla sua sedia.

«Inventario» disse. «Su, forza, facciamo un elenco. Dovremo escogitare qualcosa per sistemare la faccenda, tu e io, Tubb, quindi tanto vale che sappiamo di preciso cosa abbiamo perso. Non ce lo vedo il signor Lee a farcela passare liscia se non ci inventiamo qualcosa, e tu?»

Tubb fece di no con la testa, tirando su col naso. Parrish tirò fuori la sua penna d'argento e un foglio di carta.

«Bene» disse. «Quanto c'era nella borsa?»

«Trecentocinquanta sterline» mormorò tristemente Tubb.

«Hmm. È un po' meno della scorsa settimana» commentò Parrish. «Sei sicuro di averli contati bene? Che mi dici delle cifre per ciascuna casa? Oh, lo so che erano nel taccuino, Tubb, ma tu hai un minimo di memoria, vero? E sai a cosa serve la memoria? Serve a far sembrare credibili le storie quando si inventano. Bene, allora usa la tua memoria. Quanto hai preso dal 12 di Greville Street?»

«Sessantaquattro sterline, signor Parrish».

«Bene. Vedo che stai cominciando a capire. Al numero 52 di Dorset Place?»

Tubb inventò un'altra cifra. Poi mormorò, «Ehm... signor Parrish?»

«Sì?»

«Perché stiamo facendo tutto questo?»

«In modo che tu possa andare al 12 di Greville Street domani ed estorcere loro sessantaquattro sterline. E la stessa cosa a Dorset Place e a Tackley Street e così via. In caso contrario il signor Lee rimarrebbe a corto di quattrini e noi saremmo nei guai, non credi? Ma non devi andare domani, se non vuoi. Puoi andare questa sera. E ora, quanto hai avuto da Endell Street?»

A quell'epoca Soho era uno dei quartieri più affollati di Londra: era squallido, rumoroso, sudicio e decisamente poco raffinato. Ma era anche pieno di vita, cosmopolita e affascinante.

Bill, con la borsa di pelle in spalla e il taccuino in tasca, camminava sen-

za dare nell'occhio lungo le stradine piene di gente, gustandosi gli odori di zuppa, d'aglio, di formaggio, di carne grigliata e di pesce fritto che permeavano l'aria. Soho era la parte migliore di Londra per mangiare se si era un buongustaio. A Soho si poteva fare un pasto da togliere il fiato per soli tre scellini... e Bill aveva fame. In effetti una volta si fermò, per guardare nella vetrina di un fornaio ebreo. Girò e rigirò il denaro che aveva in tasca: era sufficiente. Aveva un paio di penny, quindi entrò e comprò un panino a forma di ciambella.

L'aveva già finito quando arrivò a Dean Street. C'era la locandina di un varietà appena fuori dal New Royalty Theatre, un minuscolo teatro sulla sinistra, ma Bill la ignorò. Ignorò anche la sede della Società di Benevolenza e Concordia, dove, secondo un cartellone, la signora Letitia Mills stava tenendo una conferenza sulla temperanza con l'ausilio di diapositive.

Accanto a quell'emporio di vita modesta ed elevatezza di pensieri c'era una trasandata pensioncina dal cui portone aperto luci e rumori si riversavano in strada. Bill si infilò dentro, facendosi cautamente strada nel corridoio tra la folla che non era riuscita a entrare nella sala da pranzo per partecipare a un incontro socialista e aveva dovuto accontentarsi di baccagliare restando fuori dalla porta. Raggiunte le scale, salì fino al secondo piano. Anche se tecnicamente era una pensione, quel posto era più simile a un club: una stanza era piena di libri e giornali, e tre o quattro persone vi leggevano o scrivevano in silenzio; in un'altra erano in corso tre partite a scacchi, con tanto di spettatori che discutevano con animati sussurri; in un'altra ancora un uomo con un'enorme barba stava spiegando i vantaggi dell'anarchia a un piccolo gruppo di studenti, nessuno dei quali sembrava propenso a credergli sulla parola.

Bill bussò a una porta chiusa, sotto la quale si intravedeva una striscia di luce. Una voce da dentro gridò: «*Ja? Immer herein!*»

Il ragazzo entrò. Dentro faceva caldo ed era pieno di fumo e la lampada sul tavolo illuminava una massa disordinata di libri, carte e riviste che si riversavano dal tavolo al pavimento, dove se ne stavano in pile traballanti intorno a un tappeto logoro.

Dietro il tavolo era seduto l'uomo che Bill era venuto a incontrare e di fronte a lui c'era un altro uomo, che il giovane riconobbe come Kid Mendel. Bill si bloccò, gli occhi sgranati per la sorpresa, e si tolse istintivamente il berretto, perché Kid Mendel era il capo riconosciuto delle bande di ebrei di Soho. Tra gli ebrei, gli irlandesi e gli italiani esisteva un precario equilibrio di potere, e Kid Mendel era l'uomo chiave di quella politica, un

re tra gli uomini. Aveva poco più di trent'anni, ed era alto e ben vestito, con occhi pieni di umorismo e la fronte leggermente stempiata. Di lui si sapeva che aveva ucciso due uomini con le sue mani e aveva organizzato la rapina in banca di Wellington Street: lo sapeva persino la polizia. Ma Mendel era troppo intelligente per la polizia. Aveva detto in giro di avere intenzione di ritirarsi a Brighton entro la fine del secolo, da uomo ricco e rispettato, e poi di cercare di ottenere un seggio in parlamento. Dal momento che lo diceva col volto serio, impassibile, e che era Kid Mendel, nessuno aveva mai espresso incredulità in merito.

Il fatto che quel grand'uomo fosse lì a far visita al signor Goldberg, l'uomo che Bill era venuto a incontrare, fece salire ancor di più quest'ultimo nella stima di Bill.

Goldberg agitò il sigaro in segno di saluto.

«Il mio amico Bill Goodwin» disse. «Abbiamo quasi finito, Bill».

«Come va?» chiese Kid Mendel, e Bill avanzò goffamente per stringergli la mano. «Da dove vieni, Bill?»

«Lambeth, signor Mendel» rispose il giovane con voce roca.

«Dan mi ha detto che sei un ragazzo di una certa utilità. Forse un giorno ci faremo una chiacchierata, noi due. Be', devo andare ora, mio caro amico» disse rivolto a Goldberg, e si alzò. «Una conversazione piuttosto interessante. E promettente, se non mi sbaglio. Arrivederci, Bill».

Il ragazzo lo guardò andare via in riverente silenzio.

Goldberg rise e Bill si voltò. L'uomo dietro il tavolo era più giovane di Kid Mendel, ma a parte questo di lui non sapeva altro. Era un uomo misterioso, e persino diabolico. Bill non sarebbe rimasto sorpreso di vedergli spuntare corna e zoccoli e di sentire il sibilo di una coda biforcuta: certo era che tra i fumi del suo sigaro e il puzzo dello zolfo non c'era molta differenza. Goldberg era apparso un giorno alla stazione di polizia di Lambeth, dove Bill era la star di uno spettacolo che aveva uno sfollagente, una finestra rotta e una certa quantità di argento rubato come coprotagonisti. Il ragazzo non l'aveva mai visto prima, ma era rimasto così colpito dalla testimonianza di Goldberg da convincersi lui stesso che il giorno in questione era con il giornalista ad accompagnare gli orfanelli ebrei a una gita a Hampstead Heat.

«L'ho presa, signor Goldberg» disse, e poggiò la borsa di pelle sul tavolo. «E anche questo».

Gettò il taccuino unto accanto alla borsa.

«Bene» replicò Goldberg. «Siediti. Li hai contati?»

«Certo che no». Bill sembrò offeso alla sola idea. «Non li ho toccati. Ho solo dato a Liam la sua parte».

Goldberg spazzò via con un braccio le carte che affollavano il tavolo e rovesciò la borsa. Ne cadde una cascata di sovrane d'oro, monete d'argento e banconote arrotolate. Goldberg le contò velocemente.

«Trecentotrenta. Sono venti per te e dieci per me per le spese e ne rimangono trecento. Ora ascolta. Conosci il Ricovero Ebraico a Leman Street?»

«Leman Street... vicino ai Dock?»

«Proprio quello. Voglio che porti questo denaro lì e lo dia al soprintendente. Digli che è da parte di un donatore che vuole restare anonimo. Se comincia a fare storie, chiedigli semplicemente se li vuole o no».

«Certo, signor Goldberg. E il taccuino a che serve? Ho cercato di leggerlo, ma non sono riuscito a capirci niente. Dev'essere la sua calligrafia».

«Probabilmente, Bill. Ora ascolta. Il *melamed* è qui, il signor Kipnis. Ti sta aspettando nella stanza accanto. Prendi il tuo libro laggiù, sulla sedia accanto alla finestra».

Bill prese il piccolo libro con la copertina in tessuto che Goldberg gli indicò, lo ringraziò e uscì. Goldberg riaccese il suo sigaro e si accomodò con i piedi sul tavolo per studiare il taccuino.

Un *melamed* era un insegnante di ebraico: non un uomo di cultura come un *rabbi*, ma un poveraccio che trascorreva le sue giornate cercando di inculcare gli elementi di questa lingua nelle teste di ragazzi poco volenterosi. Nel caso di Bill non era l'ebraico che gli stava insegnando, ma l'arte della lettura dell'inglese, perché Bill era analfabeta e in quanto ebreo lo sentiva come una vergogna.

Non aveva sempre saputo di essere ebreo. In effetti non era del tutto sicuro di chi fosse, né da dove venisse. Era cresciuto tra le famiglie irlandesi di Lambeth e aveva evitato la scuola come la peste, imparando invece la violenza e l'astuzia. A tredici anni la sua vita era virata in un'altra direzione: aveva cominciato ad aiutare in casa di Reuben Levy, un povero sarto di Walnut Tree Walk e si era innamorato di Rebecca, sua figlia... o forse non tanto di lei quanto del calore e della bellezza della sua vita familiare, con i suoi rituali e le sue commemorazioni. Era affascinante e Bill la voleva. Voleva quella sensazione di appartenenza.

Non c'era ragione di supporre di non essere ebreo anche lui. Di certo il suo aspetto era più quello di un ebreo che di un irlandese. Aveva sentito

che c'era una cerimonia di un qualche tipo a cui ci si doveva sottoporre per diventare un vero ebreo, ma prima doveva imparare a leggere e scrivere. Una cosa che Bill aveva notato degli ebrei era che tutti quelli che conosceva erano istruiti. Il vecchio Reuben Levy, per esempio: al minimo pretesto metteva giù il suo lavoro e cominciava a discutere con cognizione di causa di politica, religione, letteratura, legge, praticamente di tutto. E i suoi amici ebrei si univano a lui, normalissimi e poverissimi lavoratori che parlavano come Salomone. Un uomo come Kid Mendel, pensava Bill, era di certo un tipo che studiava molto, e sicuramente sapeva leggere. Era questo che lo rendeva l'uomo che era.

Bill aveva tenuto per sé il suo desiderio finché non aveva incontrato il signor Goldberg. Il signor Goldberg aveva scovato il vecchio e malato signor Kipnis, un *melamed* i cui nervi avevano ceduto per i troppi anni di insegnamento, e aveva accoppiato i due. E ora Bill sfacchinava senza tregua sui libri, imparando la A e la B e la C e scarabocchiandole su una lavagna, mentre il signor Kipnis si rinfrancava con furtivi sorsi da una fiaschetta.

Nella stanza accanto Dan Goldberg gettò il taccuino unto in un cassetto, si versò un bicchiere di brandy e tirò fuori i suoi appunti su quell'altra straordinaria faccenda di cui si occupava il signor Parrish: la causa legale in cui era coinvolta una donna che di cognome faceva Lockhart.

Capitolo cinque
TIRO AL BERSAGLIO

La mattina dopo Sally aveva tre clienti da vedere e un certo numero di lettere da scrivere, perciò solo nel pomeriggio riuscì a trovare il tempo per andare dal suo avvocato.

Il signor Adcock sembrò sorpreso di vederla.

«Ho pochissime novità da riferirle» le disse. «Il caso verrà discusso in tribunale, come lei sa, il quattordici del mese prossimo... piuttosto presto, ma questo potrebbe essere, forse, un vantaggio».

«Come può essere un vantaggio, signor Adcock? A malapena abbiamo il tempo di fare qualcosa!»

«Cosa c'è da fare?»

Il legale allargò le mani in un gesto di impotenza. Sally riuscì a stento a contenersi.

«Non vorrà dirmi che non c'è nulla da fare? Per l'amor del cielo, cosa dovrei...»

«Noi sosteniamo che egli è in errore riguardo al matrimonio» la interruppe Adcock. «Questa è la nostra difesa. Sto preparando la replica a ogni sua presunta manchevolezza specificata nell'istanza e se lei lo desidera possiamo discuterle di nuovo, punto per punto, anche se devo dirle che ho un altro cliente da vedere alle tre...»

«Signor Adcock, sono stata a Portsmouth a controllare il registro dei matrimoni, ed è stato contraffatto».

«Come, scusi?»

Adcock l'ascoltò con attenzione mentre gli raccontava cosa aveva scoperto. Poi si accigliò, increspò le labbra e picchiettò pensosamente sulla scrivania.

«Il registro era intatto? Non era stato manomesso con... una pagina inserita o sostituita? Niente del genere?»

«Era esattamente quello che volevo controllare. No, non ho trovato niente del genere. Era intatto. Diceva che ho sposato quell'uomo il 3 gennaio 1879... ma io non l'ho fatto, glielo giuro. Dobbiamo trovare il reverendo Beech, il parroco che l'ha compilato, non capisce? Se riuscissimo a trovarlo e lui confermasse che il matrimonio non è mai avvenuto, allora sarebbe tutto finito. Avremmo vinto la causa».

L'avvocato sorrise con condiscendenza.

«Mi rincresce ricordarglielo» disse, «ma non è tutto così semplice. Cerchi senz'altro questo reverendo Beech se lo ritiene utile. Assumerò un investigatore privato, se lei lo desidera, anche se questa ovviamente sarà una spesa extra. Ma quell'uomo potrebbe confermare la storia della controparte, e non la nostra. E io devo ricordarle che quello non è l'unico elemento nell'istanza. Rimangono tutte le altre accuse: abbandono del tetto coniugale, incapacità dovuta al bere, maltrattamento della servitù, appropriazione indebita di fondi, la non idoneità a prendersi cura di un bambino, il fatto di vivere a stretto contatto con persone di dubbia moralità...»

Adcock tornò ad allargare le mani. Mentre elencava le accuse con la sua voce precisa e melodiosa, Sally sentì come tanti pugnali che le si conficcavano nel cuore: era già più di un giorno che non rileggeva quel documento e aveva dimenticato l'effetto che faceva. Qualcuno doveva odiarla davvero per attaccarla in quel modo. Essere odiati da qualcuno che si conosce per una ragione precisa è già abbastanza brutto; ma essere odiati da uno sconosciuto per una ragione che non si riesce a immaginare è molto peggio. Sally fu travolta da quell'orrenda sensazione e non trovò la forza di discutere con il suo avvocato. Si limitò invece ad annuire miseramente, gli occhi

bassi.

«Sì» disse alla fine. «Capisco. Bene. Vorrei che lei assumesse un investigatore per cercare di rintracciare il reverendo Beech. L'unico indizio che ho è che quando se n'è andato ha lasciato dietro di sé tutta una serie di sospetti, tra i quali quello che potrebbe aver rubato l'argento della chiesa e che ora possa essere in prigione. Ma ovviamente sono solo voci».

L'avvocato sembrò allarmato.

«Mia cara signorina Lockhart, posso consigliarle... *pregarla* di non ripetere a nessuno queste cose? Credo di non doverle ricordare che il reato di calunnia esiste esattamente allo scopo di prevenire affermazioni di questo genere, e l'ultima cosa che voglio per lei è che incorra nei rigori della legge anche per quel crimine».

«Sì. Certamente. Ma lo dirà all'investigatore privato?»

«Gli darò ogni indizio possibile. Potremmo anche autorizzare delle indagini sul signor Parrish stesso, se lei è d'accordo. Sui suoi affari, il suo passato, eh? Potrebbe essere utile».

Sally, incoraggiata dal sentirlo finalmente suggerire qualcosa di positivo, annuì. Poi disse: «Signor Adcock, nella peggiore delle ipotesi cosa potrebbe accadere?»

«Oh, non credo che debba preoccuparsene ora. Andiamo avanti un passo alla volta».

«Ma io voglio saperlo. Potrebbero prendersi Harriet, portarmi via la mia bambina?»

«Se la corte decidesse a favore del ricorrente, allora potrebbero ordinarle di cedere la custodia della bambina a suo pa... al signor Parrish. Ma non...»

«E se io rifiutassi?»

«Be', sarebbe oltraggio alla corte e lei sarebbe passibile di arresto e incarcerazione».

«E mi porterebbero via Harriet con la forza?»

«Signorina Lockhart, davvero, non è utile seguire questa linea di pensiero...»

«Lo farebbero? Con la forza?»

«Be', alla fine, se ogni altra cosa fallisse, sì, il risultato sarebbe quello. Ma non c'è motivo di fasciarsi la testa. La legge è fatta per l'uomo, non l'uomo per la legge. C'è lo spirito di compromesso... Con la ragione e le parole tutto può essere risolto...»

«Come potrei raggiungere un qualche tipo di compromesso con qualcuno che non ho mai conosciuto e che vuole portarsi via la mia bambina?

Come può parlare di compromesso? Io non lo capisco proprio, signor Adcock». Sally sollevò la mano per impedirgli di replicare, poi si alzò in piedi. «Va bene. Mi dispiace, lei stava solo rispondendo alla mia domanda. Ora vado. Assuma senz'altro un investigatore privato, è una buona idea. Quando possiamo fissare il prossimo appuntamento?»

«Abbiamo poco più di quindici giorni. Sì, di certo dobbiamo incontrarci di nuovo prima del processo... che ne dice tra una settimana?»

Sally era del parere che avrebbero dovuto vedersi ogni giorno, che lui non avrebbe dovuto occuparsi di altro fino al processo, ma annuì.

«E il patrocinante, l'avvocato Coleman? Quando lo incontrerò?»

«Oh, il signor Coleman è un uomo molto impegnato. Non sono sicuro che avrà il tempo di vederla».

Sally si sedette di nuovo, sbalordita. «Lei vuole dire che andrà in tribunale per difendermi senza prima aver sentito quello che ho da dire?»

«Io sono il suo avvocato, signorina Lockhart. Sono io che ascolto quello che lei ha da dire e lo istruisco di conseguenza. Lui avrà tutti gli incartamenti, mi creda. Posso chiedere un appuntamento per lei se vuole, ma le assicuro che il signor Coleman è un eminente e abile avvocato patrocinante. Lei non potrebbe essere in mani migliori».

«Ne sono felice. Ma voglio ugualmente incontrarlo, incartamenti o no. Può fissarmi un appuntamento?»

«Farò del mio meglio. Anche se, come le ho detto, è estremamente impegnato».

Sally lasciò l'ufficio con la tristezza nel cuore. Si fermò per salutare il signor Bywater, l'anziano impiegato, e lui le fece cenno di avvicinarsi.

«Ho qualcosa per lei» disse.

Tirò fuori un foglio di carta dal taschino del gilè.

«Ho parlato con un tizio che conosco che lavorava nello studio degli avvocati del suo uomo. Gli ho chiesto di annusare un po' in giro. Be', ovviamente lui non può più essere al corrente degli affari dello studio, è fuori questione, ma ricordava il nome di Parrish. Sembra che tre o quattro anni fa ci fu una causa intentata contro un tale di Blackmoor Street...»

«Ma è dove si trova l'ufficio di Parrish!»

«Aspetti» l'ammonì Bywater con severità. «Ci stavo arrivando. La persona citata in giudizio, un certo Belcovitch, era accusato di negligenza professionale... una questione commerciale piuttosto complicata, ma se vuole fare delle ricerche in proposito, non sarà difficile trovare informazioni. Il succo è che perdette la causa e poi la perdette di nuovo in appello. Ma la

cosa più importante non è questa. La cosa più importante è che non aveva fatto niente, ma la sua innocenza venne provata molto più tardi e solo durante il corso di un altro processo. Purtroppo era tardi: Belcovitch si era già suicidato. Ora, il fatto è che il querelante, l'uomo che gli intentò la causa, era un certo Lee. Qualche tempo dopo, quando la società di Belcovitch fu messa in vendita, Lee la comprò, ne cambiò il nome e mise a capo di tutto il suo signor Parrish. Tutto perfettamente legale, nessun maneggio poco chiaro. Il succo di tutta questa faccenda è che Parrish non è il capo, ma lo è questo Lee. Di lui non so proprio nulla. Tutto ciò che il mio amico ricorda è che c'entrava in qualche modo un indirizzo di Spitalfields. Un nome francese, o così mi pare di ricordare, che comincia con la F. F-qualcosa Square. Ecco, è qui».

Passò a Sally il foglio di carta con l'indirizzo scritto in una calligrafia precisa e regolare.

«Niente numero civico» aggiunse Bywater.

«Questo è l'indirizzo del signor Lee? O il suo amico non ne era sicuro?»

«È proprio questo che non riesce a ricordare con precisione. Aveva a che fare con la causa Lee contro Belcovitch, ma è tutto quello che ricorda».

«Belcovitch... Era ebreo, l'uomo che perse la causa?»

«Non lo so. Potrebbe essere, ma non credo che potremmo saperlo per certo. È importante?»

«No, probabilmente no. È solo una cosa che mi è venuta in mente. Grazie mille, signor Bywater. E ringrazi il suo amico per me. Riferirà questa storia al signor Adcock?»

«Se vuole, signorina. Male non farà».

Dal suo tono era chiaro che non pensava neppure che sarebbe stato di grande utilità. Sally lo ringraziò, lo salutò e se ne andò.

Un paio di parole su un foglio di carta e un legame molto flebile con il suo caso: non le sembrava valesse la pena di fare un salto a Spitalfields in quel momento. Il pomeriggio volgeva alla fine e Sally non voleva tornare a casa tardi. Mentre camminava lungo Middle Temple Lane diretta verso Fleet Street, si sentì improvvisamente molto stanca e non poté fare a meno di sbadigliare diverse volte. Aveva una gran voglia di dormire, perdersi in un sonno profondo, ma sapeva di non poterlo fare, perché tutto intorno a lei c'era qualcuno che tendeva trappole, preparava insidie, spargeva veleni. Doveva essere vigile ed energica e spazzare via questa ridicola faccenda come si fa con una fastidiosa ragnatela. Dopo tutto era altrettanto inconsi-

stente. Quell'uomo doveva essere pazzo.

Sally si raddrizzò e continuò a camminare a testa alta, spalancando gli occhi per scacciare quell'allettante sonnolenza. Non si era mai resa conto di quanta stanchezza desse una preoccupazione costante.

Svoltando per Fleet Street Sally si fermò a un'edicola e comprò gli ultimi numeri dell'*Illustrated London News* e del *Jewish Chronicle.* Era curiosa di sapere qualcosa di più sulle persecuzioni degli ebrei russi. Alex Bellmann, il fabbricante di armi responsabile della morte di Frederick, era stato finanziato con denaro russo, e da allora Sally aveva cominciato a interessarsi agli affari di quel paese.

Frederick...

A volte, quando meno se l'aspettava, Sally veniva sopraffatta dall'intensa sensazione che lui fosse lì, accanto a lei, e non avrebbe dovuto far altro che girarsi per vederlo. E quando le capitava niente avrebbe potuto convincerla che era solo la sua immaginazione o un sogno a occhi aperti: lui era lì e basta.

In quel momento, mentre si allontanava dall'edicola, quella sensazione fu così forte che Sally rimase senza fiato e si voltò piena di gioia impaziente, le labbra che si muovevano a formare il suo nome: *Frederick.*

Niente. Un pomeriggio grigio di autunno, un passante curioso con un cappotto nero, il traffico e la folla di Fleet Street. Frederick non c'era.

Ma la sensazione della sua presenza non svanì all'istante. Come il lampo di magnesio usato da Webster per le foto lasciava un'immagine latente negli occhi per molto tempo dopo che la fiamma si era spenta, così quel momentaneo sprazzo di assoluta felicità continuava a illuminare tutte le cose intorno a lei.

Sally si infilò i giornali sotto il braccio e s'incamminò verso la stazione, diretta a casa.

Quella sera Sarah-Jane Russel uscì per trascorrere la serata con sua sorella sposata di Twickenham. Sally rimase da sola e senza sapere il perché, si mise a rassettare il tinello.

Quella stanza era il centro della casa, il luogo dove si sedevano la sera a lavorare, leggere o chiacchierare, e anche il luogo dove mangiavano quasi sempre, tranne nelle rarissime occasioni ufficiali in cui usavano la sala da pranzo. Era la stanza più grande della casa, con ampie portefinestre che davano sulla veranda prospiciente il prato. Era in parte studio, in parte salotto e in parte biblioteca. Ma per fortuna non era anche in parte laborato-

rio. A Webster Garland, infatti, piaceva fare esperimenti di chimica e la vecchia cucina di Burton Street a Bloomsbury, che veniva usata come salotto quando vivevano lì, era spesso pervasa da un acre odore di fumo o da strane esalazioni, così Sally aveva messo al bando qualunque attività sperimentale dal tinello di Orchard House.

Sally accese le lampade a gas e per prima cosa sgomberò il grande tavolo al centro della stanza, riponendo l'atlante sul quale stava seguendo il viaggio sudamericano di Webster e Jim e sistemando tutti i suoi documenti di lavoro nel piccolo scrittoio di noce accanto alla finestra. Sul tavolo c'era anche un vaso con i fiori che le aveva portato Margaret: Sally lo posò sulla mensola del caminetto, accanto all'orologio di legno che avevano comprato in Svizzera l'anno prima. Poi si occupò dei libri, due grosse pile ben ordinate. C'erano libri dovunque nella stanza, ma lei aveva tenuto quei due mucchi come Webster e Jim li avevano lasciati. In uno c'era un manuale di fisica e un diario di viaggio in Bolivia scritto in tedesco, con sopra un dizionario della stessa lingua e una piuma e un pezzettino di cartina al tornasole come segnalibro. Sally li ripose nella piccola libreria girevole accanto alla sedia di Webster. I libri di Jim erano per la maggior parte 'Penny Dreadful', romanzacci gialli o horror a fascicoli con titoli come *Il burrone dello scheletro* o *La giungla infernale.* Sally sorrise mentre li prendeva in mano, ripensando a quanto era stato orgoglioso Jim quando una delle sue storie era stata pubblicata per la prima volta. C'era anche una copia di *Grandi speranze* e *Redgauntlet.* Li ripose tutti sullo scaffale che riempiva tutta una parete e poi si voltò verso il dipinto sul cavalletto accanto alla porta.

Webster l'aveva comprato poco prima di partire e non l'aveva ancora fatto incorniciare. Era un piccolo quadro a olio di Camille Pissarro, un pittore impressionista: la luce del sole su una strada di periferia in una mattina di primavera, e c'era una tale freschezza e una tale forza in quella luce che si riusciva quasi a sentire sul viso la brezza che faceva correre per il blu quei piccoli fiocchi di bianco. Webster aveva cominciato a comprare quadri degli Impressionisti dall'epoca della loro prima mostra cinque o sei anni prima, riconoscendo nei loro esperimenti con la luce un aspetto del suo stesso desiderio di registrare il passaggio del tempo attraverso la fotografia.

Be', questo Pissarro avrebbe dovuto aspettare il suo ritorno per essere incorniciato. Aveva promesso di occuparsene lei, ma non era certo il momento adatto. Portò il piccolo quadro di sopra nello studio di Webster, piegò il cavalletto e lo ripose.

Lo stereoscopio con il suo piccolo supporto di mogano sulla credenza e la scatola di lastre...

Quello era stato l'inizio della *Garland and Lockhart.* Sally aveva convinto Frederick a scattare una serie di fotografie da guardare con lo stereoscopio, quel passatempo ottico da salotto che dava l'impressione quasi magica delle tre dimensioni, e ne avevano vendute così tante che erano stati in grado di produrne molte altre serie e avviare una vera e propria attività. Ed eccole tutte lì: le scene del teatro shakespeariano, i castelli della Gran Bretagna, gli angoli della vecchia Londra... E le primissime: Jim vestito da Davide con una mostruosa testa di Golia in cartapesta, Sally stessa vestita da cameriera, che apriva un armadietto della cucina e scopriva con orrore uno sciame di scarafaggi di dimensioni spropositate, Adelaide, la bambina che avevano salvato da una squallida pensione a Wapping, seduta sulle ginocchia dell'assistente di Frederick, Trembler Molloy, come rappresentazione di una canzone sentimentale... Adelaide, Adelaide che ora era svanita. Doveva essere ancora a Londra da qualche parte, ma non l'avevano mai ritrovata. La città l'aveva ingoiata in un istante.

Quelle stereografie risvegliarono così tanti ricordi che Sally si ritrovò a dover ricacciare indietro le lacrime. Le ripose nella loro scatola, chiuse il coperchio e mise scatola e apparecchio nella credenza.

I giocattoli di Harriet... Per quanto si sforzassero di starci attente, c'era sempre qualcosa rimasto sotto un cuscino o dietro una sedia. Sally frugò in giro e trovò uno dei mattoncini delle costruzioni infilato nel cuscino del divano. L'avrebbe portato di sopra più tardi.

E avrebbe portato di sopra anche la fotografia di Frederick. Era sul piano, in una cornice d'argento, e lo mostrava a figura intera vestito non con l'abito della festa come si usava nei ritratti, ma con i vestiti di tutti i giorni, come lei lo ricordava, i capelli in disordine e gli occhi pieni di gioia. Era l'unica fotografia che aveva di lui. Era stata scattata da Charles Bertram, il partner di Webster nei suoi esperimenti di fotografia che ora era in Sudamerica con loro. Charles era un brav'uomo: era cordiale e gentile e l'anno prima le aveva chiesto di sposarlo e lei si era preoccupata di non ferire i suoi sentimenti quando gli aveva detto di no.

All'improvviso le venne in mente una cosa. Se lei avesse accettato di sposare Charles, Parrish avrebbe fatto ugualmente scattare la sua trappola? Dopo tutto l'aveva preparata molto tempo prima. E avrebbe tentato di impedire la celebrazione del matrimonio o avrebbe aspettato fin dopo la cerimonia, in modo da farla sembrare colpevole di bigamia?

Sarebbe stato spaventoso, ma Charles avrebbe avuto fiducia in lei. E il signor Temple allora sarebbe stato ancora vivo. Anche se Parrish avesse insistito nel dichiarare che Harriet era sua figlia, lei avrebbe avuto migliori possibilità di combatterlo.

Be', aveva rifiutato l'offerta di Charles e non doveva cominciare a desiderare di non averlo fatto. Le cose stavano come stavano e non si poteva tornare indietro.

Sally prese la foto e il mattonano di Harriet e un paio di altre cosette e le portò nella propria stanza. Poi tirò fuori una valigetta di pelle dall'armadio e la portò dabbasso, fermandosi per fare capolino in cucina, dove la signora Perkins, la cuoca, stava leggendo il giornale con il gatto in grembo.

«Salve, signorina» la salutò la cuoca. «Ellie mi ha detto che ha chiesto dell'arrotino».

«Sì. Non credo che sia quello che vuol fare credere di essere. Non penso che verrà più, ma nel caso vorrei coglierlo di sorpresa... entrare senza che lui se lo aspetti. Signora Perkins, mi sono affacciata solo per dirle che farò un po' di tirassegno, quindi non si spaventi».

«Bene, signorina. Grazie per avermelo detto».

Nel tinello, ora tanto in ordine da sembrare quasi austero, Sally dispiegò un grosso e pesante schermo ricoperto con una stoffa verde chiaro con il tracciato del filetto stampato sopra, e lo appese contro la parete di fondo.

Poi staccò il pezzo di stoffa e lo distese sul tavolo. Sotto, lo schermo era di normale legno dolce, costellato di buchi. Sally vi fissò sopra un bersaglio di carta, regolò la luce in modo che lo illuminasse più chiaramente e poi aprì la valigetta che aveva preso in camera sua.

Conteneva una pistola da tiro: un modello francese a un solo colpo marca Flaubert, un'arma perfettamente bilanciata con cui aveva spesso gareggiato contro Jim o Charles. Lei era più brava di entrambi, ma non avrebbe mai potuto battere Webster, anche se lui non aveva mai sparato fino a quando lei non gli aveva insegnato a farlo. Lui infatti aveva mano ferma e ottima mira. Quel genere di tirassegno era piuttosto di moda all'epoca: le pistole leggere erano chiamate anche pistole 'da bersaglio da sala', proprio perché venivano usate anche in interni. Una buona pistola come la sua Flaubert era precisa fino a circa dieci metri, ossia la distanza necessaria in quei casi, e non faceva molto rumore.

Sally spinse da parte una poltrona, caricò la pistola e fece fuoco. Male, troppo a sinistra. Ma non aveva importanza, avrebbe fatto di meglio. Per la prima volta in tanti giorni si sentiva di avere il controllo su qualcosa.

Si esercitò per una mezz'ora, consumando una scatola da cinquanta cartucce, sparando con calma e fermandosi per ripulire la pistola e appendere un nuovo bersaglio, e quando ebbe finito si sentì molto meglio. Ora i suoi colpi erano molto più vicini al centro del bersaglio e lei aveva trovato la giusta concentrazione.

Prima di mettere via il bersaglio e ricoprire nuovamente lo schermo decise di provare la nuova pistola, la British Bulldog.

Era brutta e sgraziata, tutt'altra cosa rispetto alla lunga ed elegante Flaubert. Sally infilò una cartuccia nel caricatore, tenne la pistola con mano ferma, preparandosi per il rinculo, e mirò basso, come le aveva consigliato di fare il commesso del negozio.

Quando premette il grilletto il fragore dello scoppio riempì la stanza e fece tremare le finestre. Il polso le doleva come se un cavallo l'avesse preso a calci: e per fortuna che si era vantata di essere abituata a sparare! E in quanto al pesante schermo, che aveva subito cinquanta colpi dalla pistola da tiro senza neppure tremare, era stato sbattuto contro la parete dalla forza del colpo e si era quasi spaccato in due.

Socchiudendo gli occhi per vedere attraverso il fumo che riempiva la stanza, Sally posò il revolver e scuotendo il polso dolorante, andò verso lo schermo. Il proiettile l'aveva attraversato e si era conficcato nel muro dietro di esso. Almeno era riuscita a spararlo vicino al centro del bersaglio, pensò. Raddrizzò lo schermo e mise via il revolver. Ora sapeva per certo che se l'avesse usato avrebbe fatto un qualche tipo di danno, ma che se non lo avesse usato con due mani, il danno l'avrebbe fatto anche a se stessa. Se non fosse stata più attenta, la prossima volta avrebbe potuto rompersi il polso.

Sally ripose la pistola, aprì per qualche minuto la portafinestra per lasciare che la fredda brezza autunnale portasse via il puzzo di polvere da sparo e gettò la stoffa sullo schermo. Poi, come faceva di tanto in tanto, prese una delle sigarette di Jim dalla scatola sulla credenza e si sedette per fumarla. 'Svuoterò la stanza di un tipo di fumo e la riempirò con un altro' pensò.

Cominciò a sfogliare pigramente i giornali che aveva comprato. Non c'era niente sulla questione russa nell'*Illustrated London News*, ma nel *Jewish Chronicle* con sua grande sorpresa trovò un articolo firmato da Daniel Goldberg. La sorpresa derivava dal fatto che aveva sempre pensato che il *Jewish Chronicle* non avesse particolari simpatie socialiste, invece aveva avuto l'impressione che Goldberg fosse una specie di agitatore o di dema-

gogo. Ma quell'articolo era pacato e molto ben ponderato. La sua tesi era considerare il problema degli immigranti ebrei come parte di una più ampia questione sociale che interessava i rapporti tra tutti gli uomini e le donne e con i mezzi di produzione e scambio.

Scriveva bene. Il suo tono era leggero, persuasivo e chiaro e Sally si trovò ad ammettere a malincuore che la sua tesi aveva un certo fondamento.

L'ultimo paragrafo diceva così:

> C'è, tuttavia, un peso che gli ebrei devono portare per il semplice fatto di essere ebrei e che agli altri lavoratori è risparmiato. Mi riferisco alle attenzioni del signor Arnold Fox. Questo gentiluomo, preso da fervore antisemita, sta raccogliendo quelle che ritiene essere informazioni fondate riguardo all'arrivo di un gran numero di ebrei dalla Russia. Di certo egli userà qualunque cosa la sua immaginazione riuscirà a inventare per screditare gli ebrei agli occhi degli inglesi, quindi dovremmo evitare di fornirgli una qualsiasi arma in questo senso. Scrivo queste parole con la certezza che tutti i proprietari ebrei di aziende che sfruttano la manodopera e che leggono il *Chronicle* triplicheranno immediatamente le paghe e dimezzeranno le ore di lavoro per fare dispetto al signor Fox. Tale è il potere della stampa.

Sally sorrise e posò il giornale. Lei sapeva molto poco dello sfruttamento della manodopera, un sistema ormai consolidato che vedeva povera gente impiegata per paghe da fame in ambienti malsani. Cosa si produceva di preciso? Abiti? Mobili? Scarpe? Era chiaramente una faccenda deprecabile, ma era probabile che ci fosse di più sotto che non la sola malvagità e avidità dei proprietari delle fabbriche, come Goldberg stesso stava sottintendendo.

Guardò l'orologio sulla mensola del caminetto. Le dieci e mezza: non era stanca, ma sarebbe andata a letto. A leggere un 'Penny Dreadful', magari.

Si alzò per socchiudere una delle portefinestre per far uscire il fumo e il residuo del puzzo di polvere da sparo che ancora aleggiava nell'aria.

Mentre apriva le tende sentì un rumore di vetri infranti.

Era da qualche parte verso sinistra, nella direzione del capanno in cui Webster teneva la sua macchina fotografica su binari. Il tetto lì era di vetro.

Sally non riusciva a vedere altro che il riflesso della stanza, perciò si av-

vicinò al vetro e tirò le tende dietro di sé. Ci fu un altro schianto e quando i suoi occhi si furono abituati alla luce fioca che proveniva dal cielo nuvoloso, Sally vide una figura, un giovane o un ragazzino, accovacciato sul muro sopra il capanno, il braccio sollevato come per tirare una pietra.

E infatti la tirò, e lei sentì i pezzi di vetro piovere sul pavimento di legno e una risata acuta. Il ragazzino alzò la testa verso il cielo e si mosse lateralmente lungo il muro, mirando a un'altra lastra di vetro.

Sally corse a prendere la lampada e spalancò la portafinestra, gridando: «Fermati! Fermati subito!»

Un'altra risata e la figura gettò un altro sasso e poi prese un bastone e cominciò a picchiarlo furiosamente da una parte all'altra, come un pazzo, mentre i vetri piovevano tutto intorno a lui per poi schiantarsi rumorosamente al suolo.

Sally corse fuori sulla veranda e poi scese i gradini verso il prato bagnato, tenendo sollevata la lampada.

«Smettila!» gridò. «Smettila e scendi!»

Il ragazzo si raddrizzò, continuando a ridere e cominciò a danzare lungo il muro. Sally ebbe un momento di incertezza: c'era qualcosa di spaventoso in quella risata folle. Era come se quel ragazzo non fosse sano di mente, o come se fosse un demone o un qualche spirito primitivo... 'No' pensò Sally infuriata con se stessa, 'non essere sciocca', ma c'era comunque un alone di malignità che emanava da quella figura senza volto che la spaventava un poco.

La pistola.

Avrebbe potuto correre dentro, caricarla e...

Stava per voltarsi quando sentì un grido provenire dalla casa dietro di lei.

La voce di Sarah-Jane...

Sally si girò di scatto e poi ci fu un altro grido, Ellie questa volta, e il suono di una porta che sbatteva da qualche parte.

Dimentica della figura sul muro di cinta, Sally si precipitò a rientrare dalla portafinestra e spalancò la porta che dava sul corridoio.

Ellie era accucciata accanto alle scale, e piangeva. Il tappeto sul pavimento era fuori posto e intorno c'erano i cocci di qualcosa di rotto, un piatto o una tazza.

«Ellie, che succede?»

Sally si accovacciò accanto a lei dopo aver posato la lampada che ancora teneva in mano sul supporto in corridoio.

«Lassù, signorina...» balbettò Ellie, guardando verso le scale.

Sally, ricordando l'urlo di Sarah-Jane, corse al piano di sopra. Poi si fermò. Era buio, ma nella luce che proveniva dal basso vide che tutte le porte erano chiuse.

«Sarah-Jane?» mormorò, la voce che le tremava. «Sarah-Jane?»

Silenzio, e un freddo brivido di paura la percorse da capo a piedi.

Poi lentamente la porta della stanza di Harriet alla fine del corridoio si aprì, e ne uscì Sarah-Jane.

Corsero l'una verso l'altra.

«Che succede? Va tutto bene? Cosa è successo?»

«Sì... sì... sta bene, dorme. Non c'è proprio niente che non va. Oh, mi sono così spaventata...»

Sarah-Jane indossava ancora il mantello e la cuffietta. Aveva le mani gelate.

«Ma cosa è successo?» chiese di nuovo Sally.

Tutte e due bisbigliavano.

«Ero appena entrata dal cancello quando ho alzato gli occhi verso la finestra di Harriet, non so perché e... oh, è stato orribile! Ho visto un volto alla finestra, il volto di un uomo... È stato allora che ho gridato, e mi sono precipitata dentro e lui era sul pianerottolo... mi è corso accanto e credo di aver gridato di nuovo e poi ho sentito uno schianto da sotto, si era scontrato con Ellie, e io sono andata da Harriet...»

«Era entrato da lei?» chiese Sally inorridita.

Ellie stava salendo lentamente con la lampada stretta nella mano tremante.

«Va tutto bene, signorina?» chiese una volta arrivata in cima alle scale. «Mi è venuto addosso, e io sono caduta e poi è corso fuori dalla porta e...»

Sally entrò nella stanza di Harriet. Ellie tenne la lampada sulla soglia mentre lei si chinava sul letto di sua figlia. La piccola dormiva profondamente come se nulla fosse accaduto. Nel silenzio si sentiva il suo respiro regolare. Fuori il rumore di vetri rotti era cessato.

Sarah-Jane stava guardando fuori dalla finestra.

«Se n'è andato» sussurrò.

Sally si inginocchiò accanto al letto e accarezzò il viso di Harriet, infilando con delicatezza un braccino nudo sotto le coperte.

«Sembra che stia bene» mormorò. «Ellie, potresti chiudere a chiave tutte le porte e le portefinestre e assicurarti che le finestre siano bloccate? Ti ha fatto male quando ti ha fatto cadere?»

«No, signorina. Mi sono solo spaventata. Vado a occuparmi delle porte, signorina. Poi farò meglio a vedere se la cuoca sta bene. Probabilmente non ha sentito niente...»

Scese, lasciando la lampada a Sarah-Jane.

«Pensa che dovremmo andare alla polizia?»

«Sì, ma domattina. Non ho intenzione di andare fin lì a piedi di notte, né di mandare nessun altro. Chiuderemo tutto a chiave: non riusciranno più a entrare».

Sally prese la lampada da Sarah-Jane e pensò che la prima cosa che avrebbe fatto prima di andare a letto sarebbe stato di caricare il revolver, e al diavolo il rinculo. Sarah-Jane stava guardando a terra, poi sollevò il copriletto e guardò sotto il letto.

«Che succede?» chiese Sally.

«Non riesco a trovare Bruïn. Lei sa le storie che fa Harriet quando non lo trova...»

«Probabilmente è da qualche parte nel letto» disse Sally, aspettando che la bambinaia uscisse per chiudere la porta. «Lo troveremo domattina».

Capitolo sei
MIDDLE TEMPLE LANE

Ma non lo trovarono. Harriet sentì immediatamente la sua mancanza quando si svegliò alle sette del mattino e mise a soqquadro la sua stanza per cercarlo, tirando indietro le coperte dal letto, sollevando i bordi del tappeto e tirando fuori tutti i mattoncini delle costruzioni dalla loro scatola. Alla fine svegliò sua madre. Sally partecipò senza troppo entusiasmo alla ricerca, ma all'ora di colazione ancora non erano riuscite a trovarlo, così disse a Harriet che probabilmente era andato in letargo da qualche parte. Alla piccola piacque molto quella parola, 'letargo', ma non fu affatto contenta che Bruin non le avesse detto che se ne andava.

Sally non sapeva cosa pensare. Perché avrebbero dovuto prendere l'orsetto di peluche di una bambina? Dietro quegli uomini c'era Parrish, naturalmente. Avevano forse avuto l'intenzione di portare via Harriet stessa, ma erano stati disturbati? Ma perché avrebbero dovuto darsi la pena di tentare un rapimento quando c'era una causa in corso che avrebbe potuto rendere il tutto legale?

Non aveva senso e non faceva che alimentare la sua ansia. Dopo colazione Sally andò dal vetraio di Church Street per far riparare i vetri rotti e

poi dal fabbro per ordinare nuovi chiavistelli per tutte le porte e chiusure di sicurezza per le finestre prima di recarsi alla stazione di polizia.

La polizia prese appunti e un sergente promise di venire a Orchard House con un agente per dare un'occhiata appena possibile. Le sue maniere cambiarono non appena si rese conto che Sally, una donna nubile, stava parlando di sua figlia. Non disse apertamente che se l'era andata a cercare, ma lo sottintese il più chiaramente possibile. Sally se ne andò scoraggiata.

E c'era del lavoro da fare. Una parte di lei avrebbe voluto restare vicina a Harriet per tutto il giorno, ma aveva dei clienti da vedere, appuntamenti da rispettare, e non poteva continuare a delegare tutto a Margaret. Inoltre la causa legale le sarebbe costata parecchio e neppure riparare i vetri e rendere la casa più sicura sarebbe stato a buon mercato. Se non continuava a guadagnare, ben presto la loro vita non sarebbe stata più così agiata.

Perciò si affrettò a raggiungere la City, con l'intenzione di fare quello che andava fatto il più in fretta possibile e poi ritagliarsi un'oretta per dare un'occhiata alla casa di Clapham dove secondo Parrish avevano vissuto all'inizio del loro matrimonio.

Telegraph Road era una di tante strade identiche fiancheggiate da identiche casette a schiera. Strade del genere stavano spuntando dappertutto in periferia, ricacciando pian piano indietro la campagna mentre la città si espandeva verso l'esterno. Impiegati, piccoli uomini d'affari, negozianti: quello era il genere di persone che vi abitavano. Sally si sarebbe aspettata un po' più di stile da un commissionario, ma forse, dato che era all'inizio della carriera... Non sembrava esserci nessuno in casa e Sally si trastullò con l'idea di suonare il campanello, tanto per provare.

Esitò per un istante. Be', in fondo cos'era venuta a fare?

Percorse il vialetto di mattoni e suonò alla porta, che non distava più di un paio di passi dal cancelletto d'ingresso. Il campanello risuonò stridulo dall'interno della casa. Nessuna risposta. Sally provò di nuovo a suonare, sollevata, ma quando stava per andarsene, sentì dei passi.

La porta fu aperta da una donna di mezza età con un grembiule e una crestina.

«Il signor Parrish è in casa?» chiese Sally.

«No. Lei sarebbe per caso la signora Parrish?»

Il tono era poco amichevole, e altrettanto l'espressione del viso.

«Assolutamente no» rispose Sally. «A che ora dovrebbe tornare a casa?»

«Non glielo saprei dire».

«È al lavoro al momento?»

«Probabilmente».

«Da quanto tempo lavora per lui, se posso chiederlo?»

Abbastanza da sapere quello che sta succedendo. Riferirò al signor Parrish l'accaduto, non ne dubiti».

La donna fece per chiudere la porta.

«No, aspetti, per favore... Lei come si chiama?» chiese Sally sollevando una mano.

L'unica risposta fu uno sguardo di disprezzo e poi la porta le fu sbattuta in faccia.

Sally sospirò.

Uscì dal minuscolo giardino e senza fermarsi per non darsi il tempo di cambiare idea, andò a bussare alla porta accanto. Le aprirono quasi immediatamente: allora non si era immaginata quel piccolo movimento delle tendine di pizzo della finestra...

«Sì?» disse una cameriera.

«C'è la padrona di casa?»

«Vado a vedere, signora. Chi devo dire, signora?»

«Mi chiamo Lockhart».

Meno di quindici secondi dopo si presentò alla porta una donna sui quarant'anni, che dall'aspetto sembrava non stesse più nella pelle per la curiosità.

«Mi spiace disturbarla» disse Sally, «ma il suo vicino, il signor Parrish... lei lo conosce?»

«Il signor Parrish... be', sì, perché? Lei chi è?»

«Sto cercando di trovarlo. Si tratta di... una questione di famiglia» spiegò Sally improvvisando: sarebbe stato meglio se si fosse preparata una storia, pensò.

La donna si rabbuiò all'istante.

«Lei è sua moglie, vero?» chiese. «Io so tutto di lei. E credo che sia vergognoso, se vuole la mia opinione. Credo che si dovrebbe davvero vergognare di se stessa. È un brav'uomo, suo marito. Ma lei... non riesco a trovare le parole per descriverla».

E per la seconda volta in pochi minuti una porta le fu sbattuta in faccia.

Era difficile non prendersela a male. Era difficile stringersi nelle spalle e andarsene. C'erano delle persone, probabilmente diverse persone, che credevano a quella bugia, che la guardavano e vedevano in lei una cattiva moglie, una rovinafamiglie.

Mentre camminava come stordita lungo la strada, Sally si chiese per quanto tempo ancora avrebbe potuto resistere. Forse a un certo punto lo stress sarebbe diventato così intollerabile che anche lei avrebbe cominciato a credere di essersi sempre sbagliata, che era ovvio che fosse sposata con lui, chissà perché l'aveva voluto negare, e ora si vergognava tanto... e tutto si sarebbe ridotto alla battaglia legale per mantenere l'affidamento di Harriet.

E invece no! A lei non sarebbe mai accaduto... vero? Lei conosceva la verità... vero?

Eppure c'era quel registro matrimoniale...

Camminando senza meta, Sally si ritrovò fuori da una chiesa molto simile per età e stile a quella di St. Thomas a Portsmouth: un edificio grigio e monotono che doveva servire un quartiere altrettanto grigio e monotono, situato in quella strada solo perché il costruttore aveva uno spazio vuoto da riempire. Quasi senza pensarci, Sally entrò e trovò la chiesa occupata da tre signore che disponevano i fiori intorno all'altare e da un uomo anziano sobriamente vestito e dall'aria intelligente che stava riordinando dei libri di preghiere.

Sally andò da lui e gli chiese a bassa voce: «Mi scusi, chi è il parroco di questa chiesa?»

«Il reverendo Harding» rispose l'uomo, «ma è via al momento. Tornerà sabato. Posso aiutarla io? Sono il sagrestano. Mi chiamo Watkins».

«Sto semplicemente cercando di trovare qualcuno che conosce un certo signor Parrish» disse Sally.

L'espressione dell'uomo cambiò. «Lei intende dire il signor Arthur Parrish? Il membro del consiglio parrocchiale?»

«Oh, collabora con la parrocchia quindi? Non lo sapevo. Ma è lui, sì».

«Be'... è conosciuto qui, ovviamente, signorina. Voleva il suo indirizzo?»

«No. Non è esattamente questo...»

Doveva essergli sembrata sconvolta (e in effetti non si sentiva molto bene), perché l'uomo le disse: «Vorrebbe venire con me in sagrestia? Le porterò un bicchiere d'acqua».

Sally lo seguì. La piccola stanza, quasi tappezzata con le tuniche dei coristi, aveva lo stesso odore di muffa di quella di Portsmouth e le fece pensare nuovamente che forse era lei a sbagliarsi, che aveva dimenticato tutto... e che il passato si stava ripetendo come in una sequenza di fotografie, ma disposte in ordine diverso.

Un attimo dopo il signor Watkins tornò con un bicchiere d'acqua. Chiuse piano la porta dopo aver guardato fuori.

«Che cosa voleva sapere, signorina?» chiese porgendole l'acqua.

«Grazie. È difficile spiegare... Sto cercando di scoprire qualcosa sul signor Parrish. È... è un uomo stimato nel quartiere?»

«Sì, immagino che lo si possa definire tale» rispose il signor Watkins. «Fa il suo dovere come membro del consiglio parrocchiale in maniera estremamente coscienziosa. Frequenta regolarmente le funzioni. È generoso con le offerte. Ha regalato una cassa di arance per la festa annuale del coro. È un gentiluomo di buone maniere. Non c'è molto altro che posso dirle, signorina».

«Ha una famiglia?»

L'uomo tacque per un momento e sembrò studiarla prima di rispondere. Sally attese senza mettergli fretta.

«Ho sentito dire che c'è una signora Parrish» rispose alla fine il signor Watkins.

«Lei l'ha mai vista?»

«No. Posso sapere perché me lo chiede, signorina? Perché, vede, non so se sto facendo bene a parlarle. Mi aiuterebbe a giudicare meglio la faccenda se sapessi perché le interessa».

«Sì. È piuttosto semplice, in realtà. Il signor Parrish afferma di essere sposato con me e invece non lo è. Io non so niente di lui. I suoi vicini non vogliono parlarmi e io ho pensato... ho pensato che qui avrei potuto scoprire qualcosa».

L'uomo annuì.

«Capisco. Be', è una situazione insolita, se così si può dire. Io non so se il parroco potrà aiutarla... Sa, è in ottimi rapporti con Parrish. Non manca mai di scherzare con lui, il parroco. 'Dove sarebbe la mia parrocchia senza Parrish?' dice sempre. 'Di certo 'sparirebbe'. E altre amenità del genere. Gli piace fare battute, al nostro parroco. È molto amico del signor Parrish».

«Allora di certo *non* potrà aiutarmi» disse Sally. «Questo almeno l'ho capito. Da quanto tempo il signor Parrish collabora con questa parrocchia?»

«Mi lasci pensare. È arrivato due anni fa, da un posto sulla costa meridionale, se non ricordo male...»

«Portsmouth».

«Esatto. Si è presentato al parroco poco dopo il suo arrivo. Non è un tipo timido, niente affatto riluttante a farsi avanti. Credo che avesse persino una

lettera di presentazione, o così mi ha detto il parroco. Gli piace raccontare le cose, al parroco. Mi chiedo se per caso...»

Guardò verso il malandato scrittoio in un angolo. Poi sembrò prendere una decisione.

«Ascolti, ora farò una cosa che non dovrei fare» disse. «L'unica ragione per cui lo faccio è che non mi piace il signor Parrish. Non dovrei dirlo, so che è mio dovere di cristiano avere rispetto per tutti, ma non posso farci niente. Non mi fido di quell'uomo».

Tirò fuori una serie di chiavi attaccate a una catena e aprì lo scrittoio. Passò in rassegna una pila disordinata di carte e porse una lettera a Sally.

«Che confusione c'è in questo posto» disse. «È un brav'uomo, il parroco, di buon cuore, allegro, ma si fida troppo degli altri. E gli servirebbe qualcuno che tenesse in ordine qui dentro. Ma non sta a me dirlo, ovviamente».

Sally lesse la firma e si raddrizzò all'istante sulla sedia. La lettera era del reverendo Beech. Diceva:

> Egregio reverendo Harding,
>
> ho il piacere di scriverle per presentarle e raccomandarle il signor Arthur Parrish.
>
> Il signor Parrish è stato membro della mia congregazione per cinque anni, durante i quali si è distinto non solo per la costante e sentita partecipazione ai riti cristiani, ma anche per le sue molte qualità personali.
>
> So che il signor Parrish si trasferirà in una casa nella sua parrocchia e vorrei assicurarle che in lui potrà trovare un devoto cristiano e un amico fidato e operoso.
>
> Distinti saluti.
>
> Gervase Davidson Beech

Era datata 14 luglio 1879... sei mesi dopo il matrimonio segnato sul registro e dopo che il nuovo parroco si era insediato nella chiesa di Portsmouth. L'indirizzo da cui era stata spedita era stampato su carta di qualità dozzinale e pur essendo sbiadito era ancora leggibile: St. Anselm, Taverham Walk, Norwich.

Il cuore le fece un balzo nel petto.

«Grazie mille» esclamò. «Non so dirle quanto mi sia stato d'aiuto... Io non so niente di queste cose, ma è normale per uomini di chiesa scrivere

lettere del genere?»

«Essendo un semplice sagrestano, non saprei dirle, signorina» rispose il signor Watkins. «Io so solo che il reverendo Harding è un uomo molto aperto, come le ho detto. Se lui non si fosse premurato di dirmelo e di mostrarmi la lettera, non ne avrei saputo niente. Quindi immagino che sia stata una cosa insolita anche per lui, sì».

Sally rilesse la lettera. La calligrafia era da persona istruita, ma era poco leggibile e stranamente incerta in alcuni punti, come se il reverendo Beech fosse vecchio e malato. Be', in ogni caso ora aveva un indirizzo e non era arrivata fin lì invano.

«Grazie, signor Watkins» disse alzandosi. «Le sono molto grata. Quest'uomo, il reverendo Beech, era il sacerdote che ha firmato il registro del presunto matrimonio tra me e il signor Parrish e stavo proprio cercando di rintracciarlo».

Il vecchio sacrestano guardò nuovamente fuori dalla porta della sacrestia prima di parlare. «Mi lasci il suo indirizzo, signorina» disse. «Non si sa mai. Io sento tutto, sa. Anche se immagino che non scoprirò niente. Il signor Parrish è molto popolare qui, non c'è dubbio, per le arance e tutto il resto, ha sempre una parola buona per tutti, è generoso con le offerte. Ma sa com'è, ci sono persone di cui ci si fida e persone di cui non ci si fida».

Sally si chiese se fosse il caso di dargli una mancia, ma poi optò per una donazione nella cassetta delle offerte. Alla fine, *con* l'indirizzo del reverendo Beech in borsa, ripartì per tornare a casa.

E trovò un ospite.

«Rosa! Che piacere vederti! Sei venuta così in fretta...»

«Come se potessi restarmene a casa. Ma per chi mi hai preso?»

Rosa era la sua più vecchia amica, a parte Jim Taylor. Era la sorella di Frederick. Quando Sally li aveva conosciuti, Rosa si guadagnava da vivere come attrice, con grande disdoro dei suoi genitori. Sia lei che Frederick erano stati una grande delusione per loro padre. Il signor Garland era un vescovo, e nonostante fosse il fratello di Webster, non aveva neppure un briciolo del talento, dell'umorismo e della generosità del suo consanguineo. Dopo molte lacrime e preghiere e suppliche aveva interrotto qualsiasi contatto suo e della moglie con i loro figli. Solo quando Rosa aveva sposato un uomo di chiesa e aveva abbandonato il palcoscenico si era degnato di parlarle di nuovo. La morte di Frederick era stata un gran dolore per lui, senza alcun dubbio, ma era stata sofferta in silenzio. Il fatto che Frederick

avesse messo al mondo una figlia era una cosa di cui non si sarebbe mai parlato in famiglia, Sally lo sapeva bene, ma credeva che Rosa ne avesse comunque fatto cenno a sua madre.

Il marito di Rosa, il reverendo Nicholas Bedwell, era un uomo completamente diverso. Aveva partecipato alla prima avventura di Sally, ed era stato in quell'occasione che aveva conosciuto Rosa. In gioventù era stato pugile: era un uomo coraggioso e simpatico e anche se come sacerdote era dispiaciuto del fatto che Sally avesse avuto un bambino fuori dal matrimonio, come uomo la capiva, e lei e Rosa amavano Harriet con tutto il cuore. Per discrezione Sally veniva sempre chiamata signora Lockhart quando andava a trovarli. In un certo senso lei era davvero una vedova e il piccolo sotterfugio consentiva loro di non nascondere la loro amicizia, anche se a Sally e Rosa non piaceva mentire.

Nicholas Bedwell aveva la responsabilità di una parrocchia molto attiva a Oxford e non poteva allontanarsi, ma Rosa era venuta immediatamente, lasciando i suoi due bambini per un giorno o due con la bambinaia. Lei e Sally si sedettero nel tinello (reso finalmente più sicuro dal fabbro) a bere un tè, e Sally le raccontò ogni cosa, dall'arrivo dell'istanza di divorzio alla sua scoperta dell'indirizzo del reverendo Beech.

«Questa è la storia più assurda che abbia mai sentito» disse Rosa alla fine. «Non può passarla liscia con una cosa del genere. Cosa dice il tuo avvocato? Voglio dire, li faranno a pezzi in tribunale, vero?»

«Vorrei che fosse un po' più ottimista» si rammaricò Sally. «Lui crede che sia necessario controbattere a tutte queste sciocchezze...» Posò una mano sull'istanza, che era sul tavolo davanti a loro. «Tutte queste assurdità sul fatto che bevo e cose del genere. Io invece non credo che siano cose importanti. Io credo che debba concentrarsi sul matrimonio e insistere su quel punto fino a riuscire a smontare questa falsità. Ma lui sembra non capire... Non lo so».

«Cambialo. Trovati qualcun altro. Per l'amor del cielo, vai da qualcuno competente!»

«Sono sicura che lui sia competente. E di certo conosce bene la legge. In effetti ha suggerito un paio di cose sensate l'ultima volta che ci siamo visti...»

'Ma sono stata io ad andare a Clapham e a trovare l'indirizzo di Beech' pensò Sally, 'e sono stata io a controllare il registro a Portsmouth. Questo costoso investigatore privato ha già fatto qualcosa o no?'

I rossi capelli di Rosa brillavano alla luce del fuoco nel camino. La don-

na sembrò riflettere.

«Sto pensando che forse dovremmo portare Harriet a Crowley» disse alla fine, intendendo casa sua a Oxford. «Perché il succo della faccenda è questo, no? Quell'uomo vuole Harriet. Non gl'importa niente di te: tutta questa faccenda del divorzio è solo per mettere le mani su di lei».

«E per avere il diritto legale di averla. Il fatto è che se il figlio è illegittimo, la custodia è della madre. Ma se i genitori sono sposati, allora è il padre ad averla. Me l'ha spiegato l'avvocato. Perciò sì, il succo della faccenda è lei. Ma devo combatterlo legalmente, Rosa. Devo affrontare questa farsa, lottare in tribunale, perché se non lo faccio delibereranno automaticamente a suo favore e io la perderò...»

All'improvviso, e con sua grande sorpresa, scoppiò a piangere. Erano sole nella stanza, perché Harriet era a fare il bagno con Sarah-Jane, e Rosa si alzò e l'abbracciò, e Sally si strinse a lei come non si era più stretta a nessuno dalla morte di Frederick.

«È solo che non so il perché!» esclamò quando i singhiozzi si furono calmati. Ora erano sedute fianco a fianco sul vecchio divano. «Se almeno lo sapessi, potrei... non so... offrirgli qualcos'altro, comprarlo, combatterlo in un altro modo, ma è proprio il non saperlo che mi spaventa tanto... È come lottare contro un fantasma o uno squilibrato o qualcosa del genere... E scoprire che stava preparando questo folle piano già da tanto tempo, prima ancora che Harriet nascesse, che qualcuno mi sta tenendo d'occhio già da allora...»

«Hai controllato tutto?»

«Tutto? Credo di sì... Dove altro potrei cercare?»

«A Somerset House. Sai, l'anagrafe. Gli atti di nascita. Sarà registrata anche Harriet, non credi?»

Sally si raddrizzò all'istante. «Sì! Ma certo! Perché non ci ho pensato...» Ma poi tornò a rabbuiarsi e si accasciò sul divano con un'espressione disperata che Rosa non le aveva mai visto. «Avrà fatto falsificare anche quei registri» disse. «Ne sono sicura. Andrò a guardare, ma so già cosa troverò».

«No» replicò Rosa. «Andrò io. Domani. E a pensarci bene, se hanno organizzato tutto questo prima della nascita di Harriet non è possibile che la vogliano per se stessa. La vogliono solo perché è il modo migliore di farti del male».

Sally rifletté per qualche istante. Era senz'altro vero, ma non l'aiutava comunque a capire di più sul *perché.* Guardò involontariamente verso la

parete. Rosa seguì il suo sguardo, vide il segno della pallottola della sera prima e sgranò gli occhi.

«Sì» disse Sally. «Ho preso un'altra pistola. Ho pensato...»

«E io invece pensavo che ne avessi avuto abbastanza di pistole» la interruppe Rosa con voce pacata. «Dopo quella prima volta».

La prima volta era stata quando Sally aveva sparato ad Ah Ling, il pirata cino-olandese. Rosa non era lontana quel giorno ed era arrivata troppo tardi per impedirlo. Sally aveva gettato via la pistola allora, sperando di non doverla mai più usare.

«Ma è... Mi sento più sicura... No, non è vero neppure questo. Sono arrabbiata, Rosa. Con una pistola posso... Oh, lo so. È sbagliato, sì, lo so. Ma se l'unico modo per salvare Harriet fosse uccidere quell'uomo, io non ci penserei un attimo. Premerei allegramente il grilletto. E al momento l'unica cosa che mi impedisce di cedere alla disperazione è il pensiero che riuscirei a farlo. Questo mi rende forse un animale? Una persona immorale? Disumana? Poco femminile? Cosa vuoi che m'importi. Non ho intenzione di cedere. Non ho intenzione di starmene ferma senza fare niente ad aspettare che accada. Combatterò legalmente fino alla fine, e poi, se fosse necessario...»

Sally se ne stava seduta lì, con le mani serrate sopra le ginocchia. Rosa la guardò, poi posò una mano su quella dell'amica.

«Ma ho fatto un passo avanti» continuò Sally. «Ho scoperto l'indirizzo di Beech».

«E io troverò il certificato di nascita di Harriet» replicò Rosa.

«E c'è questa persona, questo signor Lee, da qualche parte a Spitalfields. Anche lui c'entra qualcosa. Ora andiamo a mettere Harriet a letto, e poi tu potrai aiutarmi a scrivere al reverendo Beech. Credi che Nick potrebbe sapere come rintracciare questo misterioso uomo di chiesa?»

Il giorno dopo Rosa andò a Somerset House e ne tornò alquanto sconcertata, dopo aver pagato un penny per una copia del certificato di nascita di una certa Harriet Rosa Parrish, che, diceva il documento, era nata il 30 settembre 1879 a Telegraph Road, Clapham. Il nome di suo padre era Arthur James Parrish; sua madre era Veronica Beatrice Lockhart in Parrish. Di Harriet Rosa Lockhart, nata lo stesso giorno a Orchard House, Twickenham, non c'era traccia.

«Sto cominciando a capire cosa intendi» disse a Sally. «È una bugia, una montatura, ma la pena che si sono dati... Eppure noi li coglieremo in fallo.

Li sconfiggeremo in qualche modo».

Non disse, anche se Sally non aveva bisogno che qualcuno glielo ricordasse, che era un peccato che non avesse fatto battezzare Harriet, perché in quel caso avrebbe avuto un certificato a dimostrarlo che avrebbe potuto giovare alla sua causa. Be', oramai era troppo tardi.

Rosa rimase a Orchard House per due giorni. Furono giornate molto strane: c'era come un'atmosfera minacciosa che incombeva su Sally e lei sapeva che prima o poi la tempesta sarebbe scoppiata, ma l'energia e il buonsenso di Rosa rendevano impossibile credere che potesse farle alcun male. Sally era però sicura che ne sarebbe uscita a pezzi... Si sentiva come sospesa tra due mondi e non sapeva a quale apparteneva.

Il giorno che Rosa se ne andò arrivò un altro documento legale. Non appena lo aprì, Sally corse a portarlo a Middle Temple Lane.

«È un'ingiunzione» disse l'avvocato. «Oh, cribbio. È davvero increscioso. Cosa ha fatto, signorina Lockhart?»

«Un'ingiunzione... cosa significa?»

«È un ordine del tribunale che le impone di astenersi dal... oh, cribbio, è stata a casa del signor Parrish?»

«Sì».

«E ha infastidito... a ogni modo ha turbato la sua vicina, a quanto sembra».

«*Cosa?* Le ho parlato per meno di un minuto. È stata lei a turbare me, se vogliamo essere precisi. Per l'amor del cielo, a cosa serve questa ingiunzione? Significa che non mi è permesso di fare domande alla gente?»

«Esattamente. È stato tremendamente imprudente da parte sua, signorina Lockhart. Ci ha messo in una situazione difficile riguardo a...»

«Il suo investigatore privato ha già cominciato a fare domande?»

«No, non ancora».

«Per l'amor di Dio, perché no? Manca pochissimo tempo ormai!»

«Signorina Lockhart, devo chiederle di non alzare la voce con me in questa maniera. Mi rendo conto che le donne sono per natura più eccitabili degli uomini, ma ero sicuro che lei possedesse un certo autocontrollo. Non ho ancora assunto un investigatore privato».

Sally serrò le mani a pugno per tentare di restare calma.

«Ma, signor Adcock, ne avevamo parlato tre giorni fa. *La prego...* perché non ha ancora assunto un investigatore?»

«Per la migliore delle ragioni. Voglio essere assolutamente sicuro di assumere il più bravo. Sto controllando le referenze... Le farebbe piacere ve-

dere le lettere di raccomandazione che sto vagliando? Signorina Lockhart, lei non deve perdere la fiducia nel suo avvocato. Capisco benissimo l'ansia che deve provare, ma non ci aiuta permettere che si trasformi in agitazione. E di certo non ci aiutano azioni come quelle da lei intraprese indagando per proprio conto. Ha pensato a come ha reso difficile il lavoro all'investigatore che assumeremo? Dovrà combattere la cattiva impressione che lei ha dato di sé prima ancora di cominciare. E anzi, ora che rileggo questa ingiunzione, è opinabile se riusciremo o meno a condurre quel tipo di indagini. Forse solo con estremo tatto e molto alla lontana... E con così tante cautele che... Signorina Lockhart, temo che lei abbia danneggiato in qualche misura i suoi interessi. La controparte senza dubbio sosterrà che...»

Sally si alzò in piedi.

«Sto cercando di capire» disse, «mi creda, signor Adcock, sto *davvero* cercando di capire come sia possibile che a una donna innocente possa venire portata via la sua bambina da un completo estraneo e che quando quella donna pone domande in proposito, venga minacciata di un'azione legale. Che tipo di legge è questa che si accanisce contro di te quando l'unica cosa che fai è cercare di scoprire perché vieni perseguitato? Lei si rende conto di ciò che si prova?»

Adcock allargò le braccia. La sua intenzione era di apparire saggio, tollerante e comprensivo, ma in realtà sembrava solo debole e sciocco. Sally distolse lo sguardo e si diresse verso la porta.

«Se non tornerò più in quella casa, sarò al sicuro da un'azione legale?» chiese con una mano già sulla maniglia.

«L'ingiunzione è formulata in modo molto vago... A quanto pare sì, la sua casa e quei vicini che lei ha... ehm... interpellato e ogni altro luogo dove è probabile causare fastidio... Si potrebbe sostenere che è un po' troppo vago. In effetti credo che sarebbe ragionevole sostenerlo. Se vuole, potrei...»

«No. Non sprechiamo tempo. Ha già organizzato l'incontro con il signor Coleman? L'avvocato patrocinante?»

«Ah, in quello siamo stati fortunati. L'avvocato Coleman è disposto a incontrarla alle cinque e trenta del pomeriggio del 17».

«Il giorno prima...»

«Come ha detto lei, il giorno prima della discussione della causa in tribunale. Ho dovuto esporre il suo punto di vista con estremo vigore all'avvocato Coleman. Lui non è dell'opinione che l'incontro servirà a qualcosa, ma ha generosamente acconsentito a riceverla».

'Be', almeno è qualcosa' pensò Sally. Quella situazione la stava ossessionando. Era talmente preoccupata per la causa da non riuscire a concentrarsi su niente per più di un paio di minuti alla volta. Continuava a pensare e a ripensare alle parole di Adcock, tentando di ricavare da esse un briciolo di speranza come un minatore che setaccia il fiume alla ricerca dell'oro, tentando di non rimuginare su quanto era lento ad agire, ma di vedere il suo comportamento come sensibilità verso la legge e giudizioso acume.

Ma non riusciva a mantenere quella finzione a lungo. Dentro di sé era infuriata. Come poteva la legge essere usata in maniera così malvagia da gente senza scrupoli? Gli avvocati che redigevano le istanze e le ingiunzioni e preparavano le cause non pensavano mai al significato di quello che facevano? Era davvero così facile manipolare l'esemplare sistema giudiziario inglese per compiere un'azione così palesemente sbagliata?

Sally non osava pensare che fosse così. Era ancora incredula, ancora fiduciosa che la corte avrebbe respinto la causa, ancora incapace, con una parte della sua mente, di credere che quello che le stava accadendo fosse qualcosa di più di un brutto sogno. Era la condizione ideale in cui un predatore poteva ridurre la propria vittima.

Il signor Parrish, al contrario, stava avendo un incontro altamente soddisfacente con il suo avvocato.

«Hanno assunto Coleman» stava dicendo l'avvocato Gurney.

«È bravo?»

«Il migliore».

«Be', e noi chi abbiamo? Non abbiamo il migliore? E se non l'abbiamo, perché?»

«Non ci serve il migliore. Noi abbiamo Sanderson. La seconda scelta è più che sufficiente con una causa solidissima come la nostra. Coleman non avrebbe speranza neppure se fosse Demostene e Cicerone messi insieme».

Parrish aveva sentito parlare di quei signori, ma non di recente. Emise un grugnito di scontento.

«Immagino che lei sappia quello che fa» commentò.

«E lo sa anche Coleman. Farà di certo un ottimo lavoro. Non vedo l'ora di sentire le sue argomentazioni. Ma non vincerà, e lo sa. E io so che lui lo sa, perché conosco il suo segretario».

«Bene» disse Parrish. «E per quanto riguarda quell'altra questione? L'aspetto finanziario?»

«È condizionato dalla sentenza, come lei ben sa. Che sarà di certo a no-

stro favore. Le proprietà di sua moglie legalmente parlando sono sue proprietà: non c'è bisogno di un giudizio separato. La legge è piuttosto chiara in proposito».

«Quindi tutte le sue proprietà sono mie?»

«Io non la metterei in questo modo» disse l'avvocato Gurney, la cui coscienza, anche se era notevolmente scemata col tempo, aveva lasciato dietro di sé un certo amore per la pedanteria. «Io preferirei dire che le sue proprietà, di cui sua moglie si era fraudolentemente appropriata contro la sua volontà, torneranno automaticamente e giustamente sotto il suo controllo».

«La metta come vuole» disse Parrish. «Il succo della questione è che non appena la corte delibererà a mio favore, non solo la bambina, che Dio la benedica, ma anche il denaro e le proprietà sotto il controllo di mia moglie passeranno a me. È esatto?»

«Sì» rispose l'avvocato.

«Niente cavilli? Nessun ostacolo imprevisto? Ha mandato quell'ingiunzione?»

«L'ingiunzione è stata notificata questa mattina».

«Magnifico» commentò Parrish. «Ma sa, avvocato, molto più che riavere indietro il mio denaro, sa cosa aspetto con ansia?»

Il signor Gurney emise un suono che voleva esprimere cortese interessamento.

«Il momento in cui riabbraccerò la mia bambina» dichiarò Parrish. «Lascerei a sua madre tutto il denaro, lo farei davvero, per poter sentire di nuovo quella testolina dorata sulla mia spalla. Lei ha bambini, signor Gurney?»

L'avvocato aveva due figli a Eton, entrambi stupidi, entrambi pigri ed entrambi estremamente costosi da mantenere. L'idea delle loro testoline dorate sulla sua spalla lo nauseava. Emise un altro suono indeterminato.

«Ciononostante» aggiunse Parrish alzandosi in piedi, «in tutta onestà non posso trascurare l'aspetto finanziario. Mi rassicura pensare che alla mia bambina non mancherà mai nulla».

E con queste parole se ne andò. Il signor Gurney avrebbe forse riflettuto sul comportamento del suo cliente, se gli fosse rimasto qualche sentimento oltre l'avidità; ma quel poco di immaginazione e di comprensione e di interesse per gli altri con cui era nato erano lentamente svaniti insieme alla sua coscienza diversi anni prima. Perciò rimise a posto il fascicolo di Parrish e tornò a dedicarsi alla faccenda semplice e pulita di sfrattare una vedova

dalla sua casa.

Mentre lasciava Middle Temple Lane, Sally si rese conto che non aveva detto al signor Adcock dell'effrazione in casa sua, dell'uomo nella stanza di Harriet e dell'orsetto mancante.

Si fermò all'altezza di Gate House all'incrocio con Fleet Street. Doveva tornare indietro a dirglielo? Il pensiero della sua probabile reazione le fece decidere di non farlo. Di certo c'era una legge che impediva di fare obiezione ai furti in casa propria e lei era stata davvero poco saggia ad andare alla polizia, poiché ora sarebbe stata bollata come sobillatrice e piantagrane e il tribunale ne sarebbe stato sfavorevolmente influenzato; avrebbe dovuto prepararsi a ulteriori ingiunzioni che le avrebbero impedito persino di nominare la faccenda; e inoltre avrebbe dovuto rimuovere tutte le nuove serrature e rimettere le vecchie, in modo da non mettere troppo in difficoltà gli scassinatori...

Non riusciva neppure a ridere delle sciocchezze che stava immaginando. Erano giorni che non rideva e anche i sorrisi erano molto rari. Non lo sapeva e Rosa non aveva voluto farglielo notare, ma era molto più pallida di prima e c'erano dei brutti cerchi neri sotto i suoi occhi. Si rendeva conto che stava mangiando poco, ma non ne aveva affatto voglia. E poi dormiva male ultimamente, si svegliava al minimo rumore e non riusciva a riaddormentarsi e quando ci riusciva il sonno era disturbato da tremendi incubi. La notte prima, per esempio, aveva sognato di aver lasciato Harriet ad aspettarla su una panchina del parco mentre lei andava dall'avvocato e di essersi dimenticata di lei, ricordandosene solo al ritorno a casa; così era dovuta tornare indietro in preda al panico e ovviamente la panchina era vuota. Si era svegliata piangendo per il senso di colpa ed era andata da Harriet, che dormiva, e sdraiandosi accanto a lei l'aveva stretta a sé e le aveva sussurrato che non l'avrebbe mai abbandonata, non l'avrebbe mai lasciata sola, mentre la fredda luce dell'alba filtrava dalle persiane e le ricordava che era cominciato un altro giorno e la causa in tribunale era sempre più vicina.

Era come aspettare un'esecuzione.

Perciò non era proprio dell'umore per reagire favorevolmente quando una mano le tirò la manica mentre svoltava per Fleet Street.

Sally si guardò intorno, aspettandosi un mendicante, e automaticamente infilò la mano nella borsa per cercare una moneta e sbarazzarsi di lui. Ma la persona che vide non era chiaramente un mendicante.

Era un giovane col berretto ben calcato sugli occhi, un fazzoletto a pallini blu intorno al collo e una grossa cintura con borchie d'ottone che gli teneva su i pantaloni di velluto a coste. Quel poco che si intravedeva della sua faccia non era incoraggiante: date le esperienze avute nella vita, l'espressione abituale di Bill era perennemente imbronciata e minacciosa.

Sally lo studiò, sorpresa, e poi guardò la mano dalle nocche sbucciate posata sulla sua manica.

«Signorina Lockhart?» disse il giovane, meravigliandola ancora di più. «Ascolti. Io so chi è lei. C'è una persona che vuole...»

La sua voce bassa e roca e l'aria minacciosa che trasudava da ogni fibra del suo essere furono troppo per lei. Sally si liberò dalla sua stretta, lo afferrò per un braccio e con grande sorpresa di Bill lo trascinò all'improvviso contro l'angolo di Gate House, spingendolo contro il muro. Fu l'ira a darle la forza, e il movimento fu talmente inaspettato che Bill non riuscì a opporre resistenza e si ritrovò sbilanciato. E prima ancora di rendersi conto di quanto era accaduto, sentì qualcosa di duro conficcarsi dolorosamente nelle sue costole. Il giovane guardò in basso e vide il freddo luccichio di un revolver.

Sally si era messa in modo che il suo corpo lo nascondesse alla vista dei passanti. Quella donna sapeva quello che faceva: Bill si sentì accapponare la pelle quando notò che il cane era sollevato. Una pressione del grilletto e sarebbe morto. La mano di Sally era salda e, a giudicare dalla sua espressione, quella donna sarebbe stata ben felice di farlo fuori.

«Digli che se mi darà anche la minima scusa» mormorò, «io gli pianto una pallottola in corpo. E questo vale anche per i suoi messaggeri. E per chiunque tentasse di nuovo di entrare in casa mia. Statemi alla larga, mi hai sentito? Lasciatemi in pace!»

La sua voce era bassa e tesa e la furia nei suoi occhi, occhi scuri molto belli, tutto il contrario di quello che ci si aspetterebbe in una donna così bionda, gli impedirono di parlare. Le signore non si comportavano così. Non portavano armi; non mostravano la rabbia. E così Bill rimase immobile e muto contro il muro di Gate House mentre il revolver veniva riposto e la donna si allontanava, scomparendo tra la folla.

«Era come una tigre, signor Goldberg» disse Bill. «Non mi avrebbe ascoltato. Mi avrebbe sparato all'istante».

Più tardi quella stessa sera i due si erano ritrovati in un puzzolente pub dalle parti di Covent Garden. Goldberg, con un cappello floscio a falda

larga e un mantello nero, stava fumando un sigaro che gli stava facendo guadagnare le occhiate di rispetto persino dei rozzi manovali del tavolo accanto.

«Niente da fare, allora» commentò. «Cos'era quella cosa sul furto in casa sua?»

Bill ripeté quello che ricordava.

«Qualcuno entra in casa sua e lei pensa che sia Parrish» disse Goldberg. «Tu la fermi per la strada e lei pensa che sia Parrish. È comprensibile, immagino. Un peccato però. Dovremo trovare il momento giusto».

«Lei sa dove abita, signor G? Potremmo tenere d'occhio casa sua o qualcosa del genere».

«No, maledizione, non lo so. Mi sono inventato una scusa per andare a far visita all'avvocato di Parrish un po' di tempo fa e ho preso delle carte da una scrivania quando il segretario non guardava ed è così che ho saputo di lei. Non lo so, Bill: c'è qualcosa che puzza. Qualcosa di brutto. Più cose vengo a sapere di Parrish, più quell'uomo diventa ripugnante. Be', oggi abbiamo fallito. Dovremo tentare qualcosa di diverso la prossima volta».

Capitolo sette
LA CASA VICINO AL CANALE

Quel fine settimana Goldberg portò Bill ad Amsterdam.

Doveva parlare a un congresso dei partiti socialisti dell'Olanda e del Belgio e tutti si aspettavano che il suo discorso facesse scalpore. Bill non era mai stato fuori Londra in vita sua e rimase appiccato a Goldberg per tutto il tempo, tentando allo stesso tempo di assumere un'aria dura e distaccata. E in più non parlava il tedesco, ovviamente, quindi era quasi sempre Goldberg a parlare. Il giornalista lo presentò come sua guardia del corpo, un compagno di Londra, e Bill si ritrovò a stringere mani, ad accettare grossi bicchieri di leggera birra olandese e a osservare. Era impressionato dalla considerazione in cui tutte quelle persone tenevano Goldberg. Dovunque andavano, che fosse un bar, una birreria o una sala riunioni, il giornalista veniva riconosciuto, salutato e circondato da schiere di ammiratori di tutti i tipi: anziani signori dall'aspetto di uomini di cultura, enormi russi dalla barba minacciosa, operai e sindacalisti dall'espressione imperturbabile, e non ultime, giovani donne. Goldberg si muoveva tra loro come un re tornato dall'esilio: loro pendevano dalle sue labbra, gli portavano da bere, gli offrivano sigari, si alzavano e applaudivano quando entrava in una

stanza, lo fissavano con gli occhi sgranati quando parlava con la sua voce chiara, roca e divertita. La stima che Bill nutriva per lui non poté che crescere a vedere il suo amico e protettore trattato come un uomo di tale rilievo.

Ma Bill non sapeva, perché non sapeva leggere, che gli articoli di Goldberg erano pubblicati dalla stampa radicale di tutta l'Europa Occidentale già da diverso tempo; e non poteva essere al corrente, perché non si intendeva di politica, del fatto che Goldberg rappresentasse per la gente la reale possibilità di far riemergere il punto di vista socialista dalle acque stagnanti in cui era caduto dopo il fallimento dell'Associazione internazionale dei lavoratori nel 1872 per riportarlo nella corrente del dibattito europeo.

Al congresso c'erano delegati provenienti dalla Germania, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Russia e dalla Danimarca, oltre a quelli di Olanda e Belgio. In principio Bill si contentò di osservarli tutti, di tentare di distinguere le lingue che parlavano anche se non capiva una parola di quello che dicevano. Seguiva Goldberg dappertutto come un cane fedele, e come un cane capiva molto poco di ciò che il suo padrone diceva o faceva. Il secondo giorno, però, sentì qualcuno parlare in yiddish, drizzò le orecchie e si guardò intorno.

Erano in un affollato caffè vicino al porto, un posto pieno di fumo e del puzzo salato delle aringhe in salamoia. Goldberg stava discutendo di una qualche tesi socialista con un gruppo di Berlino e Bill come al solito li stava guardando, e osservava in particolare una giovane donna che continuava a interrompere in tono sprezzante, e il modo in cui Goldberg affrontava le sue interruzioni. Le parlava con lo stesso tono, brusco e scanzonato allo stesso tempo, che usava con gli uomini e non lesinava commenti taglienti, tanto che la giovane si era fatta rossa in volto per l'ira più di una volta. Era scura di capelli, massiccia di corporatura e orgogliosa di portamento, con occhi grandi, belli e infuriati. Bill pensò che potesse essere ebrea. Si stava chiedendo come sarebbe stato essere guardato da una ragazza del genere con la stessa intensità con cui lei stava guardando Goldberg quando sentì una persona che parlava yiddish dietro di sé.

Si voltò e si ritrovò a guardare negli occhi di un uomo. Aveva poco più che vent'anni e sedeva al tavolo con altri due giovani, a bere un bicchierino dietro l'altro di qualcosa che sembrava acquavite: una faccia ossuta, torva, con una zazzera di capelli neri e una sottile barba dello stesso colore. Evidentemente era al corrente del collegamento di Bill con Goldberg, perché lo salutò con un cenno del capo e sollevò il bicchiere in un invito. Bill

guardò Goldberg ma vide che era occupato, perciò si alzò e con una certa titubanza andò al tavolo del giovane.

«Avram Cohn» disse l'uomo, tendendo la mano.

«Bill Goodwin» rispose Bill, stringendogliela.

Cohn disse poi qualcosa in yiddish. Bill provò un certo imbarazzo.

«Solo inglese» disse. «Io non parlo l'yiddish».

«Non c'è problema, noi parliamo inglese» rispose Cohn. «Siediti, forza, fatti un bicchierino con noi».

Lusingato dalla loro attenzione, Bill si sedette. Cohn gli presentò gli altri due: un giovane dai capelli rossi di nome Meyer, e un certo Giuliani, uno che sembrava un invasato e non faceva altro che mordicchiarsi qualcosa, come le unghie, le labbra o la barba.

«Così vieni dall'Inghilterra» disse Cohn.

«Da Londra, sì» rispose Bill, prendendo il bicchierino che Cohn gli versava. Guardò Meyer e si scolò il contenuto tutto d'un fiato come aveva fatto lui. Ansimò e dovette ricacciare indietro le lacrime.

«Sei un amico del grande Goldberg?» chiese Cohn, riempiendogli nuovamente il bicchiere.

«Be'... diciamo che lavoro per lui, di tanto in tanto».

«Che tipo di lavoro?»

Bill si chiese se poteva dirgli del signor Tubb. Se erano socialisti, probabilmente erano tipi a posto. Ed erano ebrei, quindi avrebbero approvato l'aver dato tutto il denaro al ricovero ebraico. Mandò giù il secondo bicchierino (fu meno uno shock questa volta, anche se ancora non gli piaceva molto il sapore) e poi si guardò intorno. Goldberg stava discutendo ad alta voce con la ragazza; nessun altro era abbastanza vicino da sentire.

«L'ultimo lavoro che ho fatto» cominciò «è stato riscuotere le imposte. C'è un uomo a Londra che si chiama Parrish che sta facendo i soldi sulla pelle degli ebrei: sfrutta il loro lavoro e in più ha una mezza dozzina di case diverse, posti per il gioco d'azzardo, posti per le ragazze, posti dove vanno gli elegantoni, la gente ricca. Perciò abbiamo pensato di portargli via un po' dei suoi profitti. L'imposta del popolo, ecco come l'ha chiamata il signor Goldberg. Ha intenzione di scrivere un pezzo su di lui, prima o poi, di smascherarlo, ma intanto io ho preso trecento sterline a uno dei suoi uomini l'altro giorno. E l'ho pestato».

«Pestato?» chiese Cohn. Tutti e tre lo stavano ascoltando con attenzione; con ammirazione persino, pensò Bill.

«Be', sì, l'ho... aggredito. E gli ho preso i soldi. Li abbiamo dati al rico-

vero ebraico».

«Ahhh...» mormorò Cohn. L'espressione sul loro viso era piena di interesse e di rispetto.

L'uomo che si chiamava Meyer disse: «Non ti dispiace usare la violenza, allora? Ottimo. Meraviglioso».

«Per una giusta causa» replicò Bill.

«Certamente» disse Meyer, «certamente. È quello che intendevo. Dimmi, ci sono altri compagni a Londra con la tua stessa mentalità?»

«Be', alcuni. Sì. I Feniani. Gli irlandesi. Io ne conosco alcuni. A Lambeth, dove abito».

«I Feniani?» chiese Giuliani.

Cohn parlò rapidamente in yiddish. Giuliani annuì, guardando Bill. Poi Cohn disse: «Tu conosci alcuni dei Feniani?»

«Ho degli amici, sì. Loro sanno che non li tradirei mai. Conosco un sacco di irlandesi, da sempre».

«E cosa ne pensa il signor Goldberg dei tuoi amici feniani?»

«Be'... in realtà non parlo di loro con lui. Lui ha le sue idee, vedete. Voglio dire, io lo rispetto».

«Naturalmente» disse Cohn. «Tutti noi lo rispettiamo. Ma lui non deve sempre sapere tutto, vero? È interessante, questa cosa degli irlandesi. Mi piacerebbe conoscerne qualcuno».

«Potrei presentarteli» si offrì Bill.

«Davvero? Ah, ottimo. E un'altra cosa...»

Cohn gli riempì il bicchiere. Bill lo guardò e avrebbe voluto dirgli di no, che non gli andava, ma si vergognava a farlo. Posò il gomito sul tavolo e si chinò in avanti, sforzandosi di sentire Cohn che aveva cominciato a parlare a voce bassa, da compagno a compagno, del significato politico della violenza. Meyer interveniva di tanto in tanto con una battuta di spirito; Giuliani aveva cominciato a mordicchiarsi le unghie. Con disinvoltura, come se ci fosse abituato, Bill si scolò il suo bicchierino. La voce di Cohn continuava, incessante. Era come un nuovo mondo che si apriva di fronte a Bill; era come essere iniziati a una nuova lingua, ma di botto, senza la fatica di doverla imparare. La teoria di... C'era un significato nascosto nel... La violenza poteva essere pura e nobile... E poi imparò una parola nuova: terrorismo. Terrorista. Una parola che lo fece fremere, una sensazione non molto dissimile dal piacere. Cohn continuò a parlare, di nazionalismo, di libertà, di comunismo, di anarchia, di dinamite...

Quando uscirono dal caffè, Bill si ritrovò da solo con Goldberg. Non era sicuro di cosa fosse accaduto, né di dove fossero. Non era sicuro di niente, tranne che all'improvviso era lì da solo, e si sentiva molto a disagio, e la fonte del suo disagio era Goldberg.

«Cosa hai detto a quei vermi nel caffè?» chiese Goldberg in tono duro.

«Eh?»

Bill batté le palpebre, perplesso. Quel tono di voce era stato come un pugno per lui. Tentò di schiarirsi le idee.

«Mi stavano dicendo... Mi chiedevano... degli irlandesi. I Feniani. Dinamite e cose del genere».

Gli occhi di Goldberg si accesero di furia. Bill, che non aveva paura di niente, iniziò a tremare suo malgrado.

«E?» lo incalzò Goldberg.

«Hanno detto... Parlavano di soluzione estrema... non lo so, terrorismo...»

Senza preavviso Bill si ritrovò contro il muro con i piedi sollevati da terra. Goldberg ce lo stava tenendo con una mano sola, mentre l'altra era stretta in un enorme pugno sotto la sua mascella. Bill aveva sempre saputo che quell'uomo era forte, che aveva le spalle di uno scaricatore di porto, ma la velocità, la furia... Gli mancò il respiro, la forza di reagire.

«Quel genere di discorsi sono veleno» mormorò Goldberg. «Quel genere di uomini sono veleno. Sono parassiti, la feccia della società. Non hanno niente a che fare con noi, niente a che fare con il progresso, niente a che fare col socialismo. Tu sai cosa fanno le bombe? Hai mai visto una bomba esplodere? Hai mai visto dei bambini innocenti fatti a pezzi? Io sì. Combattere? Certo che combattiamo se dobbiamo. Ma noi combattiamo il male, non l'innocenza. E siamo capaci di capire la differenza. *Loro* non vogliono altro che uccidere, uccidere chiunque, uccidere per il gusto di farlo, per diffondere il terrore, per versare sangue, per distruggere. E come diavolo pensi che potrebbe migliorare le cose una tale violenza? Usa la voce. Usa il cervello. Usa le parole. Parla con le persone. Discuti. Organizza. Ecco le cose che davvero funzionano. Ecco cosa significa progresso. Ecco cosa significano buonsenso, coraggio e rispettabilità. Se ti vedo ancora con quegli sporchi codardi, per Dio, sarà la fine per te. Usa la testa. Usa gli occhi. Fai paragoni. Ascolta. *Pensa.* Chi sono i buoni? Chi sono i cattivi? Usa il *cervello*!»

Nessuno aveva mai parlato così a Bill prima d'ora. Il giovane si sentiva spaventato, ma non tanto dalla forza fisica di Goldberg, quando dalla sfida

insita nelle sue parole. Ma non era una paura negativa, di quelle che facevano star male: c'era eccitazione in quella paura. E orgoglio. Goldberg pensava che lui valesse qualcosa.

Se qualcuno gliel'avesse chiesto, Bill non avrebbe saputo dire come aveva fatto ad accompagnare Goldberg nella sala dove doveva parlare quel pomeriggio. Ricordava di aver mangiato delle aringhe in salamoia da qualche parte, ricordava di aver buttato giù una tazza dopo l'altra di caffè forte e caldo, ricordava di aver camminato per strade strette e banchine, sopra ponti e accanto a chiatte ancorate dove c'erano cani che abbaiavano e uomini con la pipa in bocca che scaricavano carbone, balle di tabacco, sacchi di sale. Ricordava la sala fumosa, surriscaldata, le sedie piene di gente, l'atmosfera eccitata, il silenzio teso quando Goldberg aveva cominciato a parlare. Bill si era ritrovato in piedi in un angolo in fondo alla sala, non aveva neppure potuto sedersi, e per quanto desiderasse chiudere gli occhi, continuava a svegliarsi di soprassalto ogni volta che la testa gli penzolava giù.

Goldberg stava parlando in tedesco. Quella voce chiara, leggermente aspra, ma incisiva; quegli occhi espressivi, la piega scherzosa della bocca; gli appunti sparsi, il modo in cui a poco a poco si allontanava dal leggio fino a trovarsi direttamente davanti al pubblico, gli appunti ormai dimenticati, le parole che ora sgorgavano dal cuore, che quasi gli uscivano di bocca come una canzone, e Bill si ritrovò stregato dalla voce e dalla personalità di quell'uomo, anche se le parole per lui erano misteriose. C'era passione e umorismo e coraggio e sagacia; c'era disprezzo e scherno e rabbia. C'era forza intellettuale. E c'era speranza. Bill ne fu completamente ammaliato. Batté i piedi, applaudì e gridò come tutti gli altri, e Avram Cohn e Meyer e Giuliani, i Feniani e il terrorismo furono dimenticati.

Sentì qualcuno che lo scuoteva per la spalla e si svegliò. La testa gli faceva un male terribile e in bocca aveva un saporaccio disgustoso. Forse era mal di mare: erano già sulla nave?

Ma c'era Goldberg che gli parlava. Bill si raddrizzò a fatica e ascoltò.

«Lo Tzaddik... è qui. Ad Amsterdam. Forza, ragazzo mio, andiamo a fare un po' di spionaggio. Mal di testa? Ti sta bene. Limitati a bere birra. Ora mettiti il cappotto. Fa un freddo del diavolo fuori».

Bill non era del tutto sicuro di dove si trovavano. Un lume a petrolio illuminava una stanza piccola e soffocante, con una stufa di ferro e finestre rotonde. Poi gli tornò in mente: erano su una chiatta. Uno dei barcaioli do-

veva portarli da qualche parte... ai moli forse? L'aveva dimenticato. Non aveva importanza. Goldberg aveva bisogno di lui e avevano trovato lo Tzaddik.

Si alzò faticosamente in piedi e si costrinse a infilare il cappotto.

«Cosa dobbiamo... lo Tzaddik... Ha intenzione di catturarlo? Cosa faremo?»

Goldberg stava scrutando attentamente fuori dalla finestra. Bill riusciva a vedere ben poco: fuori era buio e gli sembrava che la chiatta si stesse muovendo, ma quando la finestra illuminata di una casa passò loro accanto nella nebbia gli girò improvvisamente la testa. Tornò a sedersi sulla cuccetta.

«Andremo a fare un po' di spionaggio, te l'ho già detto» rispose Goldberg. «A vedere se riusciamo a scoprire chi è e cosa fa. A dargli semplicemente un'occhiata».

Bill sollevò il bavero del cappotto e si legò il fazzoletto a pallini blu intorno al collo. Poi si rese conto che nella cabina c'era un altro uomo. Era disteso su una delle cuccette superiori, appoggiato a un gomito, una mano dietro la testa.

«La sua carrozza è stata scaricata qualche ora fa da una delle chiatte del Reno» disse l'uomo a bassa voce. «Pensano che sia arrivato da Colonia. Ora stiamo risalendo l'Herengracht per vedere se è nella casa dove crediamo che sia».

«Cosa volete fare poi?» chiese ancora Bill. «Volete dargli una botta in testa o cosa?»

Goldberg si guardò intorno. «Vogliamo solo scoprire alcune cose, Bill. Ecco tutto».

«Tu sai cos'è un *dybbuk*?» chiese l'altro uomo.

«Un *dybbuk*? E cosa sarebbe?»

«È uno spirito maligno. Un demone. Be', quest'uomo ha un *dybbuk* come servitore personale. Di solito prendono possesso della gente, entrano nei loro corpi. Questo invece vive fuori da un corpo. C'è gente che l'ha visto. E forse potrai vederlo anche tu molto presto, se terrai gli occhi aperti».

Bill non sapeva se ridergli in faccia. Goldberg tornò a voltarsi verso la finestra e l'uomo sulla cuccetta continuò a fissarlo impassibile.

La chiatta urtò leggermente contro il lato del canale. Bill sentì una voce fuori che tentava di calmare un cavallo e poi un leggero nitrito quando l'animale scosse la testa.

«Andiamo» disse Goldberg. Si allungò per stringere la mano all'uomo

sulla cuccetta e disse qualcosa in tedesco, mentre Bill lo salutò con un cenno del capo prima di seguire Goldberg sulla scaletta che portava al ponte.

In pochi istanti la nebbia gelida gli penetrò nelle ossa. Era completamente buio. Tutto era metà aria e metà acqua: i pochi punti di luce che riusciva a vedere, un gruppetto di finestre illuminate, un tenue bagliore a prua della chiatta, avevano intorno un alone di opprimente umidità. Bill superò la distanza tra il ponte incatramato e le pietre della banchina, sentì Goldberg dire qualcosa all'uomo col cavallo e nel frattempo si strinse ancora di più nel cappotto mentre il freddo gli pizzicava i polmoni.

Il barcaiolo schioccò la lingua e il cavallo ricominciò a tirare la corda. La chiatta si mosse pesantemente in avanti. Goldberg toccò il braccio di Bill e gli fece cenno di seguirlo, e il giovane si infilò dietro a lui in un vicolo buio tra due grossi edifici che nella caliginosa oscurità sembravano una via di mezzo tra magazzini e palazzi signorili. Al secondo piano di uno di essi brillavano delle luci, mentre l'altro era immerso nel buio.

Sbucarono in una strada stretta che costeggiava un altro canale. Grossi alberi fiancheggiavano il lato antistante l'acqua, mentre dall'altra parte c'era un'altra fila di quelle eleganti case di mattoni. Il mondo era silenzioso, tranne che per l'eterno gocciolio dell'acqua.

«Che ora è?» sussurrò Bill.

«Mezzanotte passata. Hai smaltito la sbornia? Per Dio, ascolta. Dici che può essere lui?»

Bill tese l'orecchio e sentì un suono di zoccoli e di ruote di ferro. Goldberg svanì nell'oscurità dietro il tronco d'albero più vicino e Bill tornò a infilarsi nel vicolo. Rimase premuto contro i mattoni umidi mentre la carrozza si avvicinava e si fermava.

Bill non riusciva a vedere Goldberg, pur sapendo che si trovava a pochi metri da lui. Infilò la mano in tasca e tirò fuori il pezzettino di specchio.

Nello specchio c'era il riflesso, spettrale nella luce che ora proveniva dal portone della casa, di una grossa carrozza nera, con un cocchiere a cassetta e due servi in livrea che si affaccendavano con uno strano congegno davanti allo sportello della carrozza. Avevano fatto uscire una piattaforma rotante in ferro da sotto il veicolo e ora ne stavano regolando l'altezza. Dopodiché, uno di loro posò una rampa di legno sui gradini che portavano alla casa e l'altro aprì lo sportello della carrozza. Non era uno sportello normale: sembrava quasi che l'intero lato della carrozza scorresse via.

I domestici entrarono poi nel veicolo e pochi momenti dopo cominciaro-

no a spingere fuori un'enorme sedia a rotelle. La spostarono con estrema cura sulla piattaforma di ferro e mentre uno di loro la teneva ferma, l'altro girava una maniglia sul lato, abbassando la sedia al livello della strada.

Sulla sedia era seduto, immobile, un uomo enorme avvolto nell'oscurità. Tutto ciò che Bill riusciva a vedere di lui era il massiccio profilo sormontato da un grottesco cappello a cilindro. A un certo punto vide una grossa mano guantata scivolare giù come priva di vita e sentì un ordine pronunciato in una voce bassa e roca. Il servitore più vicino sollevò delicatamente la mano e la posò in grembo all'uomo, sopra l'altra.

Quando la piattaforma fu finalmente abbassata, entrambi i servitori andarono dietro la sedia per spingerla su per la rampa; e poi Bill vide una cosa che per poco non lo fece svenire.

Qualcosa sembrò sbucare fuori dalla testa dell'uomo, una forma scura, sottile, delle dimensioni di un gatto, che saltò agilmente a terra e rimase accucciata lì, farfugliando sommessamente.

'Il *dybbuk*' pensò Bill, e un freddo brivido di paura lo percorse, anima e corpo.

Quella forma era metà umana e metà demoniaca: aveva mani, aveva una coda, irradiava cattiveria. Era il tipo di creatura che aveva sempre immaginato saltellare e correre all'inferno, facendosi beffa dei dannati. Bill la guardò per i pochi momenti necessari ai servitori per spingere la sedia sulla rampa e dentro la casa, e poi si rese conto che stava trattenendo il fiato per la paura.

Lo lasciò uscire in un tremante sospiro.

Oh, ma era ridicolo. Doveva essere stato l'alcool. Doveva essere la nebbia, che gli offuscava la vista. E poi la superficie dello specchio continuava ad appannarsi... Ma quella figura piccola e maligna, il modo in cui gli era strisciata fuori dalla testa... oppure era rimasta semplicemente appollaiata sulla spalla dell'uomo per tutto il tempo?

Poi il silenzio fu rotto, all'improvviso. Dalla carrozza si sentì un gemito. La voce di una ragazza, pensò Bill, che soffriva...

Con la mano che gli tremava tornò a sollevare lo specchio. Il cocchiere era ancora seduto a cassetta, voltando la schiena al vicolo dove si trovava Bill, mentre i cavalli erano immobili dall'altra parte, il vapore dei loro fianchi sudati che si confondeva con la nebbia. Lo sportello della carrozza era aperto.

E poi quella piccola creatura demoniaca sbucò correndo dalla casa e con un solo balzo saltò nella carrozza, e la ragazza gridò.

Prima che Bill potesse anche solo pensare di reagire, Goldberg aveva già coperto metà della distanza tra l'albero e la carrozza. Ma la ragazza era ormai sulla piattaforma, avvolta da un mantello nero, con una cascata di capelli scuri sulle spalle, la bocca e gli occhi spalancati per il panico, e prima che Goldberg potesse raggiungerla, cadde distesa sul lastricato.

Un istante dopo si rialzò. Non vedeva niente intorno a sé: era in un mondo oltre la paura, oltre il pensiero. Come se Goldberg non esistesse, gli corse accanto, il volto pietrificato, diretta verso l'argine del canale, e si gettò in acqua. Affondò in un momento.

Bill balzò fuori dal vicolo e si unì a Goldberg sulla riva. L'acqua era nera e la nebbia così fitta che non si riusciva a vedere che a pochi centimetri di distanza: era persino difficile distinguere la superficie dell'acqua. Sembrava increspata, ma non c'era segno della ragazza.

Una voce dietro di loro, e Goldberg si voltò e rispose nella stessa lingua. Era il cocchiere. L'uomo guardò con ansia verso la casa, dove la luce dorata proveniente dal portone si perdeva nella nebbia. Sulla soglia apparve un domestico e il cocchiere lo chiamò.

«Noi siamo solo passanti» sussurrò Goldberg a Bill.

Poi disse qualcosa in olandese al cocchiere, qualcosa riguardo alla polizia, pensò Bill. Il domestico lo sentì, annuì e tornò in casa di corsa. Bill si accucciò sull'argine del fiume, ma non riuscì a vedere niente. La ragazza era svanita.

Nei minuti successivi altri tre domestici uscirono dalla casa con le lanterne in mano e uno corse anche sopra il ponticello lì vicino; poi arrivò la polizia, con una rete e una gaffa e poco dopo una lancia a vapore con luci elettriche passò sbuffando sotto il ponte e attraccò sull'argine.

I poliziotti sembravano calmi e competenti. Bill immaginò che esistesse una procedura di routine per trovare e ripescare i corpi. In circostanze normali la presenza della polizia gli avrebbe causato un certo disagio, ma dopo quello che aveva visto poco prima, niente poteva fargli più piacere che averli vicino. Loro erano reali, erano umani, non erano della sostanza di cui sono fatti gli incubi.

Pochi minuti più tardi, dopo che la polizia ebbe lanciato un canotto ed ebbe cominciato a trascinare le gaffe nell'acqua, Goldberg diede di gomito a Bill e sussurrò: «I domestici ci stanno guardando in modo strano. Credo che sia ora che ce la svigniamo alla chetichella. Non la troveranno per ora e io ho visto abbastanza».

Poi disse qualcosa di vago agli uomini sull'argine, augurò loro buonanot-

te o buona fortuna e si allontanò con fare tranquillo. Bill lo seguì. Gettò un'ultima occhiata alla casa, ma non c'era traccia dell'uomo sulla sedia a rotelle, né del suo *dybbuk.*

Capitolo otto
L'ARROTINO

Il giorno successivo all'incontro con Bill, Sally ricevette una lettera con il timbro postale di Norwich. La aprì immediatamente.

> Gentile signorina Lockhart,
> sono spiacente di informarla che il reverendo Beech non è più residente a questo indirizzo e che il suo attuale domicilio mi è ignoto.
> Le restituisco perciò la sua lettera e spero che mi scuserà per averla aperta al fine di accertarmi del suo indirizzo.
>
> Distinti saluti
> Dottor T.D. Gunston,
> membro del Collegio Reale dei Medici
> Direttore del St. Anselm

All'interno della busta c'era la sua lettera. In principio Sally non seppe cosa pensare, ma restò comunque molto delusa per aver fatto un buco nell'acqua. Aveva pensato, com'era naturale, che St. Anselm fosse una parrocchia. Ma se era un qualcosa che aveva un direttore e se per di più quel direttore era un dottore in medicina, allora la questione si faceva ancora più confusa. Era forse una casa di cura? Una missione?

Sally si alzò dal tavolo dove stava facendo colazione, portò la sua tazza di tè allo scrittoio e scrisse immediatamente al dottor Gunston.

> Egregio Dottor Gunston,
> la ringrazio per avermi restituito la mia lettera indirizzata al reverendo Beech.
> Ho urgente necessità di mettermi in contatto con lui per una questione di estrema importanza. Il tempo stringe e l'unico indizio che avevo sul suo possibile domicilio era il nome di St. Anselm, che ho pensato fosse una parrocchia che gli era stata affidata. Lei

mi dice che il reverendo non si trova più presso di voi: posso chiederle di spiegarmi cos'è di preciso St. Anselm e per quanto tempo è stato da voi? Qualsiasi cosa potrà dirmi mi sarà di grande aiuto.

Sally firmò la lettera, mise un francobollo sulla busta e la imbucò sulla via dell'ufficio.

Aveva preso l'abitudine di starsene seduta per intere mezz'ore alla sua scrivania in completo silenzio, dapprima giocherellando con una penna e poi restandosene immobile. Era come se dormisse... un sonno vero, molto diverso dall'agitato dormiveglia della notte. Era uno stato in cui non aveva alcuna responsabilità verso nessuno, in cui lei stessa esisteva il meno possibile.

Margaret Haddow ne era molto preoccupata, e altrettanto Cicely Corrigan, la loro segretaria. Cicely aveva cominciato a portarle lettere da firmare oppure a farle delle domande poco importanti al solo scopo di svegliarla da quella tremenda trance, e il giorno in cui Sally scrisse la lettera al direttore di St. Anselm, Margaret decise di portarla fuori a pranzo per parlarle.

Andarono in un ristorante di Watling Street dove erano già state prima. Le donne erano così rare nella City che ci si poteva fermare in uno degli incroci più trafficati all'ora di punta e non vedere altro che uomini per dieci minuti buoni. Sally e Margaret a volte si sentivano ancora delle estranee e c'erano dei locali dove avevano mangiato una volta e preferivano non tornare. Ma l'ambiente di quel ristorantino era amichevole, i divanetti comodi e il cibo davvero buono.

Margaret ordinò per entrambe, costolette di agnello alla griglia con verdure, e quando furono servite, costrinse Sally a mangiare.

«Che ti succede?» le chiese a un certo punto. «So cosa ti preoccupa, ma *tu* non hai niente che non va, vero? Sei in salute, intelligente, hai un po' di soldi da parte e una socia piena di talento, e, tutto considerato, non te la passi proprio male. Mangia quella costoletta. E questo cavolfiore è eccellente. Tutti fanno cuocere i cavolfiori davvero troppo a lungo: in questo posto invece sanno quando è ora di scolarli. Della salsa?»

Sally sorrise.

«Mi dispiace» disse. «Ho lasciato che questa storia mi deprimesse troppo. Mi riesce difficile pensare a qualsiasi altra cosa...»

«Be', pensa a questo, allora: questo pomeriggio ci verrà a trovare quella rompiscatole della signora Carpenter. Ci dirà che il suo povero marito a-

vrebbe insistito per investire sull'oro, con l'oro non si sbaglia mai, investi sulle miniere d'oro, mia cara. Ha circa seimila sterline da far fruttare e vuole anche una sorta di assicurazione sulla vita... In cosa le consiglieremo di investire il suo denaro?»

Sally sorseggiò dell'acqua.

«Ho trovato interessanti le azioni della ferrovia boliviana» disse. «Le sta promuovendo Hickson, e se la sta cavando davvero bene».

«Io invece ho letto qualcosa su Hickson di recente... oppure ne ho sentito parlare dal signor Battle...» Il signor Battle era il loro vicino del primo piano, una specie di giornalista. Margaret picchiettò le dita sul tavolo, cercando di ricordare. «Oh, sì. Il signor Battle mi ha mostrato un articolo di giornale, non ricordo di quale testata, in cui Hickson veniva attaccato violentemente. Era un articolo che rasentava la diffamazione, mi ha detto il signor Battle, e lui ne sa qualcosa. Insinuava che Hickson possiede, sotto nomi diversi, un certo numero di aziende che sfruttano la manodopera. Io non so quanto possa essere vero: sembrava più un tentativo di screditarlo senza fornire alcuna vera prova. Dovrò chiedere al signor Battle se ce l'ha ancora».

«Perché te l'ha fatto vedere?»

«Stavamo parlando di socialismo. Era un giornale socialista».

«Oh». Sally era perplessa. «Cosa ne pensi allora di Hickson?»

Margaret fece una smorfia. «Difficile a dirsi. So che non si dovrebbe dar credito a questo genere di cose, ma...»

«Pensi che ci sia qualcosa di vero? Be', forse Hickson non va bene per la signora Carpenter. Che ne dici degli stabilimenti chimici? I tedeschi stanno facendo cose straordinarie con...»

Discussero degli investimenti della signora Carpenter e poi dello stato del mercato in generale e dell'effetto che stavano avendo le misure economiche del governo. Era il tipo di discussione che di solito Sally amava e a poco a poco i suoi occhi tornarono ad animarsi e le guance riacquistarono colore.

La cura di Margaret funzionò così bene che Sally prese una fetta di torta dopo le costolette e poi guardarono l'ora e si affrettarono a tornare a Bengal Court per paura di mancare l'appuntamento con la signora Carpenter.

Quel fine settimana Sally decise di andare a Oxford. Rosa le aveva detto che era sempre la benvenuta e Sally era sicura che la gita avrebbe fatto bene sia a lei che a Harriet. Di certo la bambina doveva percepire almeno in

parte l'ansia di sua madre, anche se non lo dava a vedere, essendo allegra e risoluta di natura, e non particolarmente riflessiva. Ma anche lei aveva cominciato a svegliarsi la notte e aveva bagnato il letto due volte la settimana precedente, anche se Sally e Sarah-Jane avevano creduto che ormai avesse superato quella fase.

Perciò il sabato mattina prepararono un paio di borse e andarono alla stazione con Sarah-Jane per prendere il treno per Oxford. Era una frizzante giornata d'autunno e Sally ripensò a quel giorno di nove anni prima quando lei e Frederick erano andati a Oxford a portare notizie di suo fratello a quello stesso uomo che lei stava andando a trovare in quel momento. Quella faccenda era finita con la morte di Matthew Bedwell per mano dell'uomo a cui Sally aveva poi sparato. Una vicenda così densamente popolata di avvocati come quella che stava vivendo ora non poteva di certo vedere impiegato quel tipo di violenza, eppure lei era lì, che percorreva in carrozza la bellissima High Street mentre il sole d'autunno sfiorava i palazzi dorati, e aveva un revolver carico nella borsa...

Arrivarono in canonica in tempo per il pranzo, e i cugini di Harriet, May e Matthew, rispettivamente di sei e quattro anni, la accolsero con entusiasmo. Rosa era tutta presa dai preparativi di un corteo storico, un entusiamo comprensibile dato che era quanto di più simile a una rappresentazione teatrale di cui le riuscisse di far parte di questi tempi.

Il reverendo Nicholas, un uomo robusto con un viso allegro su cui spiccavano ancora un paio di cicatrici risalenti al periodo in cui tirava di boxe, salutò Sally con calore.

«Che grande mucchio di sciocchezze» disse. «Rosa mi ha raccontato tutto. Quell'uomo è chiaramente un farabutto. Vieni a mangiare e poi nel pomeriggio ci faremo una passeggiata. Chissà che non riusciamo a trovare delle castagne...»

Il tavolo da pranzo era affollato e i bambini chiassosi, ma per una volta furono lasciati liberi di sfogarsi, perché la loro allegria sembrava contagiare Sally.

Quel pomeriggio nel bosco, mentre lo spaniel dei Bedwell saltellava tra le foglie e i bambini correvano di qua e di là alla ricerca delle castagne, Sally raccontò a Rosa e a suo marito dell'ingiunzione e della lettera del direttore di St. Anselm.

«Ho sentito parlare di quel posto» disse Nicholas. «Non so perché non mi è venuto in mente prima. È una casa di cura di un qualche tipo, gestita da uno di quegli istituti di carità che accoglie sacerdoti in ristrettezze eco-

nomiche... Sai cosa intendo, di solito specificano 'anziani e malati' o qualcosa del genere. Hai scritto al direttore?»

«Sì, immediatamente. Ma immagino che non sarà in grado di dirmi niente: mi ha già scritto a chiare lettere che non sa dove si trovi Beech in questo momento».

«Ho cercato il suo nome nell'Elenco dei Ministri della Chiesa d'Inghilterra. A quanto pare ha una cinquantina d'anni... Non è ancora anziano, quindi, anche se potrebbe essere malato, ovviamente. Ha lavorato all'estero come missionario: forse ha contratto la malaria o qualcosa del genere».

«Dove ha lavorato?»

«In Cina. Ma era molto più giovane allora. Immagino che ci siano delle malattie ricorrenti che non ti abbandonano mai... L'ultimo indirizzo dato era proprio in quel posto a Portsmouth, ma il mio elenco è piuttosto vecchiotto. Stanno finendo le castagne? Sarà meglio che ne sparga delle altre».

Sapendo che non ci sarebbero state molte castagne da cercare, Nicholas ne aveva portate una manciata da lasciar cadere di nascosto nei posti dove i bambini avrebbero cercato. Harriet ne aveva già trovate tre, con sua grande soddisfazione.

Continuarono a camminare, parlando dell'autunno, di come i bambini stavano crescendo, di dove May e Matthew sarebbero andati a scuola e del corteo storico. Quando i bambini cominciarono a stancarsi, tornarono tutti indietro verso la canonica. Si stava alzando la nebbia e qualcuno da qualche parte stava bruciando delle foglie.

Arrostirono le castagne nel caminetto e poi Nicholas raccontò ai bambini una favola. Harriet era seduta sulle ginocchia di Sally, appoggiata a lei, il pollice in bocca; gli altri due bambini erano accoccolati sul divano accanto a Rosa, entrambi intenti a seguire la storia con gli occhi sgranati, entrambi immedesimati nella principessa e nel figlio del povero taglialegna ed entrambi pronti a imparare cosa significasse essere coraggiosi, paurosi, amati, trionfanti... e responsabili. Nicholas era bravo quanto Jim a raccontare favole, anche se le sue erano molto diverse.

Harriet non finì di ascoltare. Era stanca, e la voce confortante di Nicholas insieme al grembo e alle calde braccia di mamma la appagarono completamente. Quando fu ora di andare a letto, Sally la portò in braccio di sopra e la spogliò con molta delicatezza.

«Non voglio svegliarla solo per lavarla» sussurrò a Sarah-Jane. «Preferisco che dorma. Rimandiamo a domattina».

Baciò Harriet sulla guancia, le scostò i folti riccioli biondi dalla fronte e la adagiò sul lettino accanto al suo.

La mattina dopo andarono in chiesa. Sally non era sicura di cosa provasse riguardo a quelle funzioni, anche se per cortesia verso i suoi ospiti ci andava sempre quando stava da loro. Sarebbe stato bello credere in qualcosa del genere, ma anche troppo facile: il mondo era molto più complicato. Si guardò intorno nell'antica chiesa, seguendo le eleganti linee del pulpito, leggendo le iscrizioni sulle pareti, tentando di capire cosa stessero facendo le figure sulle vetrate colorate, e ascoltando la predica di Nicholas. Altri racconti, meno fiabeschi questa volta: nessuno si addormentava mai quando Nicholas predicava, ma il guaio era che non poteva ripetere i suoi sermoni anno dopo anno. La gente dimentica presto un discorso semplice, rigoroso, ma raramente dimentica un racconto, e i suoi parrocchiani non si sarebbero fatti scrupolo a dirgli che l'avevano già sentito.

Poi il pranzo, seguito dagli arrivederci. Un senso di oppressione cominciò a farsi strada nell'animo di Sally e lei capì perché era venuta. Era lo stesso impulso che l'aveva spinta a rimettere in ordine il tinello e a mettere via tutte le sue vecchie cose: la sua vecchia vita stava in qualche modo per finire.

Lei e Rosa si abbracciarono strette alla stazione.

«Puoi sempre mandarla qui» sussurrò Rosa. «E potresti restare anche tu, se volessi».

Sally scosse la testa.

«È troppo tardi per questo ormai» rispose. «Non posso più nascondermi. Succederà e noi dobbiamo esserci. Andrò a parlare con l'avvocato patrocinante mercoledì. Se è bravo quanto dice il signor Adcock, vinceremo in ogni caso».

«Parlo sul serio» insistette Rosa. «La faremo mettere sotto la tutela del tribunale. La adotteremo. Qualunque cosa pur di mettergli il bastone tra le ruote».

Sally sorrise. «Sarà meglio che salga» disse. «Il capotreno sta cominciando a dare segni di impazienza. Se Nick riuscirà a trovare qualcosa sul reverendo Beech...»

«Sta scrivendo delle lettere proprio in questo momento. Lo troveremo. Vai, forza, sali».

Sally raggiunse Sarah-Jane e Harriet, il capotreno soffiò nel fischietto e il treno iniziò a muoversi. Sally continuò a salutare Rosa con la mano per diverso tempo, dritta sul predellino nel sole d'autunno.

Quel lunedì sera, dopo un difficile pomeriggio con due clienti esigenti e una visita in una casa di Islington, Sally tornò a casa e trovò Ellie piuttosto agitata.

«Signorina, signorina...» sussurrò la ragazza mentre Sally rientrava. «È qui, signorina! L'arrotino!»

«L'arrotino...» Sally, stanca com'era, per un istante non capì. Poi ricordò e si illuminò tutta. «Bene» disse. «Dov'è?»

«In cucina, signorina, ma ha quasi finito. Sta raccogliendo le sue cose. Vado a vedere se riesco a trattenerlo...»

«Non preoccuparti. Vengo subito».

Si tolse il mantello e la cuffietta e si avviò a passo deciso verso la porta della cucina in fondo all'ingresso, avvolta dall'oscurità della scale. Poi si bloccò con la mano sulla maniglia, tendendo l'orecchio. Sentì la voce indistinta di un uomo e sussurrò a Ellie:

«Vai dentro e mettiti di fronte alla porta sul retro. Quella porta ha una chiave?»

Ellie annuì. Nella penombra i suoi occhi sgranati brillavano.

«Allora chiudila a chiave».

Sally girò la maniglia ed entrò. Ellie la seguì immediatamente e corse alla porta sul retro. La signora Perkins alzò sorpresa lo sguardo dai pasticcini che stava preparando mentre Sally bloccava l'altra via d'uscita.

L'uomo era in piedi con una borsa in mano accanto al tavolo della cucina. Di fronte a lui c'era una fila di coltelli affilati e luccicanti. L'arrotino si bloccò a metà di una frase, sbalordito, e poi si affrettò a togliersi il cappello.

«'sera, signora» disse.

Era un uomo robusto, con capelli scuri e baffi. La sua espressione era garbata e amichevole.

«Come si chiama?» chiese Sally.

«Cave, signora. George Cave. C'è qualcosa che non va, signora?»

Lei esitò. «Vorrebbe venire con me, per favore?» disse facendosi da parte. «Avrei delle domande da farle».

«Certamente, signora, se lo desidera».

Posò la borsa che aveva in mano e la precedette in corridoio. La signora Perkins ed Ellie non si mossero.

«Qui dentro» disse Sally, indicandogli il tinello.

Si sedette al tavolo, mentre l'uomo rimase in piedi accanto alla porta,

apparentemente tranquillo.

«Chi l'ha mandata qui?» chiese Sally.

«Nessuno, signora. Io lavoro da solo. Faccio un certo numero di case in città e anche negozi. Ho preso parecchio del lavoro del vecchio signor Pratt. Lui non ce la faceva più, non gli reggono più le gambe, poveraccio».

«Ma lei non va dal dottor Talbot».

«E dove sarebbe, signora?»

«A Hertford Street».

«Quella è la zona del signor Pratt. Lui fa ancora Hertford Street e Nelson Square. Vede, signora, sono solo a un passo da casa sua, non è una grande fatica per lui. E a me non dispiace, questo è certo. Ho già abbastanza lavoro da mantenermi decentemente. La città sta crescendo, sa? C'è il nuovo albergo e...»

«Lei conosce un uomo di nome Parrish?»

L'arrotino sembrò riflettere.

«Abita a Twickenham, signora? Perché non mi sembra di ricordare il nome».

«No».

Sally lo studiò per qualche momento, il cuore che le batteva forte. L'uomo sembrava sinceramente perplesso.

«Lei fa domande ai miei servitori sui miei affari?» chiese.

«Certo che no, signora. Sono forse stato accusato di...»

«Io so che lei discute di questioni che riguardano questa casa. Me l'ha detto la mia cameriera».

«Allora sarà meglio che ne parli con lei, signora. Io di certo non sono tanto interessato agli affari degli altri da andarmene in giro a ficcanasare, come lei sembra credere. Sono un uomo onesto, signora, lo sono sempre stato. C'è un sacco di gente in città che potrebbe garantire per me. E nemmeno ho bisogno di venire qui. Ho lavoro più che sufficiente da mantenermi. Se ha qualcosa di cui lamentarsi, lo dica chiaramente. Altrimenti ora me ne vado e se la sua cuoca avrà bisogno che qualcuno si occupi dei suoi coltelli, dovrà cercarsi qualcun altro».

Sally era arrossita furiosamente. Si alzò in piedi.

«Mi dispiace, signor Cave. Mi scuso davvero. Vede, ci sono stati dei problemi qui in casa ultimamente, e qualcuno sembra sapere tutto quello che succede in casa mia. Stavo solo cercando di scoprire...»

«Non voglio sentire altro, signora. Non m'interessa di venire in una casa dove sono sospettato di spiare. Il lavoro che ho mi basta e mi avanza».

E ignorando le sue scuse, l'arrotino si voltò e se ne andò. Dopo circa un minuto, Sally sentì sbattere la porta sul retro.

Si accasciò sulla sua sedia. Tutto in questa storia era odioso, e lei era così stanca...»

Il giovanotto di Ellie, Sydney, lo stalliere del dottor Talbot, aveva un appuntamento con lei quella sera alle otto. A entrambi piacevano gli spettacoli di varietà e ce n'era uno nuovo in scena al *Britannia*. Il lunedì non era la serata migliore per andarci, il teatro era sempre mezzo vuoto, ma potevano starsene seduti tranquilli mano nella mano in un posto caldo e bere qualcosa. Era un uomo liberale, il dottor Talbot, come la signorina Lockhart, niente affatto rigido né indisponente, e concedeva volentieri una serata libera, a differenza di tanti datori di lavoro.

Nell'intervallo tra i due atti dello spettacolo, Ellie raccontò a Sidney dell'arrotino. Lui sapeva già dell'intruso che era entrato in casa qualche sera prima e si era molto preoccupato. Aveva detto che dovevano avere un uomo in casa e si era persino offerto di dormire lui con loro. Ellie gli aveva detto di piantarla, perché lei non ci cascava. Ma Sidney non aveva alcun dubbio riguardo all'arrotino.

«È un farabutto» dichiarò. «Si vede lontano un miglio. I tipi svelti con la lingua come lui, ecco da chi ci si deve guardare. Ha avuto una risposta pronta per tutto, ci potrei giurare».

«Ma anche se fosse innocente l'avrebbe avuta, no?» obiettò Ellie.

«No. Ecco dove ti sbagli. Ho studiato un sacco di casi criminali io, ed è dimostrato che l'innocente di solito non ha la risposta pronta. La gente dimentica le cose, è normale. Dov'eri tu la sera del quattordici agosto? Ecco, vedi, non te lo ricordi. Ma il malvivente no, lui te lo dice senza pensarci, ti guarda dritto negli occhi con l'aria più innocente di questo mondo. L'aveva preparato prima, ovviamente. Si capisce sempre. Questa storia del signor Pratt... sono un mucchio di sciocchezze. Chi è questo Tremble di cui mi stavi parlando?»

«Oh, il signor Molloy. Lo chiamano Trembler. Per scherzo, in realtà. Lavorava per il signor Garland ai vecchi tempi. Ora gestisce una pensione su a Islington. La signora Lockhart c'è andata oggi...»

Era bello parlare con Sidney. Lui sapeva un mucchio di cose ed era sempre disposto ad ascoltare, non come alcuni giovanotti che conosceva, sbruffoni e vanitosi. Be', sì, era un tantino sfacciato, ma a lei piaceva in un uomo, dimostrava che aveva un minimo di carattere. E poi aveva un suo

lato serio. Si era dimostrato interessato alla signorina Lockhart sin dall'inizio, seguendo tutte le sue vicissitudini.

Mentre l'orchestra tornava al suo posto (ripulendosi i baffi dalla birra, disse Sydney, e non era una battuta), il giovane le strinse la mano.

«Puoi star sicura che c'è proprio l'arrotino dietro a tutto questo» disse. «E se vuoi la mia opinione, è un bene che ve ne siate sbarazzate. Sono quelli svegli come lui che ti fregano. Mentre quelli impacciati, timidi e di poca memoria come noi sono quelli onesti...»

Le fece scivolare un braccio intorno alle spalle e lei sorrise.

«Tu invece stai dimenticando il decoro, Sidney» disse.

«Cosa ti ho detto? Dimostra che sono onesto, non credi?»

Ellie gli lasciò tenere il braccio dov'era. Guardarono la seconda metà dello spettacolo in amichevole silenzio.

Capitolo nove
L'EMINENTE PATROCINANTE PER LA CORONA

Quel mercoledì spuntò freddo e burrascoso. Sally non aveva dormito bene: ogni volta che si svegliava si sentiva attanagliare dall'ansia per l'incontro con l'avvocato e faceva fatica a riaddormentarsi. Vide la luce grigia filtrare dalle tende, sentì la pioggia sferzare le finestre e scivolò in un dormiveglia agitato da cui Ellie la destò dopo quelli che le sembrarono solo pochi minuti.

Quando uscì di casa diretta alla City pioveva a dirotto e il vento strappava ramoscelli dalle chiome spoglie degli alberi. Arrivò in ufficio infreddolita e bagnata, scoprì che il fuoco non voleva saperne di accendersi perché il vento nel camino tirava nella direzione sbagliata e non poté lavarsi le mani sporche di cenere finché il bollitore non ebbe scaldato l'acqua gelata.

La giornata non migliorò affatto in seguito. Durante la mattinata Sally scoprì che aveva fatto un errore in una lettera che aveva mandato ai suoi agenti di cambio e come risultato il denaro del cliente era stato investito in maniera errata. Fortunatamente non c'erano di mezzo grandi somme, ma era il tipo di svista da cui si riteneva ormai immune. Ed era esattamente il tipo di errore che la sua società di consulenza non poteva permettersi. Dopo tutto ora aveva anche una socia verso la quale era responsabile.

Mangiò un pranzo affrettato (dei panini preparati dalla signora Perkins, una mela dal frutteto e caffè fatto sul riluttante fuoco del camino) mentre scorreva le rubriche finanziarie del *Times* e del *Financial Chronicle.* In

quest'ultima rivista le saltò agli occhi un nome e dovette leggere l'intera pagina per ritrovarlo. Era quello di Daniel Goldberg, ed era menzionato in un editoriale in cui si esortava il governo a prendere drastici provvedimenti e a espellere gli agitatori stranieri che abusavano della tradizionale ospitalità inglese per incitare all'odio e al dissenso. A quanto pareva Goldberg era una figura ben nota negli ambienti socialisti del continente, ed era già stato espulso dalla Prussia e poi ancora da Bruxelles. Nel chiedere a gran voce la sua cacciata dalla Gran Bretagna l'editorialista si preoccupava di sottolineare che naturalmente il periodico sosteneva tutte le tradizionali libertà di parola e di pensiero per le quali il paese era sempre stato una guida per le altre nazioni, ma in questo caso... eccetera eccetera.

Sally lesse l'articolo senza provare niente, né per l'una né per l'altra parte. La cosa la preoccupò: non le piaceva affatto questa indifferenza che colorava il suo mondo di grigio. Avrebbe dovuto provare qualcosa per il socialismo, perché era una questione di vitale importanza. Sapeva persino *cosa* avrebbe dovuto provare, ma odiare e temere ciò che Arthur Parrish le stava facendo non le lasciava l'energia necessaria a provare avversione verso una teoria economica, per quanto assurda le sembrasse.

Mise da parte la rivista, prese degli appunti sui movimenti di alcune azioni, camminò avanti e indietro per la stanza, si fece dell'altro caffè. Alla fine Cicely Corrigan, la persona più dolce che fosse mai esistita, perse la pazienza.

«Per l'amore del cielo, signorina Lockhart, perché non va a farsi una passeggiata o qualcosa del genere? Non c'è più niente da fare qui e lei si sta solo innervosendo di più. Vada fuori e si bagni, prenda freddo e si stanchi, così quando tornerà a casa potrà farsi un bel bagno caldo e sentirsi molto meglio. Io rimetterò in ordine e chiuderò l'ufficio».

«Va bene» acconsentì Sally. «Forse lo farò».

Si infilò il mantello e il cappotto, prese gli stivali che aveva messo ad asciugare davanti al camino e senza degnare le carte sulla scrivania neppure di un'ultima occhiata, uscì.

Piovigginava ancora e l'aria era satura di una maligna nebbiolina, gelida e sottile, ma Sally non ci badò e marciò a passo veloce davanti alla cattedrale di St. Paul, giù per Ludgate Hill e poi lungo l'Embankment fino al Parlamento. La marea si stava ritirando, e aveva denudato la sponda opposta del fiume, fangosa, grigia e piena di rifiuti di ogni genere. Moli, depositi di legname, segherie, fonderie si profilavano lugubri contro il cielo nero; le gru a vapore dall'altra parte di Whitehall Stairs si alzavano e si ab-

bassavano con impassibile regolarità. Il ponte di Westminster, ora che la marea era bassa, sembrava goffo sui suoi piloni alti e sottili. Tutto sembrava sbagliato. Il mondo era impazzito.

Sally scosse la testa mentre il Big Ben batteva le tre, e attraversò il ponte con passo veloce. Sulla riva meridionale del fiume girò a destra verso Lambeth e per le successive due ore non fece altro che camminare. Non conosceva quella sponda del fiume e dopo poco si era già persa. L'idea le piacque: se neppure lei sapeva dove si trovava, nessun altro poteva saperlo. Lunghe strade tutte uguali di squallide casupole, ponti ferroviari, una prigione, un ospedale, cappelle, una grande piazza con eleganti case del diciottesimo secolo, una fabbrica di macchine industriali, un mercato, un ospizio, un teatro, case, case, case; un campo di cricket, un'officina, una fabbrica di birra, una stalla, un cantiere, una stazione ferroviaria, una scuola; tetri palazzi di botteghe artigiane, altre case, un ricovero per i ciechi, una tipografia...

Sally non aveva idea della vastità di Londra, anche se ci viveva ormai da molto tempo. Dopo tutto di solito la attraversava in treno leggendo un giornale o prendendo appunti: conosceva Londra come un'idea astratta, non come una realtà. In ognuna di quelle case c'era gente vera. Dietro quelle porte c'era chi si innamorava, moriva, partoriva o si fossilizzava in anni di odio matrimoniale. Quel bambino che zoppicava: perché zoppicava? Non sembrava stesse bene, i suoi abiti erano laceri: qualcuno l'aveva picchiato? Oppure era nato zoppo? O soffriva di rachitismo? Quella vecchia con un vassoio di fiammiferi, quel vecchio ebreo al mercatino che sfogliava libri di seconda mano a una bancarella; quella donna che poteva avere la sua età, ma aveva perso tutti i denti e aveva metà viso segnato da una brutta cicatrice da ustione... Sally sentì qualcosa che si ridestava dentro di lei alla vista di quella povera gente anonima. Erano anonimi solo a causa della sua ignoranza; ciascuno aveva una vita dentro di sé, proprio come lei.

Perciò continuò a vagare, a guardare e ad assorbire e a provare sentimenti sopiti, finché l'orologio di una chiesa dalle parti di St. George's Circus non le disse che erano le cinque del pomeriggio. C'era un posteggio di vetture pubbliche dall'altra parte della strada. Sally salì su un *hansom* e pregò il cocchiere di portarla a Middle Temple Lane.

Il ponte dei Blackfriars era molto trafficato ed erano già le cinque e venti quando Sally pagò il cocchiere alla fine di Middle Temple Lane e corse verso Pump Court, dove l'avvocato Coleman aveva il suo studio. Era buio

e dalle finestre che davano sul cortile proveniva un fioco bagliore giallo che tentava di fendere la fitta nebbia. Sally esitò, non sapendo quale fosse il portone, quando una figura sbucò dall'oscurità alla sua destra e le venne incontro in tutta fretta.

«Signorina Lockhart! Stavo cominciando a preoccuparmi...»

Era il suo avvocato, il signor Adcock. Non portava il cappello, che doveva aver lasciato dentro, e sembrava piuttosto agitato.

«Non sono in ritardo, vero? Il nostro appuntamento non era per le cinque e mezza?»

«È quasi ora. Sarebbe stato estremamente increscioso se fossimo arrivati in ritardo. L'avvocato Coleman è sempre così impegnato...»

Adcock le tenne aperto il portone e Sally salì i pochi gradini e si ritrovò in un corridoio, dove un portiere li aspettava per farli accomodare in un ufficio ben riscaldato. Tre impiegati stavano lavorando in silenzio, agitando le loro penne d'acciaio sotto una forte luce a gas.

Uno degli impiegati li guidò in un altro ufficio e bussò con deferenza a una porta. Non ci fu risposta. L'uomo aprì lentamente la porta e si fece da parte per lasciarli entrare.

«L'avvocato Coleman arriverà tra un minuto o due» disse con voce sommessa, come fosse allenato al silenzio. «Siate tanto cortesi da attendere qui».

Sally entrò, rendendosi conto solo in quel momento, in quell'ambiente così caldo e lussuoso, di quanto era bagnata e inzaccherata. I suoi stivali lasciarono impronte fangose sul pavimento lucidato a specchio. Adcock aveva recuperato il suo cappello dal portiere e ora se lo stava rigirando nervosamente tra le mani.

L'impiegato si ritirò nel suo ufficio. Sally non vide ragione per non sedersi, quindi si sedette.

«Ho scoperto qualcosa sul reverendo Beech» disse. «Non vuole sedersi, avvocato?»

«Beech? Beech?» mormorò Adcock sedendosi sull'altra sedia dall'alto schienale di fronte alla scrivania.

«Il sacerdote che ha firmato il registro matrimoniale» gli ricordò Sally.

«Certamente. Cosa avete scoperto?»

«Che è stato ospite per qualche tempo a...»

Ma Sally non riuscì a finire, perché la porta si spalancò e un uomo grosso, con la toga svolazzante che minacciava di cadere da una spalla, entrò a passo deciso e posò con forza una grossa pila di carte sulla scrivania. Un-

tuosi capelli neri erano stati accuratamente pettinati per nascondere una chierica sul capo, mentre sulla faccia arrossata campeggiavano degli untuosi baffi rossicci. Il naso carnoso, gli occhi gonfi e la bocca grossa e brutale non erano adatti per esprimere nient'altro che non fosse freddo disprezzo e superiorità.

Il signor Adcock scattò in piedi, piegandosi automaticamente in avanti, le mani giunte come in preghiera.

«Avvocato Coleman... il suo impiegato ci ha fatti entrare... ci siamo presi la libertà di aspettarla...»

Il principe del foro grugnì. Non mostrò in alcun modo di aver notato la presenza di Sally, ma si sedette e cominciò a sfogliare le sue carte.

«Ebbene?» disse dopo qualche momento, senza alzare lo sguardo.

«Ehm... la mia cliente, la signorina Lockhart, desiderava un colloquio, avvocato Coleman, se ricorda. Credeva che potesse... ehm... servire a chiarire un paio di...»

«Uno spreco di tempo» dichiarò Coleman.

«Come, scusi?» disse Sally, sbalordita.

Coleman la guardò quasi con sorpresa. Gli occhi porcini emanavano disprezzo.

«Ho detto che è uno spreco di tempo. Ho letto tutti gli incartamenti. Non c'è niente da guadagnare da un incontro. Ma ormai lei è qui».

Tornò a studiare i documenti di fronte a sé e scorse un foglio prima di prendere un appunto a matita. Sally notò che le carte riguardavano un caso commerciale... non il suo.

«Stavo per dire al signor Adcock di una scoperta che ho fatto riguardo al sacerdote che...»

«Ormai è troppo tardi. Non vinceremo questa causa cercando di racimolare delle presunte prove».

«Potrebbe essere importante».

«Sarà importante solo se farà la differenza, e in questo caso non la farà».

«E allora cosa farà la differenza? Come vincerò questa causa, avvocato Coleman?»

«Non immischiandosi nell'operato del suo avvocato».

«Capisco. E lui vincerà la causa da solo?»

Coleman la incenerì con lo sguardo. Sally lo fissò con disprezzo. Accanto a lei, l'avvocato Adcock si stava agitando sulla sedia in preda al nervosismo.

«Credo che la signorina Lockhart sia ansiosa di affermare che...» comin-

ciò a dire, ma la voce di Coleman coprì la sua.

«Le argomentazioni in sua difesa sono piuttosto scarse» disse in tono irritante, «e io non nutro grandi speranze di successo. Se lei assumerà l'atteggiamento che sta assumendo con me, le garantisco che perderà. L'insolenza e il sarcasmo non mi impressionano e certamente non impressioneranno la corte. La sua unica possibilità è rimanere in silenzio, rispondere alle domande che le verranno poste nella maniera più breve, semplice e cortese di cui è capace e non avere la presunzione di saperne più di chi ha una maggiore esperienza di lei nel gestire una questione delicata e difficile come una difesa legale».

Sally rimase senza fiato. Chiuse gli occhi per un momento, strinse i pugni e lo sentì voltare un'altra pagina. Vide con la coda dell'occhio il signor Adcock che dondolava avanti e indietro sulla sedia, roso dalla preoccupazione. Poi riprese fiato e disse:

«E posso avere la presunzione di chiederle quale sarà la sua linea di difesa?»

«Non sono affari suoi. Ho letto tutti gli incartamenti. È tutto quello che deve sapere».

«Se avesse letto tutti gli incartamenti, saprebbe che la questione fondamentale di tutta la causa è se io sono sposata o meno con Parrish. E se...»

Coleman si alzò, infilò i pollici nelle tasche del panciotto e la guardò con immenso disprezzo.

«La questione fondamentale qui riguarda la moralità» disse. «E la decenza. E non pensi neppure per un momento che trafficare con certificati di nozze o firme possa in alcun modo cambiare questo fatto. Lei osa presentarsi di fronte a me, una donna che per sua stessa ammissione ha regalato la sua virtù, che si è comportata non diversamente da una comune prostituta, che vuole negare al bastardo che ha concepito la dignità e i benefici di un nome legittimo e di una casa. Ecco come lei appare agli occhi del mondo: immorale, avida, sciocca e meschina. Oh, non provi nemmeno a protestare. La sua unica possibilità di tenere con sé il minore è lasciare che io persuada la corte che lei è dispiaciuta. Che si vergogna. Che si pente amaramente dell'azione sconsiderata che ha compiuto abbandonando la sua casa. Lei stia zitta e pianga un po' e la corte potrebbe convincersi, con l'aiuto delle mie argomentazioni, che sarebbe nell'interesse dello sfortunato minore restare con lei invece che con suo padre. Io non voglio che le sue ciance su prove manomesse - come se questo fosse un romanzetto d'appendice per divertire le donnette annoiate! - mi impediscano di fare il mio lavoro, per

quanto difficile, nel migliore dei modi. Lei non sa niente della legge: non è roba da donne. La smetta di riempirsi la testa con cose che non capisce e poi di sprecare il mio tempo con le sue sciocche fanfaronate. Se ne stia tranquilla e assuma un'espressione contrita e lasci che mi occupi io di difenderla».

Sally rimase immobile per alcuni secondi, poi sorrise dolcemente.

«E quanto la pago io per questa interessante esperienza?» chiese. «Ripensandoci, non si dia la pena di rispondere. I gentiluomini non parlano mai di denaro. Mi dica: cosa accadrà se domani perderò?»

«Dovrà consegnare suo figlio a suo padre quando e dove deciderà la corte».

Sally sgranò involontariamente gli occhi e rimase senza fiato. Chiaramente era molto meno imperturbabile di quanto aveva creduto di essere.

«E lei ha detto di aver letto gli incartamenti» mormorò con voce tremante.

«Naturalmente» rispose l'avvocato in tono risentito.

«È un peccato allora che non abbia notato i molti riferimenti al fatto che io ho una figlia, e non un figlio» disse Sally, alzandosi in piedi. «Grazie per avermi chiarito la situazione. Ora sono sicura che in tribunale lei darà prova della sua competenza, esattamente come ha fatto oggi. Le auguro una buona giornata».

Sally si voltò e uscì, senza neppure guardare il signor Adcock. Lo sentì farfugliare delle scuse, sentì Coleman tagliare corto, poi sentì i suoi passi frettolosi dietro di lei mentre usciva dall'edificio e la seguiva nello stretto passaggio che sbucava su Middle Temple Lane.

Sally si fermò all'incrocio e aspettò che arrivasse.

«Il signor Coleman» disse Adcock senza fiato, «è uno dei più eminenti e più rispettati avvocati patrocinanti della Corona. Se avessi saputo che lei l'avrebbe trattato con tale... temo di doverglielo dire, con tale insolenza e tracotanza, non avrei mai...»

«Insolenza e sarcasmo, credo che abbia detto così» lo interruppe Sally. «E in ogni caso non è vero. Se non sapeva che io ho una bambina, non doveva permettersi di affermare di aver letto gli incartamenti».

«Un dettaglio...»

«Oh, lei è un *dettaglio*, vero? È così che viene definita mia figlia nel gergo degli avvocati? Ne ho avuto abbastanza di avvocati per oggi, grazie tante, signor Adcock».

Si voltò, ma sentì la mano dell'avvocato sul suo braccio e si fermò.

«Signorina Lockhart, le intenzioni del signor Coleman, mi creda, erano di ricreare le condizioni stressanti, il... disagio che lei dovrà affrontare domani in tribunale. Un prezioso esempio, un'utile dimostrazione del tipo di umiliazioni che la controparte indubbiamente cercherà di infliggerle. E, se ricorda bene, è stata lei a insistere affinché io fissassi questo appuntamento per lei. Il tempo del signor Coleman è talmente prezioso...»

«Buonasera» disse Sally, liberò il braccio dalla stretta di Adcock e si allontanò.

Due ore più tardi, bagnata fradicia e infreddolita Sally arrivò a casa. Un bagno caldo, un panino, un bicchiere del whisky di Webster, alcune lettere, un'occhiatina a Harriet, un bacetto addormentato, il letto. Per la prima volta in diverse settimane dormì magnificamente bene. Aveva preso una decisione. Finalmente sapeva cosa doveva fare.

Capitolo dieci
CUSTODIA LEGALE

Cicely Corrigan sedeva in fondo all'aula di tribunale, sui banchi riservati al pubblico, tentando di dare un senso a quello che sentiva. Era praticamente sola. C'era un uomo dai capelli scuri stretto in un ampio soprabito grigio all'altra estremità del banco, che per tutto il tempo non fece altro che scribacchiare in un taccuino. Forse era un poeta povero che trascorreva le sue giornate nelle aule di tribunale per avere un posto asciutto dove stare.

La causa fu breve. In assenza della signora il risultato era scontato. L'avvocato di Sally fece uno svogliato tentativo di affermare che la sua cliente era così sopraffatta dal rimorso che aveva deciso di ravvedersi, e quindi si appellava alla corte affinché rimandasse il giudizio di sei mesi, durante i quali avrebbe tentato una riconciliazione. Ma l'avvocato del signor Parrish si oppose: il tempo delle riconciliazioni era ormai passato, disse, e in ogni caso il signor Parrish aveva già fatto numerosi tentativi sia di persona che attraverso il suo legale, che erano stati respinti con disprezzo dalla controparte. I dettagli e le lettere erano ovviamente disponibili nel caso la corte avesse voluto esaminarli. La corte non lo ritenne necessario. Il signor Parrish era presente accanto al suo legale, e appariva compito e rammaricato, e persino nobile, tutto considerato.

Perciò neppure venti minuti dopo la sua apertura, la causa fu chiusa. Il processo di scioglimento di quel matrimonio invisibile era cominciato e la

custodia della bambina, Harriet Rosa Parrish, conosciuta come Harriet Rosa Lockhart, fu concessa a suo padre, Arthur James Parrish. Ai legali di Sally fu comunicato che la signora avrebbe dovuto portare la bambina allo studio dell'avvocato del signor Parrish alle cinque di quel pomeriggio, essendo ora le undici del mattino. Se non l'avesse fatto... Non lo dissero a chiare lettere, ma Sally sapeva cosa sarebbe successo, e l'aveva spiegato a Cicely: sarebbe stata ritenuta colpevole di oltraggio alla corte, e passibile di arresto. Il dado era tratto.

«Ma cosa ha intenzione di fare?»

«Nascondermi» rispose Sally. «E poi dimostrare che lui ha torto. Prendi un altro dolcetto».

Erano sedute in una sala da tè sullo Strand. Sally era stata impegnata altrove per tutto il giorno, ma aveva fissato un appuntamento con Cicely alle quattro e mezza. Margaret era con un cliente, altrimenti sarebbe venuta anche lei. Cicely era ancora scioccata da questa nuova immagine della sua signorina Lockhart: madre di una bambina... Prese automaticamente l'ultimo dolcetto e tentò di smettere di fissarla.

«Dov'è la... Dov'è sua... Dov'è Harriet ora?» chiese.

«Con degli amici. Al sicuro. Resteremo tranquille lì per un paio di giorni, poi mi cercherò un posto tutto nostro».

«A Londra?»

«Be', se non riesco a nascondermi a Londra, non riuscirò a farlo da nessun'altra parte. Non ho pensato ad altro per giorni: sono sicura di avere ragione. Se andassi all'estero non riuscirei a scoprire cosa c'è dietro questa faccenda... Devo restare qui. Devo fare delle indagini. E sarebbe lo stesso se andassi, che so, in un paese in campagna o da qualche altra parte. Dovunque andassi darei troppo nell'occhio, non credi? Ma a Londra nessuno fa mai caso a niente. Siamo tutti anonimi. Devo restare qui, è l'unica soluzione. Mi dispiace solo di essere di peso alla signorina Haddow. E a te. Ti sono tremendamente grata, Cicely...»

La signorina Lockhart era cambiata. Non era più depressa: i suoi occhi brillavano, le guance erano accese, sembrava che fosse persino felice. Finì il suo tè e chiese il conto.

«Di' alla signorina Haddow che le scriverò questa sera. Non oso venire in ufficio, perché di certo lo staranno sorvegliando, ma le farò sapere dove trovarmi. Ho bisogno di dedicare tutto il tempo possibile a questa faccenda. Forse lei dovrà trovarsi qualcuno che l'aiuti... ma le dirò tutto nella mia

lettera. Grazie per avermi aiutata. Non rientra certo nei tuoi compiti...»

Lasciò che Cicely finisse il suo dolcetto, poi tirò su il colletto di pelliccia del mantello fin sulle guance prima di uscire nell'aria umida e fredda del pomeriggio.

Era quasi buio e le strade erano affollate. Sally aspettò un omnibus, e quando arrivò si sedette nella carrozza affollata tra una grassa signora con un manicotto e un gentiluomo con l'ombrello bagnato, pensando e ripensando a quello che doveva fare. Prima di tutto la cena per Harriet e poi l'avrebbe messa a letto e le avrebbe detto che la mattina dopo sarebbero partite per un'avventura, proprio come lo zio Webster e Jim, e poi le avrebbe recitato le sue filastrocche preferite e Harriet avrebbe detto le sue preghiere.

E poi, quando Harriet si fosse addormentata, Sally avrebbe disposto tutto affinché il signore e la signora Molloy agissero come contatti, mettendo a disposizione la loro casa per darle rifugio in caso di necessità e per permetterle di incontrare Margaret e Sarah-Jane Russel che le avrebbe portato le notizie da Twickenham. Poi la cena e a letto. Non era stanca, ma era sicura che avrebbe dormito bene.

L'omnibus si fermò. Sally scese facendosi strada a fatica tra la folla dei passeggeri. Era calata la notte e i lampioni brillavano nella nebbia come enormi e spettrali dalie. I passanti camminavano a passo svelto per le strade con le teste chine, stretti nei loro cappotti con il bavero alzato e nelle sciarpe pesanti. Un piccolo spazzino si aggirava intorno alla casupola in cui si riparavano i vetturini, pronto a schizzare fuori sulla strada e a ripulirla dal letame nel caso qualcuno volesse attraversare. All'angolo della piazza in cui Sally stava entrando, uno sconsolato venditore di castagne era chino sul suo braciere senza neppure curarsi di pubblicizzare ad alta voce la sua merce, ma limitandosi a girare le castagne sui carboni ardenti quando minacciavano di prendere fuoco.

La piazza... Sally aveva vissuto lì per qualche tempo prima che Harriet fosse concepita. La pensione apparteneva a dei vecchi amici, Trembler Molloy e sua moglie. Trembler lavorava per Frederick quando Sally aveva conosciuto i Garland, e quando sua moglie aveva ereditato un po' di denaro, Sally li aveva consigliati su come comprare la casa e mettersi in affari.

La casa era sul lato opposto della piazza, oltre gli alberi del piccolo giardino centrale, e Sally non poté vederla finché non arrivò a metà strada. Quando la vide, si bloccò immediatamente.

C'era una carrozza fuori dal portone. Sui gradini c'erano due uomini, uno

dei quali era un poliziotto.

Sally sentì una stretta al cuore. Non era possibile che l'avessero già trovata... Indietreggiò e si nascose nel cortile della casa più vicina, scendendo le scale dello scantinato e mettendosi a guardare attraverso la ringhiera.

Sulla soglia illuminata si intravedeva la sagoma della signora Molloy. La donna guardò qualcosa che il poliziotto le stava mostrando, poi scosse la testa. L'altro uomo avanzò di un passo e le disse qualcosa con fare agitato, ma ancora una volta la signora Molloy scosse la testa. Sally non riusciva a sentire una parola di quello che dicevano a causa del rumore del traffico nella strada e del costante gocciolio tutto intorno a lei dovuto all'umidità: era come guardare tre marionette da dietro un vetro.

'Oh, non farli entrare' continuò a ripetere Sally tra sé e sé...

Poi i due uomini si voltarono e il poliziotto disse qualcosa da sopra la spalla. Mentre risalivano in carrozza la signora Molloy chiuse il portone con un tonfo che persino Sally riuscì a sentire.

Il cocchiere scosse le redini e la carrozza si staccò dal marciapiede e venne dalla sua parte. Sally si ritrasse e scese un altro gradino, conscia della finestra illuminata della cucina dietro le sue spalle, e tirò su il bavero del mantello per nascondere il viso.

Non appena la carrozza ebbe svoltato l'angolo, Sally corse su per le scale e lungo il marciapiede, scivolando sulla pavimentazione bagnata e aggrappandosi alla ringhiera per riprendere l'equilibrio, e precipitandosi poi a bussare alla porta dei Molloy.

«Sono io!» gridò dalla buca delle lettere. «Signora Molloy, sono io...»

Sentì i passi della donna per le scale. Un istante dopo il portone si aprì e Sally entrò trafelata nel piccolo atrio.

«È in salvo? È ancora qui?»

«Buon Dio, signorina, ma per chi mi ha preso?» disse la signora Molloy. «Non li avrei mai lasciati entrare, non si preoccupi. Ma quell'uomo ha detto che tornerà tra mezz'ora con un mandato di perquisizione. Farebbe meglio...»

«Mezz'ora? Devo scappare. La porto via. Potrebbe aiutarmi... la vestirebbe per me? Nel frattempo io vado a mettere un paio di cose in una borsa e forse il signor Molloy potrebbe chiamarmi una carrozza...»

«Ma dove ha intenzione di andare, signorina?»

«Non lo so. Ci penserò quando sarò sulla carrozza. La prego, signora Molloy, nel caso tornino prima del previsto...»

La signora, un tipo robusto e risoluto, annuì, ma sembrava ancora dub-

biosa. Sally corse su per le scale verso la sua stanza al primo piano, afferrò la sacca da viaggio che aveva portato con sé da Orchard House, ci infilò dentro degli abiti, alcuni oggetti da toletta, delle scarpe e poi il necessaire per scrivere che teneva sul comodino. Per ultimo gettò sopra alla pila degli abiti un piccolo pacchetto avvolto nella tela cerata: la pistola.

Si guardò intorno, ma non aveva comunque portato molto con sé. Il suo borsellino... eccolo; il libretto degli assegni, le chiavi.

Stringendo la borsa, corse giù per le scale e trovò il signor Molloy, con la bombetta in testa e una sciarpa al collo, che rientrava dal portone.

«C'è una carrozza che l'aspetta, signorina» annunciò. «È una carrozza a quattro ruote, più veloce di quelle a due, e se deve andare lontano...»

«Che Dio la benedica» lo ringraziò Sally. «Harriet...?»

«Ci sta pensando la mia signora. È una grande avventura per lei, immagino. Anche se non so, a loro sembra tutto normale, ai bambini, intendo, non sapendo qual è di preciso la normalità. Niente sembra sorprenderli. Dove andrà, signorina?»

«Sinceramente non lo so. Ma vi scriverò appena possibile per farvi sapere dove sono».

«Non si preoccupi, signorina, non la tradiremo. Avrebbe potuto restare qui se avesse voluto, davvero...»

«Se torneranno con un mandato, ci troverebbero prima o poi...»

Si aprì una porta e ne uscì una piccola figura, seguita dalla signora Molloy che portava una grossa busta di carta.

«Mamma» disse Harriet, e poi, con la voce soffocata dall'abbraccio di Sally, aggiunse: «Biccotti! Guadda!»

Si divincolò impaziente e prese la busta.

«Ci ho messo dei biscotti appena fatti» spiegò la signora Molloy. «Non si può mai sapere».

«Lasci che le porti la borsa, signorina» disse suo marito.

La signora Molloy si chinò per dare un bacio a Harriet, che restituì distrattamente l'abbraccio senza lasciare la busta con i biscotti. Era così infagottata nel suo cappotto, cappello, guanti e stivali che riusciva a malapena a camminare. Sally la prese in braccio e con una mano si infilò il cappello, afferrando poi la sua borsetta-manicotto e passandosi la cordicella dell'accessorio intorno al collo.

«Le ho fatto fare la popò e le ho cambiato il pannolino da poco» sussurrò la signora Molloy. «Non credo che ci sarà bisogno di cambiarla molto presto. Ecco, prima che mi dimentichi... Sono tutti puliti e asciutti, e dentro

ci sono anche tutti gli oggetti da toletta...»

Mostrò a Sally un grosso sacchetto di lino pieno di pannolini accuratamente piegati e lo diede a suo marito, che era riapparso sull'arco della porta. Sally avrebbe voluto dire un migliaio di cose, ma c'era tempo solo per una.

«Grazie» disse. «Non so come avrei fatto... Vi scriverò domani. Arrivederci».

Harriet, sbirciando con espressione regale da sotto l'orlo del suo cappello di pelliccia, si rese conto di quanto stava accadendo e trasferì i biscotti alla mano sinistra per salutare con la destra. Poi, dopo una baraonda di sguardi, ringraziamenti e movimenti goffi, Sally e il signor Molloy posarono il sacchetto di lino nella carrozza e fecero sedere Harriet accanto al finestrino.

«Dove andiamo, signora?» chiese il vetturino.

«Oh. Ehm... Charing Cross» rispose Sally.

Chiuse lo sportello e si sedette, mettendosi Harriet in grembo. Il vetturino mormorò qualcosa al cavallo, rilasciò il freno e la carrozza si mosse. Sally si sporse in avanti, salutando con la mano finché poté, finché la carrozza svoltò l'angolo e il piccolo portone caldo e illuminato svanì nella notte.

Libro secondo

Capitolo undici
VILLIERS STREET

Sally trovò alloggio a Villiers Street, proprio accanto alla stazione di Charing Cross. La proprietaria della pensione era tedesca e non mostrò interesse in altro che non fosse il denaro. Sally pagò una ghinea in anticipo per l'affitto di una stanza da letto con salottino per una settimana. Il carbone per il fuoco e le candele erano un extra e Sally pagò anche per quello; gli indumenti da lavare dovevano essere mandati fuori e i pasti potevano essere forniti su richiesta. Sally pagò per farseli portare.

«Suo nome, per favore» chiese la signora dopo aver annotato quello che avevano concordato. Erano in piedi nell'atrio freddo e scarsamente illuminato e Harriet osservava tutto con sospetto, la busta dei biscotti ancora stretta al petto.

«Signora Marchbanks» rispose Sally d'impulso. Tenne la mano sinistra dentro il manicotto: avrebbe dovuto comprare una fede. Le vedove la por-

tavano? Avrebbe dovuto fingersi una vedova... Qualunque cosa pur di non dare nell'occhio. C'era così tanto da scoprire...

«Bambina bagna ancora il letto?» chiese la padrona.

«Oh... no. Ossia, non di solito. Ma a volte capita».

«Le do incerata. Lei metta sul materasso, per favore. Da questa parte».

Con la sacca da viaggio sotto il braccio, il sacchetto di lino con le cose di Harriet in mano e Harriet sull'altro braccio, Sally seguì la proprietaria della pensione su per una scala stretta fino al secondo piano. La signora posò la lampada che portava con sé sul davanzale di una finestra e prese una chiave da un mazzo, con cui aprì la porta più vicina.

«Eccola» disse. «Prendo incerata. Non dimentichi, per favore».

Sally entrò nel piccolo salotto gelido e posò Harriet sul divano.

«C'è un solo letto» disse la signora. «Bambina dovrà dormire con lei. Ora prendo candele e fuoco. Lei aspetti».

La donna sparì. Sally posò a terra la sacca da viaggio e andò alla finestra. Villiers Street luccicava tutta bagnata alla luce del pub accanto alla pensione e dei tanti lampioni stradali; in fondo verso destra lo Strand risuonava del rotolio delle ruote, dello scalpitio dei cavalli e delle grida di due venditori di giornali concorrenti all'ingresso della stazione. Era più rumoroso lì che a Islington e molto di più rispetto al silenzio quasi totale di Orchard House.

«Mamma» disse Harriet. «Buio».

Sally si voltò e si sedette sul divano, prendendo la piccola sulle ginocchia. Slegò la cuffietta di pelliccia e gliela tolse, rimettendo in ordine con la mano i riccioli biondi che erano ribelli quasi quanto quelli di suo padre.

«Sì, è buio, ma la signora ci porterà delle candele e così faremo tanta luce. E poi accenderemo il fuoco per tenerci calde e mangeremo dei biscotti».

«Tutti biccotti».

«Ne terremo qualcuno per domani. E poi ti metteremo a letto».

«*Tutti* biccotti».

«Vedremo. Guarda, ora accendono il fuoco...»

Harriet si voltò per guardare un ragazzino allampanato che tirava continuamente su col naso portare due secchi, uno contenente del carbone freddo e uno con alcuni carboni ardenti, e mettere questi ultimi nel caminetto. Senza badare né a Sally né a Harriet il ragazzino tirò poi fuori una candela dal taschino del gilè, la inserì in una bugia sulla mensola del caminetto e accese un fiammifero. Una volta accesa la candela, gettò alcuni pezzi di

carbone nel camino e poi vi svuotò dentro l'intero secchio. Rimescolò un po' il tutto e uscì senza dire una parola.

«Spero che il fuoco prenda» disse Sally. «Non ho fiammiferi. Avrebbe potuto portare della legna...»

Si alzò e cercò di risistemare il carbone in modo da attizzare il fuoco. La stanza sembrava un po' più accogliente alla luce della candela, ma non molto. Harriet si sistemò meglio sul divano e si tolse il guanto per mettersi il pollice in bocca.

«Sei stanca, tesoro?» chiese Sally.

«Mmm».

«Cerca di non addormentarti ancora. Aspetta fino a quando non ti spoglierò e ti metterò a letto. Non ci manca molto».

In quel momento la proprietaria della pensione tornò con delle altre candele, una piccola fascina di legna da ardere e un'incerata. Acconsentì a procurarsi del latte per Harriet e del tè con pane e formaggio per Sally e cinque minuti dopo il fuoco scoppiettava allegramente, le candele erano accese, le tende tirate e la porta chiusa.

Mentre Harriet era seduta al tavolo con il suo latte e i biscotti, Sally portò una candela in camera da letto. Era freddo e sembrava che la biancheria del letto non fosse stata messa fuori a prendere aria: puzzava di umidità. Sally tolse coperte e lenzuola e li portò nell'altra stanza per farli riscaldare di fronte al camino e poi dispiegò la rigida tela incerata e la distese sul materasso.

«Dovrai crescere in fretta, piccola mia» sussurrò.

C'era un vaso da notte sotto il letto, mentre il bagno vero e proprio era al piano di sotto. Sally prese la brocca d'acqua dal portacatino in camera da letto e fece scaldare dell'acqua, poi tirò fuori i loro oggetti da toletta.

Harriet aveva finito il latte e quando Sally la spogliò scoprì che era ancora asciutta, il che fu un vero sollievo. La piccola aveva molto sonno: le sue guance erano arrossate e si succhiava avidamente il pollice. Sally la mise seduta sul vaso, poi la lavò, le infilò la camicia da notte e le spazzolò i capelli, e alla fine rifece il letto con le lenzuola che ora erano più calde.

Quando la portò a letto, Harriet cominciò improvvisamente a piangere, singhiozzi disperati, laceranti.

«Che succede? Cosa c'è, tesoro?»

«Lino... Lino...»

Da quando aveva perso Bruin, Lino, il suo agnellino di pezza, era diventato il suo inseparabile compagno di letto. E l'avevano lasciato dai Molloy.

Sally si sedette sul letto e tenne stretta Harriet, cullandola dolcemente mentre la piccola premeva il viso contro la sua spalla.

«Shh, tesoro, calmati... Ascolta: scriveremo una lettera alla signora Molloy e le diremo di dare Lino al postino che lo porterà dritto qui, va bene? Imbucheremo la lettera domani mattina. Noi siamo partite per una grande avventura. Lino... Lino è dovuto restare per aver cura del signore e della signora Molloy per questa notte. Perché lui è un agnellino così coraggioso... Ma ascolta...» Le venne un'idea e mise giù Harriet così all'improvviso che la bimba smise di piangere per la sorpresa. «Guarda, ecco un topino!»

Sperando di riuscire a ricordare come si faceva, tirò fuori un fazzoletto dalla borsa, lo aprì, poi lo piegò, lo torse e lo annodò finché non ne ebbe tirato fuori un affarino con due orecchie e una coda. Era stato suo padre a insegnarle a farlo quando era piccola.

Harriet lo prese e se lo strinse al petto con una mano, il pollice dell'altra saldamente piantato in bocca. Sally le diede un bacio e la distese sulla cerata rigida e screpolata e spense la candela. Dalla porta aperta del salottino proveniva un po' di luce e Sally intravide il luccichio delle lacrime sulle guance di Harriet. A quella vista fu travolta da un'ondata così forte di tenerezza che sentì un nodo alla gola e anche i suoi occhi si riempirono di lacrime.

Dopo un momento riuscì a controllarsi, e accarezzando Harriet sul capo, le cantò dolcemente una ninnananna:

Stella stellina
La notte s'avvicina
La fiamma traballa
La mucca è nella stalla...

Le venne in mente di una volta che era malata e suo padre sedeva pazientemente nel buio accanto a lei, la sua voce profonda che cantava quelle stesse antiche canzoni, che le raccontava della fiabe, che la faceva sentire al sicuro, di nuovo bene. Sally non aveva mai conosciuto sua madre. Lui le aveva fatto da padre e da madre, come lei avrebbe dovuto fare da madre e da padre a Harriet.

Dopo poco la bambina si addormentò. Sally le rimboccò le coperte e tornò in punta di piedi nel salottino.

Il fuoco era quasi spento. Sally si inginocchiò e lo riattizzò usando un pezzo di giornale, un paio di bastoncini di legno e un pezzo di carbone.

Quando fu di nuovo scoppiettante si rialzò e si guardò le mani. Non c'era più acqua per lavarle: se le pulì sulla gonna e si sedette stancamente al tavolino, allontanando i capelli dagli occhi con il polso.

Fece un profondo respiro e rilasciò lentamente il fiato. Poi avvicinò una candela, prese un quadernetto e una matita dalla sacca e cominciò a scrivere.

25 ottobre 1881

Non so cosa fare. Non ne so abbastanza su come lavarla, su come darle da mangiare e non ho proprio idea di come me la caverò, ma molte donne ce la fanno, dopo tutto. Sono così abituata ad avere Sarah-Jane che si occupa di tutto (Nota: ricordarsi di mandarle la paga di un mese... dovrebbe essere tutto finito per allora) che non mi ero mai resa conto che ci fosse così tanto da fare e a cui pensare.

Cosa farò?

Ho dieci sterline o poco più in contanti. Devo passare in banca domani e ritirare dell'altro denaro e aprire un nuovo conto sotto un altro nome. E comprare una fede. Dove la portano le vedove, sull'altra mano o qualcosa del genere? A chi posso chiederlo? Perché non so niente di queste cose? Credo che ce la caveremo in qualche modo... Troveremo un posto migliore di questo, ma non devo, in nessun caso, avere alcun contatto con Orchard House né con i Molloy, il negozio, l'ufficio o nessun altro. Tranne che per lettera.

Dovrò continuare così per il resto della vita?

E in particolare nessun contatto con l'avvocato. Chissà se farà appello... Ci si può appellare in questi casi? Immagino che potrei scrivergli. Ma credo di aver ormai tagliato tutti i ponti con lui.

Quello che devo fare dal momento che non posso provare che Hattie non è sua figlia è scoprire perché lo sta facendo e cosa c'è dietro tutto questo. Chi c'è dietro di lui. Scoprire tutto quello che posso. Se sta facendo qualcosa di criminale, gli revocheranno la custodia.

E quel prete, Beech. (Nota: comunicare a Rosa il nuovo indirizzo non appena saremo al sicuro.) Quello è il suo punto debole, quella bugia sul registro. Se riuscirò a scoprire perché

Sally si interruppe sentendo Harriet agitarsi, ma la piccola parlottava semplicemente nel sonno. Mise un altro paio di pezzi di carbone sul fuoco e tornò a sedersi.

allora saprò come sconfiggerlo. È la mia unica possibilità.

Poco prima quella stessa sera Ellie aveva sentito il campanello di Orchard House suonare. Alzò lo sguardo dal solitario che stava facendo al tavolo della cucina e disse: «Chi può essere?»

«Non lo saprai mai se non vai a vedere» rispose la signora Perkins, che stava sonnecchiando col giornale in mano sulla sedia a dondolo.

Ellie si alzò un po' incerta. Aveva già avuto un imbarazzante colloquio con la polizia e anche Sarah-Jane Russel aveva dovuto affrontare la stessa tortura. Ora stava cominciando a chiedersi se non si fosse fatta sfuggire troppo con qualcuno riguardo ai movimenti di Sally. Forse al sergente erano venute in mente altre domande, o forse avevano un mandato per perquisire la casa.

Ma non era un poliziotto. Era un giovane dai capelli scuri con un cappotto un po' logoro. In principio Ellie pensò fosse un vagabondo, specialmente perché aveva un accento strano, ma quell'uomo sembrava comunque gentile.

«Sto cercando di rintracciare la signorina Lockhart» disse. «È in casa?»

«No, signore» rispose Ellie. «Non ho idea di dove possa essere».

«Chi è responsabile della casa in sua assenza?»

Ellie sentì Sarah-Jane dietro di lei e si voltò.

«Posso sapere il suo nome?» chiese Sarah-Jane.

«Daniel Goldberg. Sono un giornalista. So cosa è accaduto alla signorina Lockhart e credo di poterla aiutare, ma dovrò parlarle di persona».

Ellie si fece da parte. Sarah-Jane non si avvicinò alla porta: entrambe avevano timore degli sconosciuti, date le circostanze.

«Non posso dirle dove si trova la signorina Lockhart perché non lo so» spiegò Sarah-Jane. «È uscita stamattina e non è più tornata a casa. Non so se tornerà. Non credo che dovrei dirle dov'è anche se lo sapessi, ma non lo so davvero».

«Posso lasciarle un messaggio?» chiese lo sconosciuto.

«Immagino che non ci sarebbe niente di male» rispose Sarah-Jane. «Non ha intenzione di scrivere di questa faccenda, vero? Non comparirà mica sui

giornali?»

«Non ancora». L'uomo stava scrivendo qualcosa su un taccuino. Poi strappò il foglietto, lo piegò e scrisse il nome di Sally sul retro. «Per favore, faccia in modo che lo riceva. È importante. Buonanotte».

L'uomo alzò il cappello scuro dalla falda larga in segno di saluto e si voltò. Ellie chiuse la porta.

Sarah-Jane fissava dubbiosa il messaggio.

«Credi che abbia detto la verità?» chiese Ellie.

«Non lo so. Non so più niente di niente. Immagino che potrei mandare questo alla signora Molloy... Ma se non è neppure lì, come ha detto quel poliziotto, non lo riceverà ugualmente».

«Meglio lasciar stare, forse» disse Ellie. «Fino a quando non avremo sue notizie».

Sarah-Jane annuì. Mise il foglietto sulla mensola nell'atrio ed Ellie tornò in cucina.

Capitolo dodici
IL DIRETTORE DELLA BANCA

Sally si svegliò diverse volte quella notte, perché Harriet era inquieta e il letto era stretto. Una volta la bimba gridò persino, ma il calore di Sally la tranquillizzò e la fece riaddormentare.

Quando pensò che fosse ora di alzarsi, Sally scese faticosamente dal letto, stanca e indolenzita, si infilò una vestaglia e lasciò Harriet a dormire mentre lei accendeva il fuoco e metteva l'acqua a bollire. Per quanto ancora avrebbero potuto andare avanti così? Era tutto così precario. Dovevano trovare un posto migliore al più presto possibile; poi lei avrebbe potuto mandare a chiamare Sarah-Jane e mettersi seriamente a indagare su cosa c'era dietro quella faccenda.

Fece del tè e andò a svegliare Harriet. In quel breve tempo la piccola aveva bagnato il letto. Sally rimase a guardare, indecisa sul da farsi. Cosa faceva di solito Sarah-Jane in quei casi? Non le riusciva di ricordarlo. Be', cosa doveva fare *lei*?

Tirò indietro le coperte per impedire che si bagnassero e sollevò la bambina. Harriet protestò e si divincolò per tornare a letto, ma Sally la portò nel salottino e la mise in piedi davanti al fuoco prima di togliere il lenzuolo dal letto. E ora? Avrebbe dovuto lavarla, ma poteva lasciarla da sola con il fuoco acceso mentre andava a prendere dell'acqua? La prossima volta a-

vrebbe saputo cosa fare: andare a prendere l'acqua prima di svegliarla. E fare il tè dopo. Ora si sarebbe freddato prima che riuscissero a berlo e lei avrebbe potuto usare quell'acqua per lavarla.

«Resta qui, tesoro» disse. «La mamma va a prendere dell'acqua. Non avvicinarti al fuoco...»

Afferrando la brocca corse giù in bagno. Era occupato. Ancora indecisione: e poi la porta accanto al bagno si aprì e ne uscì un uomo con il cappotto e la bombetta. Lo sconosciuto fissò sbalordito il suo abbigliamento succinto, poi abbassò lo sguardo e si allontanò verso le scale. Sally arrossì furiosamente. Poi la porta del bagno si aprì e un altro uomo, anch'egli vestito di tutto punto, uscì in corridoio. Esitò come il precedente e sembrò che volesse dire qualcosa, ma poi la guardò perplesso e scese da basso senza dire una parola.

Sally strinse i denti e si affrettò a entrare, riempì la brocca di acqua già riscaldata dallo scaldabagno a gas e corse su da Harriet, chiudendo a chiave la porta dietro di sé.

«Vieni, piccola di mamma, diamoci una pulita» disse versando l'acqua nel catino.

«No» protestò Harriet ancora mezza addormentata e batté i piedi, accoccolandosi poi contro le cosce di Sally.

Sally le tolse la camicia da notte bagnata e pulì la piccola con la spugna, poi la avvolse con un asciugamano mentre cercava gli abiti puliti. Erano partite così in fretta che aveva dimenticato di prendere le calze di Harriet.

«Dovrai mettere quelle di ieri» le disse. «Oggi ne compreremo delle altre. E credo che anche mamma dovrà mettere quelle di ieri. Forza... stai dritta...»

Con dolcezza la convinse a farsi vestire. Poi notò che il fuoco si era spento. Non c'era più carta con cui riaccenderlo.

«Oh, tesoro, penso che sarà tutto un po' difficile, sai?» le disse mettendola seduta sulla poltrona.

La bambina la guardò con gli occhi ancora pieni di sonno, poi li chiuse come sdegnata, contorcendosi per mettersi comoda sulla pelle fredda e scivolosa.

«Sì, tu resta qui per un momento» disse Sally. «Mamma ora si veste e poi noi... Non so... Faremo colazione».

Asciugò la tela cerata del letto con il lenzuolo che aveva tolto e poi cominciò a vestirsi. Aveva intenzione di tornare giù a prendere dell'acqua per lavarsi, ma non voleva altri incontri per le scale in vestaglia. Doveva avere

una maggiore intimità.

E pulizia. Finché non avessero trovato un posto più consono dove stabilirsi per un po' e mandare fuori la biancheria a lavare, avrebbe dovuto comprare diverse paia di calze per entrambe e indumenti intimi. Fare un elenco dopo colazione. Trovare un altro posto.

Sally si vestì, prese dell'acqua, si spogliò di nuovo, si lavò, si rivestì e poi si sentì un po' meglio. L'orologio le disse che erano le otto e la giornata fuori si preannunciava umida e nebbiosa. Anche con le finestre chiuse si sentiva il traffico dello Strand; Sally sollevò Harriet sul davanzale e tenendola stretta le indicò la strada.

«Ascolta!» disse. «Senti il treno?»

Un motore sibilava da qualche parte dietro il muro nero della stazione di Charing Cross dall'altro lato della strada. Harriet indicò qualcosa in fondo alla via.

«Tommy!» esclamò.

Un uomo con un carretto stava versando del latte in due grosse brocche tenute sollevate da una cameriera. Il suo cavallo aspettava placidamente lì accanto, scuotendo di tanto in tanto la testa.

«No, non è Tommy, ma gli somiglia» convenne Sally. «È un altro lattaio. Il lattaio di Charing Cross».

C'era tanto da vedere fuori dalla finestra: uno spazzino, un venditore di giornali, decine di carrozze. A Harriet piacevano di più gli *hansom*, quelle carrozzelle a due ruote con serpa posteriore, per il modo elegante in cui percorrevano le strade. Poi c'era un poliziotto, grasso e robusto come dovrebbero essere tutti i poliziotti, e due passeri e un piccione e una signora con un grosso e vivace cane nero che fece ridere Harriet. E poi, premendo bene la faccia sul vetro, riuscivano a vedere persino lo Strand e a leggere i cartelloni pubblicitari sui fianchi degli omnibus di passaggio. Be', Harriet immaginava di leggerli: lei li guardava e mormorava qualcosa mentre Sally li leggeva ad alta voce.

Alle otto e trenta qualcuno bussò alla porta e la proprietaria della pensione entrò con un vassoio con il tè, del pane, burro e marmellata. Harriet, alla quale non piacevano gli sguardi corrucciati e che non era ancora sicura di dove erano o di chi fosse quella donna, rimase immobile e la guardò con sospetto, mentre Sally spiegava cosa era accaduto con il lenzuolo e chiedeva della carta e della legna per riaccendere il fuoco.

Poi andarono in camera da letto. Harriet guardò il vassoio. La fetta di pane era molto sottile. Harriet si chiese se avesse lo stesso sapore di quelle

spesse. Poi mamma e la signora uscirono dalla camera da letto e la faccia di mamma era molto arrabbiata e la signora portava il lenzuolo bagnato e anche la sua faccia era arrabbiata. Erano arrabbiate con lei, pensò Harriet, ed ebbe paura.

Ma poi la signora uscì e mamma andò da lei e le diede un bacio e mangiarono il pane. Non aveva un sapore diverso, ma la marmellata sì, e anche il latte.

Ciò che era accaduto era che la proprietaria della pensione aveva detto a Sally di varie lamentele che aveva ricevuto riguardo al fatto che era apparsa vestita in maniera poco decente di fronte a diversi gentiluomini che risiedevano nella pensione. La situazione era intollerabile e lei avrebbe dovuto andarsene immediatamente.

Le proteste di Sally non erano servite a niente. La signora aveva deciso e non c'era stato modo di farle cambiare idea, al punto che le aveva restituito il denaro per l'affitto per il resto della settimana. Sally avrebbe dovuto andarsene non appena finita la colazione.

Una volta che la lite (molto decorosa, niente voci grosse, sferzante cortesia da entrambe le parti) fu conclusa, Sally si sentì quasi sollevata mentre imburrava il pane tostato di Harriet. 'Era destino' pensò. 'Tanto questo posto non ci piaceva'.

«Oggi troveremo un'altra casa» disse ad Harriet. «E poi manderemo a chiamare Sarah-Jane perché stia con noi, che ne dici?»

«E Lino».

«Oh, Lino, certo. Scriveremo alla signora Molloy e lei darà Lino al postino, ricordi? Mangia ora. Faremo le valigie e poi ce ne andremo e faremo quello che ti ho promesso. Abbiamo tutto il giorno questa volta».

Dopo tre quarti d'ora, e un altro gelido scambio di opinioni con la proprietaria della pensione, Sally e Harriet si ritrovarono sullo Strand. Non pioveva, ma era freddo e umido e l'aria era così satura di umidità che Sally la vide condensarsi sulla pelliccia del suo manicotto ancor prima di lasciare Villiers Street.

Voleva andare come prima cosa alla sua banca, la *London and Counties*, che si trovava solo a un centinaio di metri di distanza.

Stringendo le borse con una mano e tenendo stretta Harriet con l'altra, si fece strada tra la folla di gente indaffarata - strilloni, lustrascarpe, impiegati che correvano al lavoro, signore che facevano spese, fattorini al lavoro, garzoni che sgusciavano tra la calca come pesci tra le alghe - consapevole

per tutto il tempo che l'ufficio di Arthur Parrish non era lontano e che non doveva essere vista.

Disse a se stessa che era ridicolo, che in una strada affollata come lo Strand era al sicuro come in qualsiasi altra parte del mondo, ma si sentiva comunque nervosa e fin troppo appariscente con quelle pesanti borse in mano.

Raggiunse la banca ed entrò, e mise a sedere Harriet su una sedia con i bagagli accanto.

«Tu tieni d'occhio le nostre borse» le disse. «Mamma va a prendere dei soldi».

C'erano duecento sterline sul suo conto. Se le avesse ritirate e avesse aperto un altro conto da un'altra parte sotto un altro nome, avrebbe potuto affittare per un anno una piccola casa o un appartamento e vivere abbastanza agiatamente. L'idea di portare in giro tutto quel denaro in contanti non le sorrideva affatto, ma non avrebbe dovuto andare lontano: c'erano banche in abbondanza lì intorno e se avesse chiesto un assegno al portatore avrebbero potuto rintracciarla. I contanti non erano rintracciabili.

Andò dal cassiere e gli spiegò quello che voleva. Stava per scrivere l'assegno quando notò l'espressione dell'uomo.

«Mi scusi un attimo, signorina Lockhart» disse, e si alzò. «Devo controllare una cosa con il direttore».

Lanciandole uno strano sguardo, si infilò in un ufficio interno. Sally sentì dei campanelli d'allarme risuonarle nella testa. Si guardò intorno: Harriet stava giocando in silenzio, contando gli anelli intagliati sulla gamba di mogano del tavolo accanto a lei. Non lontano il portiere, risplendente nella sua uniforme, teneva aperta la porta a una signora che usciva, sollevando con fare gioviale il cappello. Se lei avesse dovuto fuggire di lì con Harriet, avrebbe cercato di fermarla?

«Signorina Lockhart?»

Il direttore era in piedi dietro il bancone, insieme all'imbarazzato cassiere. Era un uomo di mezza età, stempiato, con un sorriso di compiacenza stampato sul volto magro; Sally aveva parlato con lui solo in un paio di occasioni prima di allora, e comunque non nell'ultimo anno.

«Voglio prelevare del denaro dal mio conto» disse Sally. «C'è qualche problema?»

«Credo che dovremmo parlarne in privato» rispose l'uomo. «Vorrebbe essere così gentile da venire nel mio ufficio?»

'Cattive notizie' pensò Sally. 'Sta per comunicarmi qualcosa di brutto'.

Cassiere e direttore si scambiarono uno sguardo d'intesa, e poi il primo si diresse con noncuranza verso il portiere, con l'aria di chi ha voglia di fare due chiacchiere.

Sally prese in braccio Harriet e seguì il direttore nell'ufficio in fondo alla sala. L'uomo si sedette dietro la scrivania prima di cominciare a parlare. Sally si sistemò di fronte a lui con una Harriet spaventata sulle ginocchia.

«Cosa succede, signor Emes? Perché non posso prelevare il mio denaro?»

«Non c'è denaro sul suo conto» rispose l'uomo. «Anzi, il suo conto è stato chiuso».

Sally sentì la propria bocca spalancarsi per la sorpresa. 'Si spalanca davvero in questi casi' pensò stupidamente, poi riprese il controllo di sé.

«Come ha detto? Cosa è accaduto al mio denaro? C'erano duecento sterline su quel conto. Dove sono finite ora?»

«Suo... ehm... suo marito è venuto questa mattina non appena la banca ha aperto, con i documenti del tribunale che gli davano l'autorizzazione a... Io non ero in condizioni, lei lo capisce... Era accompagnato dal suo avvocato, e io...»

«Lei gli ha dato il mio denaro?»

«Il *suo* denaro. Per legge le proprietà personali di una moglie appartengono al marito, che può disporne a piacimento. A meno che non ci sia stato un accordo prematrimoniale, per così dire. E l'avvocato...»

«Ma io non sono sposata con quell'uomo! Non lo sono mai stata! Lui non è mio marito!»

Harriet la guardò allarmata, gli occhi sgranati. Sally le accarezzò automaticamente i capelli.

«Signorina... ehm... signorina Lockhart, non c'era alcun dubbio possibile. L'avvocato aveva tutti i documenti necessari. Sono rimasto sbalordito quando la... ehm... l'informazione mi è stata comunicata, come lei può ben immaginare. Ma ho preso ogni misura possibile per assicurarmi di stare facendo la cosa giusta...»

«Lei vuol dire che sapeva già di questa faccenda? Be', per l'amore del cielo, allora perché non me l'ha detto?»

«Lei non era qui».

«Ma il *mio denaro*...» Sally si passò una mano sulla faccia e si ritrovò a scuotere impotente la testa.

«Dal punto di vista legale, il denaro di suo marito. La banca non ha fatto niente di sbagliato».

«Lei ha lasciato che quell'uomo, quello sconosciuto, se ne andasse di qui con tutto il mio denaro?»

Non riusciva a provare rabbia: lo shock era troppo forte. Era stordita, senza fiato.

«Non direi uno sconosciuto» replicò il direttore della banca. «La legge dice che il marito...»

«Da quanto tempo stava preparando tutto questo?»

«Ovviamente la banca non può separarsi dal denaro di un cliente su due piedi. Siamo stati avvertiti qualche tempo fa. Bastava solo produrre i documenti necessari per completare le formalità, e con l'ordine del tribunale di ieri...»

Sally si alzò in piedi. Nonostante fosse sconvolta, si era ricordata del cassiere. Era forse andato dal portiere per dargli un messaggio? L'ufficio di Parrish era solo a un paio di isolati di distanza: forse in quel momento lui si stava già precipitando lì. Sally prese in braccio Harriet e la tenne stretta.

«Lei si è comportato in maniera abominevole» disse al direttore. «Non ho parole per dirle quanto la trovi disgustoso. Lei permette a quell'uomo, quel ladro, di rubare tutto il mio denaro, si accorda con lui di nascosto, senza neppure avvertirmi di quello che sta accadendo... squallido imbroglione, codardo...»

Il viso smunto dell'uomo le sembrò all'improvviso maligno come quello di un ratto. Le sue guance brillavano di sudore, ma il sorriso era cortese come sempre. Sally si voltò e uscì. Il cassiere era in piedi all'ingresso della banca come se stesse aspettando qualcuno; il portiere era sparito. Aveva avuto ragione. Mentre marciava verso la porta, il cassiere fece un passo avanti in un timido tentativo di fermarla, e Sally si bloccò.

«Lei provi a mettermi un dito addosso» disse con chiarezza, «e lo rimpiangerà per tutta la vita. Ora si tolga di mezzo, immediatamente».

La gente intorno si voltò: Sally notò visi sbalorditi e teste che si allungavano incuriosite. Fece un passo verso il cassiere e l'uomo indietreggiò. Lei aprì la porta e uscì, e un minuto dopo era a duecento metri di distanza confusa tra la folla dello Strand.

E Harriet le stava tirando la mano. Voleva sussurrarle qualcosa. Sally si chinò per ascoltare, ma non riuscì a sentire quello che la bimba diceva. La prese in braccio, ma anche così le sue parole erano poco più che un ronzio alle sue orecchie: si limitò allora a darle un bacio e si incamminò. Harriet tacque. Normalmente Sally chiacchierava e Harriet le rispondeva farfu-

gliando qualcosa, e anche se non era una vera conversazione, dialogavano lo stesso. Quella mattina Sally, preoccupata com'era, non aveva voglia di parlare e anche Harriet taceva.

Non erano ancora le dieci, notò Sally guardando l'orologio sopra una tabaccheria. Forse avrebbe dovuto mettersi a sedere, bersi una tazza di caffè, parlare con Harriet e calmarsi un poco.

Era una buona idea. C'era una sala da tè proprio in fondo alla strada. Cinque minuti dopo erano sedute a un tavolo d'angolo; Harriet stringeva un grosso bicchiere di latte mentre Sally guardava la cameriera versare del caffè fumante da un bricco d'argento.

«Potrebbe portarmi un giornale?» le chiese Sally.

«Certamente, signora» rispose la ragazza.

Di nuovo quel 'signora'. Avrebbe dovuto abituarcisi. Lei era la signora... Oh, la signora Jones. Ed era già esausta, ed erano solo le dieci del mattino. E tutto quel denaro... Sally tremava di rabbia. Ma cosa poteva fare? Be', aveva abbastanza in borsa per trovare un'altra pensione e restarci per un paio di settimane. E nel frattempo avrebbe scritto a Margaret e le avrebbe chiesto di vendere alcune azioni.

«Mamma?»

«Sì, tesoro?»

«Voglio Lino».

«Sì, lo so. Non appena arriveremo alla casa nuova scriveremo per farcelo mandare, ricordi?»

«Casa nuova?»

«Be', non ci è piaciuta la casa in cui siamo state ieri notte, perciò adesso... grazie» disse alla cameriera che le portava il giornale. «Adesso ne cercheremo un'altra. Un'altra più bella».

«E Sarah-Jane» disse con fermezza Harriet.

«Be'... non subito. Ma presto. Molto presto, te lo prometto. Dobbiamo trovare una bella casa. E la troveremo. Ma mamma deve guardare il giornale per vedere dove andare».

«Pecché?»

«Perché... Perché è lì che si guarda. Nella pagina degli annunci. Ora stai zitta per un pochino mentre mamma guarda, va bene?»

Harriet tacque, anche se non era soddisfatta. Si tolse i guanti e passò un dito sul motivo a rilievo della tovaglia. Lì gli odori erano buoni. Non ricordava che non le fosse piaciuta la casa in cui erano stati la notte prima. Non ricordava molto di quello che accadeva, ma ricordava bene la sua vera

stanza da letto con il cavallo a dondolo e la tana di Bruin che aveva fatto lo zio Webster e la casa delle bambole. All'improvviso le venne una gran voglia della sua casa delle bambole.

Poi mamma fece un rumore di tosse, come quello che faceva quando aveva una briciola in gola. E i suoi occhi divennero grandi e bagnati e il viso tutto rosso. Harriet la guardò, interessata.

L'articolo che Sally aveva letto diceva:

Scomparsa
Moglie in fuga dopo sentenza di tribunale

In seguito alla sentenza emessa ieri dall'Alta Corte una moglie e una bambina sono svanite per la seconda volta.

Il signor Arthur Parrish, commissionario, abitante al 27 di Telegraph Road a Clapham, aveva fatto causa a sua moglie per ottenere la custodia della loro figlia. La signora Parrish aveva abbandonato il tetto coniugale diversi mesi prima.

La custodia gli è stata concessa ieri dal giudice Hawke. Tuttavia, poco dopo la sentenza, la signora Parrish e sua figlia Harriet di due anni sono fuggite dalla casa dove avevano abitato negli ultimi tempi. Non si sa ancora dove si trovino attualmente.

La signora Parrish ha ventiquattro anni, capelli biondi e occhi castani. Potrebbe usare il cognome Lockhart, ossia quello che aveva assunto dopo aver abbandonato la sua casa la volta precedente.

La polizia ha avviato le ricerche e ha emesso un mandato di arresto per rapimento.

Sally gettò via il giornale e si guardò intorno con gli occhi pieni di lacrime. Quanta gente aveva visto quell'articolo? E cosa c'era che non andava nel sistema giudiziario inglese che permetteva che una donna fosse ricercata per aver rapito sua figlia?

Piena di rabbia prese Harriet e se la mise sulle ginocchia, abbracciandola stretta. Harriet si divincolò per guardarla in faccia.

«Mamma?»

«Cosa c'è, piccina?»

«Voglio ciambella. Ciambella di fante».

«Oh...» Sally si scoprì a ridere e dovette asciugarsi di nuovo gli occhi.

«La ciambella dell'elefante. Come quella che abbiamo dato all'elefante allo zoo, vero? Be', e come si dice?»

«Pe' favore».

«Così va meglio».

Chiamò la cameriera e le chiese una ciambella e dell'altro caffè. Grazie a Dio c'erano le sale da tè, pensò. Bastava avere pochi penny e si poteva restare lì quanto si voleva, ed essere servite di tutto punto.

Sally guardò fuori dalla vetrina. Non era possibile che qualcuno la riconoscesse... oppure sì? Forse avrebbero dovuto andare all'estero, dopo tutto. E forse avrebbe dovuto tingersi i capelli.

Quando Harriet ebbe finito, Sally pagò il conto e prese di nuovo le borse. Harriet la seguì senza protestare, dando ormai tutto per scontato.

'Lei pensa che io sappia quello che faccio' pensò Sally.

Miracolosamente, non appena furono fuori un *hansom* vuoto passò loro accanto. Sally lo fermò e chiese al cocchiere di portarla a Bloomsbury. Un minuto dopo stavano trottando lungo il lato sud di Trafalgar Square e Harriet stringeva la mano di Sally e fissava la schiena del cavallo luccicante per il sudore e le redini che salivano fino al serpa posteriore dove era seduto il cocchiere che venivano scosse verso destra mentre giravano verso Cockspur Street e risalivano Haymarket.

Perché proprio Bloomsbury Sally non avrebbe saputo dirlo, tranne per il fatto che già una volta aveva trovato rifugio in quel quartiere, nella bottega di fotografia. Harriet era stata concepita lì la notte in cui Fred era morto. Di Bloomsbury lei aveva solo bei ricordi. Chissà perché non ci aveva pensato prima...

Pagò il cocchiere a Russel Square e lei e Harriet si ritrovarono sul marciapiede come passeggeri appena sbarcati da un piroscafo.

«Da quale parte andiamo ora?» si chiese ad alta voce.

«A casa» rispose Harriet.

«Troveremo un posto» le spiegò Sally. «E quella sarà la nostra casa. Dove vogliamo cercare per prima cosa? Da questa parte? Laggiù? Lungo quella strada? Scegli tu».

Harriet rifletté un poco. La piazza era molto grande. Sally la prese in braccio per farle guardare meglio e la piccola indicò una strada sul lato orientale.

«Va bene» disse Sally. «Cercheremo laggiù. Fai la brava e resta vicina a me mentre attraversiamo la strada».

Le borse sembravano sempre più pesanti. Harriet trottava obbediente ac-

canto a lei mentre percorrevano la strada che lei stessa aveva scelto: alte case di mattoni, semplici nella loro classicità, ma dall'aspetto ricco ed elegante. Non c'era niente per loro lì.

Sally svoltò in una strada più stretta e poi in un cortile chiuso al traffico da un cancello. Si chiamava Wellcome Passage.

«Qui mi sembra carino, Hattie» disse alla bambina. «Bussiamo a una porta. A quale vogliamo bussare?»

Harriet ne indicò una. Sally bussò. Rispose una giovane domestica tuttofare, che le scrutò entrambe da dietro la porta socchiusa mentre Sally diceva: «Sto cercando un alloggio. Sa se c'è qualcuno in questo cortile che affitta delle stanze?»

«La signora Parker al numero cinque, signora» rispose la cameriera. «Non so se ha stanze libere, però. È proprio laggiù».

Il numero cinque era un posto piuttosto squallido in apparenza, un edificio alto e stretto come tutte le case dei dintorni, con una porta malandata e il picchiotto che non veniva lucidato da anni. Ma era comunque liscio per l'uso, quindi la casa era frequentata e i balconi erano pieni di vasi di fiori.

Venne ad aprire un'altra cameriera, più vecchia questa volta, meno in ordine e meno curiosa.

«Sì, signora, c'è una stanza libera, signora. Vado a chiamare la signora Parker, signora. Venga dentro, lì è umido».

Un grosso portaombrelli e una bici ingombravano il piccolo atrio, mentre le pareti erano costellate di brutti acquerelli incorniciati alla bell'e meglio. La casa odorava di cavolo.

Dopo pochi minuti la padrona di casa, una donnina rotonda e vivace dagli occhi luminosi, uscì dalla cucina, pulendosi le mani sul grembiule.

«Buongiorno» disse Sally. «Credo che abbiate una stanza da affittare... Sto cercando un alloggio».

«Sì... Sì» rispose la signora Parker in tono enfatico, indietreggiando e studiando Sally come se dovesse prenderle le misure per un costume. «Oh, sì». La sua voce era profonda ed espressiva, con un leggero accento londinese. «Noi ci siamo già conosciute prima».

«Davvero? Non credo...»

«Nel mondo delle anime. Come esperta nel campo, riconosco i segni. Lei è giovane di spirito, mia cara, perciò probabilmente non può saperlo. Che nome usa in questa reincarnazione?»

Quella domanda si avvicinava un po' troppo alla verità per i gusti di Sally. La giovane batté le palpebre, confusa, poi ricordò. «Oh... signora

Jones. E questa è mia figlia Harriet».

Harriet stava tirando il pedale della bicicletta. Sally la prese in braccio per paura che le cadesse addosso. La signora Parker la fissò intensamente, e la bambina sostenne impassibile lo sguardo.

«La bimba ha un'anima saggia» dichiarò la donna. «E lei, mia cara, lei ha un'anima giovane. È angosciata. Ha dei segreti. Venga da questa parte...»

Le fece strada per due piani di scale. La casa era abbastanza pulita, ma in modo non uniforme, tanto che c'erano dei punti che odoravano di lucido per i mobili e altri che puzzavano di sigaro. Al secondo piano la signora Parker aprì una porta dipinta di verde.

«La Stanza Verde» disse. «I colori che vediamo nel mondo fisico sono emanazioni provenienti dall'infinito, sa. Le loro vibrazioni agiscono sull'anima. Per lei, signora Jones, in realtà dovrei prescrivere il blu, ma un gentiluomo che si occupa di commercio ha affittato la Stanza Blu per sei mesi. In ogni caso con il verde non avrà problemi».

La stanza era mal arredata, ma confortevole. C'erano altri orrendi dipinti sulle pareti: sembravano paesaggi immaginari, con un mucchio di verde dentro.

«Ehm... quanto...?»

«Una ghinea a settimana» rispose la signora Parker. «Con i pasti ventisette scellini e sei penny. Il carbone e il gas sono extra, la biancheria da lavare viene mandata fuori».

«C'è solo una cosa. Mia figlia» - posò Harriet, che stava cominciando a divincolarsi, su una sedia e continuò a voce più bassa - «be', a volte...»

«Prego» disse la signora Parker, aprendo la porta della camera da letto e facendole strada. «Bagna il letto?» continuò. «Uno dei piccoli inconvenienti del mondo fisico. Ma non si preoccupi, mia cara. Metteremo questo foglio di caucciù sul materasso. Sta ammirando i dipinti? Li fa mio figlio Rodney. Guida la mia mano, intendo dire, poiché si trova nel mondo degli spiriti. I nostri pasti qui, signora Jones, sono rigorosamente vegetariani, sono sicura che non le dispiacerà, e vengono serviti in sala da pranzo. Per quanto tempo voleva la stanza?»

«Oh... una settimana. Per cominciare. Sono appena arrivata a Londra, vede. Cercheremo presto un alloggio definitivo...»

«Vedova?» disse allegramente la signora Parker.

«Il padre di Harriet è morto prima che lei nascesse».

«Lui la vede ora, mia cara, la vede. Il pranzo è fra venti minuti. Lizzie

accenderà il fuoco e farà i letti. Non le dispiacerà pagarmi una settimana di affitto anticipato».

Sally pagò per l'affitto e i pasti e anche per il carbone e il gas che avrebbe usato per le lampade; e poi scoprì che oltre ad avere tutta una serie di privilegi spirituali, lei e Harriet avrebbero avuto l'uso esclusivo del bagno accanto, perché sul piano non c'era nessun altro.

«Io credo fermamente nell'importanza dell'igiene in tutte le questioni personali» dichiarò la signora Parker, prima di salutare con un breve cenno del capo un giovane alto e dinoccolato che usciva da una porta al piano di sotto.

«Oh, anch'io» convenne Sally.

Quando la signora se ne fu andata, Sally tornò in camera da letto e si tolse i guanti e il cappello. Harriet stava giocando con la porta dell'armadio, guardandosi nello specchio incassato all'interno. Sally si sedette sul più grande dei due letti che occupavano quasi completamente la minuscola stanza e sopraffatta dalla stanchezza, si distese e chiuse gli occhi.

Un minuto dopo, o così le sembrò, Harriet la scosse tirandola per la mano.

«Mamma, mamma» stava dicendo.

Qualcuno bussava alla porta. Sally si alzò a fatica e corse ad aprirla.

«La signora Parker dice che il pranzo è servito» annunciò stancamente la cameriera.

«Grazie» rispose Sally. «Scendiamo subito. Vieni, Hattie, laviamoci le mani».

Mentre la cameriera tornava svogliatamente di sotto, Sally tolse il cappello e il cappotto a Harriet, le spazzolò i capelli, la portò in bagno, le lavò le mani e poi, riflettendo per un istante, tirò fuori dalla tasca del cappotto il denaro che le era rimasto e se lo infilò nel davanti del vestito. Poi si precipitarono di sotto.

Il pranzo era composto da verdure al curry, patate, budino e marmellata. Harriet si rifiutò di mangiare, mettendo Sally a disagio: doveva forse insistere e fare una scenata? Oppure avrebbe dovuto lasciar perdere per non creare problemi? Scoprì che oltre a tutta la gamma di emozioni che stava provando in quel momento, sentiva anche una certa vergogna, perché sapeva così poco delle abitudini alimentari di sua figlia. Sarah-Jane Russell si era presa cura di tutto quel genere di cose con tale efficienza e discrezione che Sally non si era accorta di aver trascurato degli importanti aspetti della vita della bambina. Se ne stava rendendo conto in quel momento, e

nel modo peggiore.

Forzò Harriet a mangiare tutto il budino, il che la costrinse a restare a tavola per molto tempo dopo che gli altri si erano alzati. Quando ebbero finito, si prepararono a tornare in camera e incontrarono il signor Parker sulle scale.

L'uomo si guardò intorno con fare cospiratorio, si chinò verso Sally e le parlò a voce bassa: «Se vi viene voglia di un pasticcio di carne, c'è un negozietto dietro l'angolo... Sono amici... A volte sgattaiolo fuori per farmene uno... Non lo dite alla signora P... Posso riportarvene uno, se vuole».

Facendole un occhiolino pieno di immenso godimento, l'uomo continuò a scendere.

Sally scoprì che i letti erano stati fatti e poiché Harriet sbadigliava, decise di lasciarla dormire per un po'. Scovò il topino-fazzoletto in fondo alla sacca da viaggio e lo rifece. Harriet se lo strinse immediatamente al petto, chiuse gli occhi e si addormentò.

Sally andò nel salottino, chiuse la porta e sospirò di stanchezza, una stanchezza così intensa che il sospiro si trasformò in uno sbadiglio che sembrò non finire mai. Poi si sedette, tirò fuori il quadernetto e cominciò a scrivere:

> Ci siamo già trasferite. Non riesco neppure a scrivere di quell'altro posto: troppo disgustoso. Questo è malridotto, ma più amichevole. Oh, e il denaro... Per circa un'ora sono riuscita a non pensarci. Ma il fatto che lui l'abbia preso in quel modo... e il direttore che gliel'ha permesso, pianificandolo per giorni senza dirmi niente...

Sally si interruppe. Stava piangendo per la rabbia. Si asciugò furiosamente gli occhi e continuò:

> Non serve a niente piangere. Ho tre sterline e sei scellini e vitto e alloggio pagati per una settimana.
> Cose da fare:
> Immediatamente
> 1. Scrivere a Margaret: tramite corriere? Vendere angloegiziani, Ferrovie canadesi... Farglieli tenere sul suo conto. O ritirarli in contanti.
> 2. Scrivere ai Molloy: Lino.

In seguito
3. Trovare un posto dove stare.
4. Far venire Sarah-Jane perché mi aiuti: non posso investigare su Parrish e contemporaneamente badare a Harriet.
5. Scoprire perché.

Mise giù la matita e rabbrividì, poi si rese conto che avrebbe potuto accendere il fuoco se avesse voluto. Il pomeriggio era grigio e gelido là fuori, ma almeno era *là fuori.* Si rese conto con costernazione che erano passate meno di ventiquattr'ore da quando aveva incontrato Cicely alla sala da tè. A quell'ora il giorno prima aveva ancora una casa, una figlia e il denaro. Cos'era ora invece? Una fuggiasca?

Preparò il carbone e la legna e accese il fuoco, si lavò le mani e cominciò a disfare le valigie.

Capitolo tredici
LA SALA DA TÈ

Dopo aver preso il denaro di Sally e averlo prudentemente depositato nella sua banca, il signor Parrish andò in ufficio. Si affacciò da Rubinstein, il tabaccaio al piano terra, e gli augurò una buona giornata; controllò la cassetta delle lettere; salutò i suoi due impiegati e dopo essersi accertato che l'ufficio fosse in ordine, si sedette alla sua scrivania per iniziare una proficua mattinata di lavoro.

Quando il suo orologio dell'American Watch Company placcato oro gli disse che erano le dodici in punto, Parrish prese il cappotto e il cappello e uscì di nuovo. Si incamminò a passo veloce per lo Strand e su per Fleet Street, passò davanti alla Cattedrale di St. Paul e alla Banca d'Inghilterra e prese la Cornhill. Si godette molto la camminata. Fece ondeggiare le braccia e respirò profondamente, usando il diaframma, secondo il metodo promosso dal dottor Alver dell'Istituto Svedese delle Scienze, alle cui lezioni sull'igiene Parrish aveva assistito la primavera passata.

Sulla Cornhill consultò un giornale e si guardò intorno per cercare il numero 14. Non ci mise molto a trovarlo: era un palazzo adibito a uffici all'ingresso del quale una discreta targa d'ottone annunciava la presenza di *Arthur C. Montagu, Investigatori privati.* Parrish entrò senza esitare.

C'erano diverse agenzie di investigazione a Londra a quell'epoca. La Montagu era la più grande: un'agenzia dinamica e intraprendente con

vent'anni di esperienza, un personale numeroso e ben addestrato e una meritata fama per la massima discrezione. Volevi scoprire con chi era fuggito tuo marito o perché il tuo capoufficio sembrava improvvisamente così ricco proprio mentre le casse della ditta erano stranamente più vuote di quanto avrebbero dovuto essere? Arthur C. Montagu e il suo fidato staff avrebbero messo a frutto i loro vent'anni d'esperienza, avrebbero scoperto la verità e ti avrebbero mandato il conto. L'agenzia faceva pubblicità, sempre con la massima discrezione, sul *Times*, ed era lì che Arthur Parrish aveva letto il loro nome.

Ben presto si ritrovò seduto in un moderno ufficio che pullulava di tubi portavoce, condotti pneumatici per i messaggi e macchine da scrivere. Un giovane agente piuttosto entusiasta stava prendendo appunti.

«Moglie... descrizione? Ah! Fotografia. Magnifico. E figlia... età? Nome? Foto? No? Un peccato. Svanite quando? Ieri. Vivevano sotto il nome di Lockhart, della Garland and Lockhart, Fotografi, di Twickenham. Qualche ragione per pensare che possa essere all'estero? Abbiamo un sistema istantaneo di comunicazione telegrafica con gli uffici di Parigi e Berlino, signor Parrish. E il nuovo sistema telefonico verrà istallato a giorni. No? Possono trovarsi ancora a Londra? Forse no. Nomi di soci, amici... Taylor... Garland... Bertram: Onorevole Charles Bertram... chi è? Socio di Garland, attualmente in Sud America. Non può essere andata da quelle parti, eh? Ufficio nella City, consulenza finanziaria... caspita. Una signora intraprendente, sua moglie, signore. Sì, naturalmente, sarebbe meglio che non lo fosse, giusto, indecoroso, sì; ma questa è un'epoca nuova, no? Emancipazione! Eh? Molto bene, signor Parrish, metteremo in moto le indagini. Lei capisce, non possiamo farle promesse... Londra è una città molto grande... Ma Arthur C. Montagu è bravo, maledettamente bravo. Arnold! Fai circolare immediatamente questa descrizione, e manda qui il signor Billings».

Il signor Billings era l'agente che si sarebbe occupato personalmente del caso. Sembrava un tipo tenace, come si conveniva a un investigatore, con l'espressione triste del bracco a ispirare fiducia.

Il signor Parrish pagò un anticipo per le spese del signor Billings e se ne andò con in tasca un opuscolo che spiegava le varie tariffe della Arthur C. Montagu. Aveva un'altra visita da fare, in base al consiglio che aveva sentito dare una volta da Jack Draper, il famoso campione dei pesi medi: quando sono alle corde, colpiscili duro, con tutta la forza che hai.

Il signor Billings era un uomo metodico, persino più metodico del signor Parrish, nonostante non conoscesse i Principi Scientifici degli Affari su cui era fondato il successo del giovane commissionario. Poco dopo aver lasciato l'ufficio, svoltò in Bengal Court, un cortile tra quattro chiese. La luce del sole non penetrava mai in Bengal Court: tutto aveva un'aria polverosa di squallido affarismo. Il numero tre era un palazzo austero e cupo come tutti gli altri. Il signor Billings, nonostante la sua faccia e il suo lavoro, era un uomo allegro nell'animo e si guardò intorno con un certo disgusto. 'Non è un posto per una donna' pensò mentre entrava al numero tre.

C'era un portiere in servizio dietro un vetro scorrevole, che lo mandò al terzo piano; e quando salì scoprì che l'aria era più leggera e l'aspetto generale del piano era molto più piacevole, perché sul davanzale della finestra del pianerottolo c'era una bella pianta e la finestra stessa si affacciava su un'elegante torre campanaria con un'assurda piccola cupola in cima, mentre in fondo si intravedeva Mansion House.

C'era una porta con la scritta *S. Lockhart, Consulente Finanziario*, e il signor Billings bussò.

«Avanti» disse una voce femminile.

'Così facile?' pensò. 'Di certo non...'

La giovane donna alla scrivania aveva poco più di vent'anni, ma non era la signorina Lockhart, o signora Parrish. La signora ricercata era carina, secondo la fotografia che aveva con sé: quella alla scrivania no. Almeno non a prima vista. Aveva un'espressione di scanzonata sicurezza che al signor Billings non piaceva affatto, perché denotava una scaltrezza pericolosa. L'ultima volta che il signor Billings aveva visto un'espressione del genere era stato quando sua zia l'aveva colto a fumare un sigaro dietro il capanno del giardino. A questa donna non sarebbe riuscito a darla a bere facilmente.

Ma poteva sempre provarci.

«Signorina Lockhart?» chiese.

«No, sono la signorina Haddow. La signorina Lockhart è via. Posso aiutarla?»

«Ah, be', in realtà volevo vedere proprio la signorina Lockhart. Io rappresento lo studio legale Gillray and Gillray, e la faccenda riguarda un testamento. Alla signorina Lockhart è stata lasciata una certa somma di denaro e noi...»

«Posso vedere il suo biglietto da visita?»

'Sveglia, senza dubbio'. Trovò un biglietto nella tasca del gilè e glielo te-

se, e con un certo sgomento la vide prendere uno stradario da uno scaffale dietro di lei. Se avesse controllato l'indirizzo sul biglietto da visita avrebbe scoperto che era un indirizzo di comodo e una ricerca più approfondita le avrebbe rivelato che la locataria era *Arthur C. Montagu, Investigatori Privati.* 'Meglio scoprire le carte' pensò il signor Billings, 'è troppo intelligente per essere ingannata, questa donna'.

Ma prima che potesse dire qualcosa bussarono alla porta; e fu a questo punto che la fortuna di Sally si esaurì.

La signorina Haddow aprì la porta e disse: «Le dispiacerebbe aspettare solo per un momento? Sono impegnata con una persona...»

«Messaggio dalla signorina Lockhart, signorina» disse una voce militaresca.

Il signor Billings si voltò e vide che l'uomo alla porta era un corriere. Gli venne un'idea.

«Solo un attimo, signorina» disse, e fece un passo avanti. Ora erano tutti e tre accalcati sulla soglia, ma due di loro erano momentaneamente interdetti: era l'occasione che Billings aspettava. «Ci sono stati diversi casi di recente di uomini in uniforme da corriere che in realtà non erano affatto tali. Ha il suo libretto personale?» chiese all'uomo.

Il corriere, un uomo robusto dai capelli grigi con diverse medaglie appuntate sul petto, fece per rispondere, ma la signorina Haddow intervenne in tono brusco: «Solo chi si avvale dei servigi di un corriere ha diritto di controllare il suo libretto personale. A quanto ne so io non può farlo nessun altro».

«Non si preoccupi, signorina» replicò il corriere. «Non ho problemi a mostrare il mio libretto a chiunque me lo chieda».

Tirò fuori dalla tasca un librettino a soffietto. Il signor Billings lo prese, gli diede un'occhiata e poi disse: «Buon pomeriggio, signorina». Ficcò bruscamente in mano al corriere il suo libretto e cominciò a ridiscendere le scale.

Margaret Haddow lo guardò allontanarsi, e la perplessità sul suo viso si trasformò ben presto in irritazione. Si sentiva in qualche modo raggirata, anche se non sapeva come. Prese la lettera dal corriere, gli diede la mancia e si sedette a leggerla.

«Carrozza! Carrozza!»

Il signor Billings ebbe fortuna. Un *hansom* vuoto passò proprio in quel momento; il cocchiere lo sentì e voltò bruscamente il veicolo, costringendo

uno spazzino a saltare sul marciapiede per non essere investito e a sputare fuori tutta una serie di insulti, alcuni dei quali erano del tutto sconosciuti al signor Billings.

«L'ufficio del Corpo dei Corrieri, sullo Strand» ordinò il signor Billings saltando dentro. «E non mi dispiacerebbe arrivarci in fretta».

Il cocchiere era un tipo disinvolto: aveva già mandato all'ospedale uno o due spazzini prima d'allora ed era sempre pronto a metterne un altro nel suo carniere. Scosse le redini, fece schioccare la frusta e si infilò con la carrozza nello spazio piuttosto ristretto tra un *brum* e il carro di una ditta di costruzioni, suscitando un grido d'allarme dal primo e un fuoco di fila di insulti dall'altro. Dopodiché si avviarono sferragliando, ondeggiando e saltellando come una biga romana lungo Lombard Street. Il signor Billings si tenne stretto il capello con un sorriso di approvazione, benedicendo per tutto il tempo le rigide regole del Corpo dei Corrieri.

Il corpo era composto da soldati e marinai in congedo; si poteva ingaggiare un corriere per sbrigare una commissione, portare un messaggio, consegnare un pacco, distribuire circolari, prendere denaro o biglietti all'ingresso di una qualche manifestazione o fare la guardia a un edificio vuoto la notte. In pratica il corriere faceva un po' di tutto, e per ogni lavoro c'era una regolare tariffa, stampata proprio nel libretto che il signor Billings aveva chiesto di vedere.

E stampato nel libretto di ogni corriere c'era anche il suo numero di matricola, cosa che i falsi corrieri non potevano avere. Il signor Billings aveva memorizzato il numero di quel genuino esemplare della specie. Ora sperava solo di battere la signorina Haddow sul tempo.

La carrozza accostò con un leggiadro sventolio della frusta, un robusto tiro del freno e un leggero slittamento di ruote. Il signor Billings balzò fuori, gettò al cocchiere una moneta gridando: «Aspetti qui!» e corse nel palazzo.

C'era un sergente di servizio dietro la scrivania, un azzimato militare con i baffi perfettamente curati. Il signor Billings non perse tempo.

«Il corriere numero 318» disse. «Un caporale. Può dirmi dov'è ora?»

«Perché, signore?»

«È urgente. Questioni di polizia. Ci serve come testimone in un caso di omicidio... oh, le chiedo scusa: il mio biglietto da visita. Studio legale. Sembra che il vostro numero 318 possa confermare l'alibi del nostro cliente... potrebbe fare la differenza tra un'assoluzione e il far impiccare un uomo innocente. Dov'è? Svelto!»

Come tutti, il sergente era facilmente impressionabile quando si menzionava il patibolo. Si chinò su un grosso registro degli appuntamenti e lo sfogliò, leccandosi un dito per girare meglio le pagine.

«318... caporale Lewis» disse. «Messaggio da portare a un indirizzo a Bengal Court, nella City. Per conto di una certa signorina Lockhart, numero cinque di Wellcome Passage, Bloomsbury. È partito alle...»

«Lo troverò» rispose il signor Billings, e si precipitò di nuovo fuori, lasciando il sergente con il dito ancora sollevato sul registro.

Margaret Haddow appallottolò la lettera di Sally e imprecò. Era una parola che aveva sentito usare una volta da un cocchiere e ora le sembrava più che appropriata.

Era stata realmente raggirata. Probabilmente quel segugio con la bombetta a quel punto aveva già scoperto l'indirizzo di Sally, o l'avrebbe scoperto presto. E allora cosa sarebbe accaduto? L'unica cosa era andare lì immediatamente per avvertirla. Ma aveva un appuntamento tra venti minuti: un cliente stava andando lì per parlarle e già una volta il suo appuntamento era stato rimandato. Non potevano permettersi di perderlo, ma non poteva neppure piantare in asso Sally.

Si affacciò nell'altro ufficio, dove Cicely Corrigan stava archiviando delle lettere.

«Devo uscire» disse. «Un'emergenza. Ora ascolta: il signor Patten arriverà fra circa venti minuti. Dovrai fargli le mie più sentite scuse e fissargli un altro appuntamento. Mi dispiace di doverti mettere in...»

«Ma questo non è lui?» chiese Cicely.

Si misero in ascolto. Dal pianerottolo provenivano delle voci. Margaret chiuse gli occhi in un gesto di esasperazione e si fece venire in mente qualcosa.

«Dovrai andare tu, allora» disse. «È *molto* importante. Infila cappotto e cappello e prendi una carrozza per Wellcome Passage a Bloomsbury... l'hai segnato? Vai al numero cinque. Fai aspettare la carrozza. La signorina Lockhart è lì. Dille di andare a... Oh, al British Museum, non è molto lontano, e di aspettarmi nella Sala Assira. Non deve restare a quell'indirizzo, a Wellcome Passage. Io verrò il più presto possibile. Oh, il denaro per la carrozza. Eccolo. Usalo anche per tornare qui quando l'avrai portata al museo. Svelta ora, è tremendamente importante».

Perplessa, ma piena di buona volontà, Cicely si infilò il cappotto logoro e il cappello dell'anno passato e prese il denaro, mentre Margaret correva

ad aprire la porta.

Mentre Cicely si precipitava giù per le scale Margaret si voltò verso il suo visitatore e fu leggermente sconcertata di scoprire che c'era qualcun altro sul pianerottolo oltre al signor Patten. Quel qualcun altro era il risultato del consiglio di Jack Draper che Parrish aveva ricordato quella mattina, ma Margaret non l'avrebbe saputo per qualche minuto ancora.

Il signor Parrish stava concludendo alcuni affari per conto della Società Missionaria quando il signor Billings entrò affannato nell'ufficio e parlò con uno degli impiegati.

«Ho delle remore a interrompere il signor Parrish nell'esercizio delle sue funzioni» disse l'impiegato, un giovane con la faccia da pesce lesso ed elevati standard morali. «Al momento con lui c'è il segretario nazionale delle Missioni Unite dell'India meridionale e di Ceylon. Non credo...»

«Portagli questo, figliolo» replicò il signor Billings, scarabocchiando su un biglietto da visita della *Arthur C. Montagu* le parole 'Ho l'indirizzo della signorina Lockhart. Ez. Billings'. «Vai. Non startene lì impalato».

L'impiegato deglutì e bussò alla porta dell'ufficio privato di Parrish. Al signor Parrish non piaceva essere interrotto, ma poteva tentare...

Il suo datore di lavoro prese il biglietto, lo lesse con attenzione e si alzò in piedi bruscamente.

«È là fuori?» chiese.

«Sì, signor Parrish».

«Digli di aspettare. Devo chiederle di scusarmi, signor Pryor: questioni urgenti. Discuteremo dell'arredamento della vostra missione un altro giorno. Ma nel frattempo farò spedire a Madras quelle bibbie e quei caschi coloniali col prossimo piroscafo. Buongiorno, signore... Blake, accompagna fuori il signor Pryor».

Il missionario, che non vedeva l'ora di discutere di zanzariere e *punkah*, si ritrovò spinto gentilmente fuori, con il cappello in mano. Un istante dopo il signor Parrish stava indossando il proprio.

«Dove?» fu l'unica cosa che chiese al signor Billings.

«Bloomsbury. Ho una vettura qui fuori in attesa».

«Bravo».

Un minuto dopo stavano correndo a tutta velocità per Drury Lane. Il cocchiere si stava proprio godendo quel pomeriggio.

Cicely Corrigan corse al posteggio delle carrozze di King William

Street, ed era piuttosto nervosa. Non aveva mai preso una carrozza da sola prima d'ora, anche se una volta vi era salita con suo padre... Quanto avrebbe dovuto dare di mancia al vetturino? Aveva sentito dire che diventavano terribilmente scortesi se si dava loro troppo poco...

Avrebbe tanto voluto avere la disinvoltura della signorina Lockhart o la sicurezza di sé della signorina Haddow: entrano entrambe così mature. Forse era per il fatto che erano andate all'università?

Be', lei avrebbe dovuto fare del suo meglio senza esserci andata. Corse verso la carrozza all'inizio della fila e disse: «Bloomsbury, per favore, al numero cinque di Wellcome Passage».

«Certamente, signorina» rispose il vetturino mentre lei saliva, e scosse le redini. La carrozza si mosse.

Era stato abbastanza facile. E, dopo tutto, poteva sempre chiedere alla signorina Lockhart per la mancia.

Ma la carrozza non sembrava andare molto in fretta. Certo, il traffico era intenso e loro erano bloccati dietro un lento omnibus, che a sua volta era rallentato da... Cicely allungò il collo per guardare... un carro funebre, addirittura; e quando raggiunsero Ludgate Circus dovettero fermarsi perché un poliziotto stava facendo passare le vetture provenienti da Farrington Road sulla destra.

Sembrarono volerci dieci minuti buoni, ma alla fine tornarono a muoversi. Gradualmente il traffico cominciò a scorrere in modo più fluido e ben presto l'agile *hansom* si ritrovò a sfrecciare lungo Fleet Street. Poi a destra su Chanchery Lane, con edifici di mattoni alti, distinti, austeri su entrambi i lati; a sinistra sulla Holborn, passando davanti ad antichi palazzi dagli eleganti timpani che si stagliavano per quattro piani e più lungo la strada; ancora a destra su Southampton Row, e furono a Bloomsbury. Cicely non conosceva quel quartiere, anche se una volta suo padre aveva portato lei e suo fratello al British Museum.

Il cocchiere fece scorrere un pannello dietro la testa di Cicely, facendola trasalire.

«Dove si trova, signorina?»

«Oh! Wellcome Passage. Non so dove sia di preciso...»

«Dovremo chiedere».

Tirò leggermente le redini e il cavallo rallentò al passo, poi accostò verso il marciapiede. Un poliziotto alto, solenne come un monumento, stava venendo dalla loro parte.

«Wellcome Passage?» chiese il vetturino. «Sa dov'è?»

«Strano davvero» commentò il poliziotto. «Lei è il secondo vetturino che me lo chiede in cinque minuti. Laggiù, amico, lungo la strada, la prima a destra. Ma non ci può entrare con la carrozza».

«Grazie» rispose il cocchiere e scosse le redini, partendo nella direzione indicata.

Cicely si raddrizzò sul sedile: qualcun altro stava cercando Wellcome Passage. Era proprio questo che preoccupava la signorina Haddow.

La carrozza svoltò alla fine della strada e arrivò al cancello che sbarrava l'entrata di Wellcome Passage. Lì davanti c'era già un'altra carrozza in attesa.

Cicely scese e andò dal cocchiere. C'era qualcosa che non andava. Non sapeva ancora cosa, ma si sentiva improvvisamente ansiosa.

«Può aspettare qui cinque minuti?» chiese. «Verrò fuori con un'altra signora e lei ci porterà al British Museum».

«Devo essere pagato prima» obiettò il cocchiere.

«Oh, mi scusi... Quant'è?»

«Uno scellino e sei penny, tesoro».

Cicely frugò nella borsetta, trovò le monete e gliele porse, poi arrossì quando il vetturino le contò e sollevò le sopracciglia. Quanto doveva dargli? Cosa avrebbe fatto la signorina Lockhart?

«Se sarà ancora qui quando tornerò» gli disse spavaldamente, «avrà la sua mancia».

L'uomo annuì. Cicely superò di corsa il cancello mentre l'altro vetturino studiava la carrozza rivale con interesse: e se ci fosse stata anche una corsa a coronare quel pomeriggio?

Cicely trovò il numero cinque e bussò. La porta le fu aperta da una cameriera dall'espressione cinica con i capelli grigi.

«C'è una certa signorina Lockhart qui da voi?»

«Lockhart? Oh... lei vuol dire Jones. La signora Jones. Ci sono altre due persone che l'aspettano di sopra. Vuole unirsi a loro?»

«Altre due persone?»

«Due gentiluomini. Sono appena arrivati. Qui è peggio di Piccadilly Circus all'ora di punta questo pomeriggio. Vuole salire o no?»

«Lei non c'è?»

«È uscita, con la bambina. Immagino che tornerà presto. Entra o no? Fa un bel po' freddo con la porta aperta».

Quella cameriera era un tipo piuttosto insolito, insolente persino, e quello non era certo l'ambiente in cui Cicely immaginava la signorina Lo-

ckhart.

«Sa dov'è andata?» chiese Cicely.

«Non ne ho la più pallida idea, e oltre tutto ho freddo» rispose la cameriera.

Cicely si guardò intorno, indecisa sul da farsi.

«Aspetterò qui» disse.

La cameriera si strinse nelle spalle e chiuse la porta.

L'ansia di Cicely non faceva che aumentare. Quegli uomini di sopra... Erano venuti nell'altra carrozza, che era in attesa come la sua, per... per fare cosa? Portarle via? Portare via la signorina Lockhart?

Si voltò e vide entrambi i vetturini al di là del cancello che la guardavano: il suo con espressione irritata, l'altro con una sorta di impaziente entusiasmo. Cicely batté delicatamente le mani strette a pugno e distolse lo sguardo. Il grigio pomeriggio stava volgendo alla fine e una fredda nebbiolina era calata sui tetti del piccolo cortile. E se la signorina Lockhart fosse fuggita? Quando tempo avrebbe dovuto aspettare lì? E la carrozza quanto tempo avrebbe aspettato?

Ma per fortuna non passò più di un minuto, ed ecco la signorina Lockhart sbucare da dietro l'angolo. Aveva un cestino in mano e una bambina piccola in braccio e sembrava stanca. Trasalì quando vide Cicely.

«Oh! Signorina Lockhart! Grazie al cielo...» esclamò Cicely.

«Cicely! Cosa ci fai qui? La signorina Haddow ha ricevuto il messaggio?»

«Sì. Mi ha mandato qui perché il signor Patten, sa, il cliente, è arrivato proprio mentre lei stava per uscire e mi ha detto che dovevo venire qui di corsa... Signorina Lockhart, ci sono due uomini su in casa che l'aspettano. Pensavo che sarebbe stato meglio aspettare fuori nel caso... Oh, e la signorina Haddow ha detto che viene. Ha detto di aspettarla al British Museum e di lasciare quella casa. Immagino che sia perché sapeva di quegli uomini. Deve aspettarla nella Sala Assira. Ho una carrozza...»

«Oh... Oh, grazie, Cicely. Sarà meglio seguire il suo consiglio, allora. Vieni, Hattie...»

«Mamma» disse la bambina, e le sussurrò qualcosa.

La signorina Lockhart annuì e passò a Cicely il cestino senza dire una parola. Scura in volto, portò la piccola in uno stretto passaggio tra due case, le sollevò la gonna e la sottogonna e l'aiutò a fare pipì nel canale di scolo. Cicely sgranò gli occhi e si sentì quasi svenire per l'imbarazzo e la vergogna. Per un istante le sembrò di essere in un altro mondo. Sapere che la

signorina Lockhart aveva avuto una bambina era già di per sé abbastanza scioccante, ma vedere che le lasciava fare una cosa del genere in mezzo alla strada...

Ma Cicely non sapeva quanto stava costando a Sally.

Un minuto dopo erano tutte e tre nella carrozza che correva fuori da Russel Square diretta all'entrata del British Museum.

Cicely spiegò l'accaduto meglio che poté. Sally annuì. Era abbastanza chiaro. Significava che avrebbero dovuto traslocare nuovamente. Per quanto tempo ancora avrebbe resistito Harriet? Per quanto tempo ancora avrebbe resistito *lei*?

Sally era pallida e taciturna. E stanca. La bambina le sedeva in grembo, le guance arrossate, il pollice in bocca, la testa appoggiata sulla sua spalla, e fissava Cicely con grandi occhi scuri molto simili a quelli di sua madre.

La carrozza si fermò e Sally scese, prese in braccio Harriet e poi prese il cestino dalle mani di Cicely.

«La Sala Assira?» chiese. «Spero che arrivi presto. Chiuderanno tra venti minuti. Ma... grazie, Cicely».

Sally sorrise e si affrettò a entrare. Cicely si riscosse e aprì il pannello sul retro.

«Di nuovo alla City, per favore» disse. «All'angolo tra Cornhill e Gracechurch Street».

Mentre si allontanavano la giovane si rese conto di tremare, ma non sapeva se fosse per lo shock, la vergogna o il freddo. In effetti provava una certa vergogna, anche se non aveva la minima idea del perché... Si sentiva come se all'improvviso avesse capito quanto era matura la signorina Lockhart, molto più di quanto lei aveva creduto, e come l'essere maturi significava dover affrontare cose a cui lei non riusciva neppure a pensare senza arrossire. Ai suoi occhi la signorina Lockhart era scesa dal piedistallo su cui lei l'aveva messa... ne era caduta, si potrebbe dire. Ora sembrava più stanca e più vecchia, persino, niente affatto la persona ideale che lei credeva che fosse. Tenere una bambina sopra lo scolo in quel modo... Eppure stranamente le sembrava anche più reale. Più forte. Quanto erano straordinarie le cose quando si vedeva dietro la loro facciata... E aveva dimenticato di chiederle quanto doveva lasciare di mancia al cocchiere! Be', in ogni modo sarebbe stato sciocco disturbare la signorina Lockhart per una cosa del genere, date le circostanze. Avrebbe dovuto maturare un po' anche lei.

Sally lasciò che Harriet salisse da sola i gradini, ma poi la prese in brac-

cio e la portò fino all'entrata. Il guardiano alla porta le disse: «Chiudiamo tra quindici minuti, signora».

Sally annuì. «Può dirmi dov'è la Sala Assira?»

«Sulla sinistra, signora. Poi continui sempre dritta».

Mise giù Harriet, ma la piccola protestò.

«Hattie, tesoro, devi camminare, perché a mamma fa male il braccio...»

«Non voglio!»

Sally si guardò intorno. Il guardiano la stava fissando con disapprovazione, e altrettanto l'uomo dietro la scrivania nell'atrio.

Con le braccia doloranti portò Harriet attraverso le sale delle antichità greche e romane, le cui fredde statue di marmo bianco sembrarono guardarla con irritante supponenza; poi oltrepassò la Sala Egizia, passando davanti a colossali dei di pietra e a faraoni e obelischi che non le erano mai sembrati così alieni come in quel momento; e infine arrivò nella Sala Assira. Enormi facce crudeli con barbe rettangolari, un toro gigante, piatte figure che marciavano lungo lastre di pietra per qualche scopo brutale e vanaglorioso dimenticato ormai da migliaia di anni...

Non c'era nessun altro nella sala. Sally mise giù Harriet, poi il cestino. All'interno c'erano dei nuovi oggetti da toletta, un sapone e un buon asciugamano e una busta di biscotti allo zenzero. Harriet era rossa in volto e molto nervosa. Sally le diede un biscotto, sperando che non venisse un custode a cacciarle fuori per aver imbrattato gli Assiri di briciole. Perché non avevano messo una panca là dentro? Harriet era in piedi appoggiata alle sue gambe, con un braccio intorno alle cosce della madre e un biscotto stretto nell'altra mano. Se fossero stati a casa Sarah-Jane avrebbe saputo cosa fare: le avrebbe dato un bicchiere di latte e l'avrebbe messa a letto, perché di certo aveva un po' di febbre, pensò Sally.

Era ormai scontato che le sarebbe stato impossibile tornare dalla signora Parker, perché di certo qualcuno sarebbe rimasto a sorvegliare la pensione. Quindi aveva perso tutto quello che aveva, i suoi abiti, quelli di Harriet, tutto, tranne quello che c'era nel cestino e quello che avevano indosso.

Rendendosi conto delle difficoltà che l'attendevano e del modo in cui la sorte sembrava accanirsi contro di lei, Sally si sentì all'improvviso sopraffatta dalla paura e dalla stanchezza. Quanto avrebbe voluto dormire, e dormire in un posto sicuro! E quanto lo desiderava la piccola Harriet: la poverina le si stringeva addosso, a malapena in grado di reggere il suo biscotto. Sally si chinò e la prese in braccio, stringendola stretta e lasciando che posasse la testa sulla sua spalla. La bambina chiuse immediatamente

gli occhi. 'Non devo appoggiarmi a niente' pensò Sally. 'Devo restare dritta in piedi. Se riesco a stare in piedi senza appoggiarmi finché arriverà Margaret, andrà tutto bene'.

Camminò lentamente in su e in giù per la sala nella fioca luce che filtrava dal polveroso lucernario. Le antiche pietre giganteggiavano sinistre alle pareti da entrambi i lati, le loro crudeli incisioni di schiavi e battaglie e cacce al leone simili al ricordo di un brutto sogno che non vuole svanire.

Il biscotto cadde dalle dita addormentate di Harriet. Sally si chinò per raccoglierlo tenendo la schiena dritta e lo gettò nel cestino, sistemando poi la piccola più comodamente tra le sue braccia.

Poi sussurrò, più a se stessa che alla bambina: «Va tutto bene, piccola, ce la caveremo. Torneremo presto a casa nostra e tutto andrà bene. Tu potrai giocare con Lino e Sarah-Jane, e Jim tornerà a casa e anche lo zio Webster e tu potrai dormire di nuovo nel tuo letto... Oh, dov'è Margaret? Chiuderanno tra poco...»

Andò lentamente verso la porta e guardò verso la lunga galleria con le sue spettrali statue. Una signora e un signore stavano camminando lentamente nella sua direzione, esaminando le iscrizioni; un giovane stava facendo degli schizzi su un blocco; un custode guardava l'orologio. Non c'era nessun altro in vista. Poi il custode rimise l'orologio in tasca e disse qualcosa all'uomo e alla donna, i quali annuirono e si avviarono lentamente verso l'uscita. Il giovane mise via le sue matite.

Sally si ritirò all'interno della sala, sperando che il custode si fosse dimenticato di lei e potessero così avere un posto dove rifugiarsi, anche se c'era solo il pavimento su cui dormire; ma dopo circa un minuto l'uomo si affacciò nella sala e disse: «Stiamo chiudendo, signora».

Sally non si avvilì a quelle parole, perché più avvilita di così non poteva essere. Annuì e prese il cestino e si rimise lentamente in moto attraverso gli obelischi e i faraoni, le Veneri e le Minerve.

Una volta fuori si fermò in fondo all'ampia scalinata e le venne voglia di piangere. Harriet dormiva a penzoloni sulla sua spalla, i piedi le dolevano e si sentiva sporca, appiccicosa, piena di polvere, intirizzita e spaventata. Cominciò a camminare a fatica verso il cancello.

Una carrozza corse verso di lei e si fermò. Ne uscì Margaret, che ficcò delle monete in mano al cocchiere, poi si voltò e vide Sally. Corsero l'una verso l'altra.

«Oh, grazie a Dio...»

«Cosa è successo?»

«Hai...»

«Lascia che ti porti...»

Parole confuse si affastellarono l'una sull'altra. Alla fine Margaret aveva in mano il cestino e Harriet era di nuovo sveglia, ma accaldata, con gli occhi pesanti e il pollice in bocca.

«Ci prenderemo una tazza di tè» suggerì Margaret.

Le fece strada dietro l'angolo e poi lungo Duke Street, una strada tranquilla con un'invitante sala da tè all'angolo.

«Sto trascorrendo più tempo nelle sale da tè...» cominciò Sally, ma non seppe come completare la frase. Lasciò che Margaret si occupasse di tutto e ordinasse del tè e delle focaccine, e si accasciò esausta sulla sedia.

Margaret le spiegò perché aveva fatto tardi. E non erano buone notizie. Si era occupata del signor Patten senza problemi, ma c'era stato un altro uomo lì con lui ad aspettarla, un uomo con un'ingiunzione.

«Un'ingiunzione? Che tipo di ingiunzione?»

«Non l'ho letta con attenzione: avevo fretta di uscire per venire qui. Ma il succo è che Parrish ha ottenuto un ordine del tribunale per impedirti di arrivare al tuo denaro. Le tue azioni, ogni cosa... non puoi toccarle. E si è appellato a una qualche autorità per poter avere lui il diritto di disporne come vuole. Oh, Sally...»

«Non può» gemette Sally, e la sua voce era così fioca che lei stessa riuscì a malapena a sentirla. «Ha già preso tutti i soldi che avevo in banca...»

«*Cosa?* Vuoi dire che questo pazzo ha mentito a tutti in questo assurdo modo e ora ti sta facendo anche questo...? Quanto ti ha rubato?»

«Duecento sterline... Avevo intenzione di vendere... non so, le Grand Trunk of Canada forse, solo per avere qualcosa in contanti, ma ora... E poi c'è la nostra società... Se può fare una cosa del genere, potrebbe pregiudicare anche quella dal punto di vista legale... Oh, Margaret, ho tanta paura...»

Sally parlava a bassa voce, ma Harriet non sembrava comunque aver voglia di ascoltare. Stava sorseggiando il suo latte con grande lentezza, attenta a non versarlo. Margaret prese la mano di Sally e gliela strinse.

«Smetti di aver paura e bevi il tuo tè» disse. «Decideremo il da farsi tra un minuto. Harriet, ti andrebbe una focaccina? Te la taglio a pezzettini».

Sally respirò profondamente finché le sue mani non smisero di tremare e poi sorseggiò il suo tè.

«Se solo sapessi *perché*» disse. «Pensavo che se avessi potuto prendere il mio denaro avrei... non so, potuto affittare un posto di nascosto e poi

cominciare a combattere, scoprire perché sta facendo tutto questo... Ma lui si sta muovendo troppo in fretta, Margaret. Ora mi ha costretta a fuggire da questo nuovo posto, ed erano così gentili e... non oso tornare a Twickenham, di certo staranno sorvegliando la casa... E non posso arrivare ai miei soldi...»

Non riuscì a continuare.

«Cosa sta facendo il tuo avvocato?» chiese Margaret. «Questa è un'intollerabile persecuzione. Lui dovrebbe essere in grado di fermarla in qualche modo».

«Ma non può. Tutto ciò che possiamo fare noi è dire la verità. Se Parrish mente e continua a mentire e ha dei documenti per provare la sua bugia e se tutto sembra combaciare come infatti sembra, allora... Voglio dire, il giudice giustamente ha... È solo la mia parola contro la sua e lui è un uomo rispettabile, non è vero? Membro del consiglio parrocchiale e compagnia bella. Secondo il tribunale io sono una donna immorale che vive Dio solo sa in che covo di lussuria con due scapoli. Cos'altro potevo aspettarmi? Pensavo di potermi nascondere a Londra, ma mio Dio! È come vivere dietro un vetro...»

Margaret tirò fuori un taccuino e una piccola matita d'argento.

«Nell'immediato» disse, «ti servono: denaro, un posto per dormire...»

«Un bagno» aggiunse Sally.

Margaret scrisse il tutto con i simboli stenografici che aveva imparato dopo l'università.

«E più a lungo termine ti serve...»

«Tempo per indagare. Sicurezza... voglio dire, devo sapere che» - indicò Harriet con la testa - «lei è al sicuro. È troppo difficile portarmela dietro in questo modo, povera piccola. Non ho fatto altro che prendermi cura di lei per tutto il giorno e darle da mangiare e tutto quel genere di cose. Voglio dire, mi starebbe anche bene, ma non se devo lottare contro questa minaccia. Non posso fare entrambe le cose. Perciò più di tutto mi serve tempo e un posto sicuro. E denaro. È dal denaro che dipende tutto».

«Allora non va troppo male» disse Margaret. «Troveremo un albergo per questa notte. Avreste potuto venire da noi, ma al momento c'è mio cugino e non c'è posto. Domani io...»

All'improvviso Sally le afferrò la mano. «Là fuori» esclamò. «Quei tre uomini... Quello è Parrish? Il primo dei tre?»

Margaret si voltò e poi si affrettò a prendere una manciata di monete dalla borsa e a metterle in mano a Sally.

«Passa dalla cucina» le disse con urgenza. «Ci sarà senz'altro un'entrata di servizio. Vai, scappa, *ora*».

Sally afferrò una Harriet troppo sorpresa per protestare, e si precipitò verso la porta della cucina. Sentì una voce maschile dietro di sé che gridava e poi Margaret chiamare ad alta voce la polizia, mentre lei si infilava in una minuscola cucina dove una ragazza stava imburrando delle tartine.

«Mi scusi» disse Sally. «È un'emergenza. Questa porta dà sulla strada?»

La ragazza non riuscì a far altro che fissarla a bocca aperta, sbalordita com'era. Sally spinse la porta e si ritrovò di fronte un cortile buio, circondato da muri molto alti. Harriet, spaventata, aveva cominciato a piangere.

Sally la spostò velocemente dal braccio destro al sinistro e infilò la mano nel cestino, mettendosi allo stesso tempo con la schiena contro il muro. La porta della cucina si spalancò di nuovo e la cameriera gridò. L'uomo sulla soglia si precipitò dentro... e poi si bloccò, guardando la pistola nella mano di Sally.

«Sì, è carica» confermò Sally. «E sono intenzionata a usarla. Alzi le mani e torni indietro, in fretta. Signorina, tenga aperta la porta».

Fecero entrambi come lei aveva ordinato. Sally non riconobbe quell'uomo: un viso come tanti, normalissimi baffi, comunissimi vestiti. L'uomo indietreggiò verso la porta e Sally lo seguì.

Sulla sala da tè, piena di nervosa eccitazione un attimo prima, era calato il silenzio. Dietro il primo uomo ce n'erano altri due, Parrish in persona e un altro che lei non conosceva. Margaret era in piedi accanto ad altri due clienti, e la guardava con gli occhi sgranati. Quando videro la pistola, altri due clienti si alzarono in piedi e indietreggiarono verso la parete.

Un attimo di silenzio, e poi Parrish disse: «Sally, mia cara, non è questo il modo di...»

Lei gli si rivoltò contro come una tigre, il dito che fremeva sul grilletto. C'era il fuoco nei suoi occhi e Parrish indietreggiò.

«Dov'è il direttore?» chiese Sally.

«Sono io» disse una donna in nero alla cassa.

«Ha le chiavi della porta?»

«Sì».

«Venga fuori con me, la prego. Se oserai muoverti» disse a Parrish, «o se si muoverà uno di questi uomini, io ti sparerò. Sparerò a *te*, Parrish. Ti ucciderò».

Parrish e i suoi uomini rimasero a guardare immobili mentre la direttrice del locale staccava una chiave da un mazzo che portava alla vita. Sally non

ebbe il coraggio di guardare dalla parte di Margaret. Indietreggiò verso la porta continuando a puntare la pistola contro gli uomini.

«Venga fuori con me» ordinò alla donna. «Tutti gli altri rimangano dove sono».

La donna obbedì. Gli uomini chiusi a chiave all'interno corsero alla porta e cominciarono a scuotere la maniglia, mentre i clienti sbirciavano nervosamente dalle finestre appannate.

Sally mise giù Harriet, prese la chiave e la lasciò cadere nella sua borsa. «E le altre, per favore» disse, pensando che poteva esserci un duplicato nel mazzo. La direttrice gliele porse senza dire una parola e Sally le gettò il più lontano possibile sulla strada e le sentì cadere nel fango da qualche parte nel buio.

«Mi dispiace davvero» disse. «Non c'era altra via d'uscita».

Gli uomini stavano battendo sulla porta. Abbassando con cautela il cane, Sally rimise la pistola nel cestino e prese di nuovo in braccio Harriet prima di correre a svoltare l'angolo. Un paio di passanti sbalorditi si erano voltati a guardare. Non ci sarebbe voluto molto prima che quegli uomini si decidessero a rompere una vetrina per uscire, pensò Sally: 'prendi una carrozza, corri, nasconditi, fai qualcosa...'

Un omnibus arrivò arrancando dalla sua destra, diretto a Holborn. Sally si fece strada tra la folla alla fermata e salì con Harriet sulla piattaforma sul retro. Poi si fece largo a spintoni tra gli uomini che scendevano dal piano superiore, si infilò all'interno e si sedette con Harriet sulle ginocchia.

Guardò dal finestrino, ma non c'era traccia dei suoi inseguitori. Le vetrine dei negozi erano illuminate: New Oxford Street brulicava di persone che andavano a far compere, uomini d'affari che tornavano a casa, strilloni, piccole fioraie. Il pomeriggio era ormai finito e l'oscurità copriva ogni cosa.

«Fino al capolinea, per favore» disse Sally al bigliettaio, dandogli quattro penny. Prese il biglietto e si accomodò meglio sul sedile, cominciando a tremare ora che la tensione si era allentata.

Sistemò i capelli di Harriet sotto la cuffietta con un gesto automatico.

«Ci nasconderemo, vero, Hattie?» sussurrò.

«Voglio andare a casa» disse Harriet.

Sally non sapeva cosa rispondere. Rimase seduta immobile sul sedile, tenendo stretta sua figlia, mentre il flusso del traffico le portava nel cuore dell'East End.

Capitolo quattordici
IL CIMITERO

Sally e Harriet restarono sull'omnibus fino al capolinea. Harriet dormiva, Sally era dolorante e infreddolita e avrebbe tanto voluto poter dormire anche lei. Una volta arrivati raccolse il cestino, sistemò Harriet più comodamente sul braccio sinistro e si alzò.

«Dove siamo?» chiese all'anziano bigliettaio.

«Whitechapel Road» rispose l'uomo, «vicino al London Hospital. L'omnibus si ferma qui. Questo è il capolinea».

Sally scese e si fermò sul marciapiede affollato, cercando di orientarsi. Era sera e sulla strada c'era un andirivieni di persone e veicoli: l'aria era piena del fragore del traffico, del profumo del pesce fritto, del luccichio opaco delle luci a nafta. Harriet si strofinò gli occhi. Sally la mise giù per un momento e la piccola si aggrappò alla gonna della mamma e cominciò a piangere. Sally stava frugando nella borsetta: aveva tre scellini e sette penny, e niente altro.

'Una cosa alla volta' pensò. 'Non pensare al futuro. Ci sarà un banco dei pegni da qualche parte: cosa posso impegnare?'

D'abitudine portava pochissimi gioielli. Aveva una catenina con un medaglione che le aveva regalato Frederick e non aveva alcuna intenzione di separarsene, ma non portava orecchini, né spille né braccialetti. L'unica cosa che poteva impegnare era l'orologio d'oro di suo padre.

'Va bene, allora, impegnalo' si disse Sally. 'Il banco lo terrà per un anno e mezzo, non possono venderlo prima di allora, e molto tempo prima della scadenza questa storia sarà finita e tu potrai andare a riprendertelo'.

E c'era sempre la sua pistola...

No. Ne aveva avuto bisogno quel pomeriggio e avrebbe potuto averne di nuovo bisogno. Un orologio invece non le serviva, non a Londra dove ogni edificio di una certa altezza sfoggiava un orologio, e alcuni segnavano persino la stessa ora.

«Forza, andiamo a cercare un banco dei pegni» disse ad Harriet, prendendola per mano. Si guardò intorno alla ricerca delle tre palle d'ottone simbolo del banco dei pegni e come aveva immaginato le trovò, solo a un centinaio di metri di distanza.

Dal momento che era giovedì sera e il denaro delle paghe settimanali stava cominciando a esaurirsi, il negozio era pieno. Molte famiglie povere erano solite impegnare un paio di cose per riuscire ad arrivare all'inizio

della settimana successiva.

Sally trovò una coda di donne in attesa nel negozio polveroso, mentre l'uomo del banco dei pegni e sua moglie erano affaccendati a distribuire penny e scellini, a consegnare le polizze di pegno o a mettere a posto gli oggetti che venivano loro dati: povere cose, come casseruole, scarpe per bambini, una stampa incorniciata raffigurante l'ultimo principe consorte.

Sally si sentì immediatamente fuori posto col suo caldo cappotto e l'elegante cappello e Harriet si guardò intorno con gli occhi sgranati, un po' spaventata dalla calca, la polvere, l'odore di abiti sudici e di corpi non lavati, la cupa penombra del negozio. Le altre donne le fissarono con curiosità e si tennero a leggera distanza, parlottando a voce bassa tra di loro.

Poi arrivò il turno di Sally al bancone. «Sbrighiamoci, per favore» disse l'uomo del banco dei pegni, un vecchio dai capelli bianchi e l'occhio calcolatore, «ho un mucchio di clienti in attesa».

«Ho un orologio da impegnare» disse Sally. Non aveva mai fatto una cosa del genere prima; non sapeva quanto avrebbero potuto darle, né come comportarsi. «Un orologio d'oro» aggiunse.

«Be', allora vediamolo» la esortò il vecchio.

«Certamente. Mi scusi». Sally lo cercò a tentoni nella tasca e per poco non lo lasciò cadere dalle mani guantate. Lei e Harriet erano le uniche nel negozio a indossare guanti. Sally porse all'uomo l'orologio di suo padre, ancora in ottime condizioni, e lo guardò mentre con totale indifferenza se lo portava all'orecchio, lo apriva, picchiettava sul vetro con un'unghia e lo teneva sollevato davanti agli occhi mentre scrutava negli ingranaggi.

«Cinque scellini» disse alla fine.

«Cinque scellini...?» Sally avrebbe voluto protestare. L'orologio valeva almeno cinque sterline, ossia venti volte tanto. Ma il vecchio stava già guardando con impazienza il successivo cliente e qualcuno nella fila stava spingendo e Sally si rese conto che cinque scellini erano parecchi soldi per quelle donne intorno a lei. Lui aveva il coltello dalla parte del manico e lei non aveva nessun altro posto dove andare. Perciò disse: «Va bene».

L'uomo appose un numero su una polizza, la divise a metà, legò una metà all'orologio e diede l'altra a Sally. Lei la infilò in un guanto e restò a guardare mentre il vecchio gettava senza tante premure l'orologio in un cassetto. Poi le diede mezza corona, due scellini e sei penny e Sally prese di nuovo Harriet per mano e si avviò verso la porta.

«Stai su, tesoro» le disse una donna robusta che portava un ombrello.

Sally le sorrise: la donna aveva un aspetto talmente gioviale che lei si

sentì un po' meglio. Ma cinque scellini! Aveva sperato in qualcosa come tre sterline...

Fuori nella strada affollata sentì improvvisamente una gran fame. Non avevano dove dormire, ma posti in abbondanza per mangiare: anguille in gelatina a un penny al piatto in una bancarella lì accanto, ostriche in fondo alla strada, pesce fritto nel negozio di fronte.

«Hai fame, tesoro?» chiese a Harriet.

«Voglio andare a casa» rispose la piccola.

«Fra poco. Ora andiamo a cercare qualcosa per cena».

Si incamminò con Harriet per mano e la bambina la seguì senza protestare. Aveva chiaramente sonno ed era rossa in viso in un modo che a Sally non piaceva, ma era affascinata dalle luci, dalla confusione e dal traffico: l'importante per lei era stare vicino a mamma.

Sally la sentì tirare e quando si voltò vide un macellaio, col viso mortalmente pallido alla luce del lampione a nafta, che affettava allegramente un animale imprecisato, manovrando un enorme coltello come un pirata nell'illustrazione di un libro di avventure, mentre il suo compagno accanto gridava: «Tutto a poco! Tutto a poco! Dimmelo tu il prezzo, bella signora, dimmelo tu il prezzo! Roba buona, regalata! Guardate che bella coscia! Coscia lunga! No, non la tua, tesoro, quella della mucca! Regalata! Roba buona!»

Accanto a lui un fruttivendolo stava mettendo delle grosse patate nodose nel cestino di un cliente e un po' più avanti c'era un negozio di abiti da uomo usati, con appendiabiti pieni di cappotti logori appesi fuori dalla porta e una tinozza ricolma di scarpe. Sally e Harriet camminarono per un po' come due turiste. Quindi era così che la gente viveva a Whitechapel? Impegnavano ombrelli rotti, mangiavano anguille in gelatina, indossavano le scarpe vecchie di qualcun altro. Dormivano...

'No! Non pensare ancora a dove andremo a dormire. Un passo alla volta. Prima la cena'.

C'era una trattoria dall'aspetto accogliente accanto al negozio di abiti usati. Attraverso le finestre appannate Sally intravide gente seduta ai tavoli e c'era un buon odorino che aleggiava intorno alla porta.

Sally la aprì ed entrarono in un locale stretto e umido con piccoli tavoli e panche dallo schienale alto disposti su entrambi i lati. Ce n'era uno vuoto sulla sinistra, con i piatti sporchi ancora da portare via, ma era l'unico libero. Sally sistemò Harriet sulla panca di legno e la piccola si spostò verso il muro per farle posto.

La gente intorno la fissava: erano davvero così diverse da loro? Un operaio brizzolato al tavolo di fronte sembrava non riuscire a staccare loro gli occhi di dosso, pur continuando a ficcarsi in bocca grosse cucchiaiate di purè di patate attingendo a un'enorme montagna che aveva nel piatto. Sally si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto prima che riuscissero a non dare nell'occhio. Forse non sarebbero dovute andare nell'East End.

E poi apparve un cameriere, con un lungo grembiule che una volta era bianco. Raccolse i piatti e le posate sporche e le bottiglie di birra vuote, ripulì il tavolo alla bell'e meglio con un panno sporco e chiese: «Che mangiate?»

«Avete un menu?» chiese Sally.

«Un cosa?»

«Cosa avete da mangiare?»

«Il solito. Salsicce e purè. Anguilla stufata. Aringhe fritte. Pasticcio della casa».

«Un pasticcio della casa, per favore. E...»

«Purè?»

«Oh. Sì».

«E per la pupa? Eh? Come ti chiami, tesoro?» chiese a Harriet, che lo stava fissando con gli occhioni sgranati.

La bambina nascose la faccia nella manica di Sally.

«Lei è Harriet» disse Sally. «Lei mangerà il pasticcio e il purè con me. Mi può portare un cucchiaio e una forchetta anche per lei, per favore? Oh, e una tazza di tè e un bicchiere di latte» aggiunse, sperando che ne avessero.

Il cameriere annuì e fece l'occhiolino a Harriet che faceva capolino da dietro la manica della mamma. Poi si allontanò in fretta. Sally contò con discrezione il denaro che le era rimasto: otto scellini e sette penny. E pensare che solo il giorno prima... Se avesse avuto la lungimiranza di prelevare il suo denaro quando...

'No. Non pensarci ora'.

Il pasticcio della casa, quando arrivò, era enorme. C'era del manzo all'interno, o così sembrò a Sally, e la crosta era spessa, il sugo profumato e il piatto caldo: be', almeno non sarebbero morte di fame. Un passo alla volta. Sally tagliò dei pezzettini di pasticcio e li mise da una parte a raffreddare per Harriet.

La bambina ora era sveglia, ma gli occhi troppo lucidi e le guance arrossate lasciavano presagire un nervosismo per mancanza di sonno. 'Un passo

alla volta' pensò nuovamente Sally, 'sii felice che almeno è sveglia'. Soffiò su uno dei pezzi per raffreddarlo più in fretta e lo porse a Harriet con un cucchiaio: 'Al diavolo le buone maniere in questo momento' pensò.

In due riuscirono a malapena a finire il pasticcio, ma dovettero lasciare un po' di purè, perché erano davvero sazie. Sally si trattenne il più possibile al tavolo, leggendo riga per riga a Harriet il poster di uno spettacolo di varietà che faceva bella mostra su una parete, seguendo le parole con il dito e spiegandole cos'era un prestidigitatore, e cosa facevano il Señor Chavez e il suo complesso dei *Mexican Boneless Wonder*. Harriet ascoltò felice tutte le spiegazioni: probabilmente ne capì meno di un decimo, ma quella era la voce di mamma e stavano al caldo e vicine.

«Un dolce, signorina?» chiese il cameriere. Sally alzò lo sguardo: l'uomo si stava rivolgendo a Harriet, che lo fissava perplessa. «Abbiamo budino di prugna, rotolo alla marmellata, torta di mele...»

«No, grazie» disse Sally. «Ma il pasticcio ci è piaciuto molto. Posso avere il conto?»

«Eh? Oh, sì, giusto. Dunque, un pasticcio della casa con purè, salsa, tè, latte... cinque penny, tesoro».

Sally gli diede una moneta da sei penny e gli disse di tenere il resto. Il cameriere sollevò le sopracciglia. 'Non avrei dovuto dargli la mancia' pensò Sally. 'Forse qui non si usa... O era troppo poco? Avrei dovuto dargli di più?'

Ma l'uomo infilò i soldi nel taschino del gilè, raccolse il piatto e le posate e disse a voce bassa: «Arrivederci, tesoro. Senti... ti dispiace se ti dico una cosa? Non sono i vestiti che ti tradiscono, è la voce. Parla un po' meno raffinato e vedrai che non darai nell'occhio. Con un po' di pratica ti ci abituerai».

Sally aprì la bocca per rispondere, ma non le venne in mente niente da dire, perciò la richiuse e annuì. Dopo aver passato il suo panno sporco sul tavolo, il cameriere tornò in cucina.

'Be', di nuovo fuori' pensò Sally e prese in braccio Harriet. Era più pesante, piena di pasticcio com'era, oppure lei era più stanca. E sapeva benissimo che era la sua voce a tradirla. Ma non aveva mai imparato a parlare con l'accento londinese: non aveva mai dovuto farlo. Si allenò mentalmente per qualche istante. No, era sciocco. Non ce la faceva a fingere e il suo accento sarebbe sembrato solamente falso.

E ora? Cosa avrebbero fatto ora?

Harriet sembrava contenta di farsi portare in giro da mamma e guardava

con interesse i banchetti affollati, i pub, i negozi, la calca della gente che comprava e vendeva e chiacchierava e litigava. E Sally per il momento era contenta di vagare insieme a lei, perché lì, nella strada immersa nel buio, dove solo il debole chiarore dei lampioni, incostante e artificioso, bucava l'oscurità, lei si sentiva invisibile. Nessuno le guardava. Sally si sentiva al sicuro.

Ma così stanca. 'La stanchezza ti fa sentire come ubriaca' pensò, lei che non si era mai ubriacata in vita sua. Anche se una volta si era persa nei fumi dell'oppio e questa estrema stanchezza le dava la stessa sensazione di impotente stordimento...

Non avrebbe saputo dire da quanto vagavano; non sapeva dov'erano. L'unica cosa importante era che erano libere. Di tanto in tanto passavano davanti a una casa con le parole 'Pensione' oppure 'Stanze per viaggiatori' scritte su un cartello fuori dal portone; e una volta videro persino un semplice foglio di carta appiccicato a una finestra con su scritto 'Camere'. Nella fioca luce a gas sembravano tutti posti squallidi: case buie, piccole, con le finestre sporche.

Da quelle parti i negozi e i banchetti restavano aperti fino a tardi. Ormai non pioveva più e il cielo si era schiarito. Passarono davanti a un negozio di abiti usati che aveva delle coperte esposte in vetrina. D'impulso Sally entrò, incurante del tanfo, e pagò quattro penny per due coperte. Erano dieci penny di meno in tutto, ma almeno avevano mangiato e avrebbero potuto riscaldarsi. Quando uscì dal negozio non riuscì a ricordare cosa aveva detto al vecchio proprietario, né quale accento aveva usato, ma l'uomo non era sembrato particolarmente sorpreso di vederla lì dentro.

C'era una chiesa o qualcosa del genere dall'altra parte della strada, con alberi che circondavano un luogo immerso nel buio e... era una panchina quella? In quell'oscurità era difficile distinguere gli oggetti. Sì, scoprì Sally avvicinandosi, era una panchina, ed era asciutta, perché si trovava sotto le folte chiome di un boschetto di tassi.

Sally dispiegò una delle coperte e la distese sulla panchina, mentre Harriet la guardava dubbiosa. Poi si sedette e si mise Harriet sulle ginocchia, e avvolse l'altra coperta intorno a entrambe, ripiegando la prima sui lembi della seconda. Alla fine si distese stancamente sulla panchina.

«Oh, Hattie» sussurrò. «Che direbbe il tuo papà se ci vedesse così? Sai che direbbe? Direbbe: 'Lockhart, tu sei pazza. C'è tutta l'Inghilterra in cui nasconderti e tu dormi su una panchina nell'East End.' Lui direbbe: 'Sfidali apertamente, ecco cosa bisogna fare. Sii forte e fagli vedere chi sei...'»

Harriet era distesa su di lei, il pollice in bocca, calda sul suo petto e confortata dai sussurri di Sally. Dopo un momento Sally continuò, il respiro che a malapena sollevava la pelliccia del cappello della piccola: «Fred, cosa devo fare? È come se ci fossero troppi nemici da combattere, e io non so chi sono o perché... perché vogliono... Non l'avranno, lo sai questo, vero? Sai che non gliela darò mai? Sai che morirei piuttosto che farlo? Lo sai, Fred? Oh, tesoro, tutto quel silenzio dove ti trovi ora... E il denaro, Fred, questa mattina... Erano quattro anni di paghe per alcune delle persone che vivono da queste partì. Non crederebbero mai ai loro occhi se vedessero tutti quei soldi. Quelle povere donne, Fred, che impegnavano dei tegami per pochi penny... E ora quel denaro non c'è più...»

«Più...» mormorò Harriet assonnata.

«Non c'è più» ripeté Sally, accarezzandole la guancia. Poi, continuando a sussurrare: «Non c'è più. Ma l'altro denaro è ancora più importante. Se Margaret avesse potuto vendere le mie azioni, saremmo comunque state bene. Una casetta... che so, a Hampstead o da qualche altra parte, e Sarah-Jane sarebbe potuta venire per badare a Harriet... Avrei cambiato nome, la signora Jones, e poi avrei cominciato a lottare. Potrei farcela, Fred. L'ho già fatto prima, no? Ho combattuto e ho vinto. Ma avevo te allora. E sapevo contro chi stavo combattendo...»

Guardò oltre il cimitero immerso nell'oscurità. La strada sembrava lontanissima ora, e le grida dei venditori erano soffocate dalla distanza, dalle foglie, dalla stanchezza. Una figura avanzò inciampando nel cimitero, chiaramente ubriaca, e cadde su una lapide. Era avvolta in stracci così informi che Sally non riuscì a capire se fosse un uomo o una donna. Poi la figura si rialzò e arrancò verso il vano di una porta della chiesa. Ma quando stava per sdraiarsi in quel riparo di fortuna un'altra figura, un'ombra tra le altre ombre, sorse dal buio e lo spinse via. Cadde; Sally sentì il suono di qualcuno che vomitava e poi un'imprecazione.

Sally aveva osservato tutta la scena senza sorprendersene troppo. A poco a poco infatti aveva cominciato a intravedere altre forme raggomitolate nell'oscurità, nei vani delle porte, dietro le pietre tombali, sull'altra panchina più lontana, avvolta nell'oscurità.

«C'è un mucchio di gente qui» sussurrò. «E tutti addormentati come dovrei essere anch'io. Perché questa panchina era libera? Sull'altra ci sono due, o forse tre persone. Raggomitolate come me e Harriet. Oh, Fred, ho fatto male a venire qui. Non dovrei esporla così a un possibile pericolo. Ma non sapevo cosa fare. Io, la grande donna indipendente... E pensare che

ne ero così orgogliosa! Sono andata avanti per la mia strada guadagnando soldi e concludendo affari e pensando di essere tanto intelligente e ora mi capita questo e all'improvviso mi ritrovo raggomitolata su una panchina con solo sette scellini in tasca, e un paio di vecchie coperte...»

All'improvviso trattenne il fiato. C'era qualcuno sulla panchina con lei. Harriet non si mosse, ma in un istante Sally si riscosse dal torpore e si irrigidì. La sagoma di un uomo: era tutto quello che riusciva a vedere, e lui la stava guardando.

E poi sentì dei passi, passi pesanti, sicuri, che venivano verso di lei lungo il sentiero di ghiaia e d'un tratto capì perché quella panchina era vuota. I passi si fermarono poco distante. Il poliziotto indossava un mantello e portava una lanterna, che le ficcò a qualche centimetro dalla faccia.

«Cosa ha intenzione di fare?» chiese l'uomo. «Perché non può stare qui. Lei non è una vagabonda».

E prima che Sally potesse rispondere, l'altro uomo, l'uomo ombra, parlò.

«Va tutto bene, agente» disse con una voce profonda, una voce con un forte accento... Russo? Polacco? «Mia moglie non parla inglese. Ci stiamo riposando. Siamo appena arrivati via mare da Amburgo».

«Avete un posto dove andare, allora?»

«Oh, sì. Ho un cugino a Lamb Street, a Spitalfields. Ma dobbiamo riposare per qualche momento».

«Meglio che vi sbrighiate, allora. Questo non è posto per fermarsi a lungo».

Il poliziotto guardò mentre l'uomo prendeva con gentilezza il braccio di Sally. Lei lasciò che l'aiutasse ad alzarsi e poi si avvolse la coperta fin su intorno al collo, tenendo stretta Harriet.

Senza dire una parola, accompagnò l'uomo lungo il vialetto di ghiaia e attraverso il cancello, e insieme svoltarono a sinistra lungo la strada.

«Chi è lei?» chiese quando si furono allontanati a sufficienza da non essere più a portata d'orecchio del poliziotto.

«Un amico» rispose l'uomo. «Un amico di un amico. Mi chiamo Morris Katz. Mi perdoni per aver detto che era mia moglie: mi sembrava la cosa migliore da fare. Il poliziotto ci sta osservando. Vuole venire con me?»

Capitolo quindici
LA MISSIONE

L'uomo era di media altezza e corporatura robusta, e indossava un so-

prabito frusto e un capello nero che si tolse mentre parlava con lei sotto il crepitante lampione a gas della strada. Aveva una folta barba nera e la sua espressione era un curioso misto di dolcezza, comprensione e determinazione.

Si rimise il cappello e il suo viso tornò in ombra.

«Non l'ho mai sentita nominare» disse Sally. «Se è un amico, allora saprà come mi chiamo. Qual è il mio nome?»

«Lei si chiama Lockhart e la bambina Harriet».

«Come sapeva chi ero? Mi stava seguendo?»

«Sì. Da un po'. Lei pensa di essere in pericolo, ed è senz'altro vero, ma ha degli amici, anche se non lo sa».

«Amici... Chi? Chi è il suo amico che ha nominato un attimo fa?»

«Non credo che il suo nome significherebbe qualcosa per lei. Non è il signor Parrish, nel caso se lo stia chiedendo. Ora sarebbe meglio se venisse con me, perché il poliziotto ci sta ancora guardando».

Sally si voltò e in effetti il poliziotto era lì, all'ingresso del cimitero, e li fissava sospettoso.

«Dove?» chiese Sally.

«Una casa non lontano di qui. C'è un letto. Sarete al sicuro».

L'uomo si avviò. Sally, spostando Harriet da un braccio all'altro, lo seguì. Era sbalordita: se quello era un sogno, come le sembrava, allora voleva vedere come sarebbe andato a finire, perché il signor Katz le sembrava degno di fiducia, almeno per il momento. E in fondo non c'era nient'altro che potesse fare.

Due o tre volte, quando un ubriaco o una banda di ragazzini oppure, in un caso, due donne urlanti che si accapigliavano minacciarono di spingere Sally giù dal marciapiede, l'uomo la attirò più vicina e le prese il braccio, mettendosi tra lei e la minaccia. Non sembrava un tipo particolarmente battagliero, ma la sua mano era forte e il passo sicuro. Sally lasciò che la guidasse.

Poco tempo dopo, in una tranquilla strada da qualche parte a Spitalfields, la guida di Sally si fermò e suonò il campanello di una casa alta con tracce dell'architettura del diciottesimo secolo ancora visibili nelle finestre e nella lunetta a ventaglio sopra il portone. Venne ad aprire una donna di mezza età, che si fece da parte senza dire una parola e li fece accomodare.

Sally si ritrovò in un atrio squallido e scarsamente illuminato, impregnato dell'odore di cavolo bollito. Non c'erano quadri, né tappeti, né linoleum sul pavimento, ma le nude tavole erano pulite.

Le braccia doloranti la spinsero a tentare di mettere giù Harriet, ma la bambina dormiva profondamente e gridò sentendo che sua madre la muoveva. Allora Sally la spostò faticosamente sull'altro braccio e sentì con un sospiro che era bagnata. Non avevano abiti puliti. Cosa avrebbero fatto?

La sua guida stava parlando a voce bassa con la donna che aveva aperto la porta. Quando ebbe finito, si voltò verso Sally.

«La lascerò qui ora» disse. «Sarà al sicuro, non si preoccupi. Ma presto tornerò e parleremo. Ora devo andare».

Sollevò il cappello in segno di saluto e ancora una volta Sally vide quegli sconcertanti occhi neri. Poi l'uomo uscì. «Venga da questa parte, signorina» disse la donna. «La signorina Robbins la riceverà immediatamente».

«Ma chi...?» fece per chiedere, ma la cameriera, o quello che era, stava già salendo le scale. Sally la seguì. La donna la fece accomodare in una stanza, la annunciò e poi se ne andò. Sally si guardò intorno.

Era una stanza grande e arredata spartanamente: c'erano solo un paio di sedie sul fondo e una massiccia scrivania ingombra di carte, rapporti governativi, copie dello *Hansard* e di vari giornali politici. Seduta alla scrivania c'era una donna che Sally immaginò fosse la signorina Robbins: sui quarant'anni, con un'espressione severa, quasi crudele, e corporatura robusta. Indossava un abito sobrio e portava i capelli tirati e raccolti in una stretta crocchia che non contribuiva di certo ad ammorbidire il suo aspetto. Il bianco dei suoi occhi spiccava tutto intorno alle iridi, accentuando un'inquietante somiglianza con un rapace. La donna fissò Sally per alcuni momenti, poi si alzò e le tese la mano. Sally gliela strinse.

«Si sieda, signorina Lockhart» disse. «Io sono Elisabeth Robbins. Questa è la Missione Sociale di Spitalfields. La stavamo aspettando».

Sempre più sbalorditivo. Sally si sedette, facendo molta attenzione a Harriet.

«Mi stavate aspettando?» ripeté scioccamente.

«Il signor Katz mi ha raccontato la sua storia. Un uomo di nome Parrish ha dichiarato di essere suo marito e il padre di sua figlia. È esatto?»

«Sì... ma chi è il signor Katz? E come sa di me? Signorina Robbins, io non capisco...»

«Senza dubbio il signor Katz le spiegherà tutto quando tornerà domattina. Per il momento lei ha bisogno di camicie da notte per lei e per sua figlia. Fra qualche minuto Susan le mostrerà la sua camera. Vorrà darsi una rinfrescata, immagino. Lei è la benvenuta qui e potrà restare finché ne avrà bisogno, ma dovrà dare il suo contributo. Mi pare di capire che lei è una

donna d'affari...»

«Sono consulente finanziario» rispose Sally. «Lo ero, almeno. Ma oggi ho scoperto che io... Quello che sto cercando di dirle è che non ho denaro, signorina Robbins, non ho più niente».

«Ma può lavorare. Lei è forte e sana. Si dia da fare e rifaccia i letti. Cucini. Aiuti il dottor Turner. Faccia qualunque cosa ci sia da fare».

Sally annuì. «Sì. Qualunque cosa. Potrei aiutarvi con i conti...»

«Per quello ci vorrebbero dieci secondi. Lei non è una socialista, per caso?»

«No... Perché?»

«Solo curiosità. Non si preoccupi, non cercheremo di convertirla. Ora chiamerò Susan che la condurrà al piano di sopra».

Suonò una campanella e poi tornò a occuparsi delle sue carte, ignorando Sally. Quando la donna che l'aveva fatta entrare, Susan con tutta probabilità, bussò ed entrò, la signorina Robbins le chiese di sistemare Sally nella camera degli ospiti e di trovare delle camicie da notte, poi augurò a Sally la buonanotte e la congedò bruscamente.

Sally seguì Susan di sopra e poi in una piccola stanza stretta, dove la donna accese una candela e tirò giù le lenzuola dell'unico letto singolo.

«Vedrò di trovarle una borsa dell'acqua calda, signorina» disse. «Ci sono degli asciugamani nell'armadio. Il bagno è la porta accanto».

Uscì e riapparve un minuto dopo con una borsa dell'acqua calda in terraglia che a malapena si riusciva a toccare, tanto era bollente, e due camicie da notte di cotone leggero, una per lei e una da bambina. Sally le prese con gratitudine. La donna era taciturna e non volle restare a parlare, perciò Sally poté concentrarsi nello spogliare Harriet. La bambina era assonnata e piuttosto irritata per essersi dovuta svegliare, ma si lasciò lavare e asciugare senza fare altro che piagnucolare e tremare per il freddo. Sally aveva avvolto la piccola camicia da letto intorno alla borsa dell'acqua calda: probabilmente era stata chiusa troppo a lungo in un cassetto e puzzava di umidità.

«Dovremmo dormire nello stesso letto, tesoro» disse. «Come ieri sera a Villiers Street».

Era solo ieri sera? Questa doveva essere stata la giornata più lunga della sua vita. Sally infilò Harriet a letto e le rimboccò le coperte, le cantò un paio di ninnenanne, guardò i suoi occhi chiudersi e il pollice scivolare in bocca, le scostò i folti capelli dalla fronte con la mano ('Non ho una spazzola: devo comprarne una domani. Ma con quali soldi?') e le rimase seduta

accanto fino a quando non fu sicura che si fosse addormentata.

Poi sbadigliò. Lo sentì provenire da molto lontano, quello sbadiglio, e quando alla fine arrivò la costrinse a spalancare così tanto la mascella che pensò che non si sarebbe mai più richiusa. Quando finì, Sally si sedette con i gomiti appoggiati alle ginocchia, completamente svuotata e stremata.

E si sarebbe addormentata in quel modo se non ci fosse stata della confusione in corridoio. Qualcuno stava urlando, qualcun altro batteva sul pavimento... Sally si alzò di scatto e guardò fuori dalla porta.

Una terza donna che Sally non aveva mai visto era alle prese con un'ubriaca che sanguinava abbondantemente dalla testa. A quanto sembrava stava cercando di trascinarla verso il bagno. Vide Sally in piedi sulla soglia e la chiamò: «Ehi, venga a darmi una mano, va bene? Accenda il gas in bagno...»

Sally corse a fare quello che le era stato detto e poi tornò indietro per dare una mano con la donna ubriaca. La poveraccia gridava parole sconnesse e si divincolava, e aveva un pessimo odore.

«Portiamola dentro... dobbiamo pulire la ferita. Forza, Mary, fai la brava... Non ha senso fare resistenza. Ecco, ci siamo, ora diamo un'occhiata a quello che ti sei fatta».

L'infermiera, o presunta tale, diede un abile calcio a uno sgabello e lo spedì contro l'incavo delle ginocchia di Mary, che dovette per forza di cose sedersi, e poi le afferrò strettamente la testa con entrambe le mani e guardò la ferita. Persino attraverso i capelli incolti della donna Sally riuscì a vedere che la cute brulicava di insetti.

«Le serve un bagno» disse l'infermiera. «Dovremo disinfettare il letto se ci dormirà in questo stato. Mi può dare una mano?»

Era una donna svelta e decisa di poco più vecchia di Sally, con un modo di fare allegro, un viso rubicondo e la voce di una persona colta. Stava già facendo scorrere l'acqua.

«Be'... sì, certo» rispose Sally.

Aiutò l'infermiera a spogliare Mary, che si divincolava ancora ma con molta meno convinzione, e si era ridotta ad accasciarsi all'improvviso al suolo per poi saltare su di nuovo. Sally scoprì, tra calci e imprecazioni, che Mary aveva quasi certamente guadagnato il denaro che si era bevuta con la prostituzione; e che era malata di sifilide. Al sentirlo indietreggiò spaventata.

«Oh, va tutto bene» disse allegramente l'infermiera insaponando la testa sporca dell'ubriaca e ficcandola sotto l'acqua per sciacquarla. «Non può

prenderla in questo modo. Santo cielo, sarei davvero sorpresa se quella fosse l'unica malattia che ha. Non vivrà a lungo» aggiunse abbassando la voce mentre insaponava vigorosamente le orecchie della donna. «Di questi tempi l'anno prossimo sarà morta. Di alcolismo, molto probabilmente, ma ci potrebbero essere anche un'altra mezza dozzina di cause. È un brutto taglio quello che ha sulla testa, ma scommetto che chiunque gliel'ha fatto ne è uscito peggio di lei. Non credo che morirà di morte violenta...»

Mary, forse stordita dall'acqua calda e dalla vigorosa pulizia, era come tramortita. Sally la aiutò a uscire e l'asciugò meglio che poté, mentre l'infermiera le applicava un cerotto sulla fronte.

«Faccia un mucchietto dei suoi vestiti» disse a Sally. «Li laveremo e li disinfetteremo col calore e poi potrà riaverli. Chi è lei, a ogni modo?»

«Sally Lockhart. La signorina Lockhart. Ma non so quasi niente... Voglio dire, che posto è questo? Lei è un'infermiera?»

«Mi chiamo Turner e in realtà sono un dottore» disse la donna. Sally arrossì. Sapeva che esistevano delle donne medico, ma scoprire che proprio lei aveva subito dato per scontato che una donna che curava le persone dovesse essere un'infermiera... Ma la *dottoressa* Turner non sembrava offesa. Mentre aiutava Mary a infilare una camicia da notte, continuò: «E questa è una missione. Non una missione religiosa, però. Non siamo qui per salvare delle anime. In effetti non sappiamo neppure cosa sia, un'anima. Abbiamo già un gran daffare a salvare i corpi. Siamo socialisti, sa. La signorina Robbins è la presidentessa della Lega delle Donne Socialiste della zona orientale di Londra. Io sono qui solo per tamponare il sangue e sfornare pillole e pozioni. E lei, cosa la porta qui?»

«Un certo Katz» rispose Sally, tentando di infilare il braccio di Mary nella manica. «Ma a dirle la verità, non so il perché. Voglio dire, gli sono molto grata, ma... Stavo per dormire per la strada. Non sapevo proprio cosa fare...»

Si scoprì pateticamente prossima alle lacrime. La dottoressa Turner la guardò con curiosità, studiando i suoi abiti chiaramente costosi, e decise di non dire niente.

«Portiamo a letto Mary» disse. «Dormirà come un sasso. Forza, Mary, andiamo a nanna. Ninna nanna, ninna oh, questa bimba a chi la do...»

Quella chiassosa allegria era assolutamente quello che ci voleva, pensò Sally. La dottoressa era la tipica donna inglese schietta e vigorosa che in altre circostanze avrebbe cavalcato un elefante per i sentieri dell'India o esplorato le sorgenti dello Zambesi. Era difficile immaginare qualcuno più

capace di lei affrontare la giungla dell'East End. Sally la aiutò a mettere l'ubriaca a letto (in una stanza stretta con altri due letti già occupati) e poi portò i vestiti sporchi giù nel retrocucina.

«Li lasci nell'angolo» disse la dottoressa. «Con un po' di fortuna, gli ospiti se ne saranno andati da soli domattina. Meglio lasciare tutto così e lavarsi le mani».

Sally seguì il consiglio e si scoprì a sbadigliare di nuovo. Chi era questa dottoressa Turner? Chi era la signorina Robbins? E soprattutto, chi era Katz? 'Non ce la faccio a pensare ora, non ce la faccio a scrivere il mio diario. Lo scoprirò domattina. Harriet è qui. È al sicuro per ora. Spostati, tesoro, spostati. Lascia dormire la mamma'.

Tra le file di sporchi casamenti, squallide piazzette e maleodoranti vicoli dell'East End c'erano alcuni angoli di eleganza e bellezza: una schiera o un'intera strada di alti e antichi edifici di mattoni costruiti per gli ugonotti fuggiti a Londra dalle persecuzioni francesi in un periodo in cui gli architetti non avrebbero potuto progettare case brutte neppure volendo.

Uno di questi angoli di Spitalfields, solo a un tiro di schioppo dalla missione, si chiamava Fournier Square. Il diciannovesimo secolo l'aveva a malapena sfiorato. Sarebbe bastato spostare un po' più in là quello *hansom*, togliere di mezzo quel garzone del macellaio, tirare giù quel cartellone che pubblicizzava i pregi del manzo Brand, e popolare la piazza di parrucche, spade, cappelli a tre punte e portantine, e se il grande dottor Johnson fosse tornato a cenare al numero 12 di Fournier Square come una volta aveva fatto, non si sarebbe mai accorto della differenza.

Al numero 12 c'era fermento. A quasi tutte le finestre brillavano delle luci; un acciottolio di stoviglie e un profumo appetitoso salivano dalla cucina al piano interrato; i servitori correvano avanti e indietro nelle stanze portando lampade, tirando tende, disponendo mobili.

Fuori, una grande carrozza nera aveva appena scaricato il suo passeggero. Gli stallieri erano impegnati a ripiegare uno strano apparato di metallo sotto di essa, segnalando poi al cocchiere di andare. Uno di loro chiuse lo sportello della carrozza, uno sportello molto più largo del normale, perché il veicolo stesso era più grande e più massiccio del normale. Era la carrozza che Jacob Liebermann aveva visto a Riga, la carrozza che Bill e Goldberg avevano visto ad Amsterdam e che ora aveva portato lo Tzaddik in questa casa di Londra.

Nell'atrio un cameriere personale stava delicatamente rimuovendo la co-

perta scura da intorno alle gambe del suo padrone. Un servo in livrea sollevò il cilindro dalla testa dell'uomo con un gesto rapido e ansioso e poi, con estrema attenzione, slacciò il mantello e glielo tolse. La ragione della sua ansia era una piccola ombra maligna, il *dybbuk* che tanto aveva spaventato le poche persone che l'avevano visto. Sedeva in piena vista sulla spalla destra dell'invalido, aggrappandosi con le piccole dita affusolate ai suoi capelli e all'orecchio e borbottando con una vocetta stridula e rancorosa. Era una scimmia grigia.

Nessuno parlava. Tutti quei movimenti ormai ripetuti innumerevoli volte furono eseguiti in silenzio. Una volta che la coperta, il mantello e il cappello del padrone furono riposti, un servo in livrea aprì la porta a due battenti che portava in una stanza da bagno dove erano stati preparati una bacinella di acqua calda e del sapone profumato. Il cameriere personale portò dentro la sedia a rotelle e lavò il viso e le mani del suo padrone, asciugandole delicatamente con asciugamani caldi, poi suonò un campanello. La scimmia rimase a guardare appollaiata sul portasciugamano, gli occhietti feroci fissi sulle mani del cameriere.

La porta si aprì e un domestico riportò la sedia nell'atrio e poi nella calda e ben illuminata sala da pranzo. Non appena arrivarono al tavolo, la scimmia balzò dalla spalla del suo padrone e saltellò tra i piatti e i bicchieri, girando intorno al centrotavola d'argento e alla saliera di cristallo, sfiorando con la coda ritta il candelabro e afferrando una mela da una grossa fruttiera prima di correre al suo posto vicino al padrone e divorarla con piccoli e rapidi morsi.

Il padrone rise. Il maggiordomo stava versando il vino, mentre il cameriere personale riempiva una scodella di brodo di tartaruga da una zuppiera d'argento posta sul buffet.

«L'ascensore» disse il padrone. Aveva una voce profonda e dallo strano accento.

«Sì, signor Lee» disse immediatamente il maggiordomo. «È stato installato e funziona perfettamente. L'abbiamo collaudato ieri, signore».

«Bene. Puoi andare; ci penserà Michelet a servirmi».

Il maggiordomo si inchinò con deferenza. Il cameriere personale, un uomo grassoccio con una bocca piccola e rossa, gli posò la scodella di fronte e fece a pezzetti un panino. La scimmia mise giù la mela.

Il signor Lee fece una serie di piccoli schiocchi con la lingua e l'animale afferrò uno dei pezzi di pane, lo intinse nella zuppa schizzando tutto intorno e lo ficcò in bocca al suo padrone.

L'uomo mangiò, e non appena ebbe inghiottito, quelle piccole mani dalle unghie nere si affrettarono a dargli un altro boccone gocciolante.

«Michelet, non sei stato abbastanza lesto con il tovagliolo» osservò il signor Lee a voce bassa, e il cameriere impallidì e dispiegò all'istante un tovagliolo bianco inamidato, tamponando con sollecitudine il mento del padrone prima di legargli l'immacolato quadrato di stoffa intorno al collo. Nel frattempo la scimmia aveva lasciato cadere un altro pezzo di pane nella zuppa e lo stava spingendo brutalmente nella bocca del signor Lee.

Dopo una mezza dozzina di bocconi, il padrone disse: «Mangia, Miranda».

La scimmia si mise in bocca uno dei pezzetti di pane, masticandolo con un sorrisetto maligno mentre se ne stava accucciata sul tavolo accanto al piatto, la coda che penzolava dal bordo.

Il cameriere tolse la scodella e la sostituì con un piatto su cui erano stati disposti dei pezzi di rombo con una salsa Cremosa. La scimmia seguì la stessa procedura, ficcando i pezzi nella bocca del suo padrone con impaziente ferocia, e il cameriere rimase per tutto il tempo accanto al signor Lee, asciugandogli il mento quando una o due gocce di salsa non raggiungevano la bocca, cosa che non accadeva spesso, perché Miranda era troppo lesta per far cadere qualcosa. Era invece il cameriere a portare il bicchiere col vino alla bocca del padrone.

Dopo il pesce fu la volta di una sella d'agnello tagliata a piccoli pezzi per poter essere meglio afferrata dalle zampette della scimmia, con verdure ugualmente spezzettate; poi del melone e uno *Scotch woodcock*, ossia un crostino con acciughe e uova strapazzate. La scimmia mangiò un boccone o due di tutto, tranne che delle acciughe.

Dopo la cena, un bicchiere di porto e delle noci schiacciate dal cameriere personale e somministrate dalla scimmia. Poi il signor Lee disse: «Basta. Ora portami in salotto».

Miranda lo sentì e balzò immediatamente giù dal tavolo, aggrappandosi ai risvolti della giacca del suo padrone. Ma poi ricordò la mela, si precipitò a prenderla e tornò in grembo al signor Lee, dove si accucciò rosicchiando ferocemente il suo trofeo mentre il cameriere spingeva la sedia in salotto. Dopo che fu posizionato a una piacevole distanza dal camino, dopo che il caffè e il brandy furono serviti e la scimmia si fu addormentata comodamente accoccolata sotto il panciotto del suo padrone, il signor Lee parlò di nuovo.

«Puoi far entrare il segretario ora» ordinò con una voce cavernosa che

fece sussultare la scimmia nel sonno.

Il cameriere si inchinò e uscì, per tornare un minuto dopo con un uomo alto dai capelli biondi tagliati a spazzola nello stile prussiano. L'uomo posò a terra una valigetta, batté i tacchi e fece un leggero inchino.

«Bentornato, signor Lee» disse. «Spero che abbia fatto buon viaggio».

«Buonasera, Winterhalter. Sì, grazie, è stato piacevole. Per favore, si sieda».

Il cameriere offrì il caffè e il brandy, e poi si ritirò.

La voce del nuovo arrivato aveva svegliato la scimmia, che ora era appollaiata sulla spalla del signor Lee e lanciava sguardi di odio al visitatore. L'uomo non se ne curò: sedeva ritto sulla sedia e di tanto in tanto, su richiesta del signor Lee, sollevava la tazza di caffè o il bicchiere di brandy alle labbra del suo datore di lavoro. La scimmia non staccava mai gli occhi dalla sua mano.

«Bene, Winterhalter. Ora mi dica: quanto ha raccolto Parrish per me?» chiese il signor Lee.

«Ho depositato in banca settemilaottocentoquarantasei sterline, sette scellini e tre penny dalla sua ultima visita, signor Lee. E questo in aggiunta ai proventi della vendita delle merci bianche in Argentina, che ammontano a tremilaquattrocento sterline. In tutto sono undicimiladuecentoquarantotto sterline, sette scellini e tre penny. Le spese sono un po' più alte questo trimestre, principalmente per quel che riguarda la polizia. Sfortunatamente il contatto del signor Parrish, l'ispettore Allen, è stato rimosso dal servizio, quindi...»

«Non parlerà, immagino».

«Ce ne siamo accertati, signore».

Il signor Lee annuì. «Bene» disse. «Bene. Ora gli altri affari. Il mio viaggio in Russia è stato molto utile. Le opportunità sono enormi e ho già cominciato a organizzare il tutto. Sono soddisfatto della dedizione di questo Parrish. Ho intenzione di ricompensarlo affidandogli maggiori responsabilità. A proposito... quella sua questione familiare sta procedendo bene?»

«Proprio ieri il tribunale si è pronunciato in suo favore, signor Lee. In favore del signor Parrish, intendo dire. La questione dovrebbe essere risolta da un momento all'altro. Oh... siamo entrati in possesso di questo».

Infilò la mano nella valigetta e tirò fuori qualcosa di piccolo e morbido. La scimmia sibilò piena d'odio e il signor Lee fece schioccare la lingua finché non si calmò. Winterhalter appoggiò l'oggetto accanto alla lampada

sul tavolino. Harriet l'avrebbe riconosciuto all'istante: era Bruin, il suo orsetto di pezza.

«Ah» disse il signor Lee, «lo metteremo in un posto sicuro. Miranda è gelosa. Eccellente lavoro, Winterhalter. Eccellente. Ora, la questione russa. Faccia molta attenzione, la prego, e prenda pure appunti. È una situazione complessa».

Il segretario aprì un taccuino, tirò fuori la sua matita d'argento e si mise in ascolto. La scimmia notò con curiosità il luccichio dell'argento; i suoi occhietti ostili seguirono ogni movimento della matita mentre i due uomini parlavano. Saltò dalla poltrona al tappeto, dalle tende al caminetto, senza trovare pace. Nella luce rossa del camino sembrava un diavoletto dell'inferno che giocava nel palazzo del Principe dell'Oscurità. Una volta saltò accanto all'orsetto di pezza, ma il signor Lee le ringhiò qualcosa e Winterhalter allontanò il giocattolo dalla sua portata... come a volerlo conservare per qualche altro scopo.

Capitolo sedici
GIOCANDO CON LE COSTRUZIONI

La mattina dopo Sally fu svegliata da una cacofonia di voci, grida, rumori di passi e in generale dai suoni di una casa nel pieno della sua attività. Non aveva idea di che ora fosse. Harriet era profondamente addormentata e ancora asciutta. Sally rimase distesa per un minuto o due aspettando che la mente le si snebbiasse, poi si alzò e aprì le tende. C'era il campanile di una chiesa alla fine della stretta stradina e l'orologio segnava le otto meno dieci.

Svegliò Harriet, la lavò e la vestì, poi scesero di sotto e trovarono la strada per la cucina, che sembrava essere il centro della vita domestica in quella casa. La dottoressa Turner era lì, e faceva colazione seduta a un grosso tavolo con sei o sette altre donne in vari stadi di trasandatezza. La cameriera che l'aveva fatta entrare la sera prima stava sfornando uova strapazzate a ripetizione. Mary, la donna con il taglio sulla fronte, non c'era. La dottoressa Turner sollevò lo sguardo e salutò Sally.

«Ah! Signorina Lockhart! Venga a mangiare qualcosa. C'è del porridge, pane tostato e in quella teiera c'è del tè e... ciao! Tu come ti chiami?»

Harriet venne presentata e lei e Sally si sedettero. Le altre donne le guardarono con curiosità, ma dopo poco tornarono a ignorarle. In quella casa vigeva una democrazia che piaceva molto a Sally: le ricordava i vec-

chi tempi di Burton Street. Mentre mangiavano del porridge acquoso e una fetta di pane bruciacchiato, la dottoressa Turner le raccontò a voce bassa qualcosa di più su quel posto.

«Cinque anni fa la signorina Robbins ereditò un sacco di soldi dalla ditta di famiglia, fanno cioccolato, credo, o cacao o qualcosa del genere, e mise su la missione per diffondere le idee progressiste in tutto l'East End... Sa, socialismo, laicismo, cose del genere. Ben presto scoprì che non era quello che serviva in quel momento. Così lo trasformò in un ricovero. Un posto dove le donne che non hanno dove andare possono rifugiarsi. In quanto a me, stavo per partire missionaria per l'Africa, ci crederebbe? Ma sentii parlare della signorina Robbins e venni qui a dare un'occhiata ed eccomi ancora qui, dopo tutto questo tempo. Non sono più così sicura di Dio adesso. Credo che ci abbia voltato le spalle. Noi dobbiamo prenderci cura dei *corpi*, capisce? Le anime possono aspettare. Ma quella donna» - indicò una ragazza smunta in fondo al tavolo - «ha bisogno di medicine ora, così forse sarà ancora viva la settimana prossima e allora potrà cominciare a pensare alla sua anima. Oppure quel bambino: ha bisogno di un rifugio questa sera, prima che suo padre lo massacri di botte. Quando avrà imparato a fidarsi di un adulto, allora qualcuno potrà parlargli di Gesù. Fino a quel momento sarà uno spreco di tempo. È quello che penso io, a ogni modo. Ovviamente è solo una goccia nell'oceano. Noi non facciamo molto in paragone a quello che ci sarebbe da fare. Ci sono centinaia, *migliaia* di persone là fuori che muoiono di fame e...» La dottoressa tacque all'improvviso, poi si strinse nelle spalle. «Vedrà che la signorina Robbins mette parecchia paura quando abbaia» continuò, «ma è una donna giusta. Non le dia però motivo per morderla, o ci rimetterà un braccio. Credo che abbia detto che aveva un lavoro per lei questa mattina. Se vuole lasciare Harriet qui, sarà al sicuro, può starne certa. Ci penserà Susan a lei. Non so quale sia la sua situazione, ma starà benone con noi».

Sally si fece mille scrupoli a staccarsi da Harriet. Parrish la stava ancora cercando e lei non voleva perderla di vista; avendo però osservato la dottoressa Turner al lavoro, era certa di potersi fidare della sua parola. Se esisteva un posto sicuro per loro, decise, quella era la Missione Sociale di Spitalfields, ed era arrivato il momento di cominciare a ripagare la loro ospitalità.

Un'ora dopo, sistemata Harriet con Susan, la cameriera, Sally stava camminando con la signorina Robbins verso Wapping. Approfittò dell'oc-

casione per chiederle del signor Katz.

«Il signor Katz è un amico della missione. Ha aiutato molti rifugiati... ebrei per la maggior parte, ovviamente. Fa l'orologiaio di mestiere. Casa sua è piena al momento, oppure immagino che vi avrebbe portate lì».

«Ma come sapeva di me?»

«Non lo so. Ha molte conoscenze tra i gruppi socialisti di Londra».

«Ha detto che abbiamo un amico in comune. Ma non ho proprio idea di chi potrebbe essere».

«Neppure io» replicò la signorina Robbins. «Dovrà chiederlo a lui. Ora, riguardo a questa faccenda. C'è una donna a Rowley Court. L'abbiamo aiutata lo scorso anno quando suo marito la maltrattava. Era senza lavoro. Ora la situazione è migliorata: lui ha un lavoro e non beve così tanto. Vede, noi prendiamo nota per iscritto di queste faccende. Tra parentesi l'archivio andrebbe sistemato: un altro lavoro per lei. In ogni caso, questa donna si è ricordata di noi ed è venuta a chiederci aiuto. Ed eccoci qui. A sinistra. Se fossi in lei terrei la gonna sollevata da terra».

La signorina Robbins ripiegò la cartina stradale che stava consultando e svoltò in un vicolo buio. Era una giornata fredda e limpida, ma quando la seguì tra gli alti muri di mattoni Sally ebbe la tremenda sensazione di essersi lasciata per sempre alle spalle il cielo azzurro e che non avrebbe mai più respirato aria pulita.

Trattenne il fiato per il puzzo e si coprì il naso e la bocca con la manica del vestito. Era più di un semplice cattivo odore: era un essere invisibile che le era saltato addosso e l'aveva praticamente costretta a indietreggiare. Mentre svoltarono l'angolo per entrare nel cortile, Sally vide la causa di tutto. La latrina del cortile, l'unica per gli otto tuguri che vi si affacciavano, era intasata e continuava a straripare: il lastricato del cortile era ricoperto da un lago di sterco. Una bambina sedeva accovacciata su uno dei gradini delle case, nuda dalla vita in giù. Avrà avuto pressappoco la stessa età di Harriet, ma il viso smunto la faceva assomigliare a una vecchia scimmietta.

«Ma!» gridò la piccola quando vide i visitatori, e corse via sollevando schizzi di letame.

«Si tiri su la gonna e la leghi sotto la cintura. Non si preoccupi degli stivali: quelli si puliscono. Non sprechi il suo tempo a sentirsi male. Prenda appunti. È per questo che è qui» le disse la signorina Robbins.

Sally armeggiò con la gonna e il cappotto, facendo quello che le aveva consigliato la signorina Robbins, e poi tirò fuori taccuino e matita.

«Signorina Robbins... vede in che condizioni siamo?» disse la donna che andò loro incontro sulla porta di casa. «Sono già tre settimane che è così, signorina. L'abbiamo detto al padrone di casa e lui dice che non c'entra, che sono quelli del Dipartimento Acquedotti e Fognature che devono occuparsene. Solo che non so dove andare, signorina, e neppure cosa dire...»

Era una donna magra dalle guance scavate e aveva un brutto livido sotto un occhio. I suoi vestiti non erano certo puliti, ma sembravano accuratamente rammendati e nel suo sguardo c'era ancora una scintilla di vivacità.

Sally stava facendo fatica a trattenersi dal vomitare. Il fatto che chiunque potesse restare per più di pochi minuti in quell'atmosfera mefitica, per non parlare poi di viverci, aveva dell'incredibile, eppure il cortile era abitato. Cercò di concentrarsi sullo scrivere quello che la donna diceva, respirando allo stesso tempo il meno possibile.

Poi la signorina Robbins insistette nell'ispezionare la latrina di persona.

«Che senso ha fare un reclamo se non si sa di preciso per cosa si sta reclamando?» spiegò. «Noi vogliamo dei fatti, e più sono meglio è. Ricordi la data precisa del giorno in cui si è bloccata? E del giorno in cui hai parlato con il padrone di casa?»

Interrogò la donna con grande scrupolosità. Quando ebbe tutte le informazioni che voleva, sfiorò il livido sulla guancia della donna e le chiese: «Questo come te lo sei fatto, Martha?»

«Oh... Era buio e sono cascata e ho sbattuto sul corrimano delle scale, signorina. Sul serio. La candela si era spenta e non mi andava di tornare su a prendere i fiammiferi».

«Tuo marito lavora ancora?»

«Sì, signorina».

«Quanto riporta a casa?»

«Diciannove scellini la settimana scorsa, signorina. E quella prima venti».

«E ve la cavate con quello che guadagna?»

«A malapena, signorina. Ma stiamo meglio di tanti. Non sono indietro con l'affitto, e questo è già tanto, signorina».

«Vero. Immagino che anche il padrone di casa sia d'accordo. E i tuoi bambini come stanno?»

«Sani come pesci, signorina. Avevo paura che si ammalavano con questa situazione, invece finora stanno bene. Ma c'è il tifo in fondo alla strada, a un paio di cortili di distanza. E ci mette poco ad arrivare fin qui, ci scommetto, e a quel punto...»

«Molto bene. Lascia fare a me. Vedrò di risolvere la situazione. E a proposito, se tuo marito ti picchierà di nuovo, me lo farai sapere, spero...»

«Certamente, signorina» mormorò la donna abbassando lo sguardo.

Salutarono e se ne andarono. Sally sapeva di essere pallida ed era tutta sudata per lo sforzo di controllare il bisogno di vomitare. La signorina Robbins stappò una boccetta di sali e gliela passò senza dire una parola: l'odore pungente aiutò Sally a riprendersi, almeno un poco.

«Spero che abbia preso nota di tutto» disse la signorina Robbins. «Poi mi scriverà tutto per bene, ma gli appunti ci serviranno fra poco. Venga».

Guidò Sally a passo veloce sotto gli archi della ferrovia e su per Leman Street verso Whitechapel. La strada era piuttosto squallida, ma almeno nell'aria non c'era più quel puzzo insopportabile, anche se c'erano tracce di altri odori: un tanfo dolciastro proveniente dalla raffineria di zucchero sulla sinistra, un soffocante sbuffo di fumo dalla fabbrica di carbone animale a un paio di strade di distanza sull'altro lato.

A Colchester Street la signorina Robbins passò in rassegna le targhe d'ottone accanto ai portoni finché non trovò quella che cercava e poi entrò senza bussare. Sally la seguì, il taccuino pronto in mano.

Un uomo grasso in un ufficio polveroso stava scrivendo qualcosa su un registro, mentre uno magro contava delle monete a un tavolo.

«Cooper?» chiese la signorina Robbins. «È lei il responsabile per le case in affitto di Rowley Court?»

«Come, scusi?» disse perplesso l'uomo grasso. L'altro uomo aveva smesso di contare, la mano ancora sollevata a mezz'aria.

«A Rowley Court c'è la fogna intasata. Uno degli inquilini ha presentato un reclamo il...»

«Il venticinque del mese scorso» disse prontamente Sally.

«... e lei non ha fatto niente. Ora quel posto è in condizioni abominevoli. Ha riferito la questione al Dipartimento Municipale Acquedotti e Fognature?»

«Probabilmente l'ho fatto, certo. Ma non mi sembrava...»

«Per lettera? Posso vederne una copia?»

«No, non può. Come osa entrare qui ed esigere...»

«E lei come osa esporre i suoi inquilini allo sporco e alle malattie? Come osa permettere che dei bambini vivano in quelle condizioni? Come osa prendere l'affitto da quella gente mentre non fa nulla per rimediare a quell'esecrabile situazione? Quanto tempo crede che ci vorrà prima che arrivi il tifo? O il colera? Sono lieta di averla conosciuta, signor Cooper. Ora

saprò riconoscerla in caso di necessità».

«Per favore, la prego, aspetti un attimo, signora... Mi lasci spiegare... Io non sono il proprietario, sono solo un agente. Ho riferito al proprietario le osservazioni degli inquilini, signora, proprio dopo essere venuto a conoscenza del problema, ma di più non possiamo fare, non è di nostra competenza. La responsabilità è interamente del Dipartimento Acquedotti e Fognature e ciò che il signor... voglio dire, ciò che il proprietario ha fatto riguardo a... ehm, all'informare il Dipartimento, be', non saprei dirglielo...»

«Chi è il proprietario?»

«Ah, be', è più una società, signora, non tanto un individuo».

«Il nome?»

L'uomo fece finta di controllare sul registro, anche se di certo conosceva il suo contenuto meglio delle sue tasche.

«La *East London Property Company*, signora».

«È una società avente personalità giuridica?» chiese Sally.

«Come, scusi?»

«Oppure è una società privata con responsabilità limitata? È registrata come società? Esiste come entità legale oppure no?»

«Le chiedo scusa, signorina, ma non capisco».

«Non importa. Qual è l'indirizzo della società?»

L'uomo sembrò in pena. «Angel Court, proprio all'incrocio con Throgmorton Street. Ascolti...»

«Buona giornata a lei» tagliò corto la signorina Robbins e uscì. Sally la seguì.

«Cos'è questa faccenda della personalità giuridica? Cosa significa?» chiese la signorina Robbins.

«Se una società possiede personalità giuridica, allora è possibile intentarle causa. Se invece non ce l'ha, è necessario portare in giudizio i singoli soci, ammesso che si riesca a sapere chi sono. Le interessa scoprirlo?»

«Forse, vedremo. Prima sentiamo cosa ci dice il Dipartimento Acquedotti e Fognature. Non ho il denaro per trascinare la gente in tribunale».

'Neppure io, adesso' pensò Sally mentre si incamminavano in silenzio. Era un silenzio più amichevole di prima, però: Sally sentì di aver passato l'esame.

Gli uffici del Dipartimento Municipale Acquedotti e Fognature erano a Bishopsgate, a poco meno di un chilometro di distanza. Una volta arrivate, si trovarono di fronte un impiegato dai modi melliflui, un certo Hanbury.

«Rowley Court... Rowley Court... East London Property Company... Ah,

ho un appunto qui di un certo signor Cooper riguardo a un rapporto su... Sì, abbiamo mandato un avviso di ricevuta di quell'informazione... Guardi, è qui».

L'uomo sorrise con gentilezza e mostrò loro una lettera.

«E questo è tutto ciò che avete intenzione di fare? Mandare una lettera? Signor Hanbury, io credo che lei dovrebbe mettere cappello e cappotto e venire con noi».

L'uomo sembrò perplesso. «Come dice, scusi?»

«Ha visto in che stato è quel posto?»

Hanbury allargò le braccia. «Signora» disse, «io non so chi è lei o che lavoro fa, ma questioni del genere, dopo tutto, sono interamente di responsabilità del proprietario. Inoltre, a essere del tutto onesto con lei, le decisioni su quali migliorie vanno apportate non sono di mia competenza. Il Dipartimento ha un programma di lavori pubblici...»

«Qui non si parla di migliorie, si parla di riparazioni. E questa è urgente. La gente di Rowley Court è costretta a camminare nella lordura. Quando avete intenzione di riparare il danno?»

L'uomo sollevò le sopracciglia e si strinse nelle spalle. Poi si guardò intorno e abbassò la voce.

«Vede, il guaio è che molto spesso questi posti sono pieni di ebrei, stranieri, gente delle classi più infime. La loro idea di pulizia è molto diversa dalla nostra. Posso capire che lei si senta offesa da quella vista e da quegli odori, ma mi creda, loro sono abituati a cose ben peggiori. Potrei portarla a vedere...»

«Ora basta» lo interruppe la signorina Robbins. «Annoteremo le sue osservazioni e le includeremo nella nostra lettera al suo superiore, con una copia al deputato eletto nel distretto di Tower Hamlets. Le auguro una buona giornata».

E ancora una volta se ne andarono senza voltarsi indietro. Prima di uscire, Sally ebbe il tempo di notare l'espressione di noncuranza che l'uomo stava disperatamente cercando di assumere.

«Cosa pensa che faranno?» chiese mentre tornavano a incamminarsi verso la missione. «La ripareranno?»

«Sì, adesso sì» rispose la signorina Robbins. «Ma lei scriverà ugualmente quelle lettere, per favore e le spedirà immediatamente».

«Usano spesso quella scusa sugli ebrei?»

«Oh, molto spesso. L'immigrazione è aumentata enormemente nell'ultimo anno: è facile incolpare i nuovi arrivati per il peggioramento delle con-

dizioni di vita. E alcuni di loro sono *davvero* sporchi. Il fatto è che non possono fare a meno di esserlo».

Quel pomeriggio, poiché non c'era molto altro da fare Sally si tenne occupata badando ai cinque bambini che erano temporaneamente alloggiati alla missione. Le loro madri, tutte sui vent'anni e tutte che dimostravano il doppio della loro età, erano fuggite di casa per la violenza dei loro mariti. Una di loro era un'alcolizzata e quella mattina aveva trovato da bere a sufficienza da essere già su di giri prima di mezzogiorno. L'altra era un'irlandese magra e silenziosa di nome Bridget a cui la signorina Robbins aveva dato una pila di oggetti da rammendare.

Era seduta con Sally in una grande stanza vuota sul davanti della casa, a guardare i bambini che giocavano con alcuni blocchetti per le costruzioni e un paio di bambole male in arnese. Sally era dubbiosa sull'opportunità di lasciar giocare Harriet con gli altri: la paura delle malattie, dello sporco, di nemmeno lei sapeva bene cosa (della maleducazione, si ritrovò a pensare, e arrossì di vergogna) continuava ad agitarsi nella sua mente, per essere cacciata via dal pensiero che, prima di tutto non sarebbe stato per molto e in secondo luogo non poteva più permettersi di fare la snob.

Uno dei figli di Bridget, un bambino rachitico di circa tre anni, si muoveva a fatica e Sally le chiese cosa avesse.

«Suo padre l'ha battuto con un attizzatoio, signora» rispose la donna. «Guardi la sua schiena».

Chiamò il ragazzo e sollevò la logora camicia che indossava. La schiena era tutta escoriata. C'erano tre grosse piaghe con del pus che colava da spesse croste, una massa di vesciche rosse e una grossa ferita infiammata vicino alla base della spina dorsale.

«Quella» disse la donna indicandola, «gliel'ha fatta con un attizzatoio arroventato. È stato il bere, non era in sé, è un brav'uomo in realtà, ma quando beve non è più neppure un uomo».

Sally faticò a ritrovare il fiato.

«È andata dalla dottoressa Turner? Le ha fatto vedere la sua schiena?»

«Oh, sì, certo. Lei ci ha messo sopra un unguento, ma è meglio lasciarle così, dice. Lasciarle guarire all'aria».

Il bambino si allontanò sgambettando. Mentre parlavano di lui era rimasto indifferente, come se non capisse una parola.

«È andata alla polizia?» chiese Sally.

«Per denunciare il mio uomo? E che pensa che gli fanno?»

«Ma il bambino... Di certo dovrebbe essere punito per questo».

«Sa cosa è successo la volta prima? Quando l'ha picchiato con l'attizzatoio? Lo hanno portato alla stazione di polizia e il giudice l'ha multato, pensi un po'... Ha multato un pover'uomo senza un soldo! Così siamo rimasti tutti senza mangiare per settimane per pagare la multa. Almeno in quel periodo non ha potuto bere. Quella è stata una benedizione».

Sally guardò il piccolo, Johnny, mettersi a sedere sul pavimento a una certa distanza dagli altri bambini. Harriet stava versando un immaginario tè a due bambine divertite, mentre l'altro ragazzino giocava da solo con dei soldatini. C'era un piccolo fuoco che ardeva nel caminetto. L'unico arredamento della stanza erano quattro sedie, un tavolo e una vecchia scatola di giocattoli. I bambini giocavano sulle nude tavole del pavimento; Bridget cuciva seduta accanto a lei e tutto era tranquillo.

Ma Sally si sentiva come se il mondo fosse stato avvelenato. Chi poteva permettere che accadessero cose del genere? Non c'era da meravigliarsi che la dottoressa Turner pensasse che Dio, se mai esisteva un Dio, aveva voltato loro le spalle. Ma lei, Sally Lockhart, era lì ora. E cosa stava facendo lei? Non voltava forse anche lei le spalle per non vedere?

Rabbrividendo, tentò di rilassare le mani che aveva serrato l'una contro l'altra, si lisciò la gonna, si alzò e andò a inginocchiarsi goffamente accanto a Johnny.

«Ti va di giocare?» gli chiese.

Il bambino la guardò. Sally tentò di sorridere, ma esitò davanti a quegli occhi duri e inespressivi. Si voltò e spostò verso di sé alcuni dei blocchetti per le costruzioni. C'erano dei grossi cubi di legno e alcuni blocchi più piccoli a forma di mattoni di un materiale pesante. Erano tutti scheggiati e malridotti.

«Vogliamo costruire una casa?» suggerì Sally.

Il bambino stette a guardare mentre lei sceglieva dei blocchetti e cominciava a metterli l'uno sull'altro.

«Vorresti metterne uno lì?» lo esortò. «Guarda, quello grosso laggiù potrebbe andare nell'angolo...»

Gli mostrò come fare. Lentamente il piccolo cominciò a giocare, ma sempre seguendo le sue indicazioni: o non aveva voglia di prendere l'iniziativa oppure non aveva davvero idea di cosa fare.

Ben presto, dal momento che non c'erano molti blocchetti, la casa fu pronta. C'era una porta, ma non il tetto e aveva una finestra soltanto.

Si inginocchiarono e la guardarono.

'Cosa dovremmo fare ora?' pensò Sally. 'Come possiamo giocare?'

Perché era ovvio che il bambino non sapesse cosa significa giocare. Non aveva mai giocato in vita sua. E mentre guardava negli occhi quella squallida, piccola eternità lunga tre anni, Sally si sentì il cuore lacerato all'idea di poter fare così poco per lui... perché neppure lei sapeva come si giocava.

Come lui, Sally non aveva la minima idea di cosa fare con una casa finta.

A casa era sempre Sarah-Jane che giocava con Harriet e Sally si affacciava per un istante, sorridendo a quella vista e poi se ne andava. Oppure era Jim che portava la piccola a caccia di caramelle in giardino, dove le aveva accuratamente nascoste in precedenza; ed era Webster che aveva costruito l'altalena e che la faceva salire sul piccolo binario per la macchina fotografica. Sally non faceva altro che restare a guardare per qualche minuto prima di tornare a sbrigare affari più importanti, come leggere una rivista finanziaria o consigliare qualcuno su come fare soldi.

E ora non sapeva neppure mostrare a questo bambino come giocare.

La casa vuota sembrava guardarla con freddezza. Sally tese una mano e le diede una leggera spinta, ed essa crollò.

Quella sera il signor Katz venne da lei.

Sally aveva scritto quelle lettere per la signorina Robbins, messo a letto Harriet, mangiato del pane e formaggio per cena e aiutato la dottoressa Turner nel dispensario, tagliando vecchie lenzuola per farne delle bende e lavando le bottigliette delle medicine. Non aveva avuto un momento per sé, anche se sapeva che prima o poi avrebbe dovuto riflettere sul problema del denaro e scrivere a Margaret e poi far sapere a Sarah-Jane dove si trovava; e infine tornare al mistero del perché Parrish la stava perseguitando. Per il momento, però, era sufficiente sentirsi al sicuro.

Alle otto la cameriera, Susan, entrò nel dispensario per annunciare che c'era un visitatore che la aspettava di sotto. Il cuore di Sally mancò un battito, ma poi Susan aggiunse che era lo stesso signore che l'aveva portata lì ieri. Sally si asciugò le mani e sentì che il sangue rifluiva a colorarle le guance improvvisamente pallide. La dottoressa Turner la stava osservando con curiosità.

Il signor Katz l'aspettava nell'ufficio della signorina Robbins. Si alzò quando Sally entrò. Nella luce lei lo vide con maggiore chiarezza di quanto aveva potuto fare la sera precedente e notò i polsini logori e gli stivali scrostati. Ma la voce profonda era rassicurante e l'espressione nei suoi oc-

chi gentile e amichevole. Si strinsero la mano.

«Signor Katz, io le devo un milione di ringraziamenti» disse Sally. «Ma spero che ora mi dirà chi è e come sa di me».

«La porterò da un uomo che ha bisogno del suo aiuto» rispose lui. «Lui le dirà quello che deve sapere».

«Del mio aiuto? Ma io non sono nelle condizioni di aiutare nessuno!»

«Lei lo aiuterà quando sentirà quello che ha da dire. Ha un mantello e un cappello? Da quanto ricordo, i suoi danno un po' troppo nell'occhio... Potrebbe prenderne in presto degli altri? Non verremo individuati, ma non fa male prendere delle precauzioni».

«Prenda i miei» si offrì la dottoressa Turner che era appena entrata come un ciclone nella stanza. «Sono vecchi e informi. Nessuno baderà mai a lei con le mie cose addosso. Non si preoccupi per Harriet: sarà al sicuro con noi».

Staccò un mantello color ruggine da un appendiabiti accanto al portone di casa e lo gettò a Sally, che lo indossò. Seguì a ruota il cappello, un po' grande per Sally, ma almeno le nascondeva il viso. Poi Sally prese il cestino in camera sua e fu pronta.

«Dove stiamo andando?» chiese.

«A Soho» rispose Katz.

Katz disse ben poco sull'omnibus, ben poco sul marciapiede affollato di Oxford Street dove scesero e ancora meno lungo Dean Street, e solo quando si ritrovarono fuori da una pensione a So-ho le disse chi stavano andando a trovare.

«Si chiama Jacob Adler» disse, «ma ha anche altri nomi. Vede, è ricercato dalla polizia in alcuni paesi, ma non per ciò che lei considererebbe un crimine, credo. In questa casa, in questo paese e per il momento è conosciuto come Goldberg, Daniel Goldberg».

«Il giornalista?»

Sally era stata in procinto di salire le scale. Ora si bloccò.

«Quindi l'ha sentito nominare. Allora saprà perché non è popolare».

«Non ho intenzione di parlare con un giornalista. E specialmente...»

«Specialmente con uno socialista?»

Sally non rispose. Si sentiva in trappola: qualunque cosa avesse fatto ora sarebbe stato probabilmente un errore. Ma ormai era lì, sarebbe stato stupido non incontrarlo. E in quanto al socialismo, ciò che aveva visto quel giorno la faceva sentire a disagio riguardo a molte cose, e una in più non

faceva differenza.

«Va bene» disse.

«Ha abbastanza denaro per tornare a Whitechapel? Io non entro: ho degli altri giri da fare».

«Sì. Ma perché...»

«Lo troverà nella stanza di fronte al pianerottolo del secondo piano. Quella lassù è la sua finestra». Indicò una piccola finestra da cui brillava una luce: Sally intravide un'ombra muoversi sul soffitto. «Entri e non si faccia scrupoli. Questo è un luogo d'incontro: c'è sempre gente che entra ed esce. Nessuno baderà a lei. Buonanotte».

E prima che Sally potesse dire qualcosa, era svanito tra la folla davanti al piccolo teatro lì accanto.

Sally si girò verso la casa. Il portone era aperto e, come aveva detto Katz, c'era gente che entrava e usciva liberamente. Un tabellone accanto ai gradini annunciava una conferenza in inglese e in una lingua il cui alfabeto le era sconosciuto... Non era russo, però... Ebreo, forse?

Sally salì i gradini e si fece strada tra la gente che affollava il corridoio fuori da una stanza in cui un uomo basso con la barba e una giacca color prugna si rivolgeva al folto pubblico. La sua voce era piena, i gesti melodrammatici, gli occhi magnetici, e il pubblico applaudiva, acclamava, rideva... e mangiava, beveva, fumava e discuteva con l'oratore, con i vicini, con quelli fuori che non riuscivano a entrare.

Al primo piano Sally vide una stanza con diversi uomini e donne seduti a dei tavoli a leggere giornali o a scrivere o a giocare a scacchi. Sembrava più un club che una pensione. Sentì parlare in tre lingue che riconobbe e in diverse altre che non conosceva... e nessuno badò minimamente a lei.

Salì al secondo piano. Era più buio lassù, e più silenzioso. Sentì il proprio cuore accelerare i battiti: e se fosse stato un tranello? L'avevano ingannata: Katz l'aveva attirata lì e poi era andato a Whitechapel e aveva preso Harriet...

Ma cosa le era venuto in mente di venire qui? Che sciocca! Non aveva ancora imparato?

Le sue dita cercarono la pistola riposta nel cestino, sotto un pezzo di stoffa. Era lì, solida, pesante e carica. La strinse, sistemò il manico del cestino sul polso in modo da avere la mano libera per sparare e bussò alla porta da cui filtrava una luce.

«*Ja*» disse una voce. «Sì. Avanti».

Sally aprì la porta lentamente ed entrò.

Capitolo diciassette
SOLO UN UOMO CHE LAVORA

Goldberg alzò lo sguardo. La donna era sulla soglia, tremante, all'erta come una tigre, una tensione tangibile che permeava ogni fibra del suo corpo. I suoi occhi luminosi erano accesi, i capelli chiari brillavano alla luce della candela. Era straordinaria: disperata, spaventata, ma intrepida. E, lo vide immediatamente, così carina... No, quella non era la parola giusta: era magnifica.

Non l'aveva mai vista prima, ma capì subito chi era. Si alzò in piedi.

«Signorina Lockhart... entri. Benvenuta. Sa da quanto tempo la cercavo?»

«Io... Mi ha portato qui un uomo di nome Katz. Ma...»

«Gli ho chiesto io di prendersi cura di lei. L'ha portata alla missione della signorina Robbins?»

Sally non poté far altro che annuire. Goldberg portò una sedia per lei e poi si voltò verso la credenza.

Sally si guardò intorno, confusa. La stanza brulicava di vita: le sembrava che dovesse essere piena di gente indaffarata, come la Borsa, il Parlamento, il retroscena di un teatro... Era un posto pullulante di attività, pieno di entusiasmo, energia e risolutezza.

Eppure dentro c'era un solo uomo che fino a poco prima stava scrivendo a un tavolino.

Goldberg si voltò e le chiese, «Le va un bicchiere di vino?»

Senza aspettare una risposta, versò qualcosa di ricco e dorato in due piccoli bicchieri. La sua scrivania, notò Sally, era ingombra di libri aperti e riviste, e il pavimento era ricoperto di carte, perché lui aveva un sistema molto semplice: non appena un foglio era pieno (da un solo lato), lo gettava sul pavimento e ne prendeva un altro. Ora era arrivato a metà di un foglio: una calligrafia energica e rapida, macchie e schizzi di inchiostro... Una pietra delle dimensioni di un pugno teneva ferma un'altra pila di carte e accanto c'era una tazza piena di penne e matite.

Goldberg le porse il bicchiere e si sedette.

Era più giovane di quanto lei aveva immaginato leggendo i suoi articoli: tra i venticinque e i trent'anni, probabilmente, con una massa di incolti capelli neri striati da fili di grigio alle tempie. Era robusto di corporatura, con spalle possenti e mani che sembravano capaci di strappare in due uno di

quegli spessi rapporti ufficiali... e dalla sua espressione probabilmente si sarebbe anche divertito a farlo. I suoi occhi erano scuri e circondati da una ragnatela di rughe di espressione già molto complessa. Il naso era massiccio, con narici svasate, e la bocca grande e mobile. Difficilmente poteva essere definito bello; ma era più vivo di chiunque Sally avesse mai conosciuto.

Goldberg sollevò il bicchiere.

«Confusione ai nostri nemici» fu il brindisi.

Sally bevette un sorso: il vino era dolce e corposo.

Poi cominciarono a parlare tutti e due contemporaneamente, sorrisero e lei lo esortò a proseguire con un cenno del capo: «La bambina... è al sicuro?»

«Sì. Ma... come sapeva di me? E i nostri nemici, ha detto... Parrish è anche suo nemico? La prego, signor Goldberg... cosa sta succedendo?»

«Parrish è un criminale. Io sto indagando su una frode, una colossale congiura contro gli immigrati ebrei. Qualcuno li sta frodando: vende loro falsi biglietti di piroscafo, li fa pagare per corrieri che poi non arrivano, li costringe a versare denaro per tasse inesistenti e visti di transito e Dio solo sa cos'altro ancora. Dio? *Io* so cos'altro ancora... centinaia di piccole ferite che grondano sangue, migliaia di persone ingannate, derubate, defraudate. L'ho visto accadere da San Pietroburgo fino a Wapping e Hull e Liverpool e so che va anche oltre, fino a New York. I russi non hanno bisogno di molto incoraggiamento per perseguitare gli ebrei in questo momento, ma io credo che questa... non so come chiamarla, cospirazione, congiura, complotto, sia addirittura responsabile per l'escalation dei pogrom, così da provocare un'altra ondata di immigrazione. Lei sa cos'è un pogrom? Saccheggi, terrore, distruzione.

«E c'è qualcuno dietro tutto questo. Io l'ho visto, ma non so il suo nome. Lo chiamano lo Lzaddik... È una parola yiddish, significa il giusto, il santo. Ironicamente, si capisce. Ora, lo Tzaddik ha agenti in ogni paese europeo e senza dubbio anche in America. E il suo agente a Londra è il suo signor Parrish».

Sally rimase senza fiato. «Continui» disse.

«È in una posizione ideale. Un commissionario... è un titolo così vago, un tipo di lavoro così aperto a ogni possibilità, non crede? Ha denaro che entra ed esce dalla sua società continuamente, quindi sarebbe molto difficile provare che sta commettendo un qualche crimine. Eppure li sta commettendo, eccome. Un esempio per tutti: quando arrivano a Londra, alcuni

immigrati hanno un indirizzo dove andare, un cugino, un fratello, qualcuno del genere. Ma molti non ce l'hanno. Parrish ha degli uomini al porto che li accompagnano, ovviamente dietro compenso, in una pensione dove possono affittare una stanza, per una pigione spropositata e con un mensile anticipato. La settimana dopo o forse il giorno dopo queste persone scoprono da un vicino o da un parente quale dovrebbe essere un affitto equo, ma è troppo tardi, il proprietario della pensione si rifiuta di restituire il denaro e se loro se ne vanno... Bah! Ce ne saranno molti di più da frodare sulla prossima barca. I tipi di frode e di estorsione che ha messo in piedi Parrish sono innumerevoli, e badi che non ha ancora cominciato a occuparsi di sfruttamento di manodopera, anche se ha in progetto di farlo.

«Ma ha anche delle altre galline dalle uova d'oro oltre agli ebrei. Ci sono sei case nel West End che lo pagano ogni settimana qualcosa come sessanta, settanta sterline ciascuna. Affittare una casa di quelle dimensioni, diciamo, quanto potrebbe costare? Due ghinee? Tre ghinee? Ma lui prende sessanta o settanta sterline da ciascuna ogni settimana. Gioco d'azzardo, ovviamente. E prostituzione. Io ne sono venuto a conoscenza perché ho fatto in modo che il suo esattore venisse rapinato un paio di settimane fa». Goldberg vide l'espressione di Sally e aggiunse allegramente: «Oh, sì, non mi occupo solo di giornalismo, ma anche di criminalità. Non ho ancora ucciso nessuno, ma non ne farei una questione di principio. Il denaro in questo caso è andato al Ricovero Ebraico a Wapping. Io volevo solo questo: il registro degli affitti».

Aprì un cassetto e tirò fuori il libriccino unto che Bill aveva preso dal signor Tubb. Sally lo sfogliò: resoconti dettagliati di passaggi di denaro risalenti a mesi prima, indirizzi... Sollevò lo sguardo, frastornata.

«Ma allora ce l'abbiamo in pugno!» esclamò. «Con questo potrei... Se è un criminale, non gli lasceranno mai tenere Harriet! E dovrà restituirmi il mio denaro...»

«Quindi lei testimonierebbe contro di lui, vero?»

«Ma certamente, con questo in mano!»

«Ci pensi meglio. Agli occhi della corte, lei è sposata con lui».

«Oh... Una moglie non può testimoniare contro il marito» mormorò delusa. «Ma di certo...»

Goldberg si riappropriò del taccuino. «Per ora lo terrò al sicuro. Lo useremo... ma non subito».

«Come... Come mai lei ha cominciato a interessarsi a me e alla mia... situazione?» chiese Sally. «Io non ho niente a che fare con l'immigrazione

degli ebrei».

«Qualunque cosa riguardi Parrish riguarda anche me. E quando ho sentito che stava intentando una causa di divorzio e voleva avere la custodia di una bambina, naturalmente mi sono chiesto perché. E più ci pensavo, più mi sembrava pazzesco».

«*È* pazzesco» replicò Sally. «Ho anche pensato di essere io la pazza. Perché? Perché proprio io, perché Harriet? Non c'era alcuna spiegazione che avesse un senso, a meno che io, non so come... a meno che non fosse vero e io l'avessi dimenticato... La gente dimentica le cose più assurde e io lo so, perché è successo anche a me... Ma per dimenticare una cosa del genere avrei dovuto essere pazza e ci sono state delle volte in cui ho pensato di esserlo davvero... Ma no. Harriet non è sua figlia. Suo padre è morto. E a ogni modo...»

«A ogni modo una donna come lei non sposerebbe mai un uomo come quello» disse Goldberg in tono deciso. «Certo che no. Non avrebbe senso».

«Ma c'è qualcosa che ha un senso in questa storia?»

«Questo sì» spiegò lui. «Non è un'idea di Parrish portare avanti questa assurdità. C'è qualcun altro dietro di lui, qualcun altro che vuole punirla portandole via sua figlia. Parrish lo sta facendo per soldi: lui non è niente, è solo una pedina. Se non ci fosse stato lui qualsiasi altra persona sarebbe andata ugualmente bene. Dimentichi Parrish. La persona che c'è dietro a tutto questo è lo Tzaddik».

Sally restò seduta in silenzio. Aveva riflettuto su una possibilità del genere un centinaio di volte senza trovare un nome da dare a chi si celava nell'ombra, ma tutto le era sempre sembrato così fantastico, assurdo... nient'altro che pure speculazioni. Sentirlo dire dall'uomo che aveva di fronte lo rendeva concreto, reale: significava che lei non era pazza. Significava che aveva un alleato.

«Ora capisce perché volevo trovarla?» continuò Goldberg. «Perché voglio scoprire chi è lo Tzaddik. So così poco di lui... Ma se è qualcuno che la odia, se lei riuscisse a capire chi potrebbe essere... Be', allora l'avremmo in pugno! E lei sarebbe libera... perché con una cosa del genere in mano lei potrebbe agire nuovamente secondo i crismi della legge. E a questo proposito dovrebbe scegliere un patrocinante migliore, questa volta. L'ho visto in aula. Un imbecille».

«Lo farò di certo. Signor Goldberg, queste sono le notizie migliori che ho avuto da... oh, da settimane. Ma quest'uomo, lo... come si chiama? Tzaddik? Cos'è? *Chi* è?»

Goldberg le raccontò di Amsterdam. Lei lo ascoltò con attenzione. Sgranò gli occhi quando lui le parlò della strana sagoma dell'uomo paralizzato, dell'ombra maligna della scimmia, della ragazza nella carrozza che aveva gridato e aveva preferito affogare piuttosto che... che *cosa*? Un brivido di paura la percorse. E *questo* era l'uomo che voleva Harriet?

Ma chi poteva essere?

«Credo che sia a Londra ora» disse Goldberg. «Non ne sono sicuro, ma un tizio che conosco ha visto quella grossa carrozza nera mentre veniva scaricata al porto un paio di giorni fa. E in effetti sarebbe sensato che voglia trovarsi qui in tempo per conoscere il risultato della causa in tribunale, non crede? Devono essere piuttosto furiosi perché lei è riuscita a fuggire».

«Mi hanno quasi presa ieri» mormorò Sally. «Ho dovuto... Be'...»

Tirò fuori la pistola. Goldberg fece un fischio.

«Un'arma pesante» commentò. «L'ha usata?»

«Ieri ero pronta a farlo». Gli raccontò tutto quanto era accaduto, dal momento in cui era arrivata l'istanza di divorzio quella mattina nel giardino di casa sua fino a quando Katz l'aveva trovata sulla panchina del cimitero. Lui la interruppe solo una volta, quando lei gli disse del ragazzo che l'aveva fermata all'entrata di Middle Temple Lane.

«Quello era Bill» le spiegò. «Un mio protetto. Mi ha raccontato per filo e per segno di quel giorno. Mi ha detto che lei era infuriata, che l'avrebbe persino ucciso. Che era come una tigre. Io volevo tanto vederla con i miei occhi e ora ci sono riuscito. Ma per favore, continui».

Si fissarono per un momento, poi Sally abbassò lo sguardo e continuò. Quando ebbe finito lui rimase in silenzio per qualche minuto, poi posò entrambe le mani sul tavolo e si alzò.

«Bene» disse. «Bene... Lei si merita dell'altro vino».

Le prese il bicchiere e lo riempì di nuovo.

«Tokai» spiegò. «Del mio paese».

«Lei è ungherese?»

«Lo ero una volta. Ora sono... Questo è il posto in cui vivo, il posto in cui lavoro. Scrivo in inglese. Quindi forse sto diventando inglese. Alla rovina dello Tzaddik!»

Bevvero. E Sally si ritrovò improvvisamente ad ammutolire per l'imbarazzo. Forse era per l'improvviso sollievo, per la felicità di aver trovato un alleato... Ma non solo: era per la natura di questo alleato, la presenza magnetica di quell'uomo, la sua conturbante vitalità. Aveva come l'impressione che intorno a lui si agitassero invisibili tempeste di vita e valore. Forse

era semplicemente il fatto che lui aveva un lavoro da svolgere e vi si dedicava anima e corpo e questo era un qualcosa che lei amava nelle persone... e perciò ora si sentiva impacciata come una ragazzina e non sapeva cosa dire.

'Ma tu non sei una ragazzina' si rimproverò. 'Sei cresciuta. Forza, di' qualcosa'.

«Nel taccuino di Parrish» disse indicando il libriccino sulla scrivania, «c'è l'espressione 'merci bianche'. Cosa significa?»

Lui la guardò negli occhi e disse: «Ragazze vendute alla prostituzione. Questo è uno dei settori più piacevoli degli affari dello Tzaddik. O di Parrish. Impiegano un certo numero di donne, che molto spesso conoscono l'yiddish, per andare sui moli e cercare ragazze che viaggiano da sole. Offrono loro un posto dove alloggiare, e quando la ragazza è al sicuro in una delle loro case, dove nessuno la può aiutare e nessuno parla la sua lingua nel raggio di un chilometro, le fanno capire qual è il prezzo di quella sicurezza. Le ragazze che lavorano in questi postacci di Parrish sono almeno per metà delle rifugiate, povere ragazze ebree arrivate qui da sole. Quando poi si ammalano o sono state sfruttate a sufficienza, vengono portate all'estero e vendute ai bordelli nei porti di mare. Il Sud America è una delle destinazioni preferite. Ecco il tipo di persone con cui abbiamo a che fare, signorina Lockhart: uomini capaci di queste cose».

Sally tacque: non sapeva cosa dire. Goldberg continuò: «Capisce perché mi serve il suo aiuto? Dobbiamo scoprire perché lo Tzaddik vuole farle del male. Se scopriremo questo, scopriremo anche chi è. Allora forse potremo distruggerlo. Ora parliamo di questioni pratiche. Cosa le serve prima di tutto? Denaro?»

Sally fece mente locale. «Sì. E poi devo far sapere alla bambinaia di mia figlia dove siamo. E alla mia socia, la signorina Haddow... Queste sono le tre cose più importanti nell'immediato. Poi trovare il prete che ha firmato il registro di matrimonio».

«Molto bene». Goldberg prese un foglio di carta pulito per scrivere quanto avevano detto: afferrò penna e inchiostro senza guardare e infilò la penna nella bottiglietta con un'estrema precisione di gesti. «Scriva ora i suoi messaggi, alla bambinaia e alla sua socia, e io li porterò di persona, così mi presenterò e loro si fideranno di me. Per quanto ne so, Parrish non sa niente di me. Sa che qualcuno lo sta tenendo d'occhio, ma non chi è. Venga: scriva qui i messaggi».

Si alzò e le offrì il suo posto. Sally fece come lui aveva detto e chiuse

ciascun messaggio in una busta mentre lui la guardava appoggiato al davanzale della finestra. Lei era cosciente del suo sguardo e non le dispiacque affatto: in un certo senso le sembrava persino lusinghiero essere guardata da un uomo del genere. Ma per il momento spinse via quel pensiero in un angolino della sua mente, con l'intenzione di ripescarlo in seguito.

«Finito?» chiese lui. «Bene. Ora la riaccompagnerò alla Missione. Sì, lo so, lei ha una pistola, ma voglio farlo ugualmente. Oltre a fare un favore a lei voglio vedere dov'è, così potrò tornare in futuro e informarmi sulla signorina Robbins e sul suo lavoro. Ci scriverò su un pezzo interessante quando tutto questo sarà finito. Alcuni dei miei compagni disprezzano il lavoro dei riformatori borghesi che vanno nei bassifondi per fare del bene. Io no. Ovviamente non dovrebbero esserci i bassifondi e altrettanto ovviamente la cosa più importante da fare è abolirli. Ma finché ci sono e finché ci sarà gente come le sue amiche a fare questo lavoro, allora questa notte una decina di donne avrà un posto sicuro dove dormire, o un po' di medicine per curare i loro malanni. Il suo cappello...»

«Grazie» rispose Sally. «Ma in realtà non è mio. È troppo grande per me. Me l'hanno prestato...»

Sapeva bene perché gliel'aveva detto: per pura vanità. Ma era passato così tanto tempo da quando aveva sentito il desiderio di apparire bella... 'Non ora' disse a se stessa. 'Non ora'. Un'altra cosa a cui pensare in seguito.

Non parlarono molto sull'omnibus, e lui le fece solo un breve sorriso quando si strinsero la mano davanti alla missione alla luce della lampada a gas sopra il portone. Ma più tardi, dopo aver dato un bacio a Harriet ed essere scivolata nel piccolo letto accanto a lei, Sally si permise di riflettere sulla causa di quella strana gioia che sentiva nascere in sé: era il fatto che in Daniel Goldberg lei aveva visto la cosa più rara di tutte, un uomo che aveva riconosciuto immediatamente e senza riserve come suo pari.

Solo a un chilometro e mezzo di distanza lo Tzaddik era seduto nel suo salotto, aspettando che il signor Parrish gli spiegasse perché aveva perso Sally.

La scimmia era accucciata sulla sua spalla e girava e rigirava il gheriglio di una noce brasiliana tra le zampette nere prima di dargli dei piccoli morsi. Il signor Parrish sarebbe stato nervoso se non avesse applicato i principi orientali del controllo della mente, esposti dal grande mistico Wu Shu-Fan in un libro che aveva acquistato la primavera scorsa. Era necessario respirare profondamente e spostare le proprie energie psichiche in un movimen-

to a spirale intorno alla colonna vertebrale.

Avvitando velocemente le sue energie psichiche verso l'alto e respirando profondamente dal diaframma, Parrish affrontò il suo protettore con serenità e gli raccontò cos'era accaduto.

«Aveva una pistola, signor Lee» spiegò. «Era piuttosto chiaro ciò che sarebbe accaduto. Avrebbe sparato a me per primo, poiché mi teneva sotto tiro, e nel panico che ne sarebbe seguito sarebbe fuggita, come ha fatto comunque. Ora, io non avrei di certo apprezzato di restare ferito, ma l'imbarazzo di essere morto sarebbe stato di gran lunga peggiore, specialmente per la causa in tribunale. In quel caso non ci sarebbe stata alcuna possibilità di reclamare la bambina. Quindi abbiamo rotto la vetrina della sala da tè e l'abbiamo seguita. Ha preso un omnibus per l'East End. Era affollato, le strade erano trafficate... Era l'ora di punta, ma io ho preso una carrozza e ho seguito l'omnibus e sono stato attento a vedere dove sarebbe scesa. Sfortunatamente il traffico era intenso e ho perso di vista l'omnibus. Ho però notato che era uno di quelli verde scuro e che il capolinea era Whitechapel».

«Ha portato via le sue cose dalla pensione di Bloomsbury?»

«La proprietaria, una certa signora Parker, non ha permesso che venisse preso nulla. Perciò non ho idea di quello che poteva avere con sé. Potrei farle rubare, se lei lo desidera, signor Lee».

L'uomo grasso rifletté per un momento. La scimmia finì la sua noce e si precipitò giù per prenderne un'altra da una ciotola piena di noci che il maggiordomo aveva sgusciato in precedenza. Il signor Lee mormorò un ordine a bassa voce e immediatamente la scimmia gli ficcò un gheriglio in bocca.

Quando l'ebbe masticata lentamente e inghiottita, Lee parlò di nuovo.

«Non mandi nessuno a derubare la pensione. Continui a cercare. Ciononostante devo dire che non sono soddisfatto di quello che ha fatto finora. Lei non fa sufficiente autocritica. Il denaro che c'era sul suo conto corrente può anche tenerlo, ma le sue azioni, le proprietà che possiede in titoli e obbligazioni, quelle le girerà a me. Se sarà lei a trovarla, potrà riavere tutto indietro. Se invece verrà trovata da altri, non lo vedrà mai più. Esegua immediatamente questo mio ordine. Voglio la prova domani stesso, il prima possibile, che tutte le azioni, titoli e obbligazioni che una volta erano registrati a nome di Veronica Beatrice Lockhart e poi sono stati reclamati da Arthur James Parrish come legittimo proprietario sono stati trasferiti a mio nome».

«Capisco, signor Lee» disse il signor Parrish, il cui controllo della mente aveva ricevuto un duro colpo. «Lei intende coinvolgere altre persone, quindi? Posso chiedere chi sarà il mio... per così dire, concorrente?»

«Sì» rispose il signor Lee. «La polizia metropolitana. Mentre esce può far accomodare la persona che sta aspettando in corridoio: il vicecomandante Bushell».

La spirale psichica cedette del tutto. Parrish si alzò e fece per dire qualcos'altro, ma poi guardò il viso impassibile del suo protettore e pensò fosse meglio tacere.

«Buonasera, signore» disse, sforzandosi di sembrare sicuro di sé e di proiettare un'immagine di vigore ed efficienza. «Le porterò quelle informazioni finanziarie domattina, signore. Arrivederci».

Il vicecomandante Bushell era un uomo di mezza età con una tosse secca e modi ossequiosi... ossequiosi verso il signor Lee, per la precisione; Parrish invece non lo degnò di uno sguardo.

Si sedette e ascoltò attentamente mentre il signor Lee gli spiegava cosa voleva da lui.

«Una donna di nome Lockhart, signorina Sally Lockhart, è in fuga con una bambina di due anni di nome Harriet. Probabilmente, ma non è certo, si nascondono nell'East End. Voglio che lei la trovi. È bionda, carina, sui vent'anni. Ha pochissimo denaro, per quanto ne so. È già ricercata dalla polizia: il giornale sul tavolo alla sua destra le spiegherà il perché. Miranda, un'altra noce...»

La scimmia balzò immediatamente verso la ciotola, afferrò una noce e la ficcò nella bocca del signor Lee mentre il poliziotto leggeva l'articolo che Sally stessa aveva visto il giorno prima sul *Times.*

Bushell finì di leggere e ripiegò accuratamente il giornale.

«Non ero a conoscenza personalmente di questa storia» disse. «Come ufficiale superiore naturalmente non mi occupo di questioni operative di così scarsa importanza. In realtà sarebbe difficile farlo senza attirare l'attenzione, cosa che in questo caso forse sarebbe poco auspicabile...»

«Lo faccia e basta» disse seccamente il signor Lee. «Copra la faccenda come crede. L'alternativa è che io riferisca ai suoi superiori, e ai giornali, dei suoi collegamenti con le nostre case. Ho tutti i dettagli di ogni sua visita, tempi, pagamenti, denaro che lei ha vinto o perduto, tutte le ragazze che ha visto. Lei sapeva che ci sarebbe stato un prezzo da pagare, Bushell. Ed è questo: metta ogni uomo disponibile a lavorare su questo caso e trovi quella donna».

Il vicecomandante, totalmente ignaro dei principi orientali del controllo della mente, impallidì visibilmente. Poi annuì, sospirò e si alzò per andare.

«Un'altra cosa» disse il signor Lee prima che il suo visitatore raggiungesse la porta. «Da qualche parte a Soho c'è un uomo che si fa chiamare Goldberg... un giornalista. Mi è stato riferito che sta abusando della sua posizione di ospite di questo paese indagando su varie operazioni commerciali perfettamente legittime. Sarebbe di certo un atto di patriottismo scoprire esattamente dove questo malfattore si nasconde e far sapere al ministro dell'Interno cosa sta facendo, in modo che possa essere deportato. Difatti c'è una sentenza di morte che pende sulla sua testa in Ungheria: le autorità di quel paese sarebbero molto felici di riaverlo indietro. Se ne occupi lei, va bene?»

Capitolo diciotto
L'ORDINE DI SANTISSIMA SOFIA

Il signor Parrish aveva molti contatti negli ambienti più malfamati di Londra e non impiegò molto per mettere in moto un'accurata ricerca di Sally. Lo fece scientificamente, seguendo i principi delineati nell'opera maggiore di Abner T. Handley, 'Il fidato compagno di ogni giovane esordiente: una guida al successo negli affari', che Parrish aveva trascorso molte ore proficue a studiare. Abner T. Handley parlava profusamente della prudenza e dell'ingegnosità e il signor Parrish era sicuro di aver fissato dei nuovi standard in entrambi i campi, perché aveva offerto una ricompensa di cinquanta sterline a chiunque avesse notizie di Sally... e il denaro, ovviamente, era quello della stessa Sally. Cosa ci poteva essere di più squisitamente economico del far pagare alla preda le spese della caccia?

Allo stesso tempo il vicecomandante Bushell stava istruendo i commissari dei distretti della polizia metropolitana di Whitechapel, Stepney e Thames a utilizzare più uomini possibile nella ricerca. In tutto i commissari avevano mille e duecentotrentacinque uomini al loro comando e anche se tra sé e sé ciascuno riteneva che fosse un'interferenza indebita e anche alquanto strana da parte del capo, che avrebbe dovuto limitarsi a sbrigare le sue scartoffie a Scotland Yard, erano comunque determinati a fare bella figura catturando quella donna; perciò ritornarono ai loro distretti e misero al lavoro buona parte di quei mille e duecentotrentacinque uomini.

Il vicecomandante Bushell non aveva dimenticato neppure Goldberg. Lui aveva il proprio punto di vista riguardo agli agitatori stranieri, ai socia-

listi dal primo all'ultimo, ai comunisti, agli anarchici o anche peggio, e aveva un agente che aveva già fatto questo tipo di lavoro per lui in passato; perciò lo convocò a Scotland Yard e gli disse di cercare questo criminale politico e di fare rapporto non appena l'avesse trovato.

Quella mattina Sally uscì di nuovo con la signorina Robbins. Questa volta andarono a visitare una famiglia di fabbricanti di scatole per fiammiferi. La signorina Robbins stava compilando una statistica per un rapporto sulle condizioni sociali nell'East End, e Sally andò con lei perché voleva vedere uno di questi posti in cui la manodopera veniva sfruttata.

Era una famiglia di cinque persone: padre, madre, due figlie adolescenti e un bambino malato di sette anni, tutti stipati in una stanza di non più di quattro metri per tre. Il bambino giaceva su un materasso in un angolo e respirava a fatica. Gli altri lavoravano intorno a un tavolo alla scarsa luce che filtrava dalla finestra. L'aria era pesante e odorava di malattia, sudore, pesce e colla. Le mani dei quattro si muovevano incessanti, incollando strisce di legno su strisce di carta color magenta, mettendole da parte ad asciugare, poi ripiegandole per formare scatole per fiammiferi. Una delle figlie, una ragazza vivace dall'aspetto ribelle, stava legando insieme delle scatole finite. Prendevano due penny e un farthing dalla fabbrica per ogni dodici scatole, disse il padre. Sally quasi non riusciva a crederci, ma la signorina Robbins confermò che era la verità. Inoltre dovevano comprare da soli la colla e le strisce. Lavorando per tutto il giorno e la sera fino a tardi riuscivano a guadagnare quanto bastava per non morire di fame.

«In realtà non è un'azienda che sfrutta la manodopera» disse la signorina Robbins mentre si allontanavano, «perché in un certo senso lavorano in proprio, non per un piccolo proprietario che possiede i locali e organizza il lavoro. Ma alla fine tutto si riduce alla stessa cosa: sfruttamento. Da parte della fabbrica di fiammiferi, in questo caso. E a proposito, quella ragazza se ne andrà presto di casa. Quella che legava le scatole. C'è la tenutaria di un bordello a Devonshire Street che sta cercando di convincerla ad andare da lei. Guadagnerà in fretta lì dentro, e poi morirà di malattia».

«Non può saperlo per certo» obiettò Sally, sentendo di dovere in qualche modo lasciare aperta la porta alla speranza.

«Forse no. Forse un gentiluomo di buon cuore con una rendita di cinquecento sterline l'anno si innamorerà di lei e la sposerà. Forse un angelo scenderà dal cielo e la porterà dritta in paradiso. Forse verrà investita da un omnibus. Non posso predire il futuro di un individuo. Ma è innegabile che in un migliaio di altri posti come questo ci sono ragazze carine come quel-

la e altrettanto piene di vita, intelligenti e frustrate dalla vita che conducono e che un gran numero di loro finirà come ho descritto io. Non c'è niente di più certo».

Sally non seppe cosa obiettare. Era ammutolita dalla pena che provava, perciò tornò a concentrarsi su qualcosa che conosceva bene: denaro, profitti e costi. E cominciò a chiedersi a quanti clienti aveva consigliato di comprare le azioni della Bryant and May, la fabbrica di fiammiferi. Cavoli, ne possedeva qualcuna pure lei.

Quando tornarono, c'erano tre lettere che l'aspettavano alla missione, ma Sally non ebbe il tempo di leggerle fino a dopo che ebbe aiutato in cucina, distribuendo zuppa e pane alle donne e ai bambini ospiti del ricovero. Era stato un signore dai capelli scuri a portarle: era tutto ciò che la cameriera aveva saputo dirle. Sally se le mise in tasca per leggerle in seguito, ma sentì il proprio cuore fare un balzo quando vide la calligrafia spessa e nitida su una di loro.

Dopo che Harriet ebbe mangiato e che ebbero sparecchiato e lavato i piatti, Sally la portò su a riposare. La bambina era nervosa, un po' accaldata e voleva la sua mamma, e Sally la riempì di attenzioni e la cullò per farla addormentare prima di posarla delicatamente sul letto e coprirla.

Poi, nella fioca luce del pomeriggio, tirò fuori le lettere. Riconobbe la calligrafia di Sarah-Jane, aprì per prima la sua lettera e la lesse:

> Cara signorina Lockhart,
>
> spero davvero che lei sia al sicuro e ben nascosta. Da ieri ci sono tre uomini che sorvegliano la casa ed è venuto un poliziotto con un mandato per perquisirla. Ho dovuto lasciarlo entrare. Dice che c'è un mandato di arresto a suo nome. Non riuscivo a crederci, sembra spaventoso, ma se l'ha detto dev'essere vero. Ha portato via molte carte e diverse cose. Ho tentato di fermarlo, ma ha detto che il mandato gli dava il diritto di farlo. Come vorrei che tornassero dal Sud America, ma non ci sono notizie.
>
> Oggi è venuta la signora Molloy per vedere che notizie c'erano: era tremendamente preoccupata. Non desidero renderle le cose più difficili, ma Ellie e la cuoca dovranno essere pagate domani e io non ho denaro.
>
> Ho dato la lettera da Oxford al signor Goldberg. Era già venuto prima, ma io non sapevo chi era e non potevo dirgli niente.

Farò qualunque cosa per aiutarla. Per favore, dia un bacio alla cara Harriet da parte mia e le dica che le voglio bene. Spero tanto che tutto questo finisca presto.

Con tutto il mio affetto,
Sarah-Jane

La lettera da Oxford era scritta nella calligrafia di Nicholas Bedwell.

Mia cara Sally,

credo di aver trovato il tuo sfuggente reverendo Beech. Un mio amico che faceva il cappellano all'Exeter College ora è... be', è una lunga storia, ma il succo è che c'è un istituto a Hampstead (Rolfe Road) che ospita un certo Ordine di Santa Sofia. Il nome completo è più lungo, ma ho fretta di imbucare questa lettera e sono certo che lo troverai da sola.

Sembra essere una confraternita di preti o monaci o qualcosa del genere. *Sofia* significa Saggezza... In pratica un mucchio di elaborate fandonie che ora non perdo tempo a spiegarti. Queste cose vanno parecchio di moda a Oxford: studenti universitari con velleità di esteti che si fanno chiamare con nomi stravaganti ed eseguono fantasiosi riti. È un ordine cattolico, non anglicano, ma il mio amico Reggie Routledge dice che include anche un certo numero di convertiti. E uno di loro è Gervase Davidson Beech, che ha passato diverso tempo in convalescenza, se così si può dire, nella comunità di St. Anselm a Norwich.

Se posso darti un suggerimento, un attacco frontale (ossia andare lì e tirare fuori tutta la storia) potrebbe essere l'approccio migliore. Non dargli il tempo di inventare una scusa. Spero di non aver giudicato male quell'uomo, ma temo che la natura dell'infermità che sembra averlo portato al St. Anselm per una cura renda alquanto improbabile che mi sbagli. O forse vorresti che provassi io, come uomo di chiesa, a vedere cosa riesco a tirargli fuori?

Non ho visto niente sui giornali riguardo alla causa legale. Non c'è bisogno di dire che tu e la cara Harriet siete sempre nelle nostre preghiere. Fammi sapere cosa vorresti che facessi.

Con affetto,

Nicholas

Sally mise giù la lettera con un misto di gioia, commozione ed esasperazione: se Nicholas sapeva qual era questa infermità che aveva colpito Beech e se aveva una qualche attinenza con il suo caso, perché diavolo non le aveva detto di cosa si trattava?

In ogni caso tra poco più di un'ora avrebbe potuto chiederlo a Beech in persona. 'Grazie, Nick' pensò, e decise di scrivergli non appena fosse tornata.

Poi aprì la lettera di Goldberg, e notò che le mani le tremavano mentre lo faceva.

> Cara signorina Lockhart,
>
> mi è dispiaciuto non trovarla qui quando sono arrivato, ma l'eccellente dottor Turner è stata così gentile da accettare di consegnarle queste lettere. Spero che contengano notizie confortanti.
>
> Ora sto andando a trovare la signorina Haddow. Spero di ripassare alla missione in serata.
>
> Di fretta,
>
> Daniel Goldberg

Per un momento Sally si sentì dispiaciuta senza nemmeno sapere il perché, poi si riscosse, si diede della sciocca, si organizzò con Susan affinché avesse cura di Harriet e si affrettò a uscire.

Un omnibus verde scuro diretto a Tottenham Court Road, poi uno giallo per Haverstock Hill: sei penny e tre quarti d'ora dopo aver lasciato la missione, Sally stava camminando lungo Rolfe Road, alla ricerca dell'Ordine di Santa Sofia. Era una tranquilla strada di periferia con case eleganti, protette da alberi e ampi giardini. Sally non aveva idea di cosa cercare, ma non impiegò molto a individuare un cartello su un cancello di legno. In piccole lettere gotiche di color rosso c'era scritto:

Il nobilissimo e sacro Ordine
dell'Emanazione
della benedettissima e santissima Sofia

La casa era ben curata e il giardino immacolato, anche se piuttosto auste-

ro. Sally suonò il campanello e dopo un attimo il portone fu aperto da un uomo magro con la tonaca da prete cattolico.

«Buon pomeriggio» disse Sally. «Sono venuta per vedere il reverendo Beech».

L'uomo sembrò leggermente turbato.

«Il reverendo Beech è... Be', è in casa... La sta aspettando?»

«No, ma capirà chi sono quando mi vedrà» rispose Sally. «Mi chiamo Lockhart».

Tentò di parlare con un tono di voce più gentile possibile. Quell'uomo le dava l'impressione di essere di gusti difficili e mentalità ristretta, con quel suo ridicolo medaglione d'oro al collo e l'anello di ametista, e lei non voleva che le chiudesse la porta in faccia. Poi il prete sembrò decidersi e si fece da parte.

«Be', sarà meglio che aspetti dentro» disse.

Mobili scuri, opprimenti, meticolosamente puliti e lucidati; un odore di incenso nell'aria; un'impressione di impersonalità. Imbarazzato, il prete le indicò una sedia e svanì su per le scale. Sally si sedette e aspettò. A parte l'incenso e la generale sensazione di ufficialità di quella casa, non c'era niente che la indicasse come il quartier generale di questo Ordine dell'Emanazione della santissima Sofia, qualunque cosa fosse.

Trascorsero cinque minuti e poi Sally sentì qualcuno scendere le scale. L'uomo raggiunse il piano terra e si voltò: era magro, terreo, anziano di aspetto, e vestito come il prete che l'aveva fatta entrare e con lo stesso medaglione dorato appeso al collo con una grossa catena.

«Il reverendo Beech?» chiese Sally.

«Sono io» rispose l'uomo. «Ma temo di non conoscervi, signorina Lockhart. Non sono sicuro di potervi essere d'aiuto».

«Lei è stato parroco di St. Thomas a Portsmouth?»

«Sì, ma già da parecchio tempo io...»

La sua voce si spense. Sally lo guardò allarmata, perché sembrava sul punto di svenire. Aveva improvvisamente capito chi era lei.

Sally non aveva intenzione di aiutarlo in alcun modo. Lo fissò mentre si trascinava fino a una sedia. Sembrava aver voglia di accasciarcisi sopra, ma poi si resse allo schienale e si raddrizzò.

«Sarà meglio che venga nella biblioteca» le disse con una voce che era poco più di un sussurro.

Le tenne aperta la porta. La biblioteca non era un granché: qualche scaffale di libri, un tavolo, delle sedie e sopra il camino un dipinto di stile sim-

bolista, pieno di gente con aureole e raggi dorati ed espressioni estatiche.

Sally si sedette e Beech chiuse la porta.

«Lei sa perché sono venuta» disse.

«Sì».

«Lei ha falsificato il registro matrimoniale per far sembrare che io avessi sposato un certo signor Parrish».

«Io... Sì».

Beech era in piedi vicino al tavolo e si rigirava nervosamente il medaglione d'oro tra le mani. Nella luce che filtrava dalle finestre, Sally notò che non era affatto d'oro, ma d'ottone. L'oggetto consisteva in una forma vagamente femminile circondata da raggi, come se emanasse luce.

«Cos'è quello?» chiese Sally dopo qualche momento di silenzio.

«Il simbolo della santissima Sofia, la sacra Saggezza».

«E cos'è questo vostro... Ordine?»

«Un gruppo, un insieme di... di iniziati devoti alla comprensione e alla diffusione, per così dire, della sacra Saggezza».

«La sacra Saggezza? È differente dalla saggezza comune?»

«Be'... Naturalmente c'è un aspetto esoterico di cui io non posso... Gradi di iniziazione... È un sistema complesso, basato sull'idea della salvezza attraverso, attraverso... attraverso la conoscenza... Una dottrina molto antica... Gnostica...»

«Perciò se sapete le cose giuste andate in paradiso. Sì, be', lo capisco. Il contrario è *non* sapere le cose ed è davvero terribile, reverendo Beech. Io per esempio non sapevo di essere sposata al signor Parrish da ben tre anni. Questo è forse un esempio di quella conoscenza segreta a cui lei è tanto devoto?»

«Signorina Lockhart, la prego di lasciarmi spiegare...»

«È esattamente per questo che sono venuta».

Beech prese una sedia e si sedette dall'altra parte del tavolo. La sua pelle era floscia, rinsecchita, gialla; sembrava che fosse stato molto malato. L'Elenco dei Ministri della Chiesa di Inghilterra che aveva Nicholas diceva che aveva poco più di cinquant'anni, ma ne dimostrava ottanta. I suoi occhi erano lacrimosi e iniettati di sangue. Sally non aveva mai visto un tale senso di colpa, una tale debolezza, una tale infelicità, una tale... cosa? C'era anche una certa furbesca caparbietà sul suo viso, che non le piacque affatto.

«Allora?» disse.

«È un qualcosa che è accaduto quando non ero affatto in buona salute»

disse. La fissò per un momento, poi distolse lo sguardo. «Sin da quando ero giovane e facevo il missionario ai tropici soffro di una... una.. un'infermità che mi rende, di tanto in tanto, forse... ehm... meno... giudizioso di quanto dovrei essere. Questo incidente... Con mio profondo rammarico, mio tremendo imbarazzo... è avvenuto in uno di quei periodi».

«Perché l'ha fatto?»

«Gliel'ho spiegato. Non posso essere sicuro delle mie azioni in quei momenti... È stato un deplorabile errore, davvero deplorabile. Lo ammetto senza problemi».

«Le ho chiesto *perché.* Perché l'ha fatto? Lui l'ha costretta?»

«Lui?»

«Parrish, ovviamente».

«È difficile esserne sicuri, dopo così tanto tempo... Per favore, mi creda, non ho agito per cattiveria; non avevo idea che ci fosse davvero qualcuno con il suo nome... Era più che altro uno scherzo, un giocoso tentativo di...»

«Oh, la smetta di mentire, reverendo Beech. Ha idea di cosa ha causato quel suo gesto?»

«La prego, signorina... ehm, Lockhart, per favore, abbassi un po' la voce, la prego...»

«Io ho una figlia. Una figlia illegittima, è vero, ma è mia e io la adoro. Suo padre è morto. Io non sapevo niente di questo signor Parrish prima di ricevere, di punto in bianco, dei documenti che dicevano che quell'uomo mi stava citando in giudizio per il divorzio e la custodia di mia figlia. Ed è stato in grado di raccontare questa... questa terribile fandonia proprio perché *lei*, tre anni fa, ha registrato il falso matrimonio nella sua chiesa. È da quando ho visto quel registro che cerco di trovarla e ora che finalmente ci sono riuscita, lei dovrà testimoniare in tribunale ammettendo di aver falsificato il registro. Lei è l'unica persona che può dire con assoluta certezza che Parrish non mi ha sposato quel gennaio. Se lei...»

Sally si interruppe, notando che Beech stava scuotendo la testa. Lo fissò. L'uomo abbassò lo sguardo.

«Sarà costretto a farlo» gli disse.

«No, non posso».

«*Perché?* Perché mi sta facendo questo? Mia figlia... lei lascerebbe che un estraneo la portasse via da me? *Perché?*»

Beech deglutì diverse volte, tentando di parlare e fece come per alzarsi. Sally tese la mano sul tavolo e afferrò il suo polso raggrinzito, consapevole della forza disperata delle proprie dita e disposta a spezzare quelle fragili

ossa se fosse servito.

«Per favore... mi sta facendo male...»

«Perché l'ha fatto? Per l'amor del cielo, con che mezzi lui la tiene in pugno? Perché non vuole ammettere che è un falso?»

«Io non posso... non posso permettere che mi si parli così...»

La porta si aprì. Il reverendo Beech si guardò intorno come uno scolaretto disubbidiente.

«Posso chiedere cosa sta succedendo qui?» disse il prete che aveva fatto entrare Sally.

La giovane lasciò andare il polso di Beech e il reverendo ricadde indietro sulla sedia, tirando su col naso, il labbro inferiore che gli tremava, le lacrime agli occhi.

«Sto cercando di convincere il reverendo Beech a fare ciò che lui sa essere giusto. Lui mi ha gravemente nuociuto e ha messo in pericolo la mia bambina, e solo lui può sistemare le cose. Reverendo Beech, glielo chiedo ancora: verrà a testimoniare in tribunale di aver scritto il falso su quel registro matrimoniale?»

«Non può costringermi... Sarebbe incompatibile con la mia, la mia, la mia opera nell'Ordine della Santissima Sofia se dovessi essere sottoposto a un controinterrogatorio per un...»

«Molto bene. Firmerebbe un *affidavit* con la spiegazione dell'accaduto?»

«Non posso farlo. Sarebbe disdicevole per un uomo di, di chiesa fare un, un giuramento del genere...»

«Il reverendo Beech ha spiegato chiaramente la sua posizione, a mio parere» disse l'altro uomo. «Credo che non lei otterrà nulla adottando un comportamento minaccioso. Devo chiederle di andarsene...»

Fece un passo verso di lei, al che Sally disse disperata: «Bene, non minaccerò il reverendo in nessun modo. Ritirerò persino la mia richiesta di un suo aiuto in tribunale. Può restare qui indisturbato. Ma lei deve capire che ho bisogno di sapere *perché*! Perché l'ha fatto? È stato Parrish a costringerla, o qualcun altro? Perché le hanno fatto firmare quel registro?»

«No, non è stato lui! Non conosco nessuno di nome Parrish».

«Lei ha scritto una lettera a un parroco di Clapham raccomandando il signor Parrish. Doveva conoscerlo perciò».

«Ero malato!»

«Chi è stato, tre anni fa? Chi è venuto da lei e l'ha convinta a firmare il registro?»

Erano tutti e tre in piedi, e per qualche istante nessuno si mosse. Alla fi-

ne il reverendo Beech rabbrividì visibilmente e cominciò a piangere. Le sue spalle furono scosse dai singhiozzi mentre grosse lacrime cominciarono a scorrergli lungo le guance. Il sacerdote tentò inutilmente di asciugarsele con le mani. A quel punto l'altro uomo si voltò e lo accompagnò fuori dalla porta; Sally sentì i suoi fragili passi salire le scale.

Il prete richiuse la porta.

«Io non so cosa è meglio fare in questo caso» disse turbato. «Il reverendo Beech è ovviamente soggetto alla disciplina dell'Ordine, anche se vi è entrato di recente, ma essa non include il potere di costringere i fratelli a rivelare qualcosa che desiderano tenere per sé... Ma ci sono altre persone coinvolte, ossia lei, signorina, e, se ho capito bene, c'è una bambina in pericolo. È davvero una situazione difficile».

Il prete sollevò lo sguardo verso il brutto quadro sul caminetto, come per cercare ispirazione.

«C'è però una cosa che posso fare. Non l'ho scoperta in confessione e non lo considero un gran segreto: la governante ne è a conoscenza e anche il ragazzo del giardiniere ed è meglio che lei lo sappia da me che da quella gente. Il reverendo Beech soffre da anni di un'affezione che ha contratto da giovane. Quando entrò nell'Ordine mi disse che era ormai guarito, ma con mio grande dispiacere ho scoperto che non era vero. Stava infatti ricevendo dei pacchi che venivano lasciati presso la governante oppure, come ho detto, al ragazzo del giardiniere. Perciò posso immaginare che il mittente di quei pacchi sia la stessa persona che l'ha costretto a fare quello che ha fatto contro di lei, qualunque cosa sia... la stessa persona che lo controlla ancora».

«Ancora?»

«Oh, sì. Purtroppo il reverendo Beech è ancora una vittima, e temo che alla sua età...»

«Ma qual è questa sua malattia? E perché dovrebbe dare a qualcuno un modo per tenerlo in pugno?»

«Oh, le chiedo scusa: avrei dovuto parlare più chiaramente. Il reverendo Beech è una vittima della morfina. È dedito al consumo di oppio».

Oppio...

Sally era rabbrividita a quella notizia. Lei stessa aveva provato ciò che poteva fare l'oppio e ora capiva la strana allusione di Nicholas Bedwell nella sua lettera, perché anche suo fratello gemello, come il reverendo Beech, era rimasto vittima della terribile dipendenza da quella droga.

Quindi si trattava di ricatto: firma quel registro o lo dirò a tutti. E lui, con la volontà indebolita da anni di dipendenza, aveva firmato. Tutte quelle stupidaggini sulla santissima Sofia erano un tentativo di dimenticare, di distrarsi, di lenire il senso di colpa con chiacchiere mistiche. Quanti altri piccoli crimini aveva commesso per debolezza, quante altre bugie aveva raccontato?

Ma gli stavano ancora fornendo la droga. Quello era più interessante. Era quello il motivo per cui non aveva voluto dire di più, ovviamente: per paura che gli tagliassero i rifornimenti. C'era qualcosa in questa storia dell'oppio, un collegamento che fece risuonare un campanello d'allarme nella testa di Sally. Si sentiva rabbrividire al solo pensarci e non sapeva il perché.

Sally trascorse la prima parte della serata a giocare con Harriet e a tagliare il pane per la cena di tutti gli ospiti della missione. Harriet non stava bene. Aveva una leggera febbre e non riusciva a concentrarsi a lungo su nessun gioco senza irritarsi e cominciare a piangere, e Sally era combattuta tra il desiderio di soffocarla di attenzioni e la consapevolezza che alcuni degli altri bambini stavano molto peggio.

Quando ebbe un momento libero andò nel dispensario per vedere se la dottoressa Turner poteva rassicurarla sulla febbre e, con sua grande sorpresa, la trovò da sola e in lacrime.

«Oh... sono una sciocca... ma non posso farci niente, maledizione... mi prende sempre così. Oh, quando riusciremo a cambiare davvero le cose?»

Sally l'abbracciò e la lasciò piangere. A quanto pareva una donna con la tubercolosi era venuta alla missione quel giorno e la dottoressa Turner aveva dovuto mandarla via. Avrebbe dovuto andare al London Hospital a Whitechapel Road, non lontano di lì, ma aveva rifiutato.

«Sanno bene che è una sentenza di morte... Vanno lì solo per morire, lo dicono tutti, e non vogliono andarci... Mi ha pregata di lasciarla stare qui, ma io... io non posso lasciare entrare le malattie... Non ho osato... Qualsiasi infezione si diffonderebbe senza scampo... Andrà a dormire per la strada, lo so...»

Sally non riusciva a consolarla. E le sue lacrime erano così sincere che anche lei non poté fare a meno di piangere, per la dottoressa Turner, per il piccolo Johnny, per la donna con la tisi, per quelle povere, stentate vite. E tutte le sue paure e i suoi problemi per una volta non le sembrarono più una cosa a sé, ma una parte del tutto, una parte di quel grande oceano di in-

felicità che lambiva la porta della missione.

«Non ti sono di alcuna utilità» mormorò Sally.

Le due donne si guardarono, entrambe con i volti bagnati di lacrime e gli occhi rossi. La dottoressa Turner scosse la testa. Poi indietreggiò, si soffiò il naso e sospirò.

«Vieni ad ascoltare Jack Burton questa sera» disse. «Ci rallegrerà entrambe».

«Chi è?»

«Uno scaricatore di porto. Sta cercando di riunire tutti i portuali in un sindacato, in modo che il sindacato possa aiutarli. Se non sono uniti, vedi, possono essere facilmente sfruttati... Jack Burton è un tipo così allegro, un oratore così intenso, mi solleva lo spirito, mi fa pensare che tutto sia possibile... vieni, Sally! Posso chiamarti Sally? Io sono Angela».

«Certo che puoi. E mi piacerebbe venire. Questo è un mondo nuovo per me; non ho mai neppure immaginato che esistessero cose del genere, problemi del genere... Quella famiglia che ho visto questa mattina... Ma sono preoccupata per Harriet. Ha una leggera febbre e non credo che dovrei uscire. E poi c'è una persona che deve venire a trovarmi. E in quanto a quella faccenda che riguarda Harriet... ricordi? Presto ti dirò qualcosa di più: oggi ho scoperto una cosa importante. Credo di essere sulla pista giusta».

«Ma verrai un'altra volta? Sally, non so dirti quanta forza c'è, quanto talento sprecato e immaginazione e... e tutte quelle qualità come l'intelligenza e il coraggio e l'attitudine al comando e la sagacia... Ci sono tutte, negli uomini e nelle donne che vivono e lavorano qua: loro non sanno che farsene dei buoni samaritani borghesi come me! Tutto ciò di cui hanno bisogno è una possibilità...»

«Santo cielo, Angela, loro non ti rispettano perché sei una borghese, ti rispettano per quello che sei. Tu sei un dottore, e quanti dottori sceglierebbero di lavorare qui? E inoltre tu sei una donna che ha lottato per diventare dottore, e la gente sa quante difficoltà hai incontrato e quanto devi essere stata determinata per farcela. Tu sai quanto è prezioso il tuo lavoro, vero? E sai quanto sei brava a farlo. Non lasciare che *loro* si prendano tutti i meriti. Anche tu hai molte cose di cui andare orgogliosa».

«Loro?»

«Il nemico. I padroni di casa, i proprietari delle fabbriche».

«I capitalisti?»

«Sì. Inclusa me, lo so. Ma io non sono una di loro. E sto imparando cose nuove ogni giorno».

Angela annuì e si soffiò di nuovo il naso, poi sorrise, gli occhi cerchiati di rosso.

«Allora, come sta Harriet?» chiese. «Andiamo a darle un'occhiata».

Bill stava sudando sette camicie. Il *melamed*, il signor Kipnis, aveva trovato una riserva di energia in una bottiglia di un qualche genere e lo stava facendo sfacchinare sulla sua malridotta copia di *Il nuovo, indistruttibile libro di testo illustrato* di Webb, Millington and Co.

«L'ho comprato appositamente per te» disse per la decima volta da quando si conoscevano. «Sono andato a cercarlo giù a Farrington Road e mi ci sono volute ore per trovarlo. E in più mi è costato ben tre penny. Un mucchio di gente ha sgobbato su quel libro: ora tu vedi di fare del tuo meglio. Leggi quel testo lì, quello su... come si chiama... quell'uccello».

Il maestro sfogliò il libro con dita tremanti. Bill vide la figura di un gufo e accigliandosi per lo sforzo tentò di leggere le parole scritte sotto.

«*Il...* quello è un gufo, no? *Il gufo... si trova... tra le antiche... le antiche...* Questa parola non riesco proprio a leggerla, signor Kipnis».

«Fammi vedere». Il vecchio strinse gli occhi. «Rovine, ragazzo. Vedi, c'è una maledetta R lì davanti alla O, poi le due sillabe 'vi' e 'ne'. *Ro-vi-ne.* Vai avanti. Forza».

«*Rovine, e negli al- alberi cavi*». Bill provava un enorme sollievo ogni volta che arrivava a un punto: significava che aveva fatto un progresso. Già le parole più piccole stavano cominciando a diventare trasparenti per lui; come finestre che lasciano intravedere l'interno di una casa, le paroline gli mostravano la struttura del testo. E giorno dopo giorno da quelle finestre entrava sempre più luce, tanto che anche le parole più complicate cominciavano a sembrargli familiari e Bill si sentiva sempre più in grado di indovinare il loro significato, e molto spesso ci riusciva davvero. Tra non molto sarebbe stato in grado di leggere tutto il Manifesto del partito comunista. «*Si ciba di... di... piccole... lepri e conigli.* Qui, guardi, signor Kipnis, ci sono i conigli su questa pagina. Qui c'è scritto 'conigli', vero?»

«Esatto, ragazzo. Te la stai cavando bene. È un buon libro, questo. Un mucchio di saggezza qui dentro. Senti...»

Il signor Kipnis si guardò intorno con sguardo assente. Erano alla pensione di Dean Street e Goldberg era fuori. Il *melamed* fece cenno a Bill di avvicinarsi e si chinò verso di lui per sussurrare: «C'è una cosa che ho sentito oggi. Di' al signor Goldberg che lo stanno cercando. Gli sbirri. Dovrebbe starsene nascosto per un po'. Gli stanno addosso, ecco cosa ho sen-

tito. Tu diglielo, va bene?»

«Gli sbirri? E per cosa?»

«E come posso saperlo io? Ma sarà meglio che stia attento. Non ha senso andare a cercarsi guai quando si può scappare per tenersene fuori».

«E se non volesse scappare?»

«Ma gli ebrei non possono fare altro, figliolo. Non ci vuole nessuno. Il meglio che possiamo sperare è non dare nell'occhio, tenerci fuori dai guai. Ovviamente sarà diverso a Gerusalemme, in Israele. Ma quelli sono solo sogni per noi, per la gente della nostra generazione». Il vecchio sospirò, gli occhi saggi pieni di lacrime. Cercò a tastoni la fiaschetta di latta che teneva in tasca e poi indicò il libro con un cenno del capo. «Vai avanti, ragazzo, con quel... come cavolo si chiama... quel gufo. Non fermarti».

Accigliandosi, Bill riprese in mano il libro. Fuggire, tenersi fuori dai guai... non sembrava nello stile di Goldberg. O di Kid Mendel. Ci dovevano essere degli ebrei che non fuggivano. Che rispetto avrebbe potuto avere per lui la grande Bridie Sullivan di Lambeth Walk se fosse fuggito? Lei aveva gente come Liam con cui fare paragoni.

«Non dimenticartelo» disse il signor Kipnis. «Riferisci quello che ho detto».

«Sicuro, signor Kipnis. Ma lui non scapperà... stia a vedere. *Si ciba di... piccole lepri e conigli, topi, ratti e uccelli. Cerca il... cibo quando viene la... notte...*»

Alle otto quella sera la cameriera aprì la porta dell'ufficio dove Sally stava archiviando delle lettere e disse: «C'è una signora per lei, signorina».

Era Margaret. Sally la guardò sbalordita, poi corse ad abbracciarla.

«Hai avuto... è venuto...»

«Oh, Sally, tu non hai idea...»

Margaret sembrava sconvolta. Sally avvicinò una sedia e la lasciò parlare.

«Da giovedì... anzi, è successo tutto ieri, e questa mattina... ci sono uomini che vanno e vengono dall'ufficio, contabili, hanno passato in rassegna tutto, ogni lettera, ogni incartamento, ogni pur minima cosa. Sono venuti ieri mattina presto. Avevano intenzione di portare via tutto. Avevano un mandato, ma io l'ho letto con molta attenzione e non diceva niente sul portare via le cose, perciò sono corsa giù e ho fatto chiudere la porta a chiave dal portiere mentre io mi precipitavo al portone accanto, da quello strano avvocato piccolo e magro, ti ricordi, quello che zoppica? Ed è stato *bravis-*

simo. È venuto subito con me e ha studiato il mandato... Stavano per buttare giù la porta e lui ha detto che se l'avessero fatto li avrebbe citati per danni... A ogni modo l'ho assunto immediatamente e lui si è assicurato che non portassero via niente, ma che facessero le loro indagini lì. Sally, stanno facendo a pezzi la nostra società! Il signor Wentworth, l'avvocato, ha scoperto che non sono solo i tuoi soldi che vogliono, è la società stessa, e che secondo i documenti che ha visto hanno fatto domanda per ottenere un'ingiunzione che ci impedisca di lavorare, col pretesto che la società è stata registrata in maniera irregolare. È tutto legato alla faccenda del matrimonio. L'idea è che dal momento che tu non hai detto che stavi usando il denaro di tuo marito per le transazioni, tutte le nostre attività sono illegali. Stanno cercando di prendersi il nostro denaro! Sono stata lì tutto il giorno a rispondere alle loro domande, a cercare di arginare il tutto, e credo che per il momento abbiano finito, ossia per legge non possono fare altro... L'avvocato Wentworth si è dato tanto da fare, ha capito ogni cosa e ha agito con la massima celerità. Ha fatto tutto quello che poteva per tirare per le lunghe, ingiunzioni, mandati, non so, qualunque cosa, ed è riuscito a rimandare tutto a lunedì. Ma non può fare di più senza che tu gli dia l'autorità per agire. Se potesse studiare gli incartamenti della tua causa contro Parrish, forse potrebbe trovare un'altra via d'uscita. Ma... oh, Sally, erano così arroganti... Sembravano credere di avere il diritto di entrare e portarsi via quello che volevano... Ora so come ti senti... contaminata, violata... è orribile...»

La fredda, ironica Margaret che parlava così, che mostrava la sua impotenza... Sally ne rimase sconvolta.

«Ma cosa è successo a te?» continuò Margaret. «Come sei arrivata qui? Cos'è questo posto? Chi è l'uomo che è venuto in ufficio? Oh, non preoccuparti, non abbiamo parlato davanti a quegli uomini. E come sta Harriet?»

Sally le raccontò tutto l'accaduto. Erano solo un paio di giorni e sembrava un'epopea. Finì con lo strano, insoddisfacente, ma interessante colloquio con il reverendo Beech e sulla rivelazione relativa all'oppio.

«Margaret, non so perché, ma continuo a pensarci e a ripensarci. C'è qualcosa che non va in questa faccenda. Ma questo avvocato, questo Wentworth, sarebbe davvero in grado di prendere in mano il mio caso? Tu ti fidi di lui?»

«Sì. È svelto, intelligente e onesto. Non ha molti clienti, credo. Voglio dire, non è un tipo che si presenta bene, e credo che molta gente scelga i

propri avvocati anche per l'aspetto esteriore. Il suo ufficio è veramente squallido. Ma vedendo cosa è riuscito a fare, ora ha la mia completa fiducia. L'unico problema è che dovrai consegnarti alla polizia».

«Ma... assolutamente no! Non potrei mai...»

«*Ascolta.* Lui non può aiutarti se resti latitante. Si metterebbe nei guai anche lui e sarebbe comunque impossibile ottenere qualcosa. Lui deve agire nell'ambito della legge. Ma se tu ti consegnerai e lo nominerai tuo avvocato, lui potrà farti uscire in libertà provvisoria per quella faccenda della pistola, sai, quella della sala da tè, poi farà mettere Harriet sotto la tutela del tribunale per tenerla lontana dalle grinfie di Parrish per il momento, si farà dare tutti gli incartamenti dal tuo precedente avvocato e comincerà a lavorare immediatamente. Ma se tu non ti costituirai, lui non potrà fare niente».

Sally si alzò e andò alla finestra. Si affacciava sulla strada e non c'era niente altro che oscurità là fuori, tenuta a bada da un paio di fioche lampade a gas. La maggior parte di Whitechapel, o almeno delle strade principali, era piena di vita a quell'ora della sera, con i pub e le bancarelle brulicanti di clienti, ma quella era una strada tranquilla e non c'era nessuno in giro.

Sally appoggiò la fronte contro il vetro gelato. Se avesse avuto un buon avvocato dalla sua parte avrebbe potuto combattere, lottare contro quella pazzia. L'istanza di Parrish sarebbe stata respinta, Harriet sarebbe stata al sicuro, lei avrebbe avuto indietro il suo denaro, la società si sarebbe salvata.

Ma celato in quell'oscurità c'era lo Tzaddik. Era lui la causa di tutto questo. Anche se fosse riuscita a sbarazzarsi di Parrish, non avrebbe fatto differenza: lo Tzaddik era nascosto fin troppo bene, niente avrebbe potuto collegarlo a Parrish. Inoltre l'accaduto sarebbe stato per lui un avvertimento a ritrarsi ancora di più nell'ombra.

E lì, nel buio, avrebbe potuto preparare un altro attacco. Un attacco che, come questo, sarebbe stato così ben organizzato, così lungamente preparato che il colpo, quando si fosse abbattuto, sarebbe stato mortale.

Forse c'era un'altra trappola già pronta nel caso questa fosse fallita: dall'accuratezza con cui aveva predisposto ogni cosa Sally non credeva che avrebbe trascurato di prevenirsi da ogni eventualità. La sua vita poteva già essere circondata da una ragnatela invisibile di insidie, tutte ingegnose e mortali e pronte a scattare contro di lei.

No. La sua vera lotta era contro lo Tzaddik e la sua unica possibilità per il momento era restare nascosta e lasciare che Parrish facesse del suo peg-

gio. Se però si fosse trattato solo delle sue proprietà, lei non ci avrebbe pensato un attimo a lasciargliele... Ma c'era Margaret da considerare, e se avessero scoperto dove si trovava Harriet...

Sally si voltò, e neppure lei sapeva cosa aveva intenzione di dire a Margaret... Raccontarle dello Tzaddik, forse, ma prima che potesse parlare la porta si aprì ed entrò Daniel Goldberg.

E dopo aver visto Goldberg Sally si voltò verso Margaret, e dall'espressione della sua amica si rese conto che faccia doveva aver fatto a vederlo, e in preda alla confusione arrossì come non era mai arrossita in vita sua.

Goldberg salutò cortesemente Margaret con un cenno del capo.

«Buonasera» disse. «Il suo avvocato, il signor Wentworth, è un brav'uomo. Ho parlato con lui. Ma c'è tempo per quello. Ora, signorina Lockhart, mi serve il suo aiuto. Giù al fiume. La bambina è al sicuro qui? Allora venga. Signorina Haddow...»

Un altro cenno del capo e poi Goldberg uscì, lasciando la porta aperta per Sally. Con uno sguardo confuso a Margaret, Sally lo seguì.

Capitolo diciannove
LA STORIA DI REBECCA

Si incamminarono lungo Royal Mint Street verso la Torre di Londra. Goldberg aveva fretta e sembrava preoccupato e in risposta alle domande di Sally si limitò a dire: «Andiamo incontro a una nave. Le dirò di più quando saremo giù al fiume».

Le strade erano affollate e i marciapiedi stretti e lui le prese il braccio come se ne avesse tutto il diritto, camminando a passo veloce e regolare accanto a lei. Attraverso quella stretta Sally sentiva la sua tensione e la sua forza: c'era qualcosa di implacabile in lui. Mentre lo seguiva docilmente, era sconcertata dall'intensità delle proprie emozioni e ancora di più dalla loro vera natura.

Svoltarono verso il fiume. L'oscura mole della Torre di Londra si ergeva imponente alla loro destra. Alla fine della strada, prima che svoltasse a sinistra, una stretta apertura conduceva a una rampa di scale di pietra che scendevano verso l'acqua. Prima di infilarcisi dentro, Goldberg si fermò e indicò un punto verso i cancelli del porto in fondo alla strada.

«Vede tutte quelle carrozze?» chiese. «E quella gentaccia che ci gira intorno?»

Sally vide che la strada era bloccata. Un poliziotto stava tentando invano

di far mettere tutte le carrozze in fila e la gente intorno urlava e gesticolava. Sembravano uno stormo di avidi avvoltoi in attesa di una preda, e Sally lo disse a Goldberg.

«Sono esattamente questo, avvoltoi» convenne lui. «Sono in attesa di cibarsi degli ebrei che sbarcheranno fra poco. Le prime barche arriveranno a momenti; sarà meglio che ci sbrighiamo».

La condusse attraverso l'apertura e giù per i gradini. La scala era illuminata solamente da una debole luce a gas installata all'angolo di un magazzino sulla sinistra e i gradini erano bagnati e scivolosi. Sally strinse la mano di Goldberg.

In fondo alla scala c'era un uomo in attesa con una barca a remi. Aveva un'antiquata lanterna di corno e la sollevò mentre loro gli si avvicinavano. Sally vide un viso sporco con una barba grigia e ancor prima di arrivargli vicino sentì un forte olezzo di alcool.

«'sera, signor G» disse il barcaiolo.

«Buonasera, Charlie. Riporteremo un passeggero con noi, e vogliamo approdare esattamente qui».

«Sicuro, signore».

Il vecchio tenne ferma la barca mentre Sally saliva a bordo. Goldberg si sistemò accanto a lei a poppa e poi il barcaiolo mise la lanterna su un palo e prese i remi.

«Dove agiscono oggi le sanguisughe?» chiese Goldberg.

«Vicino a Pier Head, signore. St. Katharine's Basin. Vede, dovrebbero essere in sessanta, settanta a sbarcare, o forse di più. Li scaricano a Pier Head, così per uscire dai cancelli devono risalire Lower Thames Street. Ha visto tutte quelle carrozze? I vetturini hanno sentito parlare di questo tipo di affare il mese scorso o giù di lì. Ora ci mettono uno sbirro fisso laggiù, a controllarli. Ce n'erano quasi cento la settimana scorsa».

Il barcaiolo spinse la barca lontano dal molo, infilò i remi negli scalmi e cominciò a remare con colpi brevi e leggeri.

«Chi sono le sanguisughe?» chiese Sally.

«Parassiti» rispose Goldberg. «Imbroglioni. Piccoli criminali. Quegli avvoltoi che ha visto laggiù».

Le loro voci avevano un altro suono lì sull'acqua, lontano dalle alte pareti di mattoni.

«I vetturini poi» intervenne il barcaiolo, «sono i peggiori. Anche se hanno un posto dove andare, intendo la gente che arriva, la maggior parte non sa l'inglese, perciò non fa che ripetere l'indirizzo finché il vetturino non lo

capisce. Poi salgono e partono. Alcuni gli fanno fare dei giri pazzeschi, li portano a Walthamstow, a Leyton, a Wanstead Flats, poi li lasciano lì e gli fanno pagare una fortuna. Ci sarà molto da guadagnare questa sera, perché la nave viene da Rotterdam. Quelle che vengono da Amburgo le lasciano perdere. Di quelle da Amburgo se ne occupano quelli che sfruttano la manodopera. Cercano i freschi».

«Questo è un linguaggio completamente nuovo per me» disse Sally. «Cosa sono i freschi?»

«I lavoratori appena arrivati. Gente senza lavoro che non sa come muoversi. Merce fresca, capisce?»

Era una notte silenziosa e l'acqua scivolava sotto la barca come seta. Goldberg era seduto in silenzio accanto a lei e il vecchio barcaiolo che odorava di gin sarebbe sembrato in procinto di appisolarsi se non fosse stato per quei colpi di remo leggeri e regolari come il ticchettio di un orologio. Sally si sentiva come sospesa... sospesa tra cielo e acqua, tra passato e presente, pericolo e... Cosa? Guardò Goldberg, ma non riuscì a decifrare la sua espressione sotto l'ampia tesa del cappello.

«Perché mi ha portato qui?» chiese. «C'è qualcosa che vuole che faccia?»

Lui annuì. «C'è una giovane donna che viaggia da sola. Ha delle informazioni sullo Tzaddik e io voglio che me le riferisca al più presto possibile. Ma dobbiamo agire in fretta. All'arrivo del piroscafo ci saranno delle donne come quelle di cui le ho parlato, probabilmente parecchie, alla ricerca di ragazze sole. Loro parlano yiddish, russo, tedesco, e fingono di venire da parte di enti di carità ebraici... Qualunque cosa pur di portarle via con loro».

«Le merci bianche?» chiese Sally.

Goldberg annuì di nuovo. «Dobbiamo trovare Rebecca Meyer, la ragazza di cui le ho parlato, e tenerla lontana dalle loro grinfie. Il guaio è che lei si aspetta che sia una donna a venirla a prendere. Se lei la troverà e le parlerà, allora sono certo che Rebecca verrà con noi. È disposta a farlo?»

Sally annuì. «Come farò a riconoscerla?»

«Ho una fotografia. Eccola...»

Le passò una fotografia molto rovinata e accese un fiammifero perché lei potesse studiarla. La ragazza era stata ritratta in piedi davanti ai gradini di una casa in quello che Sally immaginò fosse un paese della Russia rurale: capelli scuri, lineamenti duri, espressione sospettosa, uno scialle sui capelli. Aveva in mano una scopa e sembrava una domestica di un qualche tipo.

Il fiammifero si spense.

«Parla inglese?» chiese Sally.

«Non molto. Un po' di tedesco, credo. Le mostri la foto se ce n'è bisogno. Sarà difficile: dovrà fare in modo che si fidi di lei. Io non l'accompagnerò: ho dell'altro lavoro da sbrigare a bordo. Ma lei può farcela».

Lo spero, pensò Sally. Infilò la fotografia in un guanto e si accomodò meglio sul sedile accanto a Goldberg mentre la barca continuava a risalire il fiume.

E poi vide il piroscafo. Era ancorato da qualche parte in mezzo a una foresta di alberi e vele ammainate; piccole luci brillavano dagli oblò e dalla plancia, e uno sciame di vascelli più piccoli (battelli e barche a remi come la loro, un paio di lance a vapore e molte altre barche che Sally non riusciva a distinguere) gli si affollava intorno come tante api. Mentre si avvicinavano Sally vide che il ponte era gremito di figure scure accalcate una sull'altra e alcune di esse stavano già scendendo lungo la scaletta ondeggiante e fiocamente illuminata. Delle mani si tendevano per aiutarle a scendere, afferravano fagotti di stracci e li gettavano sul fondo delle barche prima di aiutare il proprietario a calarsi nella barca e tendere la mano al prossimo.

Charlie, il loro barcaiolo, tenne la barca al livello del piroscafo ma leggermente staccata, e Sally notò per la prima volta che la corrente era piuttosto forte.

Una delle barche, già carica di passeggeri, si allontanò faticosamente e un'altra prese in fretta il suo posto. Non sembrava esserci un ordine preciso per quale barca dovesse posizionarsi in fondo alla scaletta: chi primo arrivava meglio alloggiava, e i barcaioli che giostravano per mettersi in posizione laceravano l'aria notturna con le loro grida e imprecazioni.

La barca che era appena riuscita a infilarsi sotto la scaletta aveva due uomini a bordo, uno ai remi e uno, notò Sally, che fungeva da interprete. L'uomo gridava infatti in yiddish alla gente sul ponte e Goldberg le disse che stava offrendo un passaggio per Pier Head, un viaggio garantito in carrozza per una pensione ebrea pulita e la presentazione al padrone della pensione, il tutto per più di dieci scellini. Sally rimase sbalordita, perché il viaggio da Rotterdam costava solo una sterlina. Eppure la gente si stava già precipitando giù per la scaletta. Forse non conoscevano il valore di dieci scellini.

«Ah» disse Goldberg. «Guardi chi è arrivato».

Dopo la barca a remi fu la volta di una lancia a vapore, che raggiunse la

scaletta spingendo via un paio di barche più piccole e lasciandole a ondeggiare nella sua scia. Un uomo grosso con un viso rotondo, un capello a cilindro e un soprabito con mantellina stava scendendo dalla lancia e salendo con difficoltà lungo la scaletta ondeggiante, seguito da un uomo più piccolo con la bombetta e una valigetta in mano.

«Chi è quell'uomo?» chiese Sally.

«È il famoso Arnold Fox. Non ha visto il suo nome sui giornali? Lo vedrà presto. È un antisemita... Sta facendo un gran chiasso nel tentativo di convincere il Parlamento a tenere gli ebrei fuori dall'Inghilterra. Forza, Charlie, portaci più vicino. Voglio vedere cosa sta macchinando. Pronta, signorina Lockhart?»

Sally annuì. Senza fare alcuno sforzo apparente il vecchio barcaiolo fece girare la barca e si infilò con destrezza tra la poppa della lancia di Arnold Fox e la prua dell'imbarcazione vicina.

Non appena toccarono il piroscafo, Goldberg afferrò la ringhiera e la tenne stretta mentre Sally cominciava a salire sulla stretta scaletta del piroscafo. Era consapevole degli sguardi della gente dall'alto, delle spinte e delle gomitate, delle altre barche che affollavano le acque buie e anche di Goldberg accanto a sé. Sentì la sua mano sulle sue per un istante, si voltò e incontrò i suoi occhi, poi tornò a guardare verso la cima.

Una volta sul ponte sotto la forte luce delle lampade a cherosene, Goldberg si chinò verso di lei e parlò a bassa voce.

«Non appena la vedrà, si affretti ad avvicinarsi. Ci saranno altre impazienti di fare lo stesso. Guardi laggiù: conosco quella vecchia strega, l'ho già vista prima. Una tenutaria di bordello, una certa signora Paton. Guardi cosa sta facendo».

Goldberg indicò una donna vestita con una costosa pelliccia, il viso pesantemente truccato. Era sui cinquant'anni, immaginò Sally, con una bocca stretta e sottile e occhi freddi come monete. Stava accarezzando il bavero del cappotto di una bella ragazza dai capelli scuri che teneva in mano un fagotto e la fissava intimidita mentre la donna più anziana le sussurrava frasi suadenti nell'orecchio. La mano inanellata si mosse lungo il bavero e le accarezzò la guancia. La ragazza disse qualcosa e la donna guardò verso l'uomo accanto alla ringhiera e gli fece un cenno col capo. La ragazza si avviò con loro verso le scale.

Sally avrebbe voluto precipitarsi da lei e trattenerla, ma si ritrovò la mano di Goldberg sul braccio.

«Noi attacchiamo le radici, non le foglie. Vuole vedere altro? Guardi

quell'uomo».

Indicò con un cenno del capo uno dei passeggeri, un uomo grosso con un cappello di pelliccia. Sally lo guardò e vide che si stava comportando come un cane da pastore. La lotta per i posti, la calca alla ringhiera, la confusione non erano affatto casuali. L'uomo stava scegliendo dei passeggeri perché andassero a trattenere gli altri a seconda di quale barca stava aspettando in basso e lo faceva con tale abilità che sembrava che stesse semplicemente aiutando a far scorrere il flusso di passeggeri.

«Chi è?» chiese Sally.

«Una delle sanguisughe. Guarda i barcaioli. Alcuni fanno parte dell'organizzazione, alcuni no e quelli che ne fanno parte hanno una parola d'ordine, una specie di segnale, qualcosa del genere».

Si affacciarono dalla ringhiera, ma con il buio e tutto il movimento che c'era sotto di loro era difficile vedere se i barcaioli stessero facendo qualche segnale.

«Chi sta scegliendo?» chiese Sally.

«Quelli ricchi, ossia quelli a cui è rimasto ancora qualche rublo. Dei poveracci non sanno che farsene. Immagini questo: per tutta la strada dalla Russia fino a qui ci sono sanguisughe a ogni passo. Ma ora lei deve cercare Rebecca Meyer. La lascerò da sola per un po', ma saprò ritrovarla. Buona fortuna».

Sally annuì. Goldberg sparì tra la folla, lei si guardò intorno per fare mente locale. C'erano tantissime cose da vedere.

Fagotti dappertutto: sacchi di tela grezza annodati con lo spago, piccoli pacchetti accuratamente avvolti in tela di cotone, materassi arrotolati e trapunte di piume che spuntavano dalle corde che li tenevano legati. Cappelli: niente bombette, né cilindri a parte quello di Arnold Fox, l'antisemita, niente berretti di tweed o da cacciatore, ma cappelli di stile russo con visiere di pelle, copricapi di pelliccia mangiati dalle tarme, uno sontuoso di astrakan e scialli, tanti scialli, tutte le donne portavano scialli intorno alla testa. Bambini: con gli occhi incavati, i visi pallidi, malati per la traversata o letargici per la fame. Gli uomini e le donne: visi stranieri, tutti gli uomini con la barba, tutte le donne paffute di guance e scure di occhi.

E il puzzo. Abiti sporchi, corpi sporchi, stivali sporchi; odore di pesce fritto e di mal di mare, odore di malattia e di povertà e di un lungo, sfibrante viaggio.

Sally era accanto a un ingresso ben illuminato che portava all'interno del piroscafo. Davanti c'era un uomo con la barba grigia e l'uniforme che bloc-

cava l'ingresso del signor Arnold Fox e del suo compagno. Quest'ultimo aveva un taccuino e una matita in mano.

«Capitano Van Houten, insisto che lei risponda alla mia domanda» disse la voce alta e profonda di Arnold Fox. «Sto conducendo un'indagine per conto del Parlamento di Sua Maestà e devo avere una risposta. L'ufficiale della dogana è già stato a bordo o no?»

«Naturalmente» rispose il capitano in tono irritato. «È salito a bordo a Gravesend, come sempre».

«E ha contato i passeggeri? O si è limitato ad accettare i numeri che lei gli ha fornito?»

«Vuole dire che i miei numeri non sono esatti? Vuole dire che non so contare?»

«Devo saperlo, capitano Van Houten. Quale numero gli ha fornito per gli stranieri a bordo?»

«Sessantatré. Ed è il numero esatto».

«E lui li ha contati?»

«Non m'interessa se li ha contati o meno. Questo glielo deve dire lui. Perché non lo chiede a lui? Perché sta importunando me?»

«Stia certo che glielo chiederò» rispose Arnold Fox. «Vorrei vedere i suoi rapporti ufficiali, per favore».

«Lei non ha alcuna autorità per farlo. Io consegno tutti i documenti all'addetto della Capitaneria di Porto. Se vuole vederli, vada a chiederli a lui».

«Capitano, vorrei ricordarle che questo è un rapporto parlamentare ufficiale...»

«Lei è un membro del governo?»

«No, ma...»

«Lei è perlomeno un membro del parlamento?»

«Non capisco...»

«Allora non sprechi il mio tempo. Chiunque può presentarsi qui e affermare di dover compilare un rapporto ufficiale... Non significa niente. Vada a fare i suoi giochetti da qualche altra parte».

«Non la preoccupa la sorte di queste sfortunate persone?»

Il capitano sbuffò e gli voltò le spalle. Arnold Fox, che non aveva intenzione di darsi per vinto, si girò e gridò sopra il brusio della folla che gremiva il ponte: «Qualcuno di voi parla inglese? C'è qualcuno a bordo che sa l'inglese?»

Poi si fece strada tra la calca per cercare un interprete, il grosso naso

bianco che si arricciava involontariamente.

Anche Sally cominciò a muoversi, guardando la foto per cercare di imprimersi nella mente l'aspetto di Rebecca Meyer. Ma la fotografia era piccola e il volto della ragazza era distorto in una smorfia a causa del sole molto forte e inoltre aveva la stessa corporatura e la stessa espressione di molte di quelle donne. Non sarebbe stato facile.

Sally si fece strada tra la confusione sul ponte, ignorando gli sguardi stupiti della gente e scrutando con attenzione ogni donna o ragazza sola che vedeva. Tra tutte quelle persone, però, era difficile capire chi fosse da sola e chi no. Più di una volta credette di aver trovato Rebecca Meyer, ma poi la donna in questione si era voltata per prendere in braccio un bambino o per parlare con un uomo dietro di lei, ovviamente un membro della sua famiglia.

Una volta arrivata a prua dopo essere passata in mezzo a tutta a quella gente, superando fagotti e materassi e scatole rotte tenute insieme con lo spago, Sally si voltò e guardò indietro da dove era venuta. Goldberg non si vedeva da nessuna parte, ma l'uomo con il cappello di pelliccia era al lavoro vicino alla scaletta, facendo finta di aiutare il suo prossimo e nel contempo lanciando segnali alle barche e organizzando la fila sul ponte. Sally lo guardò per circa un minuto e vide come lo faceva: chiamava i barcaioli con quattro dita per indicare un tipo di passeggeri, e con un dito solo per un altro tipo. Ma come dividesse i passeggeri in varie tipologie Sally non aveva proprio idea. Arnold Fox, con la voce tonante che si levava sopra il frastuono, stava interrogando qualcuno non lontano da lì, mentre il suo compagno scriveva tutto sul taccuino. Poco più avanti la tenutaria del bordello, la signora Paton, stava parlando con una giovane donna con uno scialle scuro: le teneva una mano sul braccio e sembrava la gentilezza personificata mentre valutava furtivamente il suo aspetto.

Ma quella donna non era proprio Rebecca Meyer?

Sally guardò di nuovo la fotografia: poteva essere lei. Poteva davvero essere lei. Era troppo lontana per esserne sicura, perciò si affrettò ad avvicinarsi. Con la coda dell'occhio vide l'accompagnatore della signora Paton raggiungere la cima della scaletta e scambiare una parola con Cappello di Pelliccia: forse Cappello di Pelliccia aveva una percentuale anche in questo affare.

Sally arrivò a pochi metri di distanza dalla signora Paton e dalla giovane e si fermò. Era così difficile intuire la verità... La signora Paton stava parlando in tono carico di comprensione, accarezzando la ruvida stoffa della

manica della ragazza, e Rebecca fissava il ponte della nave ai suoi piedi come se non lo vedesse veramente. Ma un istante dopo sollevò la testa e Sally lesse la disperazione nel suo sguardo. Rebecca si guardò intorno come se cercasse una via di fuga dalla signora Paton e a quel punto Sally non ebbe più alcun dubbio.

Corse da loro.

«Rebecca!» esclamò, e prima che la ragazza potesse reagire, si chinò su di lei per darle un bacio, sussurrando: «*Ich bin deine Schwester...*» Sono tua sorella.

Le mani di Rebecca si posarono sulle sue e un lampo di comprensione illuminò i suoi occhi. Sally si voltò verso la signora Paton.

«Per favore» disse. «Mia sorella verrà con me».

La donna più anziana la guardò con odio, poi con molta calma arricciò le labbra e sputò deliberatamente sulla manica di Sally. Infine le voltò le spalle e si allontanò, lanciando uno sguardo pieno di significato al suo compagno vicino alla scaletta e stringendosi nelle spalle.

Sally, scioccata, non si mosse, ma Rebecca prese un fazzoletto e ripulì lo sputo della donna. Era più giovane di quanto Sally si fosse aspettata: probabilmente non aveva più di diciott'anni. Ma qualcosa aveva segnato la sua anima, perché i suoi occhi erano pieni di dolore.

«Io vengo con te?» chiese in tedesco.

«Sì. Herr Goldberg è qui. Fra un minuto andremo con lui».

Sally si guardò intorno, ma non riuscì a vederlo. A qualche metro di distanza c'era Arnold Fox che, completata la sua indagine per quella sera, stava chiamando il suo battelliere, per poi raccogliere con cura meticolosa i lembi dell'ampio cappotto e prepararsi a ridiscendere la scaletta, con il segretario con la bombetta alle calcagna che infilava gli appunti nella valigetta.

Sally ebbe un'idea: sarebbe riuscita a metterla in pratica senza essere notata?

Avanzò lentamente e poi, nascosta tra la folla, fece volare via la valigetta da sotto il braccio dell'uomo proprio mentre stava per salire sulla scaletta. Con un grido di sgomento il segretario tentò di afferrarla, ma era troppo tardi: la valigetta urtò la ringhiera e si aprì, e le carte fluttuarono giù verso l'oscurità, per finire poi sparse a galleggiare tra le barche sottostanti. Sally si godette il panico del segretario quasi quanto la rabbia impotente di Arnold Fox.

Rebecca la guardava, un vago sorriso perplesso che le illuminava il viso.

«Un nemico» disse Sally.

«Ah».

«Brava» disse la voce di Goldberg da dietro di lei. Sally si voltò e poi lui disse qualcosa in russo a Rebecca, che rispose in tono circospetto.

«Andiamo» disse Goldberg, e fece un cenno a Charlie il barcaiolo. Sally vide la barca a remi infilarsi agilmente tra le altre che si affollavano sotto il piroscafo e posò un piede sulla scaletta. Pochi istanti dopo erano sulla barca e si allontanavano in fretta sull'acqua immersa nell'oscurità.

Meno di un'ora dopo erano in una casa a Spitalfields, a bere del tè. Era la casa di Morris Katz. Sua moglie e sua figlia, una ragazza dell'età di Rebecca, accolsero la giovane profuga con abbracci e una calda pioggia di parole in yiddish, e la portarono via per aiutarla a lavarsi e per trovarle degli abiti puliti mentre Goldberg e il massiccio Katz parlarono a bassa voce per diversi minuti. Sally si sedette in disparte, godendosi il calore e la sensazione di sicurezza che le dava quella casa... o era forse l'*ebraicità* che vi si respirava? Qualunque fosse il motivo, si chiese come si inseriva lei in quell'ambiente. Non si sentiva un'intrusa, questo no, ma era un mondo che non conosceva.

In quel momento la porta si aprì ed entrò Rebecca. Sembrava più tranquilla ora, meno nervosa ma più stanca, e sorrise a Sally e le strinse con calore le mani tra le sue.

«Devo andare» disse Goldberg. «Morris, la signorina Lockhart resterà per parlare con Rebecca».

Salutò Sally con un cenno del capo, e lei lo guardò uscire, sorpresa più che mai dai suoi modi sbrigativi, i suoi improvvisi cambiamenti da cordiale a freddo, da amichevole a distante, da duro a vulnerabile. Si sentì stranamente sola quando la porta si chiuse dietro di lui.

Rebecca si sedette al tavolo accanto a Sally. Era uno strano miscuglio, quella ragazza: sulle prime sembrava scontrosa e lenta di comprendonio e i suoi lineamenti apparivano grossolani e poco interessanti, ma di tanto in tanto il suo volto si illuminava all'improvviso di intelligenza e passione, per poi ricadere nell'immobilità. In quei momenti era quasi bella; per il resto del tempo era la classica contadina russa ebrea, abituata a essere docile e deferente. Ma in ogni momento, che brillassero o meno, i suoi occhi erano velati di tristezza.

In un misto di russo e yiddish tradotto da Morris Katz, e tedesco che Sally capiva, raccontò la sua storia.

Proveniva da uno *shtetl*, una comunità ebrea tremendamente povera delle province russe. Era la figlia di un lattaio. Quando il resto della sua famiglia era rimasto ucciso in una di quelle ondate di massacri che avevano travolto quella parte del mondo, lei era andata a servizio nella casa di un ebreo facoltoso, un mercante, che con il denaro e la corruzione era faticosamente uscito dalla provincia per insediarsi a Mosca. Crescendo Rebecca aveva imparato a leggere e scrivere e si era rivelata sveglia e intelligente, attirando così l'attenzione del mercante... e alla fine era rimasta incinta di suo figlio. A quel punto aveva smesso di essere attraente per lui, perciò l'uomo l'aveva licenziata. Lei era poi finita a orbitare intorno a una cerchia di artisti e studenti, guadagnandosi da vivere come modella per i pittori. Quando il suo bambino era nato aveva convissuto per un po' con uno studente di nome Semënov, un socialista, che dopo poco era stato esiliato in Siberia. Non molto tempo dopo il bambino era morto. Ma nel periodo vissuto con Semënov Rebecca aveva assorbito alcune delle sue idee e aveva cominciato a studiare da sola. Aveva letto tutto quello che aveva trovato, inclusi gli articoli di Goldberg, che venivano pubblicati su diverse riviste proibite.

E come molti altri era venuta a conoscenza dell'esistenza della misteriosa figura dello Tzaddik, la cui oscura e parassitica presenza ossessionava la vita di coloro che desideravano lasciare la Russia. Tra le superstiziose comunità degli *shtetl* giravano le più strane voci sul suo conto: si diceva che non fosse umano, ma una massa animata di carne portata in vita da un dissoluto rabbi; che avesse uno spirito maligno al suo servizio, legato a lui con la magia; che i suoi uomini attirassero giovani donne in casa sua, dove lui le mangiava nel tentativo di assorbire la loro giovinezza e la loro forza...

Sally ricordò il racconto di Goldberg sulla ragazza di Amsterdam che si era gettata nel fiume. Sarebbe stato facile credere ad assurde storie dell'orrore come quelle.

E mentre Rebecca continuava a raccontare la sua storia, Sally scoprì di provare un rispetto sempre maggiore per quella ragazza tranquilla, comune, distaccata all'apparenza... perché lei aveva scoperto l'indirizzo di Mosca dello Tzaddik e si era fatta prendere a servizio nella casa dei suoi vicini.

«Volevo avvicinarmi il più possibile e vedere con i miei occhi. Avevo rigettato ogni forma di superstizione: non credevo nei *dybbuk* o nei *golem* e in tutta quella roba del folklore tradizionale. Volevo scoprire la verità e

magari fare qualcosa di utile. Feci amicizia con una delle sue domestiche. E scoprii che ha case in tutta l'Europa, ma che trascorre la maggior parte del tempo ad Amsterdam. Parla molte lingue, ma l'olandese sembra essere la sua lingua madre.

«L'ho visto entrare e uscire una volta o due. Viaggia sempre di notte. È enorme... estremamente grasso. E paralizzato. Può parlare e muovere la testa, ma nessuno degli arti. Ecco perché ha quella scimmia. L'animale va con lui dappertutto. Dorme nel suo letto. Ha fatto installare delle campane elettriche invece che una campanella a corda, così la scimmia può premere i pulsanti per chiamare i domestici.

«E ha un servitore speciale, un cameriere personale di nome Michelet, che fa per lui tutto ciò che la scimmia non può fare, lo lava, lo veste e così via. È un uomo abominevole. Dal momento che è tanto vicino allo Tzaddik ha potere su tutti gli altri domestici e lo usa, specialmente con le donne.

«È stata quella ragazza a raccontarmi tutto. E mi ha detto anche dei fischi».

«I fischi?» chiese Sally.

Morris Katz annuì. «Io li ho sentiti, quei fischi. A Kiev e Berdichev e anche in altri posti, i rivoltosi che saccheggiano le botteghe e le case degli ebrei erano controllati tramite fischi. Qualcuno fischia un determinato segnale e quello che sembra un innocente raduno si trasforma in una folla di gente inferocita. Poi si sente un altro fischio e tutti si fermano e si disperdono. Una volta che sai cosa significa un fischio, è terrificante sentirlo. E quindi c'era lui dietro a tutto questo?» chiese a Rebecca.

«Sì» rispose la ragazza. «Aveva dettato una lettera al suo segretario, da mandare a uno dei suoi uomini in Bielorussia. Nella lettera veniva descritto l'intero sistema. Lui la dettava in tedesco e il segretario la traduceva, ma lo Tzaddik non sa leggere il russo e non si fida di nessuno, perciò aveva chiamato qualcuno che gliela ritraducesse. La domestica li sentì parlare. E poi... la rubò e me la diede. Ce l'ho qui con me».

Katz sorrise, il sorriso di un uomo orgoglioso dell'impresa di un compagno. Sally si ritrovò a sperare di avere l'opportunità di fare qualcosa che valesse un sorriso come quello... Ma Rebecca abbassò lo sguardo come se si vergognasse. Continuò: «Ma poi lo Tzaddik scoprì che la ragazza stava parlando con qualcuno e la fece punire. La diede a Michelet... Io non so cosa le fece quell'uomo, ma io non l'ho mai più rivista. E so che quella gente infligge terribili punizioni. Una volta lo Tzaddik fece frustare uno dei suoi servitori con lo staffile. È uno strumento che viene usato molto ra-

ramente oggi, persino nelle prigioni statali. Sembra che quell'uomo sia morto in seguito alle ferite. Ma nessuno ha sollevato un dito per protestare».

Rebecca si fermò per sorseggiare del tè, poi continuò: «Io ero amica di quella ragazza e volevo fare qualcosa per vendicarla. Sapevo che lo Tzaddik sarebbe partito presto e non avevo molto tempo, perciò mi introdussi in casa sua e... Be', non so cosa pensassi di fare veramente. Il suo bagaglio era pronto nell'ingresso. L'avevo appena notato quando suonò un allarme. Degli uomini arrivarono correndo da ogni parte della casa. Mi portarono giù nello scantinato».

La giovane si interruppe di nuovo. Il suo viso era privo di espressione. Sally si allungò sul tavolo e le prese la mano. Rebecca gliela strinse con forza.

«Dopo un po' ne ebbero abbastanza, immagino. Mi gettarono fuori in strada. Non ho mai visto lo Tzaddik, né quella volta né dopo. Perciò ho fallito. Tranne che...»

All'improvviso qualcuno cominciò a martellare sul portone della casa e Rebecca si interruppe immediatamente. Attraverso la mano Sally sentì un'ondata di paura travolgere la giovane russa. Rimasero tutti seduti, raggelati dallo stupore.

Qualcuno stava gridando, ma Sally non avrebbe saputo dire in che lingua, e poi si sentirono dei passi veloci lungo il corridoio e la porta della cucina si spalancò. Morris Katz esclamò senza fiato: «La polizia... svelte. La cantina... da questa parte...»

Chiuse la porta della cucina e aprì una tendina bassa dietro la sedia a dondolo. I colpi sul portone stavano diventando sempre più forti e si udivano delle grida: «Polizia! Aprite!»

Katz spinse Sally e Rebecca verso la tenda.

«Giù!» ordinò.

Dietro la tenda c'era una porta alta una novantina di centimetri. Katz la aprì, rivelando una scala immersa nel buio. Sally si abbassò e seguì Rebecca giù per i primi gradini... e poi ci fu uno schianto da qualche parte di fuori.

«Il portone...» mormorò Sally, voltandosi.

Ma vide solamente Katz, fuori, che si posava un dito sulle labbra e poi chiudeva la porta della cantina.

Sally trovò la mano di Rebecca e insieme si sedettero in equilibrio precario sui gradini, al buio, tendendo l'orecchio per ascoltare.

Una voce dal tono minaccioso stava dicendo: «Signor Morris Katz, credo che lei nasconda un ricercato...»

Seguì un torrente di yiddish nella voce di Katz, ma il primo uomo lo interruppe.

«Basta! Sto cercando un uomo di nome Goldberg. È in questa casa?»

Sally strinse la mano di Rebecca. Aveva pensato che cercassero lei...

«No, non c'è» rispose Morris Katz. «E lei ha un mandato?»

Un fruscio di carte.

«Soddisfatto? Va bene, agente Bagley, lei si occupi del piano di sopra. Io darò un'occhiata quaggiù. Lei sapeva che stava nascondendo un fuggitivo dalla giustizia, signor Katz? E un assassino, per di più. C'è una condanna a morte che lo aspetta nel suo paese. Cosa fanno in Ungheria, signor Katz, lo sa lei? Li impiccano? O c'è la ghigliottina?»

Capitolo venti
HENNÉ

«Ma cosa ha fatto?» chiese Sally con voce tremante. «Cosa sarebbe questo crimine di cui è accusato?»

Era trascorsa più di mezz'ora dall'incursione della polizia. Sally e Rebecca erano rimaste sedute al buio per la maggior parte del tempo, non osando neppure parlare per sussurri, mentre piedi pesanti si muovevano al piano di sopra e voci indistinte gridavano su e giù per le scale. Alla fine, con un ammonimento a Katz, la polizia se n'era andata, ma lui non aveva aperto la porta della cantina per altri cinque minuti.

Sally non riusciva a pensare ad altro che non fosse questa nuova minaccia. Cosa avrebbe fatto lei se Goldberg fosse stato catturato? E se poi fosse stato *davvero* un criminale?

«È politica, non un reato comune» stava tentando di spiegarle Morris Katz, nonostante anche lui non sapesse niente di preciso. «Dicono che non è in questo paese legalmente... che dovrebbe... Non lo so».

«Ma... una condanna a morte?» Sally faceva fatica a parlare.

«In Inghilterra voi non uccidete la gente per le sue opinioni politiche. In altri posti... ti affibbiano un crimine, non importa qual è la scusa».

«Ma dicono che è un *assassino*...»

«Direbbero qualsiasi cosa. Goldberg non è così. È un combattente, questo sì, ma...»

Poi Sally ricordò qualcosa che Rebecca era stata in procinto di dire

quando la polizia era arrivata. Si voltò di scatto verso di lei.

«Rebecca, prima che venisse la polizia tu ci stavi raccontando quello che avevi fatto e hai detto *abgesehen von*, tranne che...»

«*Abgesehen von... Ah! Der Tzaddik, ja?*»

«Sì, esatto, hai detto che avevi fallito, tranne per qualcosa... E poi è arrivata la polizia. Ricordi?»

Sally si stava aggrappando con tutte le sue forze alla storia di Rebecca, perché nonostante la paura per Goldberg le stringesse il cuore come in una morsa, sentiva che c'era qualcosa di importante a portata di mano, qualcosa di vitale da scoprire.

«Ah, sì! Ora ricordo cos'era. Ho detto che avevo fallito, tranne che per una piccolissima cosa. Quando entrai nella casa dello Tzaddik, prima che arrivassero quegli uomini, vidi il suo bagaglio...»

«Me lo ricordo. E...?»

«E c'erano delle targhette sopra. Ne presi una. Non so perché, ma me l'ero quasi dimenticato. L'ho portata con me per tutto questo tempo... ce l'ho qui in tasca...»

Un secondo dopo la trovò. Era sgualcita e strappata, ma portava ancora leggibili le parole 'SIG. H. LEE, 12 FOURNIER SQUARE, SPITALFIELDS, LONDRA'.

«Quindi quello è il suo nome» disse Rebecca, «o uno dei tanti. Lee. E questo indirizzo, Spitalfields...»

Era un nome difficile da pronunciare per lei: tutti i suoni provenivano dal davanti della bocca, a differenza dei suoni più gutturali delle parole a cui era abituata. Fece per dirlo a Sally, ma la trovò con lo sguardo perso nel vuoto. Aveva serrato i pugni e li stava battendo uno contro l'altro come per aiutarsi a ricordare.

«Sally? Cosa c'è?»

E Sally ricordò... Il signor Bywater, l'impiegato dello studio legale, quel giorno che le sembrava ormai così lontano, che le raccontava di quel caso di cui gli aveva parlato un suo amico: Lee contro Belcovitch... Di come Lee aveva privato un certo Belcovitch della sua società e aveva messo Parrish a gestirla... Di come Bywater aveva detto che ciò dimostrava che dietro Parrish c'era proprio questo Lee. Come aveva potuto dimenticarlo? E l'indirizzo su quei documenti, una piazza di Spitalfields con un nome francese che cominciava per F...

«È lui! Questo lo prova!»

Ancora tante parole, a quel punto, per spiegare cosa intendeva e come

fosse coinvolta lei in questa storia; parlò di Harriet, di Parrish, della sua fuga e del suo arrivo alla missione. Impiegò un po' di tempo, ma alla fine Rebecca la guardò in modo diverso, con un'espressione che era in parte invidia e in parte compassione. E Sally ricordò che Rebecca aveva avuto un bambino, e che era morto.

Ma per tutto il tempo la sua mente terrorizzata stava disperatamente dibattendo la faccenda di Goldberg e non appena ebbe finito di spiegare la propria storia, tornò dritta al punto.

«Dobbiamo trovare un avvocato. Potrebbe esserci un modo per impedirgli di rimandarlo indietro. Lui ha un avvocato? Lei sa qualcosa di lui, signor Katz? Io non so quasi niente... Ma dobbiamo trovare un avvocato».

Morris Katz si strinse nelle spalle. «C'è un uomo a Dean Street a Soho... ma se abbiano o meno un avvocato...»

«Il signor Wentworth!» Sally ricordò il nome dell'avvocato di cui Margaret Haddow le aveva parlato, quello che le era stato di aiuto... quando? Quello stesso giorno? Non poteva essere...

Si alzò... ma troppo in fretta e si sentì svenire e dovette afferrare la mano di Rebecca per tenersi in piedi. Anche l'altra ragazza si alzò.

«Troverò un avvocato per il signor Goldberg» dichiarò Sally quando la sua testa ebbe smesso di girare.

Ringraziò il signor Katz per il suo aiuto e indossò mantello e cappello. Tutto si stava muovendo troppo lentamente... Con dita tremanti armeggiò con i lacci e cercò di scacciare la terribile sensazione di gelo che era calata su di lei.

Rebecca la accompagnò alla porta e le due ragazze si abbracciarono strette e si baciarono come due sorelle.

Bengal Court alla luce della luna appariva antica, malvagia e misteriosa. Le ombre avvolgevano metà del cortile come un'enorme tenda e Sally esitò a entrare... Ma doveva farlo. Girò la chiave nella serratura.

Salì le scale a lei familiari nel buio più completo ed entrò nel suo ufficio. Lì dentro accese una candela dalla scorta che teneva nell'archivio e scrisse un messaggio a Margaret. Poteva dire al signor Wentworth che Sally voleva vederlo al più presto possibile la mattina dopo riguardo a una questione estremamente urgente? Non potendo tornare in ufficio, nel caso fosse ancora sorvegliato, lei l'avrebbe aspettato a... esitò. Nella vicina chiesa di St. Dionis Backchurch, su Fenchurch Street.

Incontrandolo stava rischiando molto: sapeva infatti che sarebbe stato

obbligato a insistere affinché lei si consegnasse alla polizia. Ma avrebbe affrontato il problema in seguito. Trovare un avvocato per Goldberg era la cosa più importante in quel momento.

Lasciò un messaggio, si guardò intorno per un momento e notò la grande mappa di Londra sulla parete dietro la scrivania di Margaret. Le ci volle del tempo per trovare Fournier Square: era solo a un paio di strade di distanza da dove era seduta poco tempo prima quella stessa sera, ossia dalla casa di Morris Katz. Lo stradario sullo scaffale le confermò che al 12 di Fournier Square abitava un certo signor H. Lee.

E ora che lo sapeva? Il germe di un'idea spaventosa cominciò a farsi strada nella sua mente. Spense la candela e si sedette al buio, a riflettere. Più ci pensava, più aveva paura, e una grande pesantezza la opprimeva.

Dopo un po' se ne andò silenziosamente e tornò alla missione. Mentre entrava, l'orologio di una chiesa vicina batté le due. Harriet si risentì molto quando venne tirata giù dal suo letto caldo per essere portata in bagno e brontolò e fece un mucchio di smorfie come faceva sempre ed era tutto così tenero e familiare che quando Sally si addormentò piangendo più tardi quella notte, non fu per la preoccupazione per Goldberg o per paura del misterioso H. Lee, ma per l'amore che provava per la sua bambina. La paura e la preoccupazione vennero dopo, nei suoi sogni.

St. Dionis Backchurch era una delle chiese di Christopher Wren: alta, cupa e solenne, e vuota alle nove del mattino del giorno dopo. Sally portò Harriet con sé e si sedettero su un banco in fondo a leggere le iscrizioni sulle tombe più vicine.

Cinque minuti dopo la porta della chiesa si aprì ed entrò un uomo basso e dall'aspetto trasandato che si tolse il cappello e zoppicò con decisione verso il suo banco.

«Signorina Lockhart, sono Wentworth. Questa è Harriet? Buongiorno, Harriet. Insolito il numero dei poliziotti in giro questa mattina, eh? L'ha notato? Mmm. Allora, ha deciso cosa vuole fare?»

«Non si tratta di me, signor Wentworth. Il mio caso può aspettare per il momento. Si tratta di qualcun altro».

L'uomo annuì e la studiò con attenzione, simile a un uccellino dagli occhi vispi. Harriet era affascinata da lui. Aveva un viso particolare, simile a quello di uno gnomo, con una bocca larga e cespugliose sopracciglia rosse. Anche i capelli erano di un rosso acceso, ma la sua espressione era così piena di vita che l'effetto non era affatto brutto. Si sedette sul banco di

fronte a loro e si voltò con il braccio lungo lo schienale.

«Vada avanti» disse.

«Se qualcuno fosse accusato di un crimine in un altro paese, un cittadino di quel paese intendo, e avesse trovato rifugio qui, verrebbe rimandato indietro?»

«Quale paese?»

«L'Ungheria».

«Sì. C'è un trattato di estradizione tra la Gran Bretagna e l'Impero austro-ungarico».

«Ma se fosse innocente? Se fosse solo una montatura e in realtà lo volessero per ragioni politiche?»

«Il tribunale qui da noi non può decidere in merito al caso; quello spetterebbe a un tribunale ungherese. Ma se fosse chiaro che il crimine è politico, l'estradizione non sarebbe ammissibile».

«Ossia...»

«Non verrebbe applicata. Non lo rimanderebbe indietro».

Sally provò un grande sollievo. Si accasciò sul banco per un istante, rendendosi conto di quanto era stata tesa fino a quel momento. Quando aprì gli occhi l'avvocato la stava guardando con una grande serenità.

«Ci pensi bene prima di dirmi qualsiasi cosa» disse. «Ricordi che sono costretto a rispettare anch'io la legge».

Sally lo studiò per qualche istante. Notò che i suoi polsini erano logori e il colletto sporco, ma gli occhi erano limpidi e attenti e lui le ispirava quella sensazione di fiducia che provava sempre in presenza di persone che sapevano quello che stavano facendo.

Fece un respiro profondo e gli raccontò tutto ciò che sapeva su Goldberg. Lui non commentò, ma si limitò a chiedere dei chiarimenti e scrisse tutto a matita su un vecchio taccuino.

Quando Sally ebbe finito, l'avvocato chiuse il taccuino con un colpo secco. Poi alzò lo sguardo su di lei, il volto da gnomo mortalmente serio.

«E per quanto riguarda l'altra questione... il suo problema? Lei è sicura di non voler fare nulla?»

«Io... ho un paio di cose da scoprire prima. Credo di sapere chi c'è dietro questa faccenda. Ma se mi muovo ora lo metterò sull'avviso e troverà un altro modo di attaccarmi».

L'avvocato sembrò scettico. Sally continuò: «È un uomo responsabile anche di truffa e sfruttamento nei confronti degli immigranti. E... dell'avviamento di ragazze alla prostituzione. È così che ho conosciuto Goldberg,

perché lui sta indagando sugli affari loschi di quest'uomo».

«Hmm» disse Wentworth. «Le ripeterò ciò che ho detto alla signorina Haddow: non posso aiutarla mentre lei è ancora latitante. In tutta onestà dovrei denunciarla anche ora; c'è un mandato di arresto a suo carico per rapimento e se non la denunciassi potrei essere considerato un favoreggiatore. Non lo farò, ovviamente, ma dovrei. Ora, lei sa dove si trova il mio ufficio. Ecco il mio biglietto da visita nel caso avesse bisogno di contattarmi a casa. Darò un'occhiata ai miei libri e mi rinfrescherò un po' la memoria riguardo all'estradizione. Nell'istante in cui avrà novità, nel caso per esempio in cui il signor Goldberg fosse arrestato, si metta in contatto con me e chiederemo immediatamente l'habeas corpus».

«L'habeas corpus?»

«È un mandato che richiede che l'arrestato venga portato davanti a un giudice che deciderà della legittimità dell'arresto. Se la corte deciderà che le ragioni dell'arresto non sono valide, lui sarà libero. In questo caso servirà per ritardare il procedimento e per darci il tempo di dimostrare la motivazione politica».

L'avvocato si alzò in piedi e strinse con solennità la mano di Harriet.

«E come ho detto pochi minuti fa» disse, «è davvero insolito il numero dei poliziotti in giro questa mattina. Questo è quanto».

Strinse la mano di Sally, salutò entrambe con un cenno del capo e si allontanò con passo zoppicante ma sicuro, così com'era entrato. Sally si rese conto con una certa sorpresa che neppure una volta Wentworth si era lamentato di quanto sarebbe stato difficile o imbarazzante per lui prendere in carico un caso del genere e di quanti problemi lei gli stava causando. Non riusciva a immaginare una persona più diversa dal signor Adcock.

Ricordando l'avvertimento dell'avvocato, Sally sgattaiolò fuori dalla chiesa da una porta secondaria e guardò da una parte e dall'altra prima di svoltare a sinistra in Lime Street e rimettersi in marcia verso Spitalfields.

Alla missione c'era del lavoro da fare. Qualcuno aveva portato un'enorme pila di abiti usati e ad Angela Turner serviva qualcuno che li passasse in rassegna e dividesse le cose da gettare via da quelle che si potevano ancora indossare. Sally trascorse tutta la mattinata a farlo, con Harriet che giocava felice accanto a lei, e pensò per tutto il tempo al signor Wentworth, all'estradizione e all'habeas corpus... ma più di tutto a un'altra cosa.

Dopo aver pranzato con pane e formaggio e aver lavato i piatti per le tre o quattro donne e bambini alloggiati lì con loro, Sally portò Harriet di sopra per un sonnellino. Quando la bambina fu sistemata nel letto, Sally le si

sedette accanto e le accarezzò i capelli.

«Hattie?»

«Mmm».

«Tu sei davvero una brava bambina. Ma sarai anche una bambina coraggiosa?»

Harriet la guardava rilassata sul letto, il pollice destro in bocca e la mano sinistra che stringeva leggermente l'orecchio destro: la sua posizione tipica per il sonno. Sally si inginocchiò e posò la testa accanto a lei sul cuscino, sussurrando: «Quando mamma era una bambina piccola come Harriet, il suo papà la portava in un bosco o sulle montagne e dormivamo in una piccola tenda, cucinavamo il cibo sopra il fuoco e bevevamo l'acqua del fiume. E tutti e due dovevamo essere molto coraggiosi perché c'erano le tigri e i serpenti e le scimmie selvagge. Ma anche quando mamma non riusciva a vedere il suo papà, sapeva che lui era vicino e non aveva paura. Ora, Hattie, amore mio, anche tu sarai coraggiosa, vero? Perché mamma deve andare in un altro posto per un po'. Ma ti porteremo da un'amica che avrà cura da te. E tu non mi vedrai, ma mamma sarà sempre vicina a te. E poi dopo un po' torneremo a casa insieme...»

La voce di Sally si spense: Harriet si era addormentata. Con estrema delicatezza Sally le tolse i capelli dal viso e la guardò per un minuto o due, meravigliandosi dell'espressione di risolutezza che aveva la bambina persino nel sonno. Avrebbe tanto voluto vedere qualcosa del suo amato papà in sua figlia, un qualche tratto ereditario, ma non ce n'erano, perché in fondo lui non era il vero padre di Sally, anche se lei l'aveva saputo solo dopo la sua morte. Harriet non avrebbe avuto altro di lui che i ricordi di sua madre. E, un giorno, la società che Sally aveva fondato con il denaro che lui le aveva lasciato.

Un giorno... Quando? Presto, forse.

Sally si alzò lentamente, scrisse un messaggio ad Angela Turner e un altro alla signorina Robbins e andò in bagno.

«Ma Sally... cosa hai fatto? I tuoi capelli... *dein schönes Haar*...»

«Voglio cambiare aspetto. Ma tagliarli non è sufficiente... voglio cambiare anche il colore. Mi chiedevo se potessi aiutarmi...»

Rebecca si voltò verso la signora Katz e sua figlia Leah, che aveva in braccio Harriet, e le tre donne parlarono rapidamente tra di loro. Sally sentì le parole 'mit Henna färben', e poi la signora Katz annuì e uscì.

«Con... l'henné? Non so se è la parola giusta. Li dovrebbe rendere rossi.

Castano rossiccio. Sì, possiamo farlo. Ma perché, Sally? Cosa hai intenzione di fare?»

Vedendo che Harriet era impegnata con un piccolo cane di legno, Sally parlò a bassa voce.

«È per quello che ti ho raccontato ieri. Ho avuto un'idea dopo che me ne sono andata, ma avrò bisogno di camuffarmi. E mi servirà un posto sicuro per lasciare Harriet. Non posso lasciarla alla missione... Sono troppo impegnati lì, non c'è nessuno che può badare a lei. Ma pensavo che forse tu potresti... E la signora Katz e Leah sono così gentili... Non mi piace chiedere favori. Ma non mi viene in mente nessun altro».

Era la prima volta in vita sua che chiedeva qualcosa senza essere in grado di pagare per averlo. Si sentiva praticamente nuda, e non solo a causa dei suoi capelli appena tagliati. Rebecca guardò Leah, e l'altra ragazza, piccola e vivace come un uccellino, annuì immediatamente.

«Certamente» disse Leah. «Certo che possiamo. Ma cosa vuoi fare?»

Sally sentì un nodo alla gola. Ogni volta che ci pensava si sentiva sempre peggio: ma oramai aveva deciso e non si sarebbe tirata indietro.

«Ho intenzione di entrare in casa sua. Voglio vederlo con i miei occhi. Se posso fare qualcosa per fermarlo, allora lo farò. Ma devo avere un aspetto completamente diverso. Lui mi conosce, o perlomeno mi conosce Parrish, e non si aspetteranno una donna dai capelli scuri. Anzi, sono sicura che non si aspettano proprio nessuno. Perciò... Be', ecco cosa ho intenzione di fare».

La guardarono senza parlare. Per un momento Sally pensò che non avessero capito, ma l'inglese di Leah era buono e Sally aveva tentato anche di tradurre mentre parlava. No, avevano capito benissimo.

«Ma *come*?» chiese Leah.

«Non lo so ancora. Troverò un modo. Ma potrei impiegare diverso tempo, ed ecco perché...»

Guardò Harriet, che sembrava incurante di tutto a eccezione del piccolo cane di legno. Rebecca si chinò e la prese in braccio, mettendola a sedere sulle sue ginocchia.

«Sarà al sicuro» disse. «Ci prenderemo noi cura di lei. Ma hai veramente deciso?»

Si capivano meglio ora, metà in tedesco e metà in inglese. Sally annuì.

«Assolutamente. Devo farlo. Non solo per Harriet e per me, ma anche per il signor Goldberg. Ci ho riflettuto molto. Perché improvvisamente dovrebbero volerlo arrestare, proprio ora? Non si stava nascondendo: è un

giornalista, è conosciuto. È solo ora che ha cominciato a indagare sullo Tzaddik che la polizia decide di arrestarlo. No, Rebecca, devo farlo. Ma ho bisogno che tu mi racconti ogni cosa che riesci a ricordare, ogni dettaglio su di lui, sui suoi domestici, le sue abitudini... tutto».

In quel momento entrò la signora Katz con una bacinella di acqua calda, un asciugamano e diverse cose in un sacchetto di carta marrone. Disse qualcosa a Leah, che tradusse: «Ci vorranno due ore. Dovrai sopportare un po' d'acqua bollente, dice mamma. E i tuoi capelli sono così biondi che potrebbero non venire molto scuri. Ma li faremo più scuri possibile. Allarga un po' il colletto del vestito e metti questo asciugamano intorno al collo, così non si macchierà...»

Mentre Harriet guardava, curiosa, Sally si chinò in avanti sulla bacinella e la signora Katz cominciò a lavorare.

E Rebecca le raccontò tutto ciò che ricordava. La domestica che aveva conosciuto lei era una ragazza russa e aveva fatto parte del personale fisso della casa, non dello staff personale dello Tzaddik. Come un monarca, infatti, quell'uomo viaggiava con una corte. C'era il suo segretario, un tedesco di nome Winterhalter, il cuoco, un francese di cui Rebecca non conosceva il nome, il suo medico personale, tedesco anche lui, un certo dottor Strauss, un cocchiere e i servitori che si occupavano di muoverlo e, il più importante di tutti, il suo cameriere personale, Michelet. Michelet si occupava di vestire e lavare lo Tzaddik e di tutti gli altri bisogni personali. Era la persona più potente della casa a parte lo Tzaddik stesso. Era un uomo vanitoso, le disse Rebecca, tentando di ricordare ciò che aveva sentito dire di lui; capriccioso, cicciottello e goloso di cioccolatini, frutta candita e sigarette profumate. Era l'unica persona della casa che riusciva a controllare la scimmia, che mordeva chiunque volesse senza essere punita. Pare che avesse conficcato i suoi dentini anche nella mano di Michelet una volta e che lui, invece di tentare di liberarsi scuotendo la mano o aprendo a forza le mascelle dell'animale, avesse aspirato con tutta tranquillità la sua sigaretta fino a far diventare incandescente la punta e poi l'avesse spenta sulla testa della scimmia. L'animale era fuggito via urlando e da allora era terrorizzato da lui.

E in quanto alla scimmia stessa...

«È malvagia» disse Rebecca mentre strofinava qualcosa dall'odore pungente sui capelli di Sally. «Non m'importa quello che dicono, che gli animali sono innocenti, che non distinguono il bene dal male, Adamo ed Eva,

l'Albero della Conoscenza, bla bla bla... Quella scimmia non è innocente. Conosce il male e le piace farlo. Se credessi in tutte quelle sciocchezze folcloristiche sui *dybbuk* e i *golem* e così via, penserei che è uno spirito maligno, non un animale in carne e ossa. Quando lo Tzaddik vuole punire un servitore a volte dice alla scimmia di attaccarlo, e quella lo fa. Loro non osano difendersi... a parte Michelet quella volta. E un'altra cosa mi ha detto, la mia amica Olga: la scimmia sta invecchiando. Lo Tzaddik ha provato a sostituirla addestrandone altre più giovani, ma non c'è riuscito. Un giorno ben presto sarà troppo vecchia per fare qualsiasi cosa e poi morirà e cosa farà lui allora, Dio solo lo sa... Ecco. Ora risciacquali di nuovo. Metti la testa sulla bacinella...»

Sally assorbì tutto quanto. La signora Katz e Rebecca strofinarono e risciacquarono e spalmarono la pasta e avvolsero i capelli in un asciugamano e la sciacquarono di nuovo. A un certo punto entrò il signor Katz, alzò le mani al cielo e si affrettò a uscire, ma poi tornò per giocare con Harriet.

Il tempo passò e cenarono con una zuppa di barbabietole, sottaceti e pane nero e poi Sally, con la testa ancora avvolta nel turbante fatto con gli asciugamani, portò Harriet a letto nel lettino che avevano preparato nella camera di Rebecca. Il signor Katz ospitava spesso dei rifugiati lì da lui; i suoi affari andavano bene e c'era sempre posto in casa per chiunque avesse bisogno di aiuto. Inoltre gli piacevano i bambini.

Poi lasciarono Sally da sola per salutare Harriet. La bambina aveva sonno e aveva esaurito ogni curiosità riguardo agli asciugamani che avvolgevano la testa di sua madre.

«Buonanotte, tesoro mio» sussurrò Sally. «Ricordi quello che ha detto mamma sull'essere coraggiosa?»

«Tigri» disse Harriet.

«Esatto. E anche se non mi vedrai, mamma sarà sempre vicina a te. Ora chiudi gli occhi, piccola mia. Fai la brava e sii coraggiosa...»

Le baciò la fronte, poi le guance e poi la strinse forte a sé. Mentre la rimetteva giù, calde lacrime caddero sul cuscino accanto a lei, ma Harriet non ci fece caso.

E poi di nuovo dabbasso, a togliere gli asciugamani, e sotto c'erano i suoi capelli, rosso scuro e corti. Sally fece fatica a riconoscersi nello specchio che la signora Katz le porse.

«Grazie» mormorò. «È... Be', è proprio quello che volevo».

«*Die Augenbrauen!*» esclamò Rebecca. «Le sopracciglia... dovrebbero essere più scure. I tuoi occhi sono già scuri... è strano, non credi? Occhi

così scuri con capelli così biondi. Ma le sopracciglia vanno scurite».

Leah trovò una matita e Sally leccò la punta e si scurì le sopracciglia. Ora era davvero un'altra persona. Si rese conto che le serviva un altro nome.

«Louisa Kemp» disse. «Ecco come mi farò chiamare. Sono una... domestica tutto fare. O qualcosa del genere. Grazie per tutto quello che state facendo».

«Sally, non devi dimenticarlo: è *pericoloso.* Uccide la gente» la avvertì Rebecca.

«Quanto tempo dobbiamo far passare prima di venire a recuperarti?» chiese Leah.

«Vi farò avere un messaggio in qualche modo. Se non dovessi farlo...»

«E per quanto riguarda il signor Goldberg?»

Sally esitò, poi si strinse nelle spalle. «Se si farà vivo... non lo so. Ditegli che ho visto un avvocato... Abbiate cura di Harriet».

«Sarà al sicuro» sussurrò Rebecca.

Si salutarono con un bacio. Poi Sally indossò il suo mantello, infilò la cuffietta e uscì.

Libro terzo

Capitolo ventuno
IL CAMERIERE PERSONALE

Aveva cominciato a piovere.

La pioggia cadeva fitta e incessante. Una depressione copriva tutto il sud dell'Inghilterra: sopra Londra incombevano grosse nuvole basse, le cui pesanti pance si trasformavano in foschia quando toccavano le punte più alte di Crouch Hill, Streatham Hill, Hampstead e Highgate, e si scaricavano copiosamente e senza tregua nei canali di scolo, nelle grondaie, al suolo.

Le nuove fogne di Londra erano state progettate per far fronte anche a piogge eccezionali. Quando c'era troppa acqua per i collettori di intercettazione principali, la pioggia fluiva attraverso una serie di chiuse nei collettori di emergenza e da lì nel Tamigi. Le chiuse si trovavano lungo il corso degli antichi fiumi sotterranei che scorrevano sotto Londra: il Fleet, il ruscello Stamford, il Walbrook, il Tyburn e così via. La maggior parte di questi fiumi erano conosciuti e segnati sulle carte, anche se pochi dei pedoni, dei vetturini e dei passeggeri che vi passavano giornalmente sopra

avevano idea della loro esistenza.

Ma nelle parti più antiche della città c'erano decine di sorgenti e ruscelli che erano stati completamente dimenticati. Erano poco più che rivoli, per la maggior parte, ma alcuni portavano cospicui volumi d'acqua, e molto di più dopo una pioggia persistente, quando l'acqua aveva avuto il tempo di infiltrarsi nel terreno. E insieme alle sorgenti e ai ruscelli c'erano centinaia, forse migliaia, di antiche fogne, alcune intasate e in rovina, altre ancora funzionanti, ma tutte incrostate di sporcizia e fanghiglia e brulicanti di rane, ratti e anguille.

Uno di questi fiumi perduti si chiamava Blackbourne. Nasceva in profondità nel terreno sotto un appezzamento a Hackney dove una volta sorgeva un monastero, ma che all'epoca di Sally era occupato da una fabbrica di sottaceti. Scorreva tortuoso verso sud e alla fine si immetteva nel Tamigi da qualche parte vicino alla Torre di Londra. Nel tredicesimo secolo era già una fogna a cielo aperto, ribollente non solo di rifiuti domestici, di cani morti e così via, ma anche delle scorie di lavorazione delle cartiere, delle concerie e delle saponiere lungo le rive, tanto che l'acqua del Blackbourne divenne sinonimo di indicibile sporcizia. Nel diciassettesimo secolo vi era stato costruito sopra e ogni traccia del fiume era scomparsa, ma le nere acque scorrevano ancora, e nel 1646 un forte temporale aveva causato il crollo di tre case incautamente costruite sul fiume perduto. Quindici persone erano annegate e altre tre non furono mai più ritrovate in quel putrido acquitrino. Poco tempo dopo vi fu nuovamente costruito sopra, e nuovamente il fiume fu dimenticato.

Ma scorreva ancora. Antiche fogne continuavano a riversare nel Blackbourne il loro carico di sporcizia, e le infiltrazioni degli ultimi secoli non avevano di certo contribuito a migliorare la qualità delle sue acque. Un canale di scolo che perdeva sotto un macello di Stepney aveva permesso a enormi quantità di sangue di filtrare in un'antica galleria di drenaggio sottostante e da lì nel Blackbourne. Una fabbrica di coloranti a Shoreditch aveva scaricato tutti gli scarti dei prodotti chimici usati per la lavorazione in una comoda fossa nel cortile dietro la fabbrica, che li aveva assorbiti con gratitudine e convogliati nel fiume attraverso vari canali. Il muro di mattoni sommariamente costruito nel 1665 per puntellare un lato di una fossa comune era franato, e nel Blackbourne avevano cominciato a filtrare i resti di diverse decine di vittime della peste che erano andati ad aggiungersi all'intruglio. Nel complesso era una miscela potente e quando fluiva con apatica lentezza nella stagione secca liberava sbuffi di nauseante odore at-

traverso i mattoni crepati o le pietre mal cementate di centinaia di cantine... e, a poco a poco, quando era gonfio dopo un temporale, raschiava via la malta, la calce e il cemento più antichi.

E chi si trovava sotto terra riusciva a sentirlo.

«Cos'è questo rumore, Charlie?» chiese l'imbianchino al suo compagno mentre ripulivano dopo il lavoro.

Charlie tese l'orecchio.

«Una specie di brontolio» disse. «È quell'accrocco». E indicò le nuove tubature che portavano l'acqua ad alta pressione dalla London Hydraulic Company per alimentare l'ascensore all'angolo dello scantinato in cui stavano lavorando. «Non mi fido di quella roba».

«No, non è quello» ribatté il primo uomo. «Viene da giù, sotto il pavimento. Ascolta...»

Si inginocchiò lentamente e appoggiò l'orecchio sul pavimento rivestito di parquet.

Ci fu un rumore di ferraglia, poi la gabbia di ferro dell'ascensore si aprì e ne uscì Herr Winterhalter, il segretario dello Tzaddik. Il tedesco guardò l'uomo inginocchiato.

«Avete finito?» chiese con freddezza.

«Oh, sì... scusi, capo. Pensavo di aver sentito un rumore».

L'operaio si alzò in piedi mentre il nuovo arrivato distribuiva a entrambi delle monete.

«Questa, credo, è la somma che avevamo concordato» disse. «Sembra che abbiate completato il lavoro in maniera soddisfacente. Quando sarà asciutta la vernice?»

«Meglio darle trentasei ore» rispose Charlie. «Non c'è un granché di ventilazione quaggiù. Bisognerebbe lasciare tutte le porte aperte».

I due operai raccolsero i loro attrezzi e salirono per la stretta scala di pietra, poiché ovviamente l'ascensore era off limits per i fornitori. E altrettanto lo era il portone principale, perciò uscirono dalla porta di servizio.

Sally li guardò andare via nascosta dietro a una carrozza al posteggio dall'altra parte della piazza. La casa era in pieno fermento: ogni finestra era accesa, e i domestici continuavano a correre su e giù portando cose o sistemando tende. Presto avrebbe dovuto fare la sua mossa.

Col cestino ben saldo in mano, si strinse nel mantello e corse sotto la pioggia battente fino alla porta di servizio. Che storia avrebbe raccontato? Scese le scale che portavano nella piccola area sotto il livello della strada.

La finestra della cucina illuminava la zona antistante, ma grondava di

umidità sia dentro che fuori, perciò nessuno guardò fuori per vedere chi fosse quando bussò alla porta.

Prima che qualcuno potesse fermarla, Sally aprì ed entrò, poi si fermò per ripulirsi gli occhi dalla pioggia.

«Ehi...»

Una donna corpulenta aveva alzato gli occhi da una pentola che stava tenendo sopra un fornello. Una cameriera si bloccò con un vassoio di piatti sporchi in mano e un servo in livrea la fissò sbalordito dall'arco della porta, in procinto di uscire con un grande piatto d'argento col coperchio.

«*Remuez! Remuez!*» disse con voce tagliente una quarta persona, un uomo dai capelli scuri con un cappello bianco da cuoco. Stava rompendo delle uova in una ciotola e fissava accigliato la pentola della donna grassa. Lei lo guardò senza capire. «Mescola! Mescola!»

La donna si voltò, ma era troppo tardi: la salsa ribollì e sibilò rovesciandosi sul fornello, e Sally sentì odore di bruciato.

Il cuoco francese lanciò una raffica di improperi, ma non poteva muoversi perché aveva le mani occupate con le uova. Era l'occasione che Sally aspettava. Vide uno strofinaccio su un tavolo e si precipitò a ripulire il disastro, permettendo alla donna grassa di voltarsi e rispondere agli insulti del francese.

La cameriera portò i piatti nel retrocucina, il servo uscì e lo strano momento passò. La donna grassa riprese la pentola dalle mani di Sally e disse: «Grazie, tesoro, ci penso io. Non fa che blaterare in francese... non capisco mai una parola di quello che dice. Sei la ragazza mandata dall'agenzia?»

Sally ebbe solo un secondo per pensare. «Sì» rispose.

«Allora metti giù il tuo cestino qui, per il momento. Ci penseremo dopo alla tua uniforme. Vedi se riesci a dare una mano a *Monsieur*... non ho idea di quello che vuole».

«Se permette, signora, io parlo un po' di francese... C'era una cuoca francese nel mio ultimo posto di lavoro...»

Per una qualche strana ragione nella sua voce comparve un leggero accento dello Yorkshire. Sally continuò in quel modo, felice di seguire il corso degli eventi dal momento che le era così favorevole.

«Grazie a Dio. Io non lo capisco... Stupido forestiero».

Togliendosi mantello e cuffietta, Sally si affrettò a parlare col cuoco. Nel giro di cinque minuti era diventata indispensabile e riferiva secchi ordini alla donna corpulenta (che, aveva scoperto, era la signora Wilson, cuoca e governante) e alla sguattera. C'era molto lavoro da fare quella sera: a quan-

to pareva c'erano degli ospiti importanti e stavano servendo la cena.

Monsieur Ponsot, il cuoco, si affaccendava con salse e pasticci di ogni tipo, facendo sfoggio di modi arroganti e altezzosi che facevano irritare non poco la signora Wilson, e Sally si premurò di lanciarle di tanto in tanto degli sguardi di comprensione. Che fortuna arrivare proprio in un momento del genere: sarebbe riuscita a sfruttarlo? E cos'era questa agenzia?

A poco a poco, tra una traduzione, una frullata alle uova e un mescolamento di salsa e l'altro, Sally tentò di scoprire qualcosa di più sulla persona per cui l'avevano scambiata.

«Quando ha chiamato l'agenzia, signora Wilson?» chiese durante una pausa.

«Solo questa mattina. Abbiamo dovuto mandare via l'altra ragazza. Beveva».

«Oh, mamma mia...»

«Ecco perché sono rimasta così sorpresa di vederti. Non aspettavamo nessuno fino a domattina».

Quello era un sollievo. Allora la vera domestica non sarebbe arrivata prima di diverse ore.

«Ehm, no» disse Sally. «È solo che è successo che io ero praticamente lì in quel momento».

«Da dove vieni?»

Sally era felice che la sua voce avesse deciso per lo Yorkshire perché in quel modo qualsiasi stranezza nel suo accento non sarebbe stata notata dai londinesi. Ancora una volta dovette pensare in fretta.

«Da Bradford. Ma ero al servizio di una signora e di un signore che viaggiavano molto e ho passato un mucchio di tempo all'estero, a ogni modo».

«Cameriera personale?» chiese la signora Wilson. «Noi abbiamo chiesto una domestica tuttofare».

«Ero una cameriera personale, sì. Ma mi fa piacere anche occuparmi della casa».

«Oh, bene. Non ci sono signore in questa casa».

«Oh, davvero?» Sally pensò che a questo punto sarebbe sembrato naturale dimostrare un po' di genuina curiosità. «Chi è il padrone?»

«Un certo signor Lee. Molto, molto ricco. Paralizzato, sai. Non può muovere un muscolo».

«Davvero? Che disgrazia...»

«E scoprirai che qui ci sono due tipi di domestici. Ci siamo noi, che di-

pendiamo dal signor Clegg, il maggiordomo, e ci sono i domestici personali del padrone. Il suo cameriere personale, specialmente. Il signor Michelet. Lui accompagna il padrone dappertutto».

Il suo tono di voce era indifferente, ma era facile capire che non le piaceva quell'uomo. Sally pensò che c'erano tutti gli ingredienti perché in casa aleggiasse un'atmosfera di risentimento e discordia.

Stava per chiedere qualcosa di più quando la porta della cucina si aprì ed entrò un uomo dall'aspetto austero. Aveva un'espressione di disgusto che sembrava insita nei lineamenti del suo viso. Dagli abiti Sally immaginò fosse il maggiordomo e se la sua interpretazione della situazione era giusta, anche lui probabilmente era irritato quanto la signora Wilson per l'arrivo e l'ingerenza dei nuovi e più importanti servitori.

«Così tu sei la nuova ragazza. Nome?»

«Louisa Kemp, signor Clegg».

«Benservito?»

Sally era pronta per quella richiesta. Nessun domestico avrebbe mai potuto trovare lavoro senza un benservito, che era una lettera di referenze rilasciata dal precedente datore di lavoro.

«Il mio ultimo impiego è stato con Lord e Lady Islip, e se il padrone qui volesse scrivergli, sono certa che loro gliene manderebbero una copia, signor Clegg. È colpa mia, certo, ma tutte le mie cose sono andate distrutte in un incendio. È stato solo perché avevo già lavorato con l'agenzia e mi conoscevano, e quando questa opportunità è saltata fuori...»

«Lord e Lady Islip» ripeté il maggiordomo, prendendo un appunto. «Indirizzo?»

Sally glielo disse. Lord Islip era il fratello maggiore di Charles Bertram, il socio di Webster Garland: Sally sapeva che l'avrebbe aiutata, ma significava scrivergli, o telegrafargli, l'indomani mattina presto. Risolverai il problema quando sarà il momento... Per ora, mostrati modesta e desiderosa di aiutare.

La signora Wilson stava dicendo al maggiordomo che Sally parlava il francese e il signor Clegg annuì.

«Potrebbe esserci utile» commentò. «Va bene, ora sei qui. Foster laggiù» - indicò una cameriera - «ti porterà su nella tua stanza dopo cena. Cena, che, tra parentesi, per noi sarà dopo che i servitori personali del padrone avranno avuto la loro. Perciò dobbiamo tutti aspettare. Senza dubbio fa bene allo spirito. Ora le nostre regole: la più importante è che non devi mai avvicinarti al padrone, a meno che lui non ti mandi a chiamare personal-

mente. Provvede a tutti i suoi bisogni il signor Michelet, il suo cameriere personale. Perciò tutto ciò che c'è da fare, pulire, spolverare e simili, va fatto quando lui non è nelle vicinanze. Se vieni mandata a chiamare, se rispondi a un campanello o qualcosa del genere, non devi bussare e poi entrare, devi bussare e aspettare. Il signor Michelet te lo spiegherà meglio, senza dubbio. Ricorda: il padrone non vuole vederti. È un gentiluomo con un enorme fardello... Immagino che la signora Wilson te l'avrà già detto. Soffre molto. Non alimentare in alcun modo la sua sofferenza».

Sally annuì, tentando di sembrare umile e rispettosa.

«E sai parlare francese, eh? Be', ci sarà utile. Immagino che il signor Michelet sarà felice di fare conversazione con te».

Sally non seppe come interpretare quell'osservazione, ma la considerò un altro esempio della tensione tra i domestici e la 'corte', come aveva cominciato a chiamarli nella sua testa.

La cena fu un pasto semplice e veloce servito dalla sguattera di cucina e dal servo più giovane. In tutto i domestici erano undici. Sally pensò che anche se erano un po' formali e distaccati con lei, sembravano tutte brave persone. Non sapevano nulla, o comunque non dicevano nulla, degli affari del loro datore di lavoro: tutto ciò che riuscì a cavare da loro fu che viaggiava parecchio e che abitava in quella casa all'incirca un mese su tre.

A poco a poco il rapporto tra quei domestici e gli altri divenne chiaro. Quando il signor Lee era in città il suo cameriere personale si appropriava del salottino privato del signor Clegg, perciò il maggiordomo doveva sedersi a riposare con i servitori di più basso rango in cucina. Quella, pensò Sally, era la ragione per la freddezza dell'atmosfera: Clegg era il tipo di uomo arcigno e severo alla cui presenza nessuno riusciva a rilassarsi, anche quando lui tentava di essere cordiale. L'altra cameriera sussurrò a Sally che aveva un carattere tremendo e che avrebbe dovuto stare attenta a come gli parlava.

Lei conosceva ben poco delle formalità e delle routine dei domestici di una casa e dovette ricordare costantemente a se stessa di fare attenzione a mostrarsi modesta e umile e gentile con tutti. Sembrò funzionare: nessuno sembrò notarla particolarmente, tranne gli uomini, che le lanciarono sguardi interessati e la squadrarono da capo a piedi. Sally sapeva che se fosse venuta in quella casa come ospite non avrebbero mai osato guardarla in quel modo.

Scoprì qualcosa di più dopo cena, quando l'altra cameriera, Eliza Foster, la portò su nella stanza che avrebbero condiviso per trovarle un'uniforme

nell'armadio per la biancheria dei domestici. Eliza era una ragazza bassa e tarchiata piena di lentiggini. Non appena uscirono dalla cucina, Eliza con una candela in mano, la ragazza le disse: «Stai attenta a quel maledetto cameriere personale, il signor Michelet».

«Perché? Che tipo è?»

«Mette le mani dappertutto. E non solo le mani. Ecco perché Lucy ha dovuto fare fagotto».

«L'altra cameriera? Ma la signora Wilson ha detto che beveva!»

«Non poteva dirti subito tutto, no?»

Erano al pianerottolo del primo piano delle scale di servizio. Eliza si fermò e si mise in ascolto. Spalancò gli occhi e poi si portò un dito alle labbra. «Shhh! Sta arrivando...»

Una porta si aprì al piano di sotto e qualcuno cominciò a salire portando una lampada. Eliza si affrettò a proseguire su per le scale, ma una voce da sotto esclamò: «Ah-ah! Chi c'è là?»

Eliza si fermò. Sally percepì la sua riluttanza. Si voltò e aspettò mentre l'uomo saliva verso di loro, ma tenne gli occhi bassi con falsa modestia finché lui non disse: «E tu come ti chiami?»

«Louisa Kemp, signore» rispose Sally.

«Ah! Non signore! Signor Michelet» replicò lui. «Oh, se vuoi, *Monsieur* Michelet. Guardami, bambina».

Sally sollevò lo sguardo. Michelet aveva un viso cupido e grassoccio, stranamente languido e rapace allo stesso tempo. Tese la mano. Sally gliela strinse e lui la trattenne, portandosela al viso.

«Mano morbida» disse. «Sei una domestica tuttofare, Louisa?»

«Una volta ero una cameriera personale, signor... Michelet».

«Ah. Mano molto morbida. Viso molto carino. Bene, Louisa, sono felice di fare la tua conoscenza. Parleremo ancora, spero».

«Sì, lo spero anch'io, signor Michelet».

Ma per alcuni secondi sembrò non volerle lasciare andare la mano. Quando lo fece, Sally piegò leggermente la testa in avanti in un gesto che avrebbe potuto essere scambiato per il mezzo inchino imbarazzato di una ragazza timida.

«Vieni» disse Eliza.

Sally la seguì, conscia dello sguardo di Michelet per tutte le scale.

Quando furono in camera, un posticino angusto sotto il tetto con due stretti letti e un comò, Eliza si assicurò che non ci fosse nessuno nei dintorni prima di dire: «Io lo odio. È solo perché non sono carina come te o

come Lucy che non fa mai altro che toccarmi. Povera Lucy... chissà dov'è ora...»

«Cos'è successo con lei?»

«La solita storia. Ho tentato di metterla sull'avviso, davvero. Avrà il suo bambino e poi dovrà mollarlo all'orfanotrofio o in un posto del genere. E poi come lo trova un altro lavoro senza un benservito? Ma nessuno si permette di dirgli di no, è questo il guaio. Perché poi lui va dal padrone e quello ci caccia comunque. Si sta così bene quando lui non c'è».

«Che tipo è? Il padrone, intendo».

«Mi fa venire la pelle d'oca. Il modo in cui se ne sta seduto lì a guardarti... Non l'ho visto molto, bada, perché vuole che restiamo fuori dai piedi. Pover'uomo però, così paralizzato. E dover dipendere da quel maledetto mostro per tutto... per lavarsi, per vestirsi, tutto. No, è a lui che devi stare attenta».

Perciò fu chiaro a Sally che la strada che portava allo Tzaddik doveva necessariamente passare per Michelet. Un passo alla volta, disse a se stessa quella sera a letto, mentre tremava sotto il lenzuolo sottile. Si sentiva come un soldato che affrontava una campagna, come l'uomo che aveva sempre pensato fosse suo padre. Sangue freddo sotto il fuoco nemico. Tieni la polvere da sparo sempre asciutta.

Dormì senza sognare e si svegliò immediatamente quando Eliza la scosse alle sei del mattino. L'uniforme che doveva indossare era un po' larga, ma stringendo il grembiule era presentabile.

«Dobbiamo accendere il fuoco in tutti i camini, in tutta la casa» le spiegò Eliza, «come in una casa normale, solo che lui li vuole accesi tutto il giorno. Quanto spende per il carbone! Ha appena fatto mettere questo nuovo ascensore per portare la sua sedia su e giù... Potevano anche metterne uno per il carbone, ma oh, no! Su e giù per quelle maledette scale, qui come dovunque. E poi dobbiamo essere attentissime a pulire... Lui fa un sacco di storie: basta un granello di polvere e si finisce nei guai. Tu occupati prima della sala da pranzo e poi del salotto. Io penserò alla biblioteca e all'ingresso e poi andremo di sopra. La colazione è alle sette e mezza».

Dopo essersi lavata con l'acqua fredda e aver pulito e riempito di carbone quattro caminetti, Sally si sentiva sporca e a disagio quando arrivò l'ora della colazione. Ma quelle ore trascorse lavorando le avevano dato il tempo di pensare a quale sarebbe stata la sua prossima mossa e quando si sedettero a tavola con il loro porridge e il tè davanti, disse a bassa voce alla

signora Wilson: «Signora Wilson? Potrei chiederle un favore? So che sono qui praticamente da cinque minuti, ma è per la mia vecchia... Le ho detto che lei avrei fatto sapere subito che avevo trovato un lavoro. Sa, le servono i soldi... E se potessi uscire solo per qualche minuto, il tempo di imbucare una lettera prima che ritirino la posta alle otto e mezza qui dietro l'angolo... Le prometto che recupererò il tempo perduto, signora...»

La signora Wilson sembrò dubbiosa. Sally temeva che potesse dirle che qualcun altro avrebbe imbucato la lettera più tardi, ma la donna annuì e mormorò: «Sta' attenta che il signor Clegg non ti veda. È a tuo rischio e pericolo».

«Grazie, signora Wilson» disse Sally.

Trangugiò il porridge, che era abbastanza buono anche se leggerino, e aspettò che il signor Clegg se ne andasse prima di uscire di nascosto. C'era parecchio movimento in cucina dal momento che la colazione non era un pasto così formale come la cena, e cinque minuti dopo Sally aveva corso sotto la pioggia ed era in piedi davanti allo sportello dell'ufficio postale dietro l'angolo. Ancora una volta ebbe fortuna. Non solo lì facevano telegrammi, ma non c'era neppure la fila. Non impiegò molto a scrivere sul modulo del telegramma le parole PREGO MANDARE RISPOSTA POSITIVA A IMMINENTE RICHIESTA BENSERVITO CAMERIERA A NOME LOUISA KEMP STOP TREMENDAMENTE IMPORTANTE STOP SPIEGAZIONI IN SEGUITO STOP SALLY LOCKHART.

Passò il modulo all'impiegato, pagò e tornò di corsa alla casa.

Le rimaneva però un altro problema: cosa fare quando si fosse presentata la ragazza della Pethick, l'agenzia di collocamento. Be', era inutile rimandare. Aspettò di trovare Michelet solo in salotto, poi entrò senza farsi vedere e chiuse la porta dietro di sé.

«Cosa sta... Ah! Louisa! Ma non dovresti essere qui a quest'ora...»

Sally si portò un dito alle labbra. Gli occhi di Michelet brillavano. Le si avvicinò e lei disse piano: «Monsieur?»

«*Vous parlez français? Mais...*»

«Solo un po'. La prego, signor Michelet, potrebbe aiutarmi?»

«Cosa ti serve?»

Sally lo guardò, sperando di sembrare abbastanza disperata. Lui si avvicinò di più. Odorava di acqua di colonia.

«Io non dovrei essere qui. Il fatto è che non vengo dalla Pethick, l'agenzia di collocamento. È solo che mi trovavo lì da loro quando è arrivata la richiesta ed ero così disperata, perciò ieri sera mi sono presentata qui. Di-

cono che manderanno qualcuno oggi. Un'altra ragazza. Non so cosa fare...»

«Ah... E vuoi che io mandi via quest'altra ragazza?»

Lei lo guardò, poi abbassò lo sguardo, poi lo sollevò di nuovo, timidamente. Michelet si leccò le labbra. E le sfiorò la guancia con un dito.

«Be', Louisa. Non sono io che mi occupo del personale della casa. Sarà difficile. Tuttavia...»

«Le restituirò il favore, monsieur».

«Sì» disse lui. «Ne sono certo».

Intrecciò lentamente le dita nei capelli corti di Sally sulla nuca e cominciò ad attirarla a sé... e poi qualcosa gridò dal soffitto.

Sally sobbalzò e guardò verso l'alto. Michelet la lasciò andare imprecando. Lassù, a saltare dalla cornice del soffitto alla libreria alla mensola del camino, c'era la scimmia di cui aveva sentito parlare: un piccolo lampo grigio di malignità che gridava con una vocetta stridula piena di odio e digrignava i denti gialli. Saltò, si aggrappò, dondolò, saltò di nuovo... e aveva qualcosa in mano, un piccolo fagotto marrone...

Michelet tese la mano e la prese a mezz'aria come un giocatore di cricket che afferra una palla.

Immediatamente la scimmia tacque e rimase immobile nella sua mano. L'oggetto che teneva in mano era caduto vicino alla parete. Michelet avvicinò lentamente, minacciosamente, la creatura alla bocca come se volesse morderla, e questa rimase floscia come una bambola di pezza, gli occhi chiusi.

Poi la lasciò cadere a terra. Come un gatto, la scimmia si rovesciò a mezz'aria e atterrò sulle zampe, per poi sgattaiolare via dalla porta. Sally la sentì gridare con odio nel corridoio.

«Oh, Louisa» mormorò Michelet, «devi essere molto cattiva perché quella creatura ti odi così tanto! Hai visto come faceva con i denti? Denti molto affilati, Louisa. Le piacerebbe tanto morderti... Ma io posso controllarla. Lei ha paura di me. Non devi temere, Louisa. Devi essere crudele e così loro hanno paura».

E con un cenno del capo Michelet se ne andò.

Sally si appoggiò allo schienale di una sedia e fece un profondo respiro. Il peggio doveva ancora venire. Be', che venisse pure. Lei avrebbe saputo affrontarlo. Chiuse per un istante gli occhi e quando li riaprì, vide l'oggetto che la scimmia aveva lasciato cadere. Si chinò automaticamente per raccoglierlo e si ritrovò con l'orsetto di Harriet in mano, Bruin.

Era impossibile non riconoscerlo. Aveva l'orecchio sinistro strappato e Sally stessa l'aveva riparato con del filo rosso una volta che Sarah era in ferie e lei non riusciva a trovare nient'altro. Il suo cuore prese a battere all'impazzata e Sally strinse al petto il povero orsetto con tenerezza. Quella era una *prova*... L'avevano davvero rubato: non si era sbagliata, la traccia conduceva davvero lì, era tutto vero, ma darlo alla scimmia...

Michelet aprì la porta. Sally mise immediatamente giù Bruin e lui lo prese.

«Lei non deve averlo» disse. «Lo odia. Aveva intenzione di distruggerlo, ma il padrone non ne sarebbe stato contento. Per fortuna l'abbiamo salvato noi, non credi?»

E se lo portò via.

A cosa gli serviva Bruin se non era per darlo alla scimmia? Doveva essere per Harriet. Doveva essere per farla sentire a casa quando l'avessero portata lì. No, non pensarci ora: una cosa alla volta.

Ma aveva superato due grosse difficoltà quella mattina, e per il momento era al sicuro. Avrebbe fatto meglio a comportarsi come una vera domestica, però, o sarebbe stata licenziata per incompetenza... e sarebbe stato davvero ironico, a dir poco.

Perciò per il resto del giorno Sally lavorò con diligenza ogni volta che la signora Wilson la guardava: lucidando l'argento, stirando i panni, sostituendo tutte le candele nel grande candeliere in sala a pranzo, spolverando, prendendo il carbone...

Nel tardo pomeriggio era seduta per una breve pausa in cucina quando suonò un campanello. Sally guardò verso la fila di campanelline accanto alla porta e vide che quella con la scritta 'Biblioteca' ancora ondeggiava. Non c'era nessun altro in cucina, perciò era suo dovere rispondere.

Si alzò, si sistemò il grembiule, si assicurò che la crestina fosse dritta e corse su per le scale, sbucando dalla porta di servizio.

'Bussa e aspetta' pensò. Attese che qualcuno, probabilmente Michelet, le aprisse la porta, invece una voce profonda ordinò: «Avanti».

Sally entrò e fece una piccola riverenza all'uomo sulla sedia a rotelle, tenendo gli occhi chini con modestia verso il pavimento. Non c'era niente che desiderasse di più che guardarlo, ma con un grande sforzo di volontà riuscì a trattenersi. Ebbe l'impressione generale di una grande massa di carne scura e immobile, e con la coda dell'occhio vide un altro uomo in piedi vicino alla finestra.

«Portaci del tè» ordinò la voce cavernosa dell'uomo sulla sedia a rotelle.

Qualcosa si agitò nei meandri della memoria di Sally, ma solo per un istante, come un grande pesce che muove lentamente la coda nella profondità di uno stagno... e poi svanì.

Era in procinto di voltarsi e andarsene quando l'uomo disse: «Aspetta. Tu sei nuova. Come ti chiami?»

«Kemp, signore».

A quel punto sollevò lo sguardo, perché al sentire la sua voce qualcosa emise un suono simile a un cinguettio. Sally fissò per un istante l'enorme volto di luna piena, notando solo gli occhi impassibili dell'uomo, e poi vide il malvagio folletto appollaiato sulla sua spalla che le mostrava i piccoli denti da scimmia.

«Kemp. Molto bene. Vai».

Sally si inchinò di nuovo e si voltò per uscire, e in quel momento l'uomo alla finestra si girò e lei si ritrovò a guardare negli occhi di Arthur Parrish.

Parrish non reagì in alcun modo, a parte lanciare il solito sguardo di apprezzamento alla sua figura. Poi distolse lo sguardo, ignorandola e lei riuscì a uscire senza tremare.

Funziona, pensò trionfante. Non mi vedono per quella che sono!

Forse erano i capelli o l'uniforme da cameriera o entrambe le cose, oppure il fatto che era l'ultima cosa che si sarebbero aspettati. Sally era al settimo cielo mentre tornava in cucina. E pensò allo sguardo di Parrish. Quando ero una signora nessuno mi guardava con tanta impudenza. Ora che sono una cameriera, tutti si sentono in diritto di farlo...

La signora Wilson era in cucina quando rientrò. Spiegò a Sally che il padrone voleva che il suo tè fosse servito sul tavolino basso accanto al fuoco: sarebbe stato il suo ospite a versarlo.

Quando Sally entrò con il vassoio i due uomini stavano parlando. Quasi non la notarono mentre posava con attenzione il vassoio sul tavolino.

Si inchinò e sentì Parrish dire: «No, signore. Temo che sia riuscita a fuggire. Siamo arrivati troppo tardi».

«Che posto era?» chiese lo Tzaddik.

«Una specie di casa socialista a Whitechapel. Non c'è dubbio che sia stata lì, e con la bambina. Ma stiamo lavorando su un'altra pista al momento. Gli ebrei...»

Sally non poteva trattenersi oltre. Anzi, già temeva che le mani tremanti potessero farla scoprire. Quando chiuse la porta provò a posarci sopra l'orecchio, ma non udì altro che un confuso mormorio e poi sentì il signor Clegg arrivare. Si sistemò il grembiule e tornò in cucina.

James Wentworth bussò alla porta dell'ufficio di Bengal Court. Cicely Corrigan, che la aprì titubante, fece un sospiro di sollievo al vederlo e lo fece accomodare.

«Signorina Haddow!» disse a voce alta. «È l'avvocato, il signor Wentworth. Mi scusi, signore» disse voltandosi di nuovo verso di lui, «ma oggi siamo tutte sottosopra...»

«Entri, signor Wentworth» lo invitò Margaret, e l'avvocato entrò zoppicando dopo aver lasciato cappello e cappotto a Cicely.

Margaret gli versò del tè, senza aver bisogno di chiedergli se ne volesse. Era pallido, pensò, e si sedette con grande cautela, come se avesse dolore dappertutto.

«Be', mi ci è voluto tutto il giorno» cominciò l'avvocato, «ma per il momento sono riuscito a mettergli i bastoni tra le ruote. Non voglio addentrarmi in spiegazioni troppo tecniche, ma ora lei può di nuovo firmare assegni, perlomeno sul conto numero uno. Hanno accettato di onorarli anche se ci sarà solo la sua firma, a patto che non superi le venti sterline alla volta».

«Allora la prima cosa che farò sarà pagare il suo onorario» affermò Margaret.

«Non ho ancora concluso il mio lavoro».

«Se non la pago finché abbiamo ancora il denaro per farlo, di certo non sarò in grado di farlo quando non l'avremo più» disse Margaret decisa, aprendo il libretto degli assegni. 'Inoltre' pensò, 'lei ne ha bisogno, si vede'. Scrisse l'assegno e glielo porse.

«Ha idea di dove si trovi ora la signorina Lockhart?» chiese l'avvocato.

«Nessuna. Sono molto preoccupata, signor Wentworth. Lei sa che la missione è stata messa a soqquadro?»

Wentworth sollevò le sopracciglia, sorpreso. «Messa a soqquadro? E da chi?»

«Questa mattina. Dalla polizia. Hanno rovistato il posto dalla soffitta alle cantine. Lei non c'era, naturalmente. La responsabile della missione non ha ammesso niente, ma in seguito mi ha detto che non sapeva dove fosse Sally. Secondo la dottoressa ieri Sally si è tagliata i capelli e poi se n'è andata. Perciò deve avere un altro posto dove stare».

«Si è tagliata i capelli? Spera forse di camuffarsi? Dovrà fare un ottimo lavoro: ho visto una sua eccellente fotografia proprio oggi pomeriggio, in bella mostra fuori da una stazione di polizia. È in seri guai, signorina Had-

dow, e io non posso aiutarla se non me lo chiede lei».

«E se non si costituisce».

«Esatto».

«Non lo farà. Lei non la conosce: combatterà...»

«Spero che lei non intenda letteralmente».

«Invece sì. Ha una pistola e l'ha già usata».

Wentworth tacque. Era scuro in volto.

«So che ci sono modi migliori di risolvere i problemi» continuò Margaret, «ma lei ha tentato le vie legali e guardi dove l'hanno portata. Si rende conto che tutto è contro di lei?»

«Sto cominciando a farlo. E sono sempre più convinto che non dovrebbe peggiorare i suoi problemi sparando a qualcuno. Mi dica: lei sa qualcosa di questo signor Goldberg?»

Margaret scosse la testa. «L'ho visto una volta o due. Io... io credo che ci si possa fidare di lui... Mi dà l'idea del bandito gentiluomo, del moschettiere o qualcosa del genere... Non so quanto sia davvero un tipo *serio*».

«Io credo di aver scoperto abbastanza da sapere che è molto serio. Devo anche dire che lo ammiro per quello che ho sentito dire di lui. Ma è una faccenda pericolosa, affrontare un'accusa di omicidio».

Era pacato e autoritario, questo brutto ometto zoppicante. Margaret, come Sally, apprezzava la competenza in una persona: era una delle ragioni per cui le due ragazze andavano d'accordo.

Voltò la testa, sentendo delle voci da fuori: quella di Cicely e di un'altra ragazza. La nuova arrivata sembrava agitata.

Margaret fece un passo verso la porta, ma questa aprì prima che la raggiungesse. Sulla soglia c'era una ragazza di circa diciotto anni, che sembrava avesse pianto.

«Signorina Haddow? Non sapevo da chi altro andare... Vengo da Orchard House, signorina, sono la tata di Harriet...»

«Sarah-Jane Russell. Certo che mi ricordo di te. Cosa succede? Hai visto la signorina Lockhart?»

«No, signorina... ma ci hanno buttato fuori...»

Stava tremando, ma era impossibile dire se fosse per il freddo o per l'angoscia o per entrambe le cose. James Wentworth le offrì la sua sedia.

«Io sono un avvocato, signorina Russell, e agisco per conto di questa società. Cosa è accaduto? Chi vi ha buttato fuori?»

Sarah Jane si accasciò sulla sedia. «Oggi sono venuti degli uomini alla casa. Avevano delle carte, delle ingiunzioni, non so, hanno detto che ora

apparteneva al signor Parrish e anche tutto quello che c'era dentro era suo... e ci hanno dato la paga di una settimana e hanno detto a tutte, cioè a me, alla cuoca e a Ellie, la cameriera, ci hanno detto che eravamo licenziate e dovevamo andarcene immediatamente. Avevano un fabbro con loro e stava cambiando tutte le serrature... Io... io non so cosa fare... Oh, signorina, che cosa succederà?»

Capitolo ventidue
LA CANTINA

Prima di mettersi a letto, Sally non ebbe tempo per pensare a Goldberg e neppure molto a Harriet, ma non appena la sua testa toccò il duro cuscino tutte le sue ansie ritornarono. Ed era straziante, perché la sua bambina stava piangendo e la chiamava...

Sally provò una tale angoscia che non riuscì a reprimere i singhiozzi. Rimase immobile, stringendo il cuscino come fosse la sua Harriet e lasciando che le lacrime scendessero il più silenziosamente possibile.

Ma Eliza era sveglia.

«Louisa, stai bene?» sussurrò dall'altro letto. «Cosa c'è che non va, cara?»

Sally deglutì. «Stavo solo... pensando a mia madre» rispose con un altro sussurro. Le era odioso mentire: si sentiva come se stesse rinnegando Harriet. Ma sapeva che doveva farlo.

«La signora Wilson ha detto qualcosa di te e di tua madre prima...»

Bene, pensò una parte della mente di Sally. L'inganno sta prendendo forma.

«Non sta bene, sai» le rispose, «e io ero così ansiosa di mandarle un po' di denaro... L'ho spedito con la posta stamattina... Erano gli ultimi soldi che avevo».

Tirò su col naso. Aveva il viso bagnato di lacrime, ma il vero dolore che provava sembrava diminuito. Che strano come facendo finta di provare un determinato sentimento si riuscisse a soffocarne un altro!

Prese un fazzoletto per asciugarsi gli occhi.

Eliza sussurrò: «Non è cattiva, la signora Wilson».

«Con me è stata gentile».

«A volte è un po' burbera, ma è un tipo a posto. Anche il signor Clegg è una brava persona. È quel cameriere personale che non sopporto proprio. E neppure gli altri lo sopportano, a dire la verità. Sembra un bel po' preso da

te, Louisa. Sai, da quando sono qui è la prima volta in vita mia che sono felice di non essere carina. E non è solo per lui, in realtà. Anche il padrone...»

Sally si sentì accapponare la pelle. «Cosa vuoi dire?»

«Be'...»

Sentì il letto scricchiolare mentre Eliza si metteva comoda. Era troppo buio per vederla e la pioggia che sferzava il tetto poco sopra le loro teste rendeva difficile sentire i suoi sussurri.

«Nessuno ti dirà niente sul padrone. Se fai domande, ti dicono che è meglio non sapere. È come se non ci ha una vita al di fuori di quello che vediamo in questa casa. Nell'ultima casa dove sono stata a servizio, da Sir Charles Dyhouse, in cucina stavamo sempre a spettegolare su quello che faceva Sir Charles in Parlamento, o sugli ospiti che dovevano venire, tutto quel genere di cose. Una volta c'era un gruppo di ospiti e tra loro c'era un certo signor Priestley che la notte sgattaiolava nella stanza di Lady Dyhouse e al mattino presto ritornava nella sua. Una volta ci siamo alzati molto presto, tre di noi, per beccarlo in camicia da notte. Siamo saltati fuori da dietro un angolo, ciascuno con in mano qualcosa, un secchio di carbone o un gruppo di lenzuola... Non faceva in tempo a superarne uno che ne spuntava un altro. E tutti gli dicevamo 'Buongiorno, signor Priestley!' a voce alta e in tono allegro. Quanto divenne rosso! Ma siccome diede a tutti una bella mancia, non lo facemmo la volta successiva».

Sally rise e si soffiò il naso.

«Mi ricordo delle battute di caccia del genere» disse. «Era facile capire chi stava con chi, perché la nostra padrona sapeva tutto e di solito disponeva le stanze in modo che non dovessero fare molta strada».

«Sì, e voi ne parlavate, vero? È naturale, no? Ma non qui. Qui non diciamo una parola su di lui. Praticamente ci abbiamo tutti paura. A ogni modo, quello che volevo dire è che non ho mai parlato con nessuno in cucina di lui, del padrone. Solo con Lucy, quella che c'era prima di te. Una volta lei mi ha detto che aveva visto il signor Michelet portare una ragazza giù dal padrone. In cantina. Una ragazza di *quel* genere, intendo. E dopo il signor Michelet le ha detto, e lei lo ha detto a me, che il padrone non ha fatto altro che guardarla, quella ragazza. L'ha guardata per ore di seguito. Poi il signor Michelet le ha dato un po' di soldi e l'ha accompagnata fuori. Ci avrebbe di certo voluto pure Lucy laggiù, carina com'era, solo che il signor Michelet si era premurato di tenerla lontana dal padrone e di non fargliela vedere mai, per tenersela tutta per sé. Certo che non ci ha guadagna-

to, però».

«E dove le portava? In cantina? E cosa c'è laggiù?»

«Non lo so. Il signor Michelet fa tutte le pulizie da solo là sotto, noi della casa non ci possiamo scendere. Ci hanno appena messo un nuovo affare idraulico. Prima dovevano calare giù il padrone con un coso a mano. Ci hanno messo un sacco di cose nuove laggiù... Hanno portato dei fili fino alla casa e giù in cantina, fili del telegrafo o cose del genere. Immagino che ci sono un bel po' di cose interessanti là sotto, ma noi non le vedremo mai».

«Ha mai parlato con te?»

«Il padrone? No, non mi ha mai neppure guardato. Tranne che quando gli porto il tè o gli piglio il carbone o quello che vuole. È come un albergo questo posto. È come se non lo considera suo, se capisci cosa intendo. Non sa neppure come ci chiamiamo, non gliene importa niente».

«Come guadagna il suo denaro?»

«Dio solo lo sa. No, non è un brutto posto, tutto considerato». Eliza sbadigliò. «Senti questa maledetta pioggia. Avremo i panni da asciugare sparsi per tutta la cucina se non smette».

Si voltò. Dopo un minuto o due Sally la sentì russare sommessamente. Rimase immobile, le lacrime ormai asciutte, la mente e il corpo in allerta.

La stanza in cui si trovava, come le altre stanze dei domestici, erano all'ultimo piano, sotto la soffitta. Al piano di sotto c'erano le stanze dello staff personale del padrone, il segretario, il suo medico e così via, che Sally aveva solo intravisto da lontano. Sotto ancora c'erano le stanze del padrone, la camera da letto, lo spogliatoio e il bagno, con attigua la stanza del cameriere personale. Poi c'era il piano terra e di sotto la cucina... e ora aveva scoperto l'esistenza di una cantina.

Be', era venuta qui per scoprire il più possibile. Non c'era niente altro da fare che andare a dare un'occhiata.

Scivolò fuori dal letto, infilò un paio di calze scure e, ripensandoci meglio, un secondo paio sopra le prime. La sua camicia da notte era bianca, ma il mantello era marrone scuro e se tirava su l'orlo della camicia e si calava il cappuccio sulla testa sarebbe stata praticamente invisibile al buio.

Aveva dei fiammiferi nel cestino. Li prese, insieme al mozzicone di candela che c'era sulla bugia sul comodino, e aprì la porta.

Sentì l'orologio di una chiesa battere la mezzanotte. La casa era silenziosa e immersa nel buio. Le nuvole nere e la pioggia battente significavano che la luna era convenientemente nascosta e i lampioni della strada erano

così fiochi che la loro luce non riusciva a filtrare dalla stretta finestra del pianerottolo. Avrebbe dovuto trovare la strada a tentoni.

Cominciò a scendere per le scale di servizio. Oramai le conosceva abbastanza bene. Non si fermò al piano di sotto, ma quando arrivò al piano dove dormivano il padrone e il suo cameriere personale aprì la porta rivestita di spesso panno verde che separava le scale di servizio dal resto della casa. Una luce a gas sibilava leggermente su una mensola di supporto fuori dalla porta a due battenti della camera da letto del padrone. Di fronte c'era l'ascensore, che veniva tenuto aperto in qualunque piano lui si trovasse in quel momento. Accanto alla scala di servizio c'era la stanza del cameriere personale. Sally vide della luce filtrare sotto la porta e richiuse silenziosamente la porta di servizio.

Scese al piano terra e diede un'occhiata in giro. L'unica luce proveniva dalla lampada a gas del pianerottolo di sopra. Scese poi la mezza rampa di scale che portava in cucina, facendo attenzione a non fare rumore. Quando si fu assicurata che non ci fosse nessuno, ritornò al piano terra e uscì nell'atrio.

Fu felice delle doppie calze, perché il pavimento era freddo. Sala da pranzo, salotto, biblioteca, ascensore... Era forse l'ascensore l'unico modo di scendere in cantina? Di certo no, perché doveva esserci un'altra via nel caso l'ascensore si fosse guastato. Da qualche parte doveva esserci una scala. Ma non era nell'atrio e non c'era modo di scendere dalla cucina.

Camminò in punta di piedi fino al salotto. Tutte le stanze avevano porte a due battenti, per far passare la sedia a rotelle, ed erano tutte in ottimo stato e ben oliate: nessuna scricchiolava. Sally si affrettò a entrare e chiuse la porta dietro di sé con uno scatto che le sembrò fin troppo rumoroso nel silenzio.

Le persiane erano chiuse, ma i carboni nel camino mandavano ancora un leggerissimo bagliore. Quando i suoi occhi si furono abituati a quella luce, e dopo aver individuato i mobili principali della stanza, Sally cominciò a muoversi con molta cautela, cercando una via che portasse alla cantina che poteva non aver notato in precedenza.

Non trovò niente. Tornò verso la porta e si mise in ascolto dietro di essa prima di aprirla e tornare nell'atrio.

Per un momento temette di essere stata scoperta, perché persino la debole luce che proveniva dal piano di sopra le sembrò forte in paragone al bagliore delle ceneri nel camino del salotto. Il suo cuore mancò un battito, ma non c'era un suono, un movimento, niente: era ancora sola e nessuno

l'aveva scoperta.

Si sentiva più vulnerabile che mai, però. Aveva paura, non poteva negarlo. Ma non voleva rinunciare.

Aprì la porta della biblioteca, si infilò dentro e la richiuse dopo un momento. Era completamente buio là dentro: il fuoco si era spento. Nell'aria c'era ancora odore di sigarette.

Doveva accendere un fiammifero? Be', cos'altro avrebbe potuto fare, in fin dei conti?

Trovò un fiammifero e lo strofinò con dita tremanti, gettandolo poi nel camino dopo aver acceso la candela. Un rivoletto di cera calda le colò quasi immediatamente sulle mani, ma Sally non ci badò e si affrettò a ispezionare la stanza, guardando tra le librerie e dietro il grosso buffet con gli sportelli di vetro che conteneva delle porcellane cinesi.

E poi in un angolo vide una porta. Non era chiusa... anzi, c'era un cuneo che la teneva aperta. Una stretta rampa di scale immersa nel buio portava verso il basso e da sotto proveniva un forte odore di vernice. Fermandosi solo il tempo necessario per ascoltare e assicurarsi che non stesse arrivando nessuno, Sally cominciò a scendere i gradini.

In basso c'era un'altra porta, anche questa tenuta aperta con una specie di puntello. L'odore di vernice era ancora più forte. La prima stanza era vuota. Un pavimento di parquet appena posato, nude pareti dipinte di bianco e nient'altro. Una porta portava in una stanza molto più grande, che era invece ammobiliata, anche se il tavolo e le sedie erano coperti con dei teli perché non si schizzassero con la vernice. La grossa gabbia di ferro dell'ascensore occupava il centro stesso della stanza, con i tubi della London Hydraulic Company e la griglia di ferro entrambi dipinti di fresco.

C'era un'altra stanza sul fondo, anch'essa con la porta aperta. Sally stava per andare a vedere cosa contenesse quando sentì una specie di brontolio molto debole, in lontananza, come quello di un grosso motore in funzione da qualche parte o di acqua che fluiva in una chiusa. Sembrava provenire dalle pareti e Sally fu tentata di posare una mano sul muro per controllare... ma ricordò appena in tempo la vernice fresca. Allora si inginocchiò e posò la mano sul pavimento e sì, c'era un leggero tremore.

Cosa significava? C'era forse un qualche motore più sotto? Impossibile dirlo.

Poi l'ascensore si mosse dietro di lei.

Sally trasalì e la mano le tremò con tanta violenza che la candela cadde e si spense sul pavimento. Allo stesso tempo vide una luce sopra le scale...

quindi non poteva fuggire da quella parte. Pazza di paura, passò la mano sul pavimento per cercare la candela (non poteva lasciarla lì), la trovò e sentì che aveva macchiato di cera il pavimento, poi si alzò, cercò a tentoni l'altra porta (al diavolo la vernice!) ed entrò nell'altra stanza un istante prima che l'ascensore raggiungesse il fondo e si fermasse con un sibilo.

Si nascose dietro la porta aperta, accanto al muro, e trattenne il respiro, consapevole del forte odore di candela appena spenta che aleggiava nella stanza. Nel silenzio le porte dell'ascensore si aprirono rumorosamente e qualcuno uscì con passo deciso.

Qualche ora prima quella stessa sera c'era stata una riunione alla Lega per la Temperanza e la Morale di Whitechapel. L'associazione vantava una tale larghezza di vedute da aborrire qualsiasi tipo di censura, e di conseguenza avrebbe affittato i suoi locali a chiunque, anche a chi volesse perorare la causa della somministrazione forzata di whisky ai neonati.

La Lega per la Temperanza e la Morale aveva avuto parecchio da fare negli ultimi tempi a deplorare le cose incresciose che dicevano i suoi ospiti, intascando allo stesso tempo il loro denaro, ma mai come quella sera, perché c'era il signor Arnold Fox sul podio degli oratori.

Fox stava parlando dell'immigrazione, il suo argomento preferito... anzi, l'unico di cui avesse mai parlato in vita sua. Il pubblico sapeva bene cosa avrebbe sentito, ma a nessuno dispiace sentirsi confermare i propri pregiudizi e per di più Fox era in ottima forma: la sua voce profonda e vibrante trasudava sincerità mentre diceva ai suoi ascoltatori quanto erano nobili e quando ricca e pura fosse la loro discendenza di sudditi della regina.

Ma il momento che il pubblico apprezzava maggiormente era quello in cui Fox spiegava quanto erano infimi e disprezzabili tutti gli altri, quanto erano sporche le loro abitudini, come erano contaminati i loro corpi da ogni tipo di malattia. Era per questo che la gente era venuta, e le odiose forme di vita subumane sembravano prendere forma dal nulla mentre lui le descriveva: occhi cerchiati di rosso, denti guasti, riccioli untuosi, nasi carnosi, odore ripugnante... Il pubblico sospirò e rabbrividì di deliziato orrore.

Poi lui li eccitò ancora di più.

«Castità!» gridò in tono appassionato. «La purezza... il diritto di nascita di ogni ragazza inglese, quanto di più prezioso possiede una rosa d'Inghilterra, l'inviolabile tempio della sua femminilità, il suo gioiello più sacro... violato! Fatto a pezzi! Profanato e corrotto da questi mostri bestiali schiavi della lussuria e di ogni tipo di nefandezza...»

Non c'è niente di meglio del sesso per infiammare gli animi della gente. Funziona sempre.

In fondo alla sala gremita un uomo dagli occhi scuri con un berretto di stoffa e una grossa sciarpa stava in piedi a guardare. Ma non guardava l'oratore, no: l'aveva visto già innumerevoli volte. Guardava il pubblico, e non gli piaceva affatto la rabbia che Fox stava suscitando nell'animo di quella gente. Si voltò verso l'uomo accanto a lui e disse a bassa voce: «Richiamali, Dick. Interrompere un normale incontro è una cosa, ma questa gente sta dando di matto. La cosa migliore che possiamo fare questa sera è scoprire tutto quello che possiamo. Guardare, ascoltare... seguirlo. Vedere chi lo paga. Ma niente violenza».

«I ragazzi sono pronti a tutto, signor Goldberg» disse l'altro uomo.

«E allora digli che si diano una calmata» replicò Goldberg con freddezza. «Non li vedi i buttafuori laggiù? Non hai visto gli sbirri fuori? Cosa preferisci, essere avventato e perdere o essere furbo e vincere? Non darti la pena di rispondere: sono certo che mi daresti la risposta sbagliata. Limitati a fare come ho detto. Lo metto a posto io, questo tizio, vedrai».

L'altro uomo annuì con espressione dispiaciuta e sgattaiolò tra la folla per trasmettere il messaggio di Goldberg. Goldberg tornò a voltarsi verso il palco, ma un istante dopo sentì qualcuno che lo tirava per la manica dall'altra parte. Si guardò intorno e vide un giovane con gli occhiali dall'espressione ansiosa.

«Reuben Singer?» sussurrò, la voce quasi coperta dalla filippica di Fox e dagli schiamazzi del pubblico. «Tu sei l'apprendista di Katz, vero? Cosa ci fai qui? È pericoloso!»

«*Lei* è qui, signor Goldberg, e c'è una taglia sulla sua testa...»

«Io ci sono abituato. E non dire più il mio nome ad alta voce. Forza, che vuoi?»

«Si tratta della donna con la bambina. Il signor Katz pensava che lei dovesse saperlo, ma finora non eravamo riusciti a rintracciarla».

Gli occhi di Goldberg si accesero improvvisamente di passione, e Singer trasalì sotto quello sguardo.

«Cosa le è successo? L'hanno trovata?»

«No. Ha lasciato la bambina con i Katz: c'è Rebecca Meyer a badare a lei. La signorina Lockhart si è camuffata ed è andata a spiare lo Tzaddik... lavorando come domestica in casa sua. Non sono riusciti a convincerla a non farlo. E ovviamente non sapevano...»

Singer si aspettava sgomento, o rabbia; perciò quando un enorme sorriso

di maliziosa ammirazione comparve sul volto di Goldberg, il giovane ne rimase sconcertato.

«Che ragazza!» esclamò Goldberg. «Magnifica! Chi l'avrebbe mai pensato?»

«Ma questo non complica i nostri piani?»

«Sì, e parecchio. Significa che dovremo tirarla fuori di lì. Se solo avesse il buonsenso di stare attenta...»

E poi l'inverno calò di nuovo sul viso di Goldberg. Singer si accigliò a vederlo: come poteva sperare di andarsene in giro camuffato tra la folla con un viso così espressivo? E inoltre gli uomini vicini a loro li avevano sentiti bisbigliare e si stavano voltando a guardare.

Ma Goldberg sapeva cosa fare. Sorridendo ai suoi vicini, si voltò verso Arnold Fox e cominciò ad annuire e ad applaudire come rapito da un'estasi mistica.

'È pazzo' pensò Singer. 'Proprio come quella ragazza inglese, quella Lockhart; dev'essere pazza anche lei'.

Sally non si mosse. I passi si allontanarono lentamente dall'ascensore, verso la porta dietro alla quale lei si era nascosta... e si fermarono.

Una voce disse, in inglese: «I domestici puliscono quaggiù?»

Era una voce che Sally non conosceva: un accento tedesco, un tono formale e preciso. L'altra voce però la conosceva bene.

«Certo che no» rispose Michelet. «Gli è stato proibito di scendere qui, Herr Winterhalter».

'Il segretario' pensò Sally.

«Pulisce lei stesso?»

«Esatto».

«Non molto bene, mi pare. Ha lasciato cadere della cera di candela sul pavimento».

«Io non ho mai usato una candela quaggiù. Devono essere stati gli operai».

«Il signor Lee non ne sarà contento. Se ne occupi immediatamente».

Sally pregò che la cera si fosse indurita a quel punto e che non la tradisse.

Dopo un momento Michelet parlò di nuovo.

«Posso chiederle, Herr Winterhalter, se il signor Lee ha disposto per una bambinaia?»

«Una bambinaia?»

«Per la bambina. Se dovrà essere tenuta quaggiù, avrà bisogno di qual-

cuno che si occupi di lei. Sto solo chiedendo».

«Non sono affari suoi, Michelet».

«Le chiedo scusa, Herr Winterhalter, ma *sono* affari miei. La cura di ogni aspetto della vita personale del signor Lee è affidata a me. Se questa bambina dovrà diventare parte della casa e... be', avere un qualche tipo di rapporto col signor Lee, è mio dovere assicurarmi che non muoia di fame, per esempio, o per la mancanza di cure».

«Le daremo da mangiare. Non sia ridicolo».

«E chi ci penserà?»

«Uno dei servitori. Non ha importanza. La sua istruzione sarà nelle mie mani».

Sally riusciva a malapena a respirare. Era *Harriet* bambina di cui parlavano...

«Senza dubbio lei sa cosa fare, Herr Winterhalter» disse Michelet in tono adulatorio.

«Senza dubbio. Non si impicci in questa faccenda. Non sono affari di sua competenza».

«Prendermi cura del signor Lee è affare di mia competenza».

«La gestione di questa casa è di mia competenza».

«E la *gestione* di quell'animale è invece mia. Nessuno riesce a controllarlo tranne me. Anche la bambina deve essere mia».

«Sua?»

Quella parola era carica di disprezzo. Sally era allibita: qui si stava tentando di mercanteggiare, si stava discutendo di cosa fare di sua figlia...

«Sì! *Mia.* Se dovrà sostituire quell'animale... Dargli da mangiare, pulirgli la bocca, lavarlo, quelle sono mie responsabilità. Dovrò essere *io* a istruirla. Solo io so come fare. E lui mi appoggerà!»

«Lo crede davvero?»

«Lo so!»

«Lui mi ha detto di occuparmi io della faccenda. Non c'è niente da discutere. Sono io il responsabile».

«Lei non sa niente. Tutto ciò di cui s'intende è la corrispondenza, gli affari, il denaro. Lui non vuole una piccola segretaria: vuole qualcuno per sostituire quella scimmia quando morirà. Una piccola e graziosa creatura che gli dia da mangiare, lo pulisca, gli tenga le sigarette, lo compiaccia in ogni modo. *Io* solo so come fare. Lei non saprebbe farlo. La bambina deve essere mia».

«Troppo tardi, Michelet. Il signor Lee in persona le confermerà quello

che ho detto. L'istruzione della bambina sarà nelle mie mani».

«Impossibile!»

«È deciso».

«Lei la distruggerà con i suoi metodi...»

«Queste cose sono determinabili scientificamente. Il grado preciso di dolore, di punizione, di ricompensa, sono tutte cose note e calcolabili. Ci sono tabelle, grafici. Niente sarà lasciato al caso o all'istinto o al sentimento o a qualunque altra qualità che lei potrebbe voler usare in questo caso. E mi dica, Michelet... qual era il reato per cui lei ha trascorso tre anni in prigione?»

Silenzio.

«Mi sembra che c'entrassero i bambini, o no?» continuò il segretario. «A ogni modo era un qualcosa per cui non sarebbe auspicabile lasciare un bambino sotto la sua custodia. Molto bene, vedo che ci siamo capiti. Non c'è niente altro da dire. Si faccia da parte, per favore, e mi lasci guardare nell'altra stanza».

La luce si mosse verso la porta e si fermò a pochi centimetri da Sally, che tratteneva il respiro nascosta dietro la porta.

«Questa sarà la stanza della bambina?» chiese Michelet, e ora il suo tono di voce era pacato.

«Forse». Il segretario annusò l'aria per un momento. «Strano. C'è odore di candela qui».

Entrò nella stanza. Sally poteva vederlo con chiarezza; e lui avrebbe potuto vedere lei, se si fosse voltato. L'uomo toccò la parete, si guardò le dita, le asciugò su un fazzoletto e si voltò.

Sally rimase immobile, col cappuccio che le nascondeva il viso.

Winterhalter tornò alla porta e passò nell'altra stanza.

«La vernice non è ancora asciutta. Le porte dovranno rimanere aperte finché l'odore non se ne sarà andato. Mi dia la chiave, per favore».

Un tintinnio di chiavi, e un momento dopo il rumore metallico delle porte dell'ascensore che si aprivano. Poi il sibilo del sistema idraulico, e la luce svanì mentre l'ascensore saliva.

Sally sentì un rivolo di sudore colarle lungo la schiena. Avrebbe voluto appoggiarsi alla parete, ma non poteva a causa della vernice; cadde invece in ginocchio e posò la testa sul pavimento freddo finché non smise di tremare.

'Pensaci dopo' disse a se stessa. 'Prima torna a letto'.

Dopo aver aspettato per quello che le parve un tempo lunghissimo, Sally

si rimise in piedi e cercò la porta. L'oscurità era completa. Accendere un fiammifero era fuori questione: avrebbe dovuto cercare la via d'uscita dalla cantina a tentoni, rischiare di attraversare l'atrio e poi tornare su per la scala di servizio. E se la vernice fosse stata asciutta e avessero chiuso a chiave la porta...?

Le ci volle quasi un'ora. Mentre chiudeva la porta di servizio dietro di sé e metteva il piede sul primo gradino, sentì l'orologio della chiesa battere le due. Aveva freddo, era stanca e ogni centimetro del suo corpo gridava di dolore per il duro lavoro della giornata e lo sforzo di non fare rumore.

Mancavano solo tre rampe di scale. Sally raggiunse la fine della prima, si voltò per affrontare la successiva... e il suo cuore mancò un battito.

C'era qualcuno lì davanti, e la stava aspettando.

Quel qualcuno accese un fiammifero. Alla sua luce Sally vide il viso grasso e avido di Michelet.

«Allora eri tu» bisbigliò. «Louisa. Cattivella... Be', mademoiselle, farai meglio a venire in camera mia, non credi? Ci faremo un bel discorsetto. Non ne vedo l'ora».

Capitolo ventitré
VIA I GIUDEI

Una volta dentro la sua stanza, Michelet strofinò un altro fiammifero e accese una lampada. Poi, senza preavviso, la afferrò e la baciò sulla bocca. Sally sentì un odore di sigarette, di violette di Parma e di acqua di colonia.

Lui la stringeva in modo impacciato: Sally aveva il collo tutto piegato e non riusciva a respirare. Lo spinse via e prese fiato.

«Zitta» sibilò lui. «Il signor Lee è nella stanza accanto. Il suo udito è molto fine. Allora? Qual è la tua spiegazione?»

«La mia spiegazione, signore?»

«Di come mai eri in cantina. Puoi ritenerti molto fortunata che non ti abbia tradito con quell'imbecille di Winterhalter».

«Non ho proprio idea di cosa parli, signore. Non sapevo ci fosse una cantina. Sono stata giù in cucina... alla ghiacciaia, signore. Per mettere del ghiaccio sulla testa, perché mi faceva così male... So che non avrei dovuto farlo, ma non ce la facevo più. Non so chi sia questo Winter... Non so proprio cosa lei intenda, signore».

Gli occhi di Michelet erano due fessure.

«Tu eri lì. Ho visto il fiammifero che hai gettato nel caminetto in biblio-

teca e ho visto la goccia di cera sui gradini. Winterhalter non l'ha notato. E che mi dici di questo?»

Le sollevò il mantello. Sull'orlo c'era una leggera macchia di quella che sembrava vernice.

«Mi sono sporcata all'ufficio postale questa mattina: avevano appena dipinto le pareti... Perché mi sta facendo tutte queste domande, signor Michelet?»

Sally tentò di apparire innocente, perplessa e offesa. Allo stesso tempo lasciò che il mantello scivolasse via a scoprirle la gola. Vide gli occhi dell'uomo posarsi su quel punto e per la prima volta pensò che avrebbe potuto cavarsela.

Michelet lasciò il mantello e lentamente tese la mano verso il viso di Sally. Le sollevò il mento e con le dita scese ad accarezzarle il collo giù fino all'incavo alla base della gola. Sally si sforzò di restare immobile mentre lui le accarezzava la clavicola da destra verso sinistra e poi viceversa.

Quando vide che gli occhi dell'uomo sembrarono perdersi nel vuoto, fece una leggera tossettina, come se non si sentisse bene.

«Per favore, signore...» sussurrò.

«Louisa, tu sei stata una bambina cattiva» disse con una strana voce, come ipnotizzato. «Non devi raccontarmi bugie. Cosa gli hai sentito dire laggiù?»

«Non ho sentito nessuno, signore... lo giuro...»

Con un grande sforzo di volontà gli posò timidamente una mano sul petto. Lui l'afferrò e se la portò alla bocca, poi la attirò a sé un'altra volta e fece scorrere le mani sul suo corpo sotto il mantello. Sally tremava: 'lascia che pensi che sia per il nervosismo' pensò. Così non avrebbe mai sospettato che la vera ragione era la rabbia, e l'odio.

«Oh, signor Michelet... La prego, posso tornare in camera mia, signore?» gli sussurrò nell'orecchio. «Un'altra volta... Non mi sento bene, signore...»

«Louisa» mormorò lui con voce roca. «Sei così bella... Un altro bacio».

Posò la bocca sulla sua, muovendola avidamente come un bambino goloso con un leccalecca. Sally trattenne il fiato e si abbandonò tra le sue braccia come una bambola di pezza. Lui si fermò.

«Presto» disse, e il suo sguardo era nuovamente perso nel vuoto. Sally non aveva mai visto un uomo così vicino a perdere il controllo, ma percepì anche la sua paura, che lo tratteneva: paura di Winterhalter, paura di Lee, paura persino di lei.

Perché non era sicuro se lei li avesse sentiti oppure no. E non poteva permettersi di tirare a indovinare.

La spinse via. Chiaramente era il tipo di uomo a cui piacevano le donne spaventate, nervose, riluttanti. Se lei gli si fosse offerta apertamente, l'avrebbe di certo respinta con disprezzo. Doveva lasciargli credere che lui era il potente carnefice e lei la timida vittima.

L'ultima cosa che vide di lui prima di lasciare la sua stanza furono i suoi occhi gonfi, pieni di desiderio e di paura.

Sally dormì per poco più di tre ore. Di tutte le immagini che popolarono i suoi sogni, nessuna era peggiore di quella della piccola Harriet imprigionata in quella cantina e addestrata per essere la... cosa? La balia dello Tzaddik? Mettergli il cibo in bocca, ripulirgli il mento...

Si sentiva male solo a pensarci. Quegli angosciosi pensieri e la mancanza di sonno la fecero apparire pallida e tirata, tanto che la signora Wilson commentò su quel fatto a metà mattinata, quando Sally fu chiamata per portare un vassoio con il caffè in biblioteca.

«No, non è niente, signora Wilson» si schernì Sally. «Mi faceva molto male la testa, ma ora va meglio».

C'erano tre tazze sul vassoio. Ancora una volta lo Tzaddik l'aveva chiamata e ancora una volta lei tentò di non alzare gli occhi su di lui mentre posava il vassoio sul tavolo accanto al camino. Chinandosi, lasciò uno sguardo alla porta da cui era passata per scendere in cantina. Era chiusa.

Fece una piccola riverenza allo Tzaddik e stava per uscire quando lui disse: «Fermati. Tu ti chiami Kemp, vero?»

«Sì, signore» rispose Sally guardandolo per un istante.

«Sii così gentile da versare del caffè per i miei ospiti».

«Certamente, signore».

Sentì gli occhi dei tre uomini su di sé mentre disponeva le tazze e versava il caffè. Non seppe chi fossero gli altri due finché non arrivò il momento di distribuire le tazze. Mentre uno degli uomini prendeva la sua tazza, Sally lo sentì parlare con l'altro e riconobbe la sua voce: era l'uomo che aveva visto sul piroscafo, Arnold Fox.

A quel punto sollevò involontariamente lo sguardo e vide che l'altro uomo era Arthur Parrish e la stava guardando con le sopracciglia aggrottate, come fosse perplesso. Ma poi si voltò per rispondere ad Arnold Fox e Sally poté nuovamente respirare.

Prendendosi tutto il tempo possibile, versò la seconda tazza e si mise in

ascolto.

«Vede, il rischio di un pogrom su vasta scala, per così dire, sul modello russo» stava dicendo Parrish, «è che gli ebrei attualmente diretti in Inghilterra sarebbero tentati di non sbarcare più qui e andare direttamente in America. Oh, so che a lei farebbe piacere» commentò vedendo il signor Fox tentato di interromperlo, «ma guardi alla faccenda dal punto di vista economico».

Prese la tazza da Sally, che si voltò verso lo Tzaddik. La scimmia non c'era, notò.

«Versane un po' per me» disse l'uomo.

Quella voce... oh, c'era qualcosa nella sua morbidezza, nella sua profondità, nel modo in cui a volte si spezzava... L'aveva già sentita prima, o l'aveva sognata in uno dei suoi incubi. Grata per la scusa che le dava per restare, versò un'altra tazza di caffè mentre Fox rispondeva: «Ho considerazioni ben più importanti di quelle economiche, signor Parrish. Sono preoccupato per la purezza della razza inglese».

«Lei è un uomo tronfio e presuntuoso la cui principale preoccupazione è farsi eleggere» intervenne lo Tzaddik. «Io la appoggerò con il mio denaro solo finché mi sarà utile. Quando cesserà di esserlo, la abbandonerò all'istante. Kemp, avvicina la tazza. Portamela alle labbra».

«È bollente, signore» disse Sally, notando la rabbia malcelata sul volto di Arnold Fox e l'irridente affabilità su quello di Parrish; e notando anche che le mani non le tremavano affatto mentre portava la delicata porcellana alle labbra dell'uomo.

Lo Tzaddik sorseggiò rumorosamente una, due, tre volte. Il suo corpo, così vicino a lei, era massiccio e quasi informe; l'abito che indossava, pur di squisita fattura sartoriale, non poteva nascondere il fatto che le sue braccia e il suo petto non erano altro che inerti masse di grasso. Da così vicino lei poteva sentirlo respirare e vedere l'enorme petto gonfiarsi a fatica e poi svuotarsi nuovamente con un sibilo. E poteva notare come i capelli rossastri gli erano stati incollati al cuoio capelluto con una brillantina profumata, mentre le dita enormi, inerti sul suo grembo, erano perfettamente curate.

«Ancora» disse, e Sally gli portò la tazza alle labbra, provando, nonostante la paura e l'odio, una disperata pietà per l'uomo imprigionato in quell'enorme guscio di carne, incapace di fare il più piccolo movimento.

Arnold Fox mise giù la sua tazza con mano tremante e si alzò. Sally fece attenzione a non guardarlo, ma scostò la tazza dalle labbra dello Tzaddik in

modo che l'uomo potesse voltare la testa verso di lui mentre Fox diceva: «Farò come lei ha detto. Non ho scelta. Ma, signor Lee, io non ho paura a definire questo suo ripensamento un vero e proprio tradimento. Invece del bel gesto di legittima ira che la gente d'Inghilterra anela a fare, lei vuole ridurre il tutto a... a poco più di una rissa tra ubriachi. Ma lei sa quello che fa; indubbiamente lei sa quello che fa, signore. Sono grato a entrambi. Buona giornata».

E se ne andò. Entrambi gli uomini lo guardarono con indifferenza e quando la porta si chiuse sbattendo dietro di lui, lo Tzaddik disse: «Bene. Così la decisione è stata presa per noi. Sono felice di accettare la volontà del cielo, Parrish».

Parrish sorrise. «Allora andiamo avanti, signore?»

Si fermò e guardò verso Sally, che sentì gli occhi dell'uomo su di lei, ma tenne i suoi umilmente abbassati.

«Grazie, Kemp» disse lo Tzaddik. «Puoi andare».

«Grazie, signore» e Sally si inchinò e uscì.

Nell'atrio si guardò velocemente intorno. Non c'era nessuno in vista: Sally sapeva che il signor Clegg era impegnato nella dispensa e che la signora Wilson era in cucina, quindi...

Si chinò e finse di allacciarsi le stringhe degli stivali.

Dalla porta venne la voce di Parrish: «... i fischietti?»

«Non ancora» rispose lo Tzaddik. «La folla inglese non è abbastanza disciplinata. E inoltre ha perso il gusto per le sommosse. Dovrà essere nuovamente istruita».

«Ma lei vuole una sommossa su vasta scala?»

«Io voglio morti, e saccheggi e voglio un'intera strada messa a ferro e fuoco. Una strada di case di ebrei. In questo modo il panico e il risentimento saranno maggiori. E sembrerà che ci sia il signor Fox dietro tutto questo e lui cercherà di fermarli, pensando che è quello che vogliamo, e fallirà. La stampa incolperà lui per aver incoraggiato la rivolta; noi incolperemo lui per non averla fermata. Quindi lo scaricheremo all'istante e ci impegneremo a dare il nostro appoggio alle associazioni di beneficenza ebraiche, per la ricostruzione e così via... Verranno da noi di loro volontà, Parrish. I pesciolini nuoteranno dritti nella rete!»

«Magnifico» replicò l'altro uomo. «Che data aveva in mente, signor Lee?»

Sally si avvicinò di più alla porta per sentire.

E all'improvviso una mano si posò sulla sua bocca e un braccio la strinse

alla vita e la sollevò da terra.

Per un secondo si divincolò, finché non si rese conto che la mano che le impediva di gridare indossava un guanto bianco. Non era Michelet: era uno dei servi in livrea. Si afflosciò all'istante, come se fosse svenuta.

Spaventato, l'uomo allentò la presa. Sally cadde in avanti, ma ritrovò l'equilibrio e si voltò come una furia per affrontarlo.

«Cosa credi di fare?» sibilò.

«Mi stavo solo divertendo un po'...»

Era un uomo ben piantato, con un ampio sorriso arrogante. Ma al momento sembrava un po' a disagio di fronte all'ira di Sally.

«Come osi toccarmi in quel modo?» scattò lei, tenendo la voce bassa per non farsi sentire attraverso la porta. Ma quando lo guardò, notò un'espressione diversa sul suo viso, e si rese conto che aveva commesso un errore.

«Ma tu chi sei, in ogni caso?» chiese l'uomo. «Porca miseria, tu non sei una domestica, si vede. Cosa ci fai qui?»

L'errore che aveva commesso era di comportarsi come una signora, fare ciò che una persona della sua classe avrebbe fatto se un uomo l'avesse toccata come aveva osato fare lui. E lei che credeva che qualsiasi ragazza avrebbe fatto lo stesso... Ma ora, in un istante, ricordò il modo diverso in cui gli uomini la guardavano ora che indossava quella divisa, e capì che una vera domestica non avrebbe avuto il diritto di fare l'offesa o l'indignata. Al massimo si sarebbe mostrata avvilita e diffidente.

Ma quella riflessione le fece anche venire in mente un modo per rimediare alla situazione. Avrebbe dovuto muoversi in fretta, però, non dargli il tempo di pensare.

Si portò un dito alle labbra, zittendolo, poi si guardò intorno e gli fece segno di seguirla nella sala da pranzo lì accanto.

Incuriosito, come lei aveva ben immaginato, il domestico la seguì. Lei chiuse la porta e si guardò intorno prima di sussurrare: «Come ti chiami? Tu sei John?»

«John è l'altro domestico. Io sono Alfred. Ma...»

«Ascolta, Alfred, mi serve il tuo aiuto. Tu hai ragione: io non sono qui come domestica. Sono qui per mia cugina...»

Sally gli si avvicinò e lo guardò negli occhi, sperando di apparire attraente e disperata allo stesso tempo. L'espressione dell'uomo era ancora sospettosa, ma ora era interessato, e si vedeva che non gli dispiaceva stare vicino a una ragazza carina che si stava confidando con lui.

«Tua cugina?»

«Sì. Lucy. Ricordi? Se n'è dovuta andare per via di quel francese, quel...»

Alfred capì. «Il cameriere personale!» disse. «Ah».

«Sì, quel porco» disse Sally. «Lei mi ha raccontato tutto. Di come lui aveva promesso di sposarla, di come aveva giurato di prendersi cura di lei, ogni cosa. Ha spezzato il cuore di mia madre... la zia di Lucy, sai. Noi eravamo come sorelle. E io ho giurato di fargliela pagare, a quel maiale. Perciò... Ma nessuno deve saperlo. In particolare non lui».

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Non lo so ancora. Troverò un modo. Lo distruggerò, lo giuro. Lei era una ragazza così dolce... E ora è rovinata, non troverà mai più un lavoro...»

Alfred annuì. Non era molto sveglio, pensò Sally: vanitoso, pieno di sé come tutti i servi in livrea, felice di mostrare l'ampio petto nella giacca elegante e le gambe mascoline nelle calze bianche... ma di buon cuore, nel complesso, o almeno così le sembrava. E sapeva bene cosa succedeva ai domestici senza un benservito.

«Allora, Alfred, posso fidarmi di te? Non c'è nessun altro qui con cui posso confidarmi...»

«Sì» rispose lui. «Non ti tradirò. E poi odio quel damerino francese sempre in ghingheri. Lo odiamo tutti. Un pessimo soggetto. E pensare che credevamo tutti che volevi ingraziartelo...»

«Ma infatti è vero! Lo voglio mettere in trappola, capisci? Voglio intrappolarlo e fargliela pagare. Non ti dispiace che ti racconti queste cose, vero, Alfred? Non voglio metterti nei guai...»

«Va tutto bene. Io sono dalla tua parte. Parlavano tutti di te in cucina, tutti gli altri, intendo. Perché tu non sembri affatto una domestica... troppo signorile. Forse sei stata una cameriera personale? Lo immaginavo. Be', questo spiega tutto. Ma se non vuoi dare nell'occhio, sarà meglio che ti comporti in modo più naturale. Fatti una risata ogni tanto, così non sembrerai tanto fuori posto. Non somigli per niente a tua cugina...»

«Lei ha preso da suo padre. Oh, Alfred, ti sono *così* grata...»

Gli appoggiò una mano sul petto, solo per un istante. E sentì nascere in lui un sentimento di cavalleria che probabilmente lo colse di sorpresa.

«Dov'è ora?» chiese a bassa voce. «Il signor Michelet?»

«Di sopra, penso, con il segretario. Secondo piano. È lì che il padrone lavora per la maggior parte del tempo. I domestici personali del padrone hanno un salotto tutto loro a quel piano. Vicino all'ascensore».

«Chi pulisce lassù, i domestici della casa oppure se ne occupa il signor

Michelet, come della cantina?»

«Chi ti ha detto della cantina?»

'Fai attenzione', pensò Sally. «Ho visto la porta aperta in biblioteca quando ho portato il tè al padrone ieri. E ho chiesto a Eliza cos'era».

«Ah... No, lui pulisce laggiù, ma non di sopra. Dovrai pensarci tu. Senti... ma cosa vuoi fargli?»

«Ancora non lo so. Prima però devo avvicinarmi a lui, conquistare la sua fiducia, lasciare che faccia lo sdolcinato con me come l'ha fatto con Lucy. Devo scoprire... be', tutto, quello che fa per il padrone, quando ha del tempo libero, cosa gli piace mangiare... ogni cosa. Alfred, mi fido di te. Tu non mi tradirai, vero?»

Lui la guardò e si erse in tutta la sua statura per apparire alto, forte e sicuro di sé. Poi le fece l'occhiolino e sorrise.

«Lascia fare a me» disse.

E prima di uscire Sally fece una cosa che non avrebbe mai creduto possibile prima che tutto questo cominciasse: si mise in punta di piedi e lo baciò sulla guancia. Fu solo un rapido sfioramento delle labbra, ma sembrò soddisfare le aspettative di Alfred e a lei non costò niente. E avrebbe potuto contribuire a salvare Harriet.

«Mamma! Mamma!»

Harriet era inconsolabile. Rebecca tentò di prenderla in braccio, ma la bimba si divincolò e si gettò sul tappeto logoro. Da quando si era svegliata la mattina precedente e mamma non c'era, era passata da uno stato di rabbiosa indignazione a un pianto disperato e sospettoso. Forse sarebbe stato più facile per Rebecca se non avesse piovuto, perché allora sarebbero potute andare fuori in cortile, dove Morris Katz aveva costruito un'altalena per Leah quando era più piccola. Ma la pioggia cadeva incessante.

Rebecca aveva cantato per lei, aveva disegnato per lei, aveva giocato con il cane di legno per lei, aveva tentato di prenderla in braccio, tentato di metterla giù quando finalmente si era appisolata, tentato di darle da mangiare e tentato di farla bere: ma la rabbia e l'infelicità di Harriet erano enormi, sconfinate, profonde come le fondamenta stesse della terra.

«Non ho mai sentito un bambino piangere così!» esclamò Leah con ammirazione. «Ha i polmoni di una cantante lirica».

«Cosa posso fare per farla smettere?» chiese Rebecca impotente.

«Unisciti a lei» suggerì Leah.

«Avrei davvero voglia di farlo. Sally mi ha chiesto di avere cura di lei e

tutto quello che riesco a fare è farla piangere. Che pasticcio...»

In quel momento sentirono un'altra voce in corridoio e un istante dopo entrò il signor Katz. Era insolito vederlo a casa a metà della giornata.

Ma era lì, e non si era neppure tolto il grembiule. La sua voce profonda riempì la stanza... e Harriet smise di piangere.

Alzò gli occhi pieni di lacrime su quel grosso orso dalla voce tonante, con i suoi baffi neri e il grembiule sporco, e lui guardò il faccino imbronciato, il labbro tremante, ma determinato e la prese in braccio in un momento.

Troppo sbalordita per protestare, Harriet lo fissò con gli occhi sgranati mentre strane parole prorompevano da quelle labbra quasi invisibili. Era serio: lo si capiva dagli occhi. Ma era anche forte e dava sicurezza: Harriet lo capì dalla solidità delle braccia e dalla voce profonda.

Poi lui smise di parlare e la guardò. E nonostante fosse spossata per l'angoscia e la paura, Harriet ebbe abbastanza energia per chiedersi dove fosse finita la sua bocca, e gli sollevò i baffi per vedere se era ancora lì.

Quando la trovò stava sorridendo. Che sorpresa! Harriet alzò lo sguardo, incerta, e vide che anche i suoi occhi stavano sorridendo. Perciò rispose al sorriso. Non poté farne a meno.

«Eh, *bubeleh*! Che silenzio eloquente!» disse l'omone in yiddish e la sua voce profonda tuonò nel suo petto. Harriet la sentì mentre si appoggiava a lui. Poi fece un profondo sospiro di stanchezza e si mise il pollice in bocca, guardandolo con solennità.

«Ma guarda un po'!» esclamò la signora Katz. «Che ingiustizia! Sono due giorni, ieri e oggi, che Leah e Rebecca tentano di farla smettere di piangere, e lui arriva fresco fresco, la lascia giocare con i suoi baffi e lei smette in un momento».

«Non c'è niente da fare, Rebecca» disse Leah. «Dovremo farci crescere la barba. Ma papà, cosa succede? Perché sei tornato a casa?»

«Guai» rispose Morris Katz. «Il figlio di Isaac Feinberg è stato aggredito da alcuni teppisti a Mile End ieri. Hanno lasciato un biglietto sul suo cappotto, con su scritto 'Via i giudei'. E sulla sinagoga è stata dipinta la stessa scritta. Poi qualcuno ha tirato un mattone contro la vetrina di Bloom, il fornaio... Non voglio che usciate da sole finché le cose non si saranno calmate, va bene?»

«Ma... stai parlando di un pogrom, Morris? Che significa? È così grave?»

«Ancora non lo so! È solo che non mi piace come stanno andando le co-

se, ecco tutto. Se Goldberg fosse libero di muoversi, forse potrebbe radunare gli ebrei, tenerci tutti uniti. Ci stiamo dividendo in fazioni. Ma Reuben Singer ha detto che l'ha visto ieri sera, e proprio a una di quelle riunioni di Arnold Fox, pensate un po'...»

«Quell'uomo è pazzo» dichiarò la signora Katz con decisione. «È pazzo né più né meno come quelli dell'Hibbat Zion. Sono dappertutto ora, li senti parlare dovunque. Tu non li hai mai sentiti parlare?»

L'Hibbat Zion era un movimento di ebrei che voleva promuovere il ritorno in Terra Santa. Morris Katz agitò impaziente la mano.

«Certo che li ho sentiti parlare e li ho anche ascoltati bene! O pensi che prenda le mie decisioni sulla base delle voci che girano? E non sono del tutto sicuro che siano dei pazzi, quelli dell'Hibbat Zion. A me sembra che dicano delle cose sensate».

«Goldberg saprebbe cosa fare. Lui non sprecherebbe il suo tempo con loro».

«Un minuto è pazzo e un minuto dopo saprebbe cosa fare! Deciditi. In ogni modo ti sbagli. Goldberg discuterebbe con loro, ma prima li ascolterebbe. Ecco quello che voi altri non capite di lui...»

«Voi altri! Chi sarebbero i 'voi altri'? Chiama sua moglie 'voi altri'!»

«Oh, uffa, non posso fermarmi a discutere ora» disse Morris Katz. «Ho una bottega da mandare avanti. Rebecca, prendi la bambina. Ricordate quello che vi ho detto: non uscite da sole. E tenete la porta chiusa».

Katz abbracciò sua moglie e sua figlia con più calore del solito e corse via. Harriet non si rese conto di essere stata spostata da un paio di braccia a un altro. Rebecca si sedette con lei in braccio, meravigliandosi della leggerezza e della morbidezza di quella creatura che solo pochi minuti prima gridava, scalciava e piangeva di rabbia. Il visetto di Harriet era intriso di sonno. Era a casa, a Orchard House, ed erano tutti lì, lo zio Webster, Sarah-Jane, Jim, Bruin e mamma, e lei era con loro, e ordinava a tutti di non andare mai più via.

Come molti ebrei immigrati, Morris Katz apparteneva a una *chevra*, un'organizzazione religiosa che non era al livello di una sinagoga, ma era qualcosa di più di un club, e nella cui sede si tenevano riti religiosi, discussioni, conferenze e lezioni di tutti i tipi e dove poveri uomini stanchi da una giornata di lavoro potevano andare a rinfrancarsi alla fontana del Talmud, la saggezza collettiva dell'ebraicità. Per molti immigrati la *chevra* era un legame col passato, con la società e l'ambiente della città o del villaggio

da cui provenivano, e vi si aggrappavano come l'unica cosa familiare in quella strana terra.

E quando Morris Katz visitò la *chevra* quella sera, scoprì che quello che aveva detto sua moglie sull'Hibbat Zion era vero, perché c'era un visitatore al centro, un ebreo russo giovane, pallido e appassionato che Katz non aveva mai visto prima.

«Fratelli miei» stava dicendo con una voce musicale e piena di fervore, «cosa sta accadendo in tutta l'Europa? Devo dirvelo io? Ogni nazione sta prendendo coscienza di sé, si sta rendendo conto di chi è e cosa è, e nel farlo espelle dal suo intimo tutti coloro che non vi appartengono. La Russia ci caccia via dalla Russia, la Germania non ci vuole in Germania, la Polonia non vede l'ora di spingerci a fuggire dalla Polonia. Ma non siamo anche noi una nazione? Ogni ebreo non è forse membro di una nazione, ma una nazione senza una terra?»

Quella domanda era stata posta già molte volte in passato e molti uomini l'avevano dibattuta aspramente. Ma il giovane continuò: «Io vi dico che sì, esiste una nazione ebraica, e sì, c'è una terra che è nostra, che ci è stata data dal Signore, data ad Abramo, data a Isacco... Sì, sto parlando di Eretz Israel, la terra di Israele!»

Morris Katz aveva sentito dire anche questo prima. Discorsi del genere cominciavano a farsi sempre più frequenti, in particolare tra gli ebrei dell'Europa dell'Est. E nonostante ciò che aveva detto a sua moglie, non era affatto sicuro di quello che pensava in proposito, ed ecco perché gli piaceva ascoltare quei discorsi.

«Ma... Noi ci siamo stabiliti qui» obiettò uno degli uomini. «Abbiamo il nostro lavoro qui, le nostre case. E cosa faremmo a Eretz Israel? Io non sono un contadino...»

«No, il nostro ospite ha ragione» disse un altro. «Puoi anche nascere qui e morire qui, ma loro non ti considereranno mai un inglese... Sarai sempre per prima cosa un ebreo, uno straniero...»

«È la stessa cosa in Germania...»

«È la stessa cosa ovunque!»

«Aspettate, aspettate!» intervenne un altro, perplesso. «Ogni nazione ha la sua lingua, giusto? È una delle cose che fa di un popolo una nazione. Allora quale lingua parlerà la tua nazione ebrea? L'yiddish? Il tedesco? Il polacco?»

«L'ebraico» disse il giovane.

Scrollate di spalle, cenni affermativi del capo, vigorosi scuotimenti della

testa e una dozzina di voci all'unisono. Morris Katz ascoltò con mezzo orecchio, la mente in subbuglio. Sapeva che Dan Goldberg avrebbe avuto decine di argomentazioni per contrastare quella; ma Goldberg non era lì e persone che credevano fermamente in quello che dicevano, come quel giovane, stavano cominciando ad avere un'influenza sempre maggiore sugli ebrei dell'East End.

La stanza in cui si trovavano era stretta e buia e l'aria era calda e soffocante a causa della stufa accesa in un angolo. Morris Katz non aveva avuto intenzione di restare a lungo e stava appunto per alzarsi e andarsene quando ci fu un improvviso e scioccante rumore di vetri infranti.

Tutti tacquero all'istante. Sul pavimento ai loro piedi c'era una pioggia di vetri e un mattone, e sul mattone c'era scritto col gesso 'Via i giudei'.

Gli uomini impiegarono qualche istante per riaversi dalla sorpresa. Poi quelli più vicini alla finestra, tra cui Morris Katz, corsero a sbirciare fuori nella pioggia. Dall'altra parte della strada, sotto un lampione a gas, due giovani fecero un gesto osceno e corsero via ridendo.

Mentre due dei presenti correvano verso la porta per cercare di prenderli, e altri cercavano una scopa per spazzare il vetro e un pezzo di cartone da mettere sulla finestra, Morris Katz guardò negli occhi il giovane ospite. Il ragazzo sembrava determinato, spaventato ed esultante, tutto allo stesso tempo.

«Allora?» disse. «Questo non è che l'inizio, Morris Katz. Lei dovrà scegliere. Sarà con noi o contro di noi? E la situazione non migliorerà. Anzi, sta per peggiorare. Lei vuole che gli ebrei abbiano una terra? O vuole che svaniscano per sempre?»

Morris Katz non rispose. Sentiva che la scelta non era così semplice. Non gli piacevano quelle crude certezze, e più che mai desiderò che Goldberg fosse lì, ad aiutarli tutti a capire quale fosse la verità.

Capitolo ventiquattro
LA VOCE NEL LIBRO MASTRO

Quella stessa notte Goldberg tenne una riunione al quarto piano di un magazzino di tabacco a Wapping. Era un luogo d'incontro che aveva già usato prima: una sovrana al guardiano notturno e il posto era suo. Una volta coperte le finestre con dei sacchi per non far filtrare la luce e a patto che nessuno facesse cadere un fiammifero e facesse bruciare tutto il magazzino, erano perfettamente al sicuro lì dentro.

Alla riunione era presente Kid Mendel, il gangster di Soho, e anche Moishe Lipman, il capo delle bande di ebrei di Bethnal Green. Con loro, e sembravano alquanto a disagio, c'erano il giovane russo dell'Hibbat Zion e diversi altri rappresentanti delle cause ebraiche. C'erano anche alcuni dei socialisti più entusiastici, e Reuben Singer, e Bill: circa venti uomini in tutto, che si guardavano l'un l'altro con sospetto aspettando che Goldberg parlasse. Tutti tranne Kid Mendel, che sedeva su una balla di tabacco con un piede calzato in una scarpa immacolata appoggiato sull'altro ginocchio e si guardava intorno con civile curiosità.

Quando ci furono tutti, Goldberg iniziò. Parlò in inglese, traducendo automaticamente in yiddish e russo man mano che andava avanti.

«Vi ho convocati tutti qui, signori, perché dobbiamo prendere in fretta una decisione sulla violenza che sta per scoppiare in mezzo a noi. Sappiamo tutti che è imminente: sono ormai settimane che ne vediamo i segnali. Ora dobbiamo decidere come affrontarla. E ciò che decideremo avrà un enorme impatto sulla vita di tutti noi.

«Ora, se vi guardate intorno vedrete uomini che conoscete, uomini che non conoscete, uomini di cui vi fidate, uomini a cui non rivolgereste neppure la parola. Ci sono capitalisti qui e ci sono socialisti. Ci sono coloro che vorrebbero che tutti gli ebrei vivessero in Palestina e coloro che invece stanno vivendo una vita prospera a Londra. L'unica cosa che abbiamo in comune è che siamo ebrei.

«Ma per il momento questa è la cosa importante, perché è per questo che stiamo per venire attaccati. Ora voi avete messo da parte tutte le vostre preoccupazioni e siete venuti a questo incontro, e io sono felice di vedervi qui. Ciò che faremo per cominciare è far parlare brevemente ciascuno di voi per mettere a confronto le vostre osservazioni su com'è la situazione nelle varie zone. Poi decideremo cosa fare in proposito. Chi vorrebbe cominciare? Signor Mendel?»

«Con piacere, Dan» disse Kid Mendel. «Ma prima ho una domanda per te. Tu non sei uno sciocco e noi tutti sappiamo che c'è una taglia sulla tua testa. Come sai che uno di noi non ti tradirà non appena usciremo da qui?»

Goldberg sorrise e i suoi occhi brillarono di pura innocenza. «Sai che non ci avevo pensato?» disse, e nessuno gli credette neppure per un istante. «Ti dirò una cosa, Kid: se sai chi ha intenzione di tradirmi, chiedigli di lasciare la stanza e io racconterò agli altri come ho intenzione di mandare all'aria i suoi piani. Poi potrà tornare dentro e noi potremo continuare con il nostro lavoro».

Sorrisi tutto intorno, e il più largo era proprio quello di Kid Mendel. Il gangster di Soho annuì.

«Va bene» disse. «Immagino che dovrò fidarmi dei miei compagni ebrei, persino di quelli che rispettano la legge. La situazione a Soho è questa, signori...»

Quella sera Sally era troppo stanca per esplorare. Si sdraiò invece ad ascoltare il leggero russare di Eliza e ripassò quello che aveva scoperto nella sua testa.

Prima di tutto, la faccenda del domestico. Era stata sciocca a esporsi al rischio di venire scoperta, ma se pensavano che il suo vero obiettivo fosse Michelet, non avrebbero ritenuto sospetta la sua curiosità verso lo Tzaddik: avrebbero creduto che volesse trovare un modo per arrivare a Michelet tramite lui. Tutto sommato aveva sistemato piuttosto bene la faccenda dopo i primi momenti di panico.

In secondo luogo, Michelet stesso. Ora ogni volta che lo vedeva le venivano in mente le parole del segretario: Michelet era stato condannato per un crimine in cui erano coinvolti dei bambini. Immagini di quello che avrebbe potuto essere, e immagini di Harriet coinvolta nella faccenda, cercarono con insistenza di farsi strada nella sua mente.

Terzo, il segretario e quegli uffici al secondo piano. Ecco dove doveva andare a frugare.

In quarto luogo, la questione che li aveva sentiti discutere, che era di certo la più urgente di tutte. Lo Tzaddik, attraverso Parrish, stava progettando di dare il via a una sommossa, un attacco contro gli ebrei, scatenando Dio solo sapeva quanto odio e ferocia... La sensazione era quella di un grosso movimento di terra, uno smottamento che cominciava a muoversi sotto di lei; e lei non poteva far altro che trattenere la caduta di alcuni sassolini.

Ma in qualche modo la chiave di tutto giaceva sotto quella gonfia e inerte massa di carne, lo Tzaddik. Sally sentiva che l'unico modo per fermarlo era scoprire chi era veramente; e per scoprirlo doveva capire il perché del complotto contro lei e Harriet.

Perché aveva scelto proprio lei, tra tutte le donne di Londra con un bambino piccolo? Era così impenetrabile, così controllato, così misterioso che anche mentre gli aveva tenuto la tazza alle labbra, lei non aveva percepito altro che una tremenda impotenza. E il fatto che la malvagità che si era accanita contro di lei provenisse da una tale infantile debolezza era ancora più agghiacciante. *E dal forte è uscito il dolce...* Sally ricordò l'indovinello

di Sansone. Dall'inerte è uscito il veleno. Dal buio... Dal passato...

Sally si addormentò.

Su tutta Whitechapel, su tutta Spitalfields e Mile End e Wapping, la pioggia continuava a cadere incessante. Le fogne erano ingorgate; i canali di scolo e gli scarichi traboccavano impotenti.

Nei pub, nei circoli sociali, nelle cucine, nei salotti e nelle trattorie, correva voce che ci sarebbero stati guai.

Portuali disoccupati, operai delle fabbriche, salariati dei magazzini e delle concerie, manovali, lavoratori saltuari di tutti i tipi; chiunque si sentisse ingannato, defraudato, privato di uno stipendio, di una casa o di un po' di spazio... Gli uomini di Parrish si muovevano furtivamente proprio tra quella gente, offrendo da bere e una spalla su cui piangere, e spargendo veleno.

Gli ebrei se la passano bene, no?

Non hanno problemi di denaro, loro...

Si sono accaparrati tutti i mercati.

Malattie. Diffondono malattie... Le loro donne sono tutte malate.

Ne arrivano sempre di più su quelle maledette barche...

A Brick Lane ormai non si vede più una faccia inglese. Hanbury Street, Fashion Street... lì è anche peggio; e poi Flower and Dean Street...

Quel caso in Ungheria, era sui giornali: hanno rubato una bambina cristiana e l'hanno uccisa per usare il suo sangue nei loro riti. È vero, ci sono i testimoni, hanno confessato.

C'è stato un caso del genere anche in Germania.

Bambini cristiani? Davvero li uccidono?

Oramai è un fatto assodato.

C'è una ragazza ebrea a Montagu Street con una bambina rubata.

Ma dai...

È vero! E non è ebrea... Non con quei capelli biondi...

«Montagu Street?» chiese il signor Parrish. Era in un pub a Whitechapel Road, un posto sontuoso, tutto in mogano, con ottoni lucidati, specchi luccicanti e bariste lussuosamente agghindate. L'aria era pesante per il fumo di sigaro e Parrish stava offrendo da bere.

«Sì» biascicò il suo informatore, giunto ormai alla sua ottava pinta.

«E tu l'hai vista la bambina? Sei sicuro che fosse una femmina?»

«L'ha vista la mia vecchia. Sì, dice che era una femmina. E stava sempre a piangere. Mi pare ovvio che l'hanno rapita».

«Tua moglie conosce bene quella strada?»

«Be', se non la conosce lei... Ci è nata lì. Prima che arrivassero quei maledetti ebrei. Stava proprio passeggiando lungo la strada ieri quando ha sentito la bambina che gridava e piangeva... Era pure una bella casa quella, tutta dipinta a nuovo e con le tendine pulite... Devono avere un bel po' di soldi quelli, eh? A loro non mancano, eh?»

«Immagino che conducano una vita piuttosto agiata» convenne il signor Parrish. «Ma parlami della bambina».

«Oh, sì. Be', lei sente queste urla, e continuano, e sbircia dentro dalla finestra e la vede... una bella bambina bionda che si divincola per sfuggire a questa ragazza ebrea che cerca di trattenerla. La ragazza la vede che guarda e trascina via la piccola dalla finestra. L'hanno senz'altro rapita, ha detto la mia vecchia. Ma certo lei non sapeva di questa faccenda del sangue... È vero allora?»

«Non ne sarei sorpreso. A che numero era la casa?»

«Oh, accidenti, non lo so. Era un posto elegante. Vasi di fiori alle finestre. Si credono superiori a noi... Io li odio. Ehi, capo, portami un'altra pinta...»

Mentre gli altri uomini uscivano dal magazzino di tabacco, Goldberg chiese a Kid Mendel e a Moishe Lipman di restare. Rimase anche Bill, e quando fu sicuro che nessuno potesse ascoltarli, Goldberg offrì a ciascuno di loro un sigaro e disse: «Signori, abbiamo un altro problema da affrontare. Non volevo parlarne alla riunione perché non interessa tutti: sono le vostre particolari capacità quelle che mi servono».

I due capibanda tacquero. Erano due uomini molto diversi: il sofisticato ed elegante Mendel dall'incipiente calvizie era vestito all'ultima moda e sembrava un principe in vacanza, mentre Moishe Lipman, che in gioventù era stato un pugile da luna park, avrebbe potuto tranquillamente fare un'audizione per la parte del mostro di Frankestein presso una compagnia teatrale che non fosse troppo esigente in fatto di somiglianze.

I due uomini si conoscevano: i loro sentimenti reciproci erano di rispetto e diffidenza in parti uguali. Guardandoli Bill si meravigliò ancora una volta della personalità magnetica di Goldberg, che era riuscito a mettere insieme due tipi di acciaio così diversi.

«Allora?» chiese impaziente Lipman quando si furono nuovamente seduti.

Mendel soffiò un rivolo di fumo verso la candela, facendo tremare la fiamma che brillava incerta nell'oscurità.

«Lasciami indovinare» disse prima che Goldberg potesse rispondere. «È per la donna».

Gli occhi pesanti di Lipman lasciarono Goldberg e si posarono sul suo rivale. «Di che donna si tratta? È collegata alla questione per cui siamo venuti qui?»

«Assolutamente sì» rispose Goldberg. «Lei è l'unica persona che può distruggere lo Tzaddik...» In poche parole raccontò ai due uomini di Sally e Harriet. «Ora temo che si sia messa in un grave pericolo. Voglio che la casa venga tenuta d'occhio, e al minimo accenno di guai, voglio un'irruzione per portarla via. In secondo luogo, la bambina. È al sicuro dov'è, ma voglio sorveglianza anche lì. Ventiquattr'ore al giorno».

Silenzio. Kid Mendel sollevò un sopracciglio; Moishe Lipman si accigliò.

«Costoso» disse Lipman dopo un momento. «Perché darsi tutta questa pena?»

«Perché la madre di quella bambina è il solo modo per sconfiggere lo Tzaddik. Se la bambina verrà catturata, perderemo tutto: lui sarà più forte che mai, perché il camuffamento della madre non durerà un istante. E in ogni caso, ho paura di qualcosa di peggio».

«La calunnia del sangue?» chiese Mendel, ma non era una domanda quanto un'affermazione. Intendeva l'antica maldicenza contro gli ebrei, secondo la quale erano soliti usare il sangue di bambini cristiani nei loro riti.

Goldberg annuì.

«Credi che lo farà e poi darà la colpa agli ebrei?» chiese Lipman. «Ma perché diavolo...?»

Non riuscì a finire, perché si udirono dei passi trafelati di fuori, e poi qualcuno bussò rumorosamente alla porta. Lipman balzò in piedi, i pugni serrati; Mendel si voltò a guardare con elegante curiosità. Ma il primo in piedi, anche prima di Bill, fu Goldberg, che aveva già infilato una mano in tasca.

Bill aprì la porta e fu Reuben Singer che entrò quasi cadendo, senza fiato.

«La bambina... l'hanno presa...»

Goldberg gli fu accanto in un istante. Il giovane sanguinava da un taglio sul labbro e uno degli occhi si stava rapidamente chiudendo.

«Un gruppo di malviventi, no, non la polizia... non avevano un mandato, niente... un ometto azzimato che li guidava, si faceva chiamare Parrish... Rebecca aveva capito cosa volevano e ha tentato di portare via la piccola

dall'uscita posteriore, ma avevano degli uomini anche in cortile... E il signor Katz...» Singer si interruppe per prendere fiato. «Ha perso conoscenza» riuscì a dire. «L'hanno picchiato con i bastoni. E anche Rebecca. Credo che abbia un braccio rotto. Ma hanno preso la bambina...»

«Va bene, Dan» disse Mendel. «Tu sei con noi, Moishe?»

I lineamenti brutali di Lipman erano torvi nella luce tremolante.

«Non faranno del male a dei bambini» dichiarò. «Ebrei, cristiani, musulmani o quant'altro. Dicci cosa vuoi, Dan».

Goldberg pensò in fretta. «Ci sono tre posti dove potrebbero portarla: la casa di Fournier Square, la casa di Parrish a Telegraph Road, a Clapham, o il posto che hanno occupato a Twickenham. Moishe, prendi dei ragazzi e vai a Fournier Square. Kid, tu fai lo stesso con Twickenham. Si chiama Orchard House, è un posto grosso vicino al fiume. Io andrò a Clapham».

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Mendel.

«Sorvegliate entrambi i posti. E non appena la vedete, andate a prenderla».

«Mai visto un rapimento?» disse Lipman. «Non sarà facile senza farle del male».

«Lo faremo ugualmente» dichiarò Mendel.

«Ci serve un modo per contattarci» disse Goldberg. «Il posto dove stavo io a Soho è sorvegliato ora che c'è un mandato di arresto per me. Qualche idea?»

«Io ho un telefono» disse Mendel. «Il numero è 4214. Metterò un uomo a rispondere ventiquattr'ore su ventiquattro. Il centralino apre alle nove. Chiamate non appena potete e il mio uomo mi riferirà le notizie».

«Bene» disse Goldberg e i due capibanda corsero via. «Va tutto bene, Reuben? Dovrai prenderti cura tu della signora Katz e degli altri. Forza, andiamo...»

Poi uscì, correndo giù per le scale buie e precipitandosi fuori nella pioggia battente, con Bill alle calcagna.

Harriet sedeva immobile. C'era un cavallo, lo sentiva, ed era freddo e liscio sotto la sua mano, come il sedile della carrozza in cui lei e mamma avevano viaggiato.

C'erano degli uomini che parlavano. Era buio. Mamma aveva detto che doveva essere coraggiosa, e così lei era coraggiosa, come mamma nella giungla con le scimmie cattive.

Rebecca non c'era. All'improvviso voleva Rebecca. Gli uomini non ave-

vano voluto che Rebecca venisse e l'avevano colpita. Avevano colpito anche il signor Katz.

Era freddo. Si portò il pollice alla bocca e lo succhiò con forza, ma non pianse. Doveva solo restare immobile.

Sally si svegliò all'improvviso da un sogno angoscioso e confuso e rimase sdraiata al buio a mordersi un labbro. Eliza respirava pesantemente, ancora addormentata, e un orologio da qualche parte batteva l'una.

Niente da fare. Non sarebbe più riuscita a dormire: si era svegliata tanto repentinamente che era sicura che sarebbe rimasta sdraiata per ore senza riprendere sonno.

Be', questa volta almeno sapeva qual era il suo obiettivo: gli uffici al secondo piano. Doveva esserci qualcosa di incriminante là dentro e se fosse riuscita a trovarlo...

Mise giù i piedi dal letto, rabbrividendo quando toccarono le gelide assi, e cercò a tentoni le calze. Poi, dopo aver riflettuto per un istante, cercò nel suo cestino fino a quando la sua mano si chiuse sulla sagoma fredda e pesante della pistola.

Fu molto tentata. Avrebbe potuto portarla nella tasca del mantello, e naturalmente non l'avrebbe usata, ma l'avrebbe fatta sentire molto più sicura...

Era pesante e le sbatteva dolorosamente contro il fianco, tanto che a metà delle scale desiderò di non averla presa. Ma ormai l'aveva fatto. Quando aprì la porta del pianerottolo del secondo piano il calcio della pistola sbatté contro lo stipite e Sally rimase immobile per quasi un minuto, osando a malapena respirare.

Ma non accadde nulla, e continuò la sua esplorazione. La luce fuori dalla stanza da letto dello Tzaddik al piano di sotto illuminava fiocamente anche i contorni delle porte e della ringhiera di quel piano, e Sally avanzò in punta di piedi lungo il pavimento coperto di linoleum fino alla porta di fronte, che sapeva essere l'ufficio del segretario.

Si sarebbe aperta? Sì.

Un pensiero agghiacciante, all'improvviso: e se la scimmia fosse stata a quel piano? Oppure dormiva con lo Tzaddik?

Non fermarti a pensare. Guardati intorno. Muoviti in fretta, ma fai attenzione.

Le persiane erano aperte e la luce fioca del lampione a gas in strada filtrava a fatica dalle finestre bagnate di pioggia... un'illuminazione appena

sufficiente a farle intravedere gli scaffali dietro la scrivania e sopra di essi la voluminosa sagoma di qualcosa di familiare: libri mastri. Forse aveva finalmente avuto un colpo di fortuna, e aveva trovato qualcosa che poteva capire. Avrebbe potuto arrischiarsi ad accendere una candela?

La pistola le diede fiducia: nella peggiore delle ipotesi sarebbe uscita di lì con la forza. Accese il mozzicone di candela nella sua bugia smaltata e lo posò sulla scrivania, poi prese il primo volume dallo scaffale.

Sembrava il registro dei pagamenti del personale della casa: niente di insolito o irregolare lì dentro. Sally gli diede una veloce occhiata e lo rimise a posto. Il successivo riguardava operazioni azionarie: lo Tzaddik a quanto pareva aveva un portfolio vasto e diversificato, che veniva gestito, questo era chiaro, in maniera molto efficiente. Ma anche lì non c'era niente che un ricco gentiluomo avrebbe avuto bisogno di nascondere. Sally ripose anche quello e ne prese un altro.

Passò in rassegna altri cinque volumi e non trovò altro che la documentazione, perfettamente in ordine, delle transazioni di una fiorente società di import-export. Poi nell'ottavo notò qualcosa.

Sembrava un registro dei pagamenti ricevuti da varie fonti. Gli importi variavano ed erano in parecchie valute diverse; ma una delle voci si riferiva a pagamenti settimanali in sterline per importi di duecento sterline all'incirca. C'era qualcosa di familiare in quella cifra, ma Sally non riuscì a capire cosa fosse finché non notò che ogni voce era identificata da una lettera. Quella con i pagamenti che avevano attirato la sua attenzione aveva accanto alle cifre la lettera P.

Parrish.

Era il denaro di cui le aveva parlato Goldberg, il denaro che Parrish raccoglieva dalle bische clandestine e dai bordelli nel West End, il denaro che quelle povere ragazze sbarcate dalle navi degli immigranti gli facevano guadagnare. E Goldberg aveva il libro in cui Parrish aveva registrato gli incassi settimanali! Se fosse coinciso con questo...

Se fosse coinciso con quello, lei l'avrebbe avuto in pugno.

Trovò un paio di forbici nel cassetto e ritagliò con estrema cura la pagina, tagliandola il più vicino possibile alla rilegatura perché non si notasse la sua mancanza. L'avrebbero comunque scoperto presto... ma anche la più piccola accortezza poteva esserle d'aiuto.

Poi rimise a posto il libro mastro e sospirò di soddisfazione. Piegò il foglio e se lo infilò per sicurezza dentro una calza.

A letto?

Esitò. Quella era una scoperta importante, ma forse avrebbe dovuto forzare ulteriormente la situazione. Sarebbe stato odioso, ripugnante, ma lo era anche stare senza Harriet, e lo era tutta quella faccenda. E la pesantezza nel suo cuore quando pensava allo Tzaddik... No, non poteva proprio evitarlo.

Uscì dall'ufficio con il cuore che le batteva forte e si diresse furtiva verso la porta di Michelet. E poi esitò di nuovo, e più a lungo questa volta, come un nuotatore nervoso in procinto di tuffarsi in un fiume che è certo che sarà freddo e profondo e pericoloso.

Ma più a lungo avesse atteso, peggio sarebbe stato. Sally deglutì, girò la maniglia ed entrò silenziosamente.

Mentre la carrozza sferragliava sopra il ponte dei Blackfriars, Bill disse: «Perché ha pensato a Clapham, signor G? Non pensa che l'ha portata direttamente dal suo capo?»

«No, non se conosco Parrish almeno un po'. Vorrà di certo mercanteggiare. Maledizione, Bill, è colpa mia. Avrei dovuto muovermi più in fretta».

Sbirciò fuori nella pioggia battente. C'era poco traffico: uno o due carri che si muovevano lentamente verso nord diretti ai grandi mercati, un'altra carrozza notturna, un poliziotto di ronda avvolto in una giacca impermeabile.

«Ascolta» disse Goldberg. «Dirò alla carrozza di fermarsi a Lambeth. Voglio che tu vada a radunare quanti più dei tuoi amici irlandesi riuscirai a trovare e li porti giù a Clapham. Quei ragazzi di cui mi parli sempre... è gente che se la cava con i pugni, vero?»

«Sono i migliori» rispose Bill.

«Dovranno essere svegli oltre che forti. Ora ascolta: c'è un vicoletto tra le case a Telegraph Road, un passaggio che attraversa i cortili posteriori delle case dall'altra parte della strada rispetto all'abitazione di Parrish. Io ti aspetterò lì. Muovetevi con discrezione: non fatevi seguire da nessuno. Quando arriverete, io avrò ideato un piano».

«Posso promettergli che ci sarà una bella rissa?»

«Se Parrish è lì, certamente, ci sarà una bella rissa. Vetturino!»

Aprì il divisorio dietro la testa e disse al cocchiere di accostare. Bill guardò fuori e vide la sagoma del Bethlehem Hospital.

«Bedlam» disse. «A dopo, signor G».

Balzò fuori e corse via nell'oscurità. La carrozza riprese la sua corsa ver-

so Clapham.

Harriet non aveva pianto neppure una volta. L'uomo vicino a lei era cattivo. Gridò contro gli altri uomini e li fece correre fuori dalla carrozza e aprire qualcosa, poi la prese in braccio, ma nel modo sbagliato e le stava facendo male. Harriet si divincolò nella sua presa, ma lui la teneva troppo stretta. Si divincolò con più forza e l'uomo la scosse e le gridò qualcosa e allora lei sentì che le lacrime volevano scendere, ma non glielo permise, e strinse i denti e serrò la bocca e gli occhi.

E poi furono dentro da qualche parte e c'erano delle scale e una porta. La misero giù su un letto ed era buio, molto, molto buio. E l'uomo disse qualcosa di cattivo a qualcun altro e poi la porta si chiuse e lei si ritrovò al buio.

E poi capì quello che stava per accadere, e accadde, e lei non poté far niente per impedirlo e la calda umidità trapelò dai mutandoni e bagnò il vestito e la coperta e il letto; e poi Harriet capì che nessuno sarebbe venuto a lavarla, che non c'erano vestiti per cambiarla, che nessuno l'avrebbe mai più aiutata, che era sola al buio per sempre, perché mamma l'aveva persa.

E alla fine, con un piccolo gemito, cominciò a piangere.

Michelet le accarezzava i capelli. Si era schizzato dell'acqua di colonia sulle mani e se l'era strofinata sul collo, sul petto e sulle braccia e quell'odore dolciastro le stava facendo venire la nausea. E anche i suoi baci smaniosi.

«È sveglio?» sussurrò. «È per questo che dobbiamo fare piano?»

«Si sveglia molto facilmente. Il dottore gli dà un sedativo, ma non dura mai a lungo. La schiena gli fa sempre molto male. E anche quella scimmia è perennemente inquieta... Ma non pensare a lui, Louisa».

«Pover'uomo. Non posso farne a meno. Come fa a vestirsi? E a lavarsi?»

«Lo faccio io per lui. Faccio tutto io. Un altro domestico mi aiuta a sollevarlo, ma qualsiasi cosa gli serva, ci penso io a farla».

«Come ha fatto a restare paralizzato in quel modo?»

«Perché me lo chiedi? Non curartene, Louisa. *Io* non sono paralizzato. E neppure tu. Guarda il modo in cui la tua pelle liscia brilla alla luce della candela... Ecco. Lascia che baci il tuo bel braccino...»

Un pulsare continuo, sordo, come il suono smorzato di un tamburo, faceva fremere il corpo di Sally. Era il mistero che era venuta a svelare, il segreto che aveva intenzione di scoprire. E stava lottando contro il sospetto

che si annidava in lei, il sospetto che aveva sempre avuto, ma che non aveva mai voluto approfondire... Era come essere su un treno senza macchinista. Lei aveva toccato una leva e la locomotiva aveva cominciato a muoversi e lei non sapeva dov'erano i freni e ora che si stava muovendo si sentiva costretta a tirare altre leve, a farlo avanzare più in fretta, a guidarlo a destinazione, perché anche uno schianto sarebbe stato meglio di quell'inesorabile avanzare verso l'ignoto...

Gli occhi di Michelet erano vitrei. L'uomo sembrava perduto in un altro mondo. Per la prima volta Sally si rese conto del pericolo in cui si era messa, perché quell'uomo era indubbiamente pazzo. Cominciò a chiedersi se avrebbe potuto raggiungere la pistola in caso di bisogno... Dov'era? Fuori dalla sua portata, purtroppo.

E poi lo Tzaddik parlò dalla stanza accanto.

«Michelet, vieni qui» disse con la sua voce profonda.

Con un brivido Michelet ritornò in sé. Si alzò, si passò una mano sugli occhi e infilò una vestaglia prima di aprire la porta tra le due stanze.

Sally rimase immobile mentre lo Tzaddik diceva: «Non riesco a dormire, Michelet. Accendimi una sigaretta e portami il brandy».

Michelet andò nell'altra stanza. Sally lo sentì accendere un fiammifero e vide il bagliore della lampada a gas filtrare dalla porta; poi udì lo sfregamento di un altro fiammifero per la sigaretta, e infine un rumore di passi: era sceso di sotto a prendere il brandy.

Il momento era arrivato.

Sally cercò a tentoni il suo mantello e si assicurò che la pesante pistola fosse ancora nella tasca. Poi se lo mise sulle spalle e si alzò. Con le mani tremanti, le gambe che sembravano di gelatina e una tremenda paura che la pervadeva da capo a piedi, entrò nella stanza dello Tzaddik.

Era grande e lussuosamente ammobiliata. Il letto era immenso, rafforzato da una struttura in ferro che si estendeva ai lati e sopra di esso, e da cui pendevano maniglie e carrucole. La scimmia era appollaiata in alto in un angolo della struttura, e la guardava con gli occhi duri come la pietra.

Lo Tzaddik era disteso sulla schiena sotto un copriletto di seta e la sua enorme testa era rivolta verso di lei. Nei suoi occhi, che brillavano alla luce della lampada, Sally vide un riflesso di quella certezza che ormai pulsava incessante nel suo cuore.

L'uomo non disse niente quando la vide venire verso di lui. La scimmia fece uno dei suoi agghiaccianti versi. Sally notò la sigaretta ancora fumante nel posacenere, la prese e inspirò, sentendo il tremore che la pervadeva

quietarsi grazie al potere calmante del fumo.

Lo Tzaddik giaceva lì di fronte a lei, impotente, e la guardava.

Tutti i sospetti che aveva accumulato negli ultimi giorni le turbinavano nella mente, tentando disperatamente di uscire: il treno si stava muovendo più in fretta, inesorabile, e lentamente Sally tese una mano e tirò via il copriletto di seta, le coperte, le lenzuola, fino a esporre il vasto petto dell'uomo coperto dalla camicia da notte. Lui continuò a non parlare. E i suoi occhi fiammeggianti continuarono a fissarla.

Sally sbottonò il davanti della camicia da notte fino alla vita. Ora stava di nuovo tremando, così tanto che dovette stringere le mani insieme e chiudere gli occhi per un istante, quasi come se chiedesse la benedizione del cielo per ciò che stava per fare.

Poi aprì la camicia da notte. La carne dell'uomo, così vasta, così immobile da non sembrare umana, era una pallida massa informe. Lei si costrinse a guardare... ed eccolo lì, il piccolo segno che aveva causato tutto questo, tutta questa sofferenza...

Un foro di proiettile proprio sotto lo sterno. Una piccola cicatrice raggrinzita. Una ferita che lei stessa aveva provocato.

«Ah Ling» sussurrò Sally.

Le ginocchia le si piegarono e una grande debolezza invase tutto il suo corpo, come se tutto il sangue fosse defluito in un istante. Sally si aggrappò alla struttura di ferro e per un momento le due figure sembrarono un paziente e la sua dolce e premurosa infermiera.

E la scimmia continuò a guardare, e il fumo della sigaretta a salire verso l'alto.

'Perché non l'ho capito prima? Quegli occhi, quegli occhi leggermente a mandorla, quelle mani, enormi, lentigginose, dai peli dorati... quella voce, l'oppio e il reverendo Beech... Non volevo vedere, non riuscivo a sopportarlo, non volevo sapere...'

«Pensavo fossi morto» disse con un filo di voce. «Pensavo di averti ucciso. Quella notte nella carrozza, vicino ai moli delle Indie Orientali... E invece eri vivo, e lo sei stato per tutto questo tempo...»

«E tu lo chiami vivere questo?» chiese lo Tzaddik.

Le orecchie le ronzavano. «Cosa è accaduto?» sussurrò.

«La pallottola ha attraversato la spina dorsale. I miei uomini sulla nave vicina mi portarono via immediatamente. E da quel giorno non mi sono mai più mosso, né il dolore mi ha mai abbandonato. Avresti dovuto uccidermi una volta per tutte. Sei venuta per finire il lavoro? Vedo che hai una

pistola in tasca. Non c'è niente che possa fermarti ora, dopo tutto».

Sally cercò a tentoni la pistola e la tirò fuori con foga, strappandosi un lato della tasca, poi tirò indietro il cane, ma per la prima volta in vita sua le mani non volevano saperne di obbedirle. Tremavano come foglie e lei sapeva perché, sapeva che non gli avrebbe sparato, sapeva di non poterlo fare... perché la sua stessa impotenza lo proteggeva meglio di un'armatura.

E confusa in mezzo all'odio e alla rabbia e alla paura che le annebbiavano la mente c'era una nuova certezza, o meglio, un antico sospetto ora confermato: era stata lei a causare tutta quella sofferenza, a metterlo in quella soffocante prigione da cui non sarebbe uscito mai più.

Non ce la faceva a tenere in mano quella pistola. Con un grido di rabbia e di disperazione la gettò via con tutte le sue forze. Si schiantò contro uno specchio e cadde tra i frammenti di vetro sul pavimento.

La porta si aprì.

«Troverai una pistola sul pavimento, Michelet» disse Ah Ling. «Raccoglila e spara alla signorina Lockhart».

Lei sollevò lo sguardo tra le lacrime e vide la faccia del cameriere, prima pallida per lo stupore e poi illuminata da una selvaggia gioia. Era troppo debole per muoversi; cadde in ginocchio accanto al letto mentre Michelet posava il vassoio con il bicchiere e la bottiglia e si chinava per raccogliere la pistola.

E voltava le spalle alla scimmia.

L'animale si mosse in un lampo. Balzò sul comodino, afferrò la sigaretta accesa e poi gli saltò addosso proprio mentre si stava rialzando... Gli atterrò sul collo, gli afferrò i capelli con una zampa e gli spense la sigaretta in un occhio.

Un'esplosione quando dalla pistola partì un colpo. Un grido da Michelet, che barcollò all'indietro verso il letto, inciampò su Sally e la gettò a terra. Lei giacque al suolo stordita: aveva battuto la testa contro qualcosa e non riusciva a trovare la forza per rialzarsi...

Poi Michelet si liberò della scimmia e la scagliò con forza contro la parete. L'animale cadde al suolo come una bambola di pezza, morto.

E la porta si aprì, e arrivarono il segretario e il dottore, in vestaglia, e un domestico (era Alfred?) e poi la voce profonda e distaccata di Ah Ling: «Questa donna è entrata nella mia stanza per cercare di uccidermi. Winterhalter, prenda un domestico e scortatela giù in cantina, poi chiudetela a chiave. Dottore, si occupi di Michelet».

Michelet piangeva e gridava per il dolore, raggomitolato sul pavimento

accanto a lei, mentre un rivolo di sangue gli filtrava tra le dita. Delle mani afferrarono Sally e la trascinarono in piedi e poi fuori dalla porta e nell'ascensore, e poi giù, giù, ancora più giù. Se fosse Alfred quello che la stringeva non avrebbe saputo dirlo, perché in quel momento non aveva in mente che due cose al mondo: quella piccola ferita rotonda che aveva causato una tale sofferenza e provocato una vendetta così terribile... e quella pagina del libro mastro, ancora infilata nella sua calza.

Raggiunsero la cantina, la gettarono fuori, poi risalirono. Come Harriet, Sally era chiusa al buio, da sola.

Capitolo venticinque
LA BATTAGLIA DI TELEGRAPH ROAD

Daniel Goldberg aspettava nello stretto passaggio tra due delle case di Telegraph Road. Era in compagnia di due pattumiere, e la pioggia cadeva giù dalla grondaia traboccante sopra la sua testa come una piccola cascata del Niagara.

C'era una luce accesa dietro le tende nella stanza sul davanti della casa di Parrish. Il piano di sopra era al buio, sia davanti che sul retro. Le case si affacciavano tutte su quel vicolo sul retro, e Goldberg l'aveva già esplorato in lungo e in largo, muovendosi silenzioso come un gatto lungo il muro tra i cortili. Erano piccole case squallide, non più grandi di quelle di Whitechapel: le uniche vere differenze erano la finestra a bovindo e una stravagante cornice sopra il portoncino.

Era l'una e mezza. Goldberg aveva appena deciso di dare a Bill altri venti minuti quando sentì un bisbiglio alle sue spalle: «Va tutto bene, signor G?»

Si voltò e vide una mezza dozzina di figure, forse più, accalcate intorno a Bill nel vicolo.

«Ben fatto» disse. «Quanti?»

«Siamo dieci in tutto» disse una voce pacata dall'accento irlandese.

«Questo è Liam» lo presentò Bill. Una mano sbucò dall'oscurità e Goldberg la strinse. «Abbiamo coltelli, piedi di porco e tirapugni».

Goldberg guardò dietro Bill e intravide la sagoma di una ragazza di circa sedici anni.

«Quella è la famosa Bridie Sullivan?» chiese.

La ragazza non disse niente, ma sollevò la testa con aria minacciosa.

«Va tutto bene, Bridie» disse Liam. «L'amico qui è un tipo a posto, non

ti preoccupare».

«Ho sentito che sei bravo a tirare pugni» disse Goldberg. «Ti servirà. È quella casa laggiù con la luce accesa. C'è una bambina piccola dentro, probabilmente di sopra, e noi dobbiamo tirarla fuori di lì incolume».

Si fece da parte per lasciargli guardare fuori dalla stretta entrata del vicolo.

«Si può entrare nel cortile sul retro?» chiese Bill.

«C'è un passaggio come questo più avanti sulla destra. C'è un deposito di carbone o una latrina addossata alla casa, una struttura simile a quella qui dietro di noi, con una finestra con le tende tirate direttamente sopra. Si potrebbe raggiungere la finestra salendo sul tetto della struttura. Quello che non so è quanti uomini ci sono dentro».

Bill e Liam andarono a guardare da sopra il muro nel cortile della casa accanto.

«Hai un'arma, Bridie?» chiese Goldberg.

«Uso un serramanico» disse la ragazza. La sua voce era bassa e musicale, la voce di un angelo irlandese, vellutata e morbida come la torba. L'arma in questione era un coltello fatto in casa con una lama di rasoio incassata in un manico di legno.

Bill apparve al suo fianco. «Mezzo minuto, ecco quanto ci vorrà» disse.

«Bene» rispose Goldberg. «Liam, chi è il tuo uomo migliore con i cavalli?»

«Dermot» disse immediatamente il giovane, spingendo avanti un ossuto ragazzino di circa dodici anni.

«Dermot, c'è un noleggiatore di cavalli sul lato sud di Common. Prendi un paio di ragazzi e portati via una carrozza a quattro ruote e un ronzino decente e portali qui in fretta».

Tre ragazzi si staccarono immediatamente dal gruppo e corsero furtivi lungo la strada, mentre Goldberg faceva segno agli altri di avvicinarsi e cominciava a spiegare il suo piano.

La battaglia di Telegraph Road fu celebrata per anni e anni a venire dalle gang irlandesi di Lambeth. Chi vi aveva preso parte vide il proprio nome diventare leggenda; chi non c'era desiderò di esserci stato e cominciò a deformare la leggenda a proprio vantaggio... Non ci fu mai più niente del genere fino all'ascesa del grande Pat Hooligan in persona, che diede il suo nome a tutti i teppisti a venire.

Goldberg divise le forze in tre gruppi. Bill e Liam, in quanto scassinatori

esperti, avrebbero dovuto entrare nel giardino sul retro, salire sul tetto della latrina e aspettare che gli altri creassero un diversivo prima di entrare della finestra.

Ma non c'era motivo di creare un diversivo se non fossero riusciti a far aprire il portone di casa, perché era da lì che avrebbero dovuto portare fuori Harriet; perciò Goldberg e Bridie avrebbero bussato al portone e la ragazza avrebbe fatto finta di svenire lì davanti.

Non appena la porta si fosse aperta, Goldberg avrebbe gridato e quello sarebbe stato il segnale per altri due ragazzi, che avrebbero cominciato a bussare alla porta sul retro della casa il più rumorosamente possibile. Coperti da quel rumore, Bill e Liam si sarebbero messi in azione, mentre Goldberg e gli altri tre ragazzi rimasti si sarebbero precipitati dentro dal portone. Goldberg e Bridie avrebbero tenuto sgombro l'atrio e i ragazzi sarebbero corsi su per le scale e si sarebbero occupati di chiunque ci fosse al piano di sopra, distraendo l'attenzione dalla finestra da cui Bill e Liam sarebbero entrati per cercare Harriet.

Goldberg, Bridie e i ragazzi che dovevano entrare dal davanti rimasero in attesa mentre gli altri attraversavano correndo la strada, ombre nere nella pioggia, e svanirono nel passaggio sull'altro lato. Passarono un paio di minuti, poi Goldberg disse: «Va bene. È ora di andare».

I ragazzi corsero ad accucciarsi dietro il muretto del giardino. Goldberg e Bridie si diressero verso il portone.

«Pronta?»

La ragazza annuì. Goldberg bussò alla porta e lei gli si appoggiò come se stesse per svenire.

Le tendine della finestra a bovindo si mossero e una faccia guardò fuori. Goldberg finse agitazione e Bridie si accasciò contro di lui.

«Arriva» mormorò Goldberg.

Le tendine ricaddero al loro posto mentre il portone si apriva.

Immediatamente Bridie cadde sulla soglia e l'uomo che aveva aperto fece un passo indietro. Goldberg si chinò su di lei, tenendo la testa bassa e fingendo di tentare di sollevarla.

«Mia moglie... si è sentita male... Mi aiuti a portarla dentro, per l'amor di Dio» disse.

L'uomo li fissò dubbioso, poi guardò verso l'interno della casa... e un istante dopo Arthur Parrish uscì da una stanza che si affacciava sull'atrio e spalancò sbalordito gli occhi, riconoscendo Goldberg.

«Urla, ragazza» ordinò Goldberg, e Bridie gridò come un'ossessa, e poi

lui urlò: «Via!»

E diverse cose accaddero nello stesso momento. Goldberg balzò in avanti, sbattendo il primo uomo contro la parete, mentre Bridie scattava in piedi dietro di lui, il coltello in mano. Colpi violenti si abbatterono sulla porta posteriore della casa e poi gli altri due ragazzi sgusciarono dentro il portone come due anguille.

Un altro uomo uscì da una stanza dietro Parrish e il primo ragazzo gli si lanciò addosso, piantando la testa nello stomaco dell'uomo con tutte le forze. Il pugno di Goldberg si schiantò sul suo mento e l'uomo crollò privo di sensi contro il portaombrelli.

«Di sopra!» gridò Goldberg all'altro ragazzo e i due si precipitarono su per le scale facendo tre scalini alla volta e gridando di gioia.

Ma Parrish aveva una pistola in mano.

Era immobile con la schiena contro la parete, e guardava Goldberg con un'espressione compiaciuta che fece venire una gran voglia al giornalista di spiaccicargli la faccia contro la carta da parati. Ma la pistola aveva il cane alzato ed era pronta a fare fuoco. Bridie osservava la scena con gli occhi stretti, aspettando un'opportunità per avvicinarsi. L'uomo sul pavimento si agitò: Goldberg fece un passo verso di lui e con noncuranza gli diede un calcio.

«Oh, signor Goldberg» disse Parrish. «Che modo di comportarsi. Questo non le gioverà ai fini dell'estradizione, immagino che se ne renda conto...»

Poi ci fu un grido da sopra, l'urlo di terrore di un bambino, e negli occhi di Goldberg si accese una luce sinistra. In un istante il giornalista afferrò un mantello dall'attaccapanni e lo gettò verso la pistola prima di lanciarsi sull'uomo come una tigre inferocita. Anche Bridie balzò in avanti, ma l'uomo sul pavimento le afferrò la gonna e la ragazza cadde in un intrico di abiti bagnati e pugni sollevati.»

Ci furono delle grida dal piano di sopra, porte che sbattevano e poi lo sparo di una pistola. E il tempo sembrò fermarsi.

Nel silenzio più assoluto Goldberg si ritrovò a terra e capì immediatamente che era stato colpito. Proprio come l'altra volta... 'Non so dove mi ha colpito... spero di poter stare in piedi...'

I suoi sensi si rimisero faticosamente in moto e in quell'istante capì che era andato tutto storto, che l'incursione non aveva funzionato, perché c'era Liam che scendeva giù per le scale e Bill lo seguiva, e dietro di loro c'era un uomo che stringeva Harriet e le teneva un coltello puntato alla gola.

Bridie si alzò lentamente in piedi accanto a lui. Parrish li teneva entram-

bi sotto tiro con la pistola e anche l'uomo a terra stava cercando faticosamente di rialzarsi. Il rumore dalla porta sul retro era cessato. Goldberg tentò di rimettersi in piedi, ma quando appoggiò il peso sul braccio scoprì dove era stato colpito, perché la sua spalla sinistra gli gridò tutto il suo dolore.

'Non è mortale. Bene. Spostati un po' sulla destra... dagli spazio per venire giù... sposta lo sguardo verso la porta... bene, Bill ha capito, e anche Liam... ora il coltello'.

Sapeva che c'era solo una possibilità: doveva mettere fuori uso il braccio dell'uomo prima di sferrare un pugno verso l'alto. Bridie era in piedi dietro di lui, nascosta alla vista di Parrish nello stretto atrio. Fingendo di sentirsi più debole di quello che era, e non fu difficile, Goldberg allungò la mano buona dietro di sé e trovò quella di Bridie, con il coltello. La ragazza glielo lasciò prendere. L'uomo che teneva Harriet raggiunse l'ultimo gradino.

La bambina era perfettamente immobile tra le sue braccia, gli occhi pieni di lacrime e spalancati per la certezza che qualcosa di terribile stava accadendo. Goldberg si preparò mentalmente, ma era indebolito dallo shock e la spalla cominciava a pulsargli dolorosamente.

'Attento... lascialo voltare... ora!'

La sua mano destra calò sull'incavo del braccio dell'uomo. Nello stesso istante, Bill dall'altra parte afferrò Harriet e la tirò a Liam, che la prese e corse via. Bridie tentò di colpire Parrish con un pugno selvaggio, ma lo mancò, perché in quello stesso istante qualcosa di duro e bianco e di porcellana cadde giù dal pianerottolo di sopra e si frantumò in mille pezzi proprio sulla testa di Parrish. L'uomo cadde e da sopra si udì un grido di gioia, e poi gli altri si precipitarono giù per le scale, spingendo via con un calcio l'uomo che aveva messo in pericolo Harriet e che ora era disteso a terra e gemeva incredulo, tentando di bloccare la stupefacente quantità di sangue che gli sgorgava dal braccio.

I ragazzi trascinarono via Bridie fuori dalla porta e Goldberg li seguì in tempo per vedere una carrozza venire di gran carriera verso la casa con due ragazzi urlanti per la gioia a cassetta. La carrozza accostò con un gran stridore di freni e un clamore di zoccoli, e i cavalli nitrirono per l'eccitazione mentre Bill correva allo sportello e lo apriva.

Liam fu il primo a entrare, con Harriet in braccio che gridava e poi gli altri si accalcarono dentro dopo di lui...

Ma la pistola sparò ancora una volta alle loro spalle e Bridie cadde al suolo, immobile. Liam e un altro ragazzo balzarono immediatamente giù

dalla carrozza e la portarono dentro di peso. Goldberg sentì che le gambe gli cedevano all'improvviso: qualcuno l'aveva placcato. Vide Bill esitare e gridò, «Vai! Resta con la bambina! Muovetevi!»

Il ragazzo a cassetta fece schioccare la frusta, Bill saltò su accanto a lui e la carrozza ripartì bruscamente. Gli uomini di Parrish corsero fuori in strada, ma non poterono fare altro che star a guardare mentre il grosso veicolo spariva ondeggiando dietro l'angolo.

Be', è già qualcosa, pensò Goldberg, e svenne.

All'interno della carrozza affollata alcuni dei ragazzi scherzavano e ridevano e si vantavano della parte avuta nella battaglia e la stavano già abbellendo con esagerati dettagli. Liam e un altro ragazzo si chinarono su Bridie.

«Eccolo» disse Liam. Sollevò i folti capelli bagnati per mostrare un grosso taglio nel cuoio capelluto di Bridie. «Se è tutto qui, domattina starà meglio. Respira che è una meraviglia. Non c'è niente da preoccuparsi».

La sollevò per lasciarle un po' di spazio per respirare e le scostò con tenerezza i capelli dal viso. Harriet li guardò, succhiandosi il pollice. Questa gente rideva e cantava. Erano felici, e a lei piaceva la gente felice. Facevano un sacco di rumore, ma era un rumore allegro. Poi uno spinse un altro e quello cadde sul pavimento. Harriet pensò che si fosse fatto male, ma l'uomo rise. Tutti ridevano un sacco e poi anche lei capì che era buffo e scoppiò a ridere. Per farlo dovette togliersi il pollice dalla bocca, però. Poi gli altri la guardarono e risero ancora di più.

Qualcuno bussò dal davanti della carrozza.

«Che succede?» chiese qualcuno. «È Dermot».

Uno dei ragazzi sbirciò fuori. «C'è uno sbirro là davanti» disse. «Piantatela di fare rumore, ragazzi...»

Tutti si accucciarono sul pavimento della carrozza, bisbigliando e ridacchiando e dandosi delle spinte finché il poliziotto non fu passato e poterono tornare a sedersi. Ma le risate erano finite. Guardarono tutti Harriet.

«Cosa ce ne facciamo di lei?»

«È un problema di Bill. Questo piano era suo».

«E il vecchio che abbiamo lasciato lì?»

«Forse è scappato...»

«L'ho visto cadere».

«Morto, eh? Gesù, speriamo di no...»

«Bridie saprà cosa fare con la pupetta».

«Bridie?»

«È una ragazza, no? Deve saperlo per forza».

«Ma Bridie...»

«Noi non possiamo occuparcene, punto».

«E chi è, poi? Di chi è figlia?»

«Che sia dannato se lo so, Sean. Ma è un bel tipetto, no?»

«Guardala un po', seduta lì come una signora...»

«Se l'è fatta addosso».

«Diavolo, ma i marmocchi non se la fanno tutti addosso? Anche tu sarà sì e no un anno che ti sei tolto i pannolini...»

«E se Bridie non si sveglia?»

Silenzio. I ragazzi la fissarono. La giovane giaceva immobile in un angolo della carrozza.

«Pensi che sia spacciata?»

«Ma chi, una come lei che ha dato una bella ripassata a Johnny Rodriguez il meticcio?» disse sdegnato Liam. «Spacciata? Ma quando mai!»

«Ma l'hanno beccata di brutto...»

«E noi non gli abbiamo spaccato un vaso da notte in testa a quel bastardo?»

«Ad averci il tempo, gliel'avrei riempito prima...»

«Ma cosa ci facciamo con la bambina, allora?»

Un silenzio più lungo. Harriet li guardò tutti, affascinata.

«L'orfanotrofio?» suggerì uno, incerto.

Gli si rivoltarono tutti contro.

«Sei un maledetto sciocco, Johnny Coughlan! Ma come, la tiriamo fuori da una prigione e la sbattiamo in un'altra?»

«Le suore, allora...»

«Ragiona con la testa, non col sedere».

«Ma noi non possiamo badare a lei...»

«E perché no?»

«Be'... Devono mangiare...»

«Ormai non succhia più: non dovrai certo offrirle il tuo prosperoso seno, Sean Macarthy!»

«Ehi, chiudi il becco!»

«Mangerà quello che mangiamo noi. Patate schiacciate, pasticcio di carne, anguille in gelatina... E una goccia di birra non le farà mica male».

«Ma i vestiti e tutto il resto...»

«Tutto il resto? Quale resto? Quand'è l'ultima volta che ti sei cambiato,

tu? L'anno scorso, direi, dalla puzza che mandi. Ha dei bei vestiti addosso: per ora le basteranno. Ma, cacchio, certo che siete una bella manica di pessimisti, eh? Vieni qui, principessa».

E Liam si mise Harriet sulle ginocchia e incenerì con lo sguardo i suoi compagni mentre la carrozza correva verso Lambeth. Harriet continuò a fissarli tutti, il pollice sempre in bocca. Poi sbadigliò, e con l'aria di una duchessa che fa un favore a un servo, appoggiò la testa sulla spalla di Liam e si addormentò.

Goldberg giaceva sul pavimento della cucina, l'orecchio teso. Anche se la spalla gli faceva un male del diavolo, il resto di lui era a posto e la mente era lucida.

Stavano parlando nella stanza sul davanti della casa. Sentì la voce di Parrish: «...la panetteria di Solomon a Holywell Street. All'angolo... alla fine di Brick Lane. Sì, quella. Bruciala. C'è un negozio di vernici proprio lì accanto, pieno di cherosene. Raduna un po' di gente, incita un po' la folla... Voglio la maledetta strada a ferro e fuoco, capito? Presto, prima che tutti si sveglino. Ora vai, forza, muoviti. Gli altri si preparino a sloggiare. Charlie, vai ad affittare una carrozza. Sveglia il noleggiatore. Sì, ce ne andiamo, non appena gli sbirri si saranno portati via il giudeo. L'avete chiuso bene là dentro?»

Un'altra voce disse qualcosa di non udibile, e un altro rise. Parrish alzò la voce: essere messo k.o. con un orinale non aveva giovato alla sua autorità. Goldberg si guardò intorno. Vide le gambe di una sedia e le gambe di un tavolo e un secchio per il carbone, ma niente che potesse servirgli da arma. Sarebbe riuscito ad alzarsi? A trovare un coltello, magari? O anche una semplice scopa?

Si mosse, e per poco non gemette ad alta voce. Ma poi sentì bussare pesantemente al portone e un uomo corse ad aprire: era la polizia.

Goldberg si raddrizzò prima che lo tirassero in piedi con la forza. Un sergente, due agenti e una carrozza della polizia... lanterne, manganelli, spiegazioni, accuse... manette.

A quel punto scosse la testa.

«Verrò senza fare resistenza» disse al sergente. «Ma le sarei grato se non mi mettesse le manette: sono ferito».

Sollevò la mano sinistra insanguinata con l'altra mano in un modo che suggeriva una ferita al polso, e il sergente annuì.

«Va bene» disse all'agente con le manette. «Non ci darà problemi. Metti-

lo nel cellulare».

«Mi scusi, sergente» disse Parrish. «Quest'uomo è estremamente pericoloso. Le ho già detto che è ricercato per un reato politico... è già fuggito dalle prigioni di Russia e Germania...»

«Non esistono reati politici in questo paese, per quanto ne so io, signore» rispose il sergente. «È stato lui a farle quel bernoccolo in testa?»

«Non direttamente...»

«E chi gli ha sparato?»

«Io. E avevo tutto il diritto di farlo per proteggere...»

«Non ne dubito, signore. Resterò qui e raccoglierò la sua deposizione e quella di quest'altro signore. Porta quest'uomo alla centrale, agente».

Un uomo onesto, a ogni modo, pensò Goldberg mentre saliva a fatica nel cellulare. E almeno non ho le manette di cui preoccuparmi...

Il cocchiere scosse le redini.

E mentre la carrozza cominciava a muoversi, due figure vestite di stracci sbucarono dall'ombra e si aggrapparono al veicolo. C'era un gradino sul retro su cui i poliziotti erano soliti stare in piedi quando venivano portati a sedare una sommossa ed era perfetto per due dodicenni, specialmente due che durante la rissa avevano martellato la porta sul retro della casa, fremendo d'impazienza.

«Tutto a posto, Tony?» bisbigliò uno.

«Sono con te, Con» rispose l'altro. «Siamo ancora in tempo per una bella zuffa. Reggiti forte. Non cadere...»

Moishe Lipman si strofinò la robusta mascella. Era seduto all'interno di una carrozza a quattro ruote all'angolo di Fournier Square con tre dei suoi uomini. C'era un mucchio di attività in corso all'interno della casa, luci che venivano portate di qua e di là, tende che venivano accuratamente tirate... ma nessun segno della bambina. Uno degli uomini aveva furtivamente attraversato la strada per ascoltare da dietro la porta della cucina, ma non aveva sentito niente, mentre altri tre avevano perlustrato il retro, dove le vecchie case della piazza si affacciavano su un cimitero, ma erano tornati indietro senza trovare alcuna traccia della bambina che erano stati mandati a cercare.

«Che ne pensi, capo?» chiese uno degli uomini nella carrozza.

Lipman tacque. Non era un grande pensatore e non poteva vedere attraverso i muri, ma di risse se ne intendeva. 'Studialo per un po', resta indietro, aspetta che l'altro uomo faccia una mossa. Se gli ti lanci addosso come

un ragazzino impaziente, ti beccherai un colpo che ti stenderà'.

Il problema era che conosceva anche il valore di un attacco a sorpresa. Chiunque ci fosse in quella casa non sapeva di essere sorvegliato e se Moishe gli avesse mandato contro tutti i suoi uomini contemporaneamente, avrebbero potuto prendere quel posto in meno di un minuto. Ma meno di un minuto sarebbe stato un tempo più che sufficiente per puntare una pistola alla testa di un bambino...

«Io penso che dobbiamo starcene tranquilli» disse.

Guardò con espressione dura nella pioggia. E che pioggia... A malapena si vedeva la differenza tra il marciapiede e la strada tanta era l'acqua che fluiva a torrenti nel canale di scolo. Il collettore era intasato da una qualche immondizia, un cane morto o qualcosa del genere, e l'acqua scorreva intorno all'ostacolo come le rapide del fiume Pecos in quel racconto delle avventure di Deadwood Dick che Moishe si faceva leggere da uno dei ragazzi la sera. Rifiuti, schiuma, pezzi di carta e di anonima sporcizia venivano trasportati via come la zattera di Deadwood Dick...

Il portone della casa si aprì. Moishe si riscosse e toccò l'uomo di fronte sul ginocchio.

«Svegliati» disse. «Guarda».

L'altro uomo si svegliò di soprassalto e si chinò in avanti per guardare. Fuori dallo stretto finestrino della carrozza videro due figure sulla soglia, una con un impermeabile e un cappello, l'altra con indosso quella che sembrava una vestaglia. Impermeabile si allontanò, Vestaglia lo richiamò indietro e gli disse qualcosa, Impermeabile si rimise in movimento, stringendosi il bavero intorno al collo. Vestaglia chiuse la porta.

Moishe disse: «Prendetelo».

I tre uomini nella carrozza saltarono giù immediatamente. Impermeabile non guardò indietro, ma si affrettò lungo la strada tenendo la testa bassa contro la pioggia battente. Il rumore delle gocce sul cappello di incerata gli impedì di sentire i passi dietro di sé, perciò non impiegarono molto a raggiungerlo.

Lipman aveva ordinato alla carrozza di seguirli al passo, e un minuto dopo aver lasciato la casa, Impermeabile fu impacchettato e infilato nella carrozza. Sally non ci avrebbe messo molto a riconoscerlo una volta tolto il cappello: era il segretario, Winterhalter.

«Chi siete voi? Cosa volete?» chiese.

«Non ha importanza» disse Lipman. «Cosa sta succedendo là dentro?»

Winterhalter lo fissò sbalordito. «Come osa? Cosa vuole da me?»

«Rispondi alla domanda» insistette Lipman. «Cosa sta succedendo in quella casa?»

«Come posso rispondere a una domanda del genere? Lei deve essere un uomo eccezionalmente stupido. Mi lasci andare immediatamente...»

Si divincolò, tentando di alzarsi. Lipman lo spinse indietro sul pavimento.

«La bambina è là dentro?» chiese.

Winterhalter si bloccò all'istante, e i suoi occhi si strinsero.

«Capisco. Questo chiarisce tutto» disse. Lipman lo fissò con attenzione. «Penso che la cosa migliore sarebbe che lei parlasse direttamente con il mio datore di lavoro. Lei capisce, io sono solo il suo segretario personale. Sono sicuro che...»

«Dacci un taglio» disse Lipman. «E *tu* cosa stavi facendo? Dove stavi andando?»

«A cercare un dottore» rispose prontamente Winterhalter. «Uno dei servitori è rimasto ferito in un incidente domestico».

«Perché non mandare un altro servitore allora? Perché hanno mandato *te* fuori nella pioggia?»

«Perché casualmente io ero ancora in piedi e già vestito. Ora mi lasci fare due cose: primo, andare a raccontare le sue preoccupazioni al mio datore di lavoro. Lui sarà di certo felice di fornirle ogni informazione che desidera su questa bambina. E secondo, lasciarmi completare la mia commissione. Non è una questione di vita o di morte, ma potrebbe avere gravi conseguenze per la vista di quel pover'uomo. Sono certo che non vorreste averlo sulla coscienza».

E ora Moishe Lipman era confuso. Aveva commesso un errore, ma non era certo di quale fosse e non era neppure certo di come rimediare. Sapeva solo cosa avrebbe dovuto fare: far seguire quell'uomo, non catturarlo. Troppo tardi ormai.

Eppure... Forse se lasciava fare all'uomo quello che aveva suggerito, sarebbe potuto entrare in casa senza usare la forza. E in questo modo avrebbe dato ai suoi ragazzi la possibilità di dare un'occhiata in giro... Neppure Kid Mendel sarebbe riuscito a fare altrettanto. Quella sì che sarebbe stata una vera furbata!

«Va bene» disse. «Tu vai a dire al tuo datore di lavoro che verremo dentro a parlare. Poi potrai andare a chiamare il dottore».

Winterhalter annuì e si rimise il cappello di incerata.

«Lei capisce che ci vorranno alcuni minuti prima che il mio padrone si

vesta e si prepari. Il maggiordomo verrà fuori a dirle quando sarà in grado di riceverla».

«Va bene» convenne Lipman. «Ma niente trucchi, bada».

«No, no, no» lo assicurò Winterhalter. «Certo che no».

Uscì dalla carrozza e tornò di corsa verso la casa.

Quando fu entrato ed ebbe chiuso la porta uno degli uomini di Moishe disse timidamente: «Ehm... capo? Tu non pensi che chiamerà gli sbirri, vero?»

«E come?» chiese Lipman. «Col piccione viaggiatore?»

Tutti risero come si conveniva alla battuta, e Lipman la ripeté, nel caso non avessero compreso appieno il sottile umorismo; ma nessuno rise cinque minuti dopo, quando la polizia arrivò davvero.

«Allora Parrish ha preso la bambina» disse lo Tzaddik a Winterhalter. «Ma certo. E questi stupidi stavano sorvegliando la casa per vedere se l'aveva portata qui... Il che significa che anche se sanno che ce l'ha lui, non sanno dove l'ha portata. Se erano degli stupidi come ha detto lei, però, come conoscevano questo indirizzo? Devono essere collegati con la Lockhart».

«Non l'hanno nominata affatto» obiettò Winterhalter. «Forse c'è qualcun altro dietro di loro».

«Goldberg, forse...»

«Erano ebrei».

«In questo caso, di certo Goldberg. Bene, questo cambia le cose, Winterhalter. Parrish ha la bambina e non l'ha ancora portata qui, perciò ha intenzione di contrattare. Non ha scopo allora che lei lo vada a trovare. Le risparmieremo un viaggetto sotto la pioggia e aspetteremo che venga lui da me. La polizia è già arrivata?»

Winterhalter guardò fuori dalla finestra.

«Li stanno portando via in questo momento, signor Lee» disse.

«Eccellente. Che bella cosa pagare le tasse e avere la protezione della polizia. Be', se Parrish ha la bambina, io ho la madre. Voglio andare giù a interrogarla. Mi mandi Michelet, per favore».

«Il dottor Strauss ha detto che deve riposare l'occhio, signore...»

«Me lo mandi! Ho bisogno di lui!»

Winterhalter andò nella stanza del cameriere. Michelet gemette e si raddrizzò.

«Ho sentito... Bene, verrò. Che ora è, Herr Winterhalter? Non riesco a

vedere l'orologio...»

«Le due del mattino. Mi dispiace davvero per lei, Michelet, ma il dottor Strauss ha fatto tutto il necessario, e ora il signor Lee ha bisogno del suo aiuto».

Michelet si infilò la vestaglia, rabbrividendo pateticamente.

«Non posso farcela da solo... Mi serve un altro domestico...»

«La aiuterò io. Il signor Lee vuole andare giù in cantina. Senza dubbio lei dovrà andare giù con lui».

L'occhio buono di Michelet, iniettato di sangue, fissò con curiosità il segretario da sotto la benda bianca che gli fasciava la testa, ma non riuscì a interpretare la sua espressione. Poi il cameriere si leccò le labbra aride e andò dal suo padrone.

«Sì, signor Lee? Desidera vestirsi, signore? Vuole che la rada prima? È molto presto, ma senza dubbio lei si sentirà meglio dopo...»

«Mostrami le mani».

Il cameriere gliele tese. Stavano tremando.

«No. Mi raderai dopo. Lavami e vestimi ora».

«Molto bene, signore» rispose Michelet. Fece un profondo sospiro infelice e con l'aria del santo devoto al dovere, tirò indietro le coperte.

Sotto il lenzuolo c'erano tre larghe cinghie di pelle disposte in orizzontale che terminavano con dei ganci, al momento nascosti sotto la balza del letto. Michelet li tirò fuori e agganciò la cinghia superiore a una carrucola fissata alla struttura di ferro del letto e cominciò a girare una manovella vicino alla testiera. La corda si tese e a poco a poco la metà superiore del corpo dello Tzaddik fu sollevata dal letto.

Michelet bloccò la carrucola e tolse la camicia da notte al suo padrone. Poi agganciò le altre due cinghie ad altre carrucole e girò le rispettive manovelle finché il corpo dello Tzaddik non fu completamente sollevato dal letto, e distese un telo impermeabile sopra a quello di lino prima di far scorrere dell'acqua calda nella bacinella.

Mentre Michelet stava per calarlo di nuovo sul letto, lo Tzaddik parlò:

«Winterhalter, un marron glacé».

Il segretario trovò una scatola accanto al letto e mise uno di quei dolcetti appiccicosi in bocca ad Ah Ling con un paio di molle d'argento. Lo Tzaddik masticò lentamente mentre Michelet lo lavava da capo a piedi, manovrando le cinghie per girarlo su un fianco in modo da pulirgli la schiena e disinfettare le piaghe sulle cosce e sulle natiche. Tolse le bende, lavò delicatamente la pelle, la asciugò e applicò una lozione minerale prima di met-

terne di nuove. Winterhalter non aveva mai assistito a questo processo e rimase sbalordito dall'estensione delle piaghe, nuove e vecchie, delle croste e del pus nei punti che sopportavano l'enorme peso dell'invalido per tutto il giorno.

Una volta cambiate le medicazioni, Michelet spolverò l'imponente corpo di talco.

«Esca, per favore, Winterhalter» disse lo Tzaddik. «Voglio svuotare la vescica».

Quando Winterhalter rientrò, Michelet stava infilando al suo padrone dei mutandoni di seta, facendoli entrare con delicatezza dai piedi e tirandoli a poco a poco verso l'alto. Manovrando cinghie e carrucole e facendo piccole regolazioni qua e là, Michelet riusciva ad accudire l'enorme massa immobile di carne con la stessa facilità con cui una bambinaia accudisce un bambino e aveva la stessa gentile e affettuosa padronanza di gesti e persino, grottescamente, la stessa giocosa disposizione. Un uomo ferito che accudiva un uomo ancor più ferito: quanto avevano bisogno l'uno dell'altro, pensò Winterhalter, come i coccodrilli e quei piccoli uccelli che ripuliscono i denti dei grossi rettili. Lo Tzaddik era il ritratto della dignità e persino nei momenti meno decorosi la sua impassibilità e la sua freddezza non lo abbandonavano mai, mentre Michelet era il servilismo personificato.

Winterhalter si chiese nuovamente, come aveva già fatto molte altre volte, cosa ne sarebbe stato della bambina. Era davvero una brutta situazione. Chiaramente il suo datore di lavoro aveva bisogno di qualcuno che eseguisse questi compiti degradanti, e altrettanto chiaramente essi sarebbero stati oltre le possibilità della bambina per diversi anni a venire; ma ci sarebbe stato un tempo in cui la piccola sarebbe divenuta pienamente competente e necessaria quanto la scimmia. A quel punto chiunque controllasse la bambina avrebbe avuto in mano il signor Lee. No, non poteva permettere che Michelet si occupasse di lei. C'era qualcosa di malsano in quell'uomo. La bambina sarebbe stata meglio lontana da lui. Il segretario si appuntò mentalmente di trovare un'agenzia di bambinaie.

Alla fine Winterhalter spinse la sedia a rotelle accanto al letto nel punto che Michelet gli indicò e insieme sollevarono lo Tzaddik, con l'aiuto delle cinghie e delle carrucole, e lo posarono sulla sedia.

Per ultimo Michelet prese un vasetto di brillantina dal comò, se ne mise un po' sulle mani e la passò sui capelli rossicci dello Tzaddik prima di pettinarli all'indietro.

Poi si pulì le mani, sistemò la cravatta del suo padrone e gli posò una

coperta sulle ginocchia. Un istante dopo gemette di dolore e si portò una mano alla benda che gli copriva metà della testa.

«La prego, signore, posso sdraiarmi?» chiese. «L'occhio mi fa così male...»

«Più tardi. Ora voglio che mi porti giù in cantina. Grazie, Winterhalter. Non avrò più bisogno di lei questa notte».

Il segretario fece un rigido inchino e si ritirò.

Michelet aprì la porta a due battenti e spinse la sedia sul pianerottolo prima di aprire le porte dell'ascensore. La casa era immersa nel silenzio mentre scendevano giù nella cantina dove Sally era distesa al buio.

Il cellulare della polizia rallentò. «Attento, ora. Ci siamo» mormorò Tony, il più grande dei due ragazzi attaccati al retro della carrozza.

Mentre la carrozza si fermava, i ragazzi saltarono giù e si accovacciarono dietro di essa. Tony sbirciò su un lato aspettando l'occasione giusta per mettere in atto il loro piano.

Sopra di loro la luce blu della scritta POLIZIA brillava sopra i gradini che portavano all'entrata della stazione. Bastava che al sergente di servizio fosse venuto in mente di dare un'occhiata fuori... Ma no, pioveva troppo e di certo era accanto alla stufa con una tazza di cioccolato in mano.

La portiera della carrozza si aprì. Il primo dei ragazzi, Con, afferrò un lato della ruota sporca di fango tenendosi pronto a gettarsi in avanti. Un altro secondo o due...

«Vai!» gridò Tony e i due ragazzi sbucarono da dietro la carrozza come due cani da caccia e si gettarono contro le gambe degli sbalorditi poliziotti che caddero imprecando sul marciapiede, lasciando Goldberg libero di muoversi.

«Corri, cretino!» gridò Con al suo amico prima che una pesante mano afferrasse Tony per i capelli e un'altra tentasse di prenderlo per un braccio.

Ma Tony sapeva cosa fare: affondò i denti in quella mano e il poliziotto lo lasciò andare con un grido.

Entrambi i ragazzi si rimisero prontamente in piedi e insieme a Goldberg sparirono dietro l'angolo della strada prima che i due poliziotti, doloranti per la caduta e fradici per l'acqua in cui si erano ritrovati seduti, potessero fare qualcosa per fermarli.

Persino il cocchiere era impotente: cercando di saltare giù per prenderli, l'impermeabile gli si era impigliato sul lato della cassetta e ora cercava invano di liberarsi.

Il sergente di servizio aveva sentito la confusione ed era in piedi in cima alle scale, una tazza di cioccolato in una mano e pane e burro nell'altra, con un grande sorriso stampato in faccia alla vista di tre uomini grandi e grossi ridotti in quel modo sotto la pioggia battente.

«Be', almeno avete tirato fuori i manganelli» disse. «Perché non vi colpite l'un l'altro e la fate finita?»

Gli dissero cosa farci con la sua tazza di cioccolato.

E a due isolati di distanza, livido per il dolore, Goldberg correva nell'oscurità, con i suoi due esultanti salvatori che gli saltellavano intorno come diavoletti.

Capitolo ventisei
LE ACQUE DEL BLACKBOURNE

Arthur Parrish aveva trovato il sergente di polizia maledettamente insistente e straordinariamente curioso. E anche il modo in cui aveva sollevato le sopracciglia quando aveva visto la stanza in cui la bambina era stata tenuta non era stato affatto piacevole.

«Mi perdoni se glielo chiedo di nuovo, signor Parrish... ma è sua figlia di cui stiamo parlando?» aveva detto, osservando accigliato le assi nude del pavimento, il letto arrugginito, il materasso bagnato, l'assenza di lenzuola e coperte.

Parrish si costrinse a essere paziente. La legge era dalla sua parte, dopo tutto, anche se questo sbirro non lo era.

Quando alla fine il sergente se ne andò, Parrish chiamò a raccolta i suoi uomini. La testa gli pulsava, ma non poteva farci niente in quel momento.

«Cercano guai» disse. «Be', allora li avranno. Tu, Harvey, vai giù a Whitechapel e sorveglia Gorman. Assicurati che li aizzi ben bene. Cropper, tu resta qui finché la polizia non tornerà con la bambina».

«Lei pensa che torneranno, signor Parrish?»

«Ne sono sicuro. Non curarti di quel sergente: ho un vicecommissario ai miei ordini. Come ho detto, resta qui fino a quando non ti riporteranno la bambina, poi di' loro di portarmela a Twickenham. È lì che sto andando ora».

Gettò alcune cose in una borsa da viaggio. L'altro uomo non sembrò molto convinto.

«Ma... e il signor Lee?» chiese.

«Il signor Lee cosa?» ribatté Parrish, sollevando di scatto la testa.

Quell'ometto dall'aspetto ordinario, azzimato, da impiegatuncolo, aveva in sé una ferocia che raramente sceglieva di mostrare. Ma quando lo faceva, come ora, anche i criminali più incalliti, laureati a Pentonville e Dartmoor, tremavano. «Si è messo in una posizione difficile il signor Lee, fidandosi di me» continuò Parrish. «E io ho intenzione di sfruttarla al massimo... e non c'è niente al mondo che lui possa fare per impedirmelo perché la bambina è legalmente mia e lo sarà sempre. Forza sbrigatevi ora, muovetevi».

Daniel Goldberg trasalì. Il dottore spinse più in profondità e disse: «Che problema c'è? Beva la medicina».

«È il tipo di medicina sbagliato».

«È il migliore. Medicina scozzese. Ci siamo».

Ci fu un tintinnio quando qualcosa di metallico cadde in una bacinella. Goldberg lasciò uscire lentamente il fiato che aveva trattenuto.

«Le dirò io cosa farò: mi farò un bel sigaro invece» disse.

«Niente sigari. Non si può fumare la medicina. Stia fermo».

Il dottore gli diede dei colpetti leggeri sulla ferita con qualcosa che bruciava.

«Ehi, signore, posso avere questa?» chiese Tony, prendendo la pallottola contorta e insanguinata.

«Prego» disse il dottore. «A me non serve. E non serviva molto neppure al signor Goldberg».

Erano in un piccolo ambulatorio di Soho. Il dottore era un amico e un socialista e quando Goldberg e i ragazzi avevano bussato alla sua porta, si era limitato a sospirare prima di lasciarli entrare e di mettersi al lavoro.

Mentre legava una benda intorno alla spalla di Goldberg, disse: «Naturalmente io sono un cittadino oltre che un uomo di medicina, sa».

«E cosa vorrebbe dire?»

«Vuol dire che dovrei dirlo alla polizia quando c'è qualcuno che si presenta qui con un proiettile in corpo. Cosa sta succedendo, Goldberg?»

Goldberg sorseggiò il whisky e fece una smorfia. «Tratta delle bianche, frode, rapimento... È troppo complicato da spiegare ora. Lo farò quando sarà finita. Ora ascoltate, ragazzi. Liam e Bill e Bridie e gli altri... dove potrebbero essere?»

«Non saprei, signore» rispose Con. «Ci sono un sacco di covi che potrebbero usare».

«È un tipo a posto?» chiese Tony sospettoso, indicando il dottore con il pollice.

«Lei è un tipo a posto?» chiese Goldberg a sua volta.

«Io non sono neppure qui» rispose il dottore, mettendo i suoi strumenti in una bacinella piena di disinfettante. «Sono un'allucinazione, e ora me ne torno a letto. Non affatichi quel braccio. Uscite pure da soli, e poi buttate dentro la chiave attraverso la lunetta rotta della porta».

Con e Tony erano scioccati.

«Ehi, signore» disse Tony. «Dottore, voglio dire. Non ci dovrebbe fare questi scherzetti con la sua chiave: così è come se tiene la porta aperta. Io e Con torniamo qui domani e le facciamo vedere come rendere più sicuro questo posto, va bene? C'è un sacco di brutta gente in giro».

«Be', mi pare una buona offerta» disse il dottore. «E se mai qualcuno ti dovesse piantare una pallottola in corpo, giovanotto, sai dove venire per fartela togliere. Ora sloggiate, tutti e tre: sono le tre del mattino».

Fuori in strada Goldberg disse: «I covi. Mi stavate dicendo dove potrebbero essere gli altri».

«Oh, sì» rispose Con. «Be', signore, ci sono un sacco di covi dove potevano portarla. Anzi, di sicuro si sposteranno parecchio. Vuole andare a cercarli?»

«Ho qualcos'altro da fare, e in fretta anche. Voi due tornate a Lambeth. Quando scoprirete dove sono andati, fatemi avere un messaggio al 27 di Dean Street, a Soho».

«27 di Dean Street. Ehi, signore, ma che storia è questa, eh?»

«Si tratta degli ebrei dell'East End».

«Ci sarà baruffa?»

«Probabilmente. Ma...»

Con si diede una pacca sulla coscia ed emise un gridolino di gioia.

«E cavoli, i maledetti giudei si beccheranno un sacco di botte!» esclamò. «Porca miseria, quanto mi piacerebbe...»

Il ragazzo si interruppe. Goldberg lo stava fissando e Tony sembrava mortificato.

«Stupido testa di legno» sibilò, «ma non vedi che anche lui è ebreo?»

Con rimase a bocca aperta. Poi arrossì. Era una sensazione nuova per lui: gli altri non potevano vederlo nella pioggia e alla luce fioca dei lampioni, ma si sentiva ugualmente a disagio.

«Cavoli» gemette. «Amico, mi dispiace davvero. Se sapevo che lei era un ebreo io... io...»

«Lui la salvava lo stesso» disse Tony a Goldberg. «Ci scommetto la testa».

Con tese la mano e Goldberg la strinse.

«Ti credo» disse. «Ma non parlare più in quel modo o ti prometto che te ne pentirai. Ecco...» Pescò tre sigari dalla tasca. «Me ne restano solo tre. Uno per ciascuno. Ricordate: portatemi quel messaggio e se io non ci sono, fate in modo che qualcuno faccia una telefonata a...»

«Io so telefonare» intervenne Toby. «Qual è il numero?»

«4214. Hai sentito parlare di Kid Mendel?»

I ragazzi annuirono, gli occhi sgranati.

«Be', quello è il suo numero. Ci sarà un uomo sulla linea che prenderà il messaggio».

«E lei dove va, signore?» chiese Con. «Ci sarà una scazzottata?»

Goldberg fissò il piccolo selvaggio grondante d'acqua e scosse la testa.

«Un'altra volta. Ora andate e trovatemi la bambina».

I ragazzi accesero i loro sigari e quello di Goldberg, e si allontanarono sgambettando lungo la strada. Svoltarono a est e si addentrarono nelle strette stradine intorno a Covent Garden, già affollate di carri di prodotti alimentari per il mercato del mattino. Corpulenti scaricatori sollevavano ceste d'arance, sacchi di noci, cassette di cavoli; l'aria era piena di grida e dello sferragliare delle ruote, e dall'interno dei pub usciva un caldo vapore invitante. Alle prime ore del mattino quella era la zona più brulicante di attività di tutta Londra.

Ma anche a Whitechapel erano indaffarati. Il panettiere di Holywell Street in quel momento stava accendendo il fuoco e gli uomini di Parrish si stavano probabilmente radunando nel buio. Goldberg affrettò il passo e sperò di essere ancora in tempo.

Sally sentì il ronzio dell'ascensore idraulico e si tirò su a sedere. Non era completamente buio: una debole luce filtrava dalla tromba dell'ascensore e Sally vide un'ombra muoversi sul pavimento che le fece capire che l'ascensore stava arrivando.

La prima cosa che aveva fatto quando l'avevano gettata lì al buio era stato girare a tentoni per la stanza. Aveva scoperto che era vuota: il tavolo e la sedia che ricordava di aver visto erano ovviamente stati rimossi. Non c'era niente oltre alla tromba dell'ascensore, la porta che dava sulle scale e la porta che conduceva nell'altra stanza, entrambe chiuse a chiave.

Sally si toccò la calza. Il pezzo di carta era ancora lì. Si sistemò il mantello sul grembo e si sedette con la schiena più dritta che poté.

L'ascensore raggiunse il fondo e la luce si riversò fuori dalla griglia di

ferro. La cabina si fermò con un sussurro e poi la porta si aprì rumorosamente. Sally guardò Michelet che spingeva l'enorme sedia fuori dall'ascensore.

Ah Ling si guardò intorno.

«Questa è la prima volta che scendo nella mia cantina» osservò. «Cos'era quel rumore?»

Michelet inclinò la testa da un lato. Era il suono che Sally aveva sentito prima, il mormorio sotterraneo dell'acqua, molto più chiaro ora, più vicino e più forte.

«Non saprei dire, signore» rispose Michelet.

Nella luce tremolante della lampada che teneva in mano il volto del cameriere era spettrale. La vestaglia e la benda sopra l'occhio lo facevano sembrare un cadavere avvolto nel sudario e per un istante a Sally sembrò di vedere una processione di figure come quella, tutti i morti di Spitalfields, tutti i silenziosi sconosciuti dei secoli passati... sepolti sotto terra, proprio come loro in quel momento.

Incrociò lo sguardo di Ah Ling, Henry Lee, lo Tzaddik.

«Ho avuto del tempo per riflettere» disse l'uomo. «Naturalmente penso a questo momento da anni, ma un'altra oretta di riflessione non fa mai male. Lei è una donna molto intelligente e piena di risorse, signorina Lockhart».

«Vorrei che ci fosse un testimone migliore di quest'uomo a sentire quello che ha detto» replicò Sally.

«Perché?»

«Perché lei mi ha chiamato due volte signorina Lockhart, e non signora Parrish. Vorrei convocarla come testimone contro di lui in tribunale».

Lo Tzaddik sorrise. «Oh, Parrish» disse. «Lui non è importante. Troveremo un modo di sbarazzarci di lui».

«Non ha ancora trovato un modo di sbarazzarsi di me, però. O è questo che è venuto a fare quaggiù?»

«No. Come ho detto, ho avuto un'oretta per pensare. Come ha scoperto il mio indirizzo?»

«Da una ragazza che l'ha seguita da Mosca».

«Capisco. E cosa aveva intenzione di fare nella mia camera da letto un'ora fa?»

«Semplicemente scoprire se lei era l'uomo che pensavo che fosse».

«E se non avesse visto nessuna cicatrice, nessun segno di proiettile?»

Sally tacque. E si rese conto che sapeva la verità già da tanto, tanto tempo, e che l'aveva tenuta nascosta persino a se stessa.

«Bene» disse Ah Ling. «Voglio farle alcune domande, signorina Lockhart. Per cominciare...»

«Ho io delle domande per lei. Perché sta perseguitando gli ebrei?»

«Qualcuno deve pur farlo».

«Che risposta stupida».

«Era una domanda stupida».

«Era una buona domanda. Perché lo sta facendo?»

«Perché esistono. Perché sono un facile bersaglio. Perché nessuno protesta se lo faccio. Sto cercando di ricordare ciò che il suo personaggio di cameriera - Kemp, vero? - potrebbe averci sentito dire...»

«Ho sentito abbastanza da giudicare se lei mi sta dicendo la verità».

«Lei non è nelle condizioni di giudicare niente».

«Io sono nella condizione migliore di tutte. Sto per morire, quindi non ho niente di cui avere paura. Ora riesco a vederla molto chiaramente, signor Lee, Ah Ling, Hendrik van Eeden, signor Eliot, signor Todd, o qualunque altro nome abbia usato. Lei ricorda gli ultimi due, vero? Li ha usati quando ha ucciso il signor Bedwell, il marinaio, e il signor Selby, l'ex socio di mio padre. E io non sarei in condizioni di giudicare?» Sally si raddrizzò e si ritrovò in piedi senza quasi rendersene conto. «Dio mio, io sono nata per essere il suo giudice! Così ora può ascoltare il mio giudizio».

Sally era in piedi di fronte a lui, piantata sulle gambe, i capelli corti in disordine, il mantello calato per metà da una spalla. Michelet le era accanto, come un cadavere con un lumino in mano, e Ah Ling la fissava con i suoi penetranti occhi neri.

«Lei si è insinuato nella mia vita come un verme nella terra. Ha scoperto tutto di me. Lei sa di Frederick Garland, il mio amante e di Jim Taylor e Webster Garland, i miei amici; sa di mia figlia e della mia casa e dei miei domestici e sa della mia società e della mia socia... Lei sa tutto quello che ho fatto. Saprà quindi anche di Alex Bellmann, l'uomo che ha ucciso Frederick. L'uomo che ha costruito il cannone a vapore. Lei mi ha ricordato lui un attimo fa... ma solo per un istante. Io ero in suo potere allora come sono in suo potere adesso, ma non c'è davvero paragone tra voi due, Ah Ling. Vede, lui era un genio, in un certo senso, e lei non lo è. Lui aveva un sogno, in un certo senso, e lei non ce l'ha. Lui stava servendo uno scopo più grande di lui, anche se era qualcosa di malvagio. Ma lei... lei è solo avido. La sua mente è meschina e lei non ha un pizzico di umorismo né di immaginazione o di grazia. Ci sono solo due cose che la tengono in vita: una è fare soldi e l'altra è odiare me. Perciò quando le chiedo perché sta

perseguitando gli ebrei lei non ha la forza o il coraggio di dire 'perché sono avido' o 'perché sono crudele', ma si limita a fare battutine di terz'ordine. Era esattamente la stessa cosa tanti anni fa, con il traffico di oppio. Niente altro che avidità. Un bambino grasso che si rimpinza di dolci, senza riuscire a smettere...»

Ah Ling aprì la bocca per parlare, ma Sally fece un passo avanti, infuriata, e Michelet trasalì e indietreggiò, facendo tremolare la luce della lampada. Gli occhi di Ah Ling erano infuocati, pieni di veleno, corrosivi... ma a Sally non importava. Continuò con foga: «Vede, un'altra cosa che ho imparato e immagino che dovrei esserle grata per questo, è quale aspetto ha il male. Il male non ha l'aspetto di un uomo grasso e sinistro su una sedia a rotelle, non sembra cinese o russo o esotico o straniero. Il male non ha un aspetto strano. Lei non è il male, perché è troppo dannatamente pittoresco per esserlo, con la sua scimmia e i suoi sporchi piani di addestrare mia figlia a fare il suo volere e a ripulire la sua sporca bocca...»

«Come lo sa?» gridò lo Tzaddik.

«Perché sono scesa quaggiù una notte e ho sentito quell'uomo dietro di lei tentare di convincere il segretario a fargliela addestrare!»

«Non è vero, monsieur!» gemette Michelet.

«Oh, certo che è vero... e lui lo sa perché dopo mi ha colto in flagrante sulle scale. Io ho sentito ogni cosa...»

Michelet posò la lampada sul pavimento e si gettò contro di lei come un cane rabbioso. Ma poiché aveva intuito le sue mosse e poiché in quel momento sentiva di non aver paura di niente, Sally non indietreggiò di un passo. Combatté la sua ira con le mani, le unghie, i denti: gli artigliò le braccia, i capelli, il viso... e poi la benda cadde dall'occhio e Michelet indietreggiò spaventato e lei lo spinse a terra, dove gemette per il terrore.

«Michelet, metti la lampada sul supporto» ordinò Ah Ling, la voce carica di disprezzo.

Sally si chinò e lo fece al suo posto. Il cameriere si stringeva la testa, gemendo, ma poi Sally gli vide il manico della sua pistola in tasca. Se se ne fosse ricordato, avrebbe potuto ucciderla in un secondo. E lei non aveva ancora finito.

Si voltò verso l'uomo sulla sedia a rotelle.

«Le stavo parlando del male» disse, «ora che so cos'è. È ciò che fa ubriacare un uomo e gli fa premere un attizzatoio infuocato contro la schiena di un bambino. È ciò che costringe gli uomini a mettersi in coda per ore ai cancelli del porto per aspettare un lavoro, quando ci sono solo una dozzina

di lavori per un centinaio di uomini, così loro si prendono a pugni per averne uno mentre i capisquadra ridono e li incitano a continuare. Quello è il male. È ciò che costringe una coppia di anziani a cui non è rimasto altro che il loro amore a dividersi in due diversi ospizi dove ciascuno morirà da solo. È ciò che affitta baracche e catapecchie alla povera gente e poi rifiuta la responsabilità di riparare le fogne, cosicché i bambini devono camminare tra gli escrementi persino in casa loro... Non mi interrompa. Non apra bocca. Mi ascolti e impari. Il male... è ciò che fa morire di fame una famiglia, la famiglia di cui ho sentito parlare l'altro giorno, cinque persone, padre, madre e tre figli, tutti morti, in una stanza vuota, *vuota*, capisce? perché si erano impegnati ogni cucchiaio e ogni lenzuolo e ogni sedia e non c'era lavoro e sono morti di fame. E io non ho mai saltato un pasto in vita mia. Nella mia città. Tutto questo accade nella stessa città in cui vivo... Quello è il male. E lei sa cosa c'è dietro tutto questo? Eh? Sa qual è il cancro che divora e distrugge ed è alla base di tutto questo? Non è soltanto lei, pover'uomo degno solo della pietà altrui, sono anche *io.* Io e migliaia di altre persone. Perché noi possediamo le azioni di quella società che possiede gli edifici e non ripara le fogne, e perché noi facciamo soldi con i moli che prosperano negando agli uomini il lavoro, e perché noi non abbiamo mai veramente *guardato.* Per tutto questo tempo, tutto il denaro che abbiamo guadagnato con tanta abilità comprando e vendendo e ricomprando... noi non abbiamo mai saputo cosa significasse. Cosa significasse una sterlina. Cosa significasse anche un solo scellino. Be', io ora lo so. Grazie a Daniel Goldberg e alla signorina Robbins della missione di Spitalfields e a gente come loro, io ora lo so. E grazie anche a lei, pover'uomo impotente e ignaro di tutto. Io non conoscevo le conseguenze delle azioni di ciascuno, non capivo il modo in cui tutto è collegato in questo mondo finché non ho visto quella ferita sul suo petto. Tutti quei poveri drogati di oppio che lei ha ucciso, e mio padre, e tutti gli ebrei che ha frodato e io... Noi siamo tutti collegati. Goldberg ha ragione».

Sally si asciugò automaticamente le lacrime. Continuarono a scendere, ma non era importante.

«E nella carrozza, quella notte...» disse. «Cosa aveva intenzione di fare? Di uccidermi, tra le altre cose...?»

Il viso dell'uomo era impassibile.

«È possibile» rispose.

«Allora avrei dovuto ucciderla. Ci ho provato, no?»

Nessuna risposta.

«Sì, ci ho provato. E guardi cosa ho fatto. L'ho condannata a... questo. No, non avrei mai voluto farlo, Ah Ling. Lei non lo meritava. Ma l'ho fatto. Così come ho fatto morire di fame quella famiglia e ho tolto il lavoro a quegli uomini e ho fatto impazzire quell'uomo di disperazione e di miseria spingendolo a torturare suo figlio con l'attizzatoio. Sono stata io, senza saperlo. Perciò sono colpevole, io come tutti gli altri azionisti e speculatori e capitalisti. Lei sa *dove* si trova il male? Non è solo dentro di lei. È nel... Nel fingere di non sapere come vanno le cose quando invece ce l'abbiamo davanti. Nel vedere qualcosa di sbagliato e chiudere gli occhi, voltare le spalle. Sì, va bene, non lo sapevo. Ma non ho nessuna scusa ora che lo so. Perciò ora ho intenzione di...»

Sally si bloccò, la foga che le serrava la gola, che le impediva di continuare. E tra le lacrime che continuavano a cadere, incessanti, lo vide seduto lì di fronte a lei, con l'aria annoiata.

Sì, proprio così, annoiata. Lui semplicemente non poteva capire. E Sally si rese conto di quanto aveva avuto ragione su di lui: era un uomo meschino, brutale, limitato, le cui belle maniere e la grazia affettata non erano altro che del profumo spruzzato su un sacco di immondizia. Lei gli aveva confessato i suoi sentimenti, si era aperta a lui, come per riparare al male che gli aveva fatto. Gli aveva offerto la sua anima... e lui si annoiava.

E poi cosa stava per dire, a ogni modo? *Ho intenzione di unirmi a Goldberg e lavorare con lui...* No, lei non avrebbe fatto niente del genere. Lei sarebbe morta. All'improvviso si sentì avvolgere da un grande gelo. Tra un minuto lui avrebbe ordinato a Michelet di spararle e quella sarebbe stata la fine. Be', almeno Harriet era in salvo. Se Jim fosse tornato, se Margaret fosse riuscita a ritrovarla, allora la piccola avrebbe avuto qualcuno che si prendesse cura di lei. Ma anche se non ci fossero riusciti, Sally non poteva immaginare un posto più sicuro e più accogliente della casa dei Katz. Goldberg si sarebbe assicurato... Oh, sempre ammesso che fosse ancora libero, che non l'avessero già arrestato...

«A proposito» disse Ah Ling. «Immagino che non l'abbia saputo. Parrish ha trovato sua figlia».

La stava prendendo in giro? C'era un'espressione subdola e trionfante su quella faccia grassa.

«Dove... come sa che...?»

«Winterhalter ha scoperto degli uomini che si aggiravano qua intorno. Ebrei. Stavano cercando la bambina, perché era scomparsa, e quando la polizia li ha interrogati, hanno ammesso che era stato Parrish a prenderla».

«No!»

«Sì. È nelle mani di Parrish ora, e molto presto sarà nelle mie mani».

«Non le credo...»

«Be', lasci allora che la convinca. La bambina era tenuta illegalmente nella casa di un uomo di nome Katz. Mi crede ora? Non le è rimasto niente, signorina Lockhart. Dopo tutto questo tempo, io ho vinto».

Sally si accasciò al suolo. Aveva come un ronzio nelle orecchie... solo che non erano le sue orecchie, e le gambe e le braccia le tremavano... ma no, non era lei, era il pavimento e le pareti...

E poi la sedia a rotelle cominciò a muoversi, a venire lentamente verso di lei, anche se Michelet era ancora a terra.

Ah Ling la fissò allarmato. Sally, stordita e attonita, si scostò appena in tempo e un istante dopo la pesante sedia urtò la parete e Ah Ling si accasciò in avanti.

«Michelet!» gridò mentre cadeva.

Ma Michelet non poteva muoversi. Non poteva neppure gridare... Era frastornato per la sorpresa, perché il pavimento sotto di lui non esisteva più e lui era immerso fino alla vita nell'acqua.

Era accaduto troppo in fretta perché potesse far altro che restare come pietrificato. La benda mulinava nelle acque turbolente dietro di lui; il suo occhio ferito, infiammato e sanguinante, brillava come quello di un ciclope alla tremolante luce della lampada... e poi Michelet gridò di paura e sentì quello che gli era rimasto sotto i piedi cedere e in un istante fu risucchiato sott'acqua e svanì.

Sally non si era mossa. Non poteva. Il pavimento si stava aprendo tutto intorno a lei; enormi frammenti di pietra e cemento cadevano nel torrente gorgogliante che aveva improvvisamente fatto irruzione nella stanza. Sally era distesa contro la parete accanto alla sedia a rotelle e il mantello le si era impigliato sotto una ruota, impedendole di muoversi anche se lei lottava per rialzarsi. Il pavimento si era dapprima inclinato verso la parete, facendo rotolare la sedia, ma ora, mentre Sally sganciava i bottoni all'altezza del collo e si liberava del mantello, qualcosa in profondità cedette e l'acqua rispose con un potente flutto. Il pavimento si inclinò allora in avanti... verso il buco che aveva inghiottito Michelet.

E la sedia a rotelle cominciò a rotolare all'indietro.

«Il freno!» gemette Ah Ling. «Il freno!»

Sally si gettò verso la sedia, tentando di trattenerla col suo peso mentre cercava a tentoni il freno. Era così pesante... Ma dov'era quel freno, santo

cielo! Eccolo, sotto la sua mano...

Lo tirò e la sedia si bloccò a pochi centimetri dal bordo.

Ah Ling era ancora accasciato in avanti sulle proprie ginocchia. A poco a poco Sally lo raddrizzò. Il suo viso era rosso per lo sforzo di respirare, gli occhi sembravano uscirgli dalle orbite, ma non appena fu di nuovo dritto, fece un profondo respiro e si guardò intorno con espressione controllata. Anche Sally, ansimando, si chinò sulla sedia e fece altrettanto.

La parte centrale della stanza era sparita. Al suo posto c'era una fossa con i bordi frastagliati che si apriva su un'acqua scura e turbolenta: la superficie di un torrente che mulinava scorrendo da destra verso sinistra, gorgogliando, ribollendo e schizzando tutta la stanza di fango e sporcizia. Puzzava, ed emanava freddo come un fuoco emana calore.

Mentre Sally si aggrappava alla sedia e continuava a guardare, un altro grosso pezzo di pavimento cadde dall'altro lato della fossa e poi un altro, finché non ci fu più modo di attraversarla. La porta che dava sulle scale era sospesa sul vuoto.

Le pareti fremevano: l'intera casa stava probabilmente tremando. La lampada a olio ancora bruciava nel suo supporto dove lei l'aveva messa solo un paio di minuti prima, ma tremava così tanto che Sally temeva che si sarebbe spenta, lasciandoli al buio.

«Mi faccia girare» ordinò Ah Ling. «Rilasci il freno un po' alla volta. Prima si aggrappi da qualche parte per prepararsi a reggere il peso».

Il pavimento era così scivoloso che per Sally era difficile anche solo restare in piedi. Ma dall'altra parte della sedia, proprio a portata di mano, c'era la grata di ferro dell'ascensore e se fosse riuscita a raggiungerla...

L'ascensore! Avrebbero potuto andare su con quello!

Ma mentre si voltava per misurare le distanze e pensava a come portare Ah Ling fin lì, una serie di scosse, simili a bombe sotterranee, fece tremare il suolo e le pareti. Sally si aggrappò al bracciolo della sedia a rotelle per tenersi in piedi, ma un istante dopo fu buttata a terra da un getto d'acqua che la colpì tra le scapole. Finì quasi in grembo ad Ah Ling e afferrò la sua manica per non essere trascinata via. Un potente spruzzo d'acqua li stava infradiciando entrambi, e poi, mentre si affievoliva, Sally capì che non avevano scampo: i tubi idraulici che azionavano l'ascensore si erano rotti. L'acqua che ne usciva si andava aggiungendo al fetido torrente che scorreva ai loro piedi. Già una parte del pavimento era allagata.

La tromba dell'ascensore con la sua struttura di ferro era sospesa sopra le loro teste e la cabina era incastrata tra i tubi contorti, ma era ancora appesa

al cavo, quindi se lei fosse riuscita a trascinarlo all'interno... Si trovava all'altezza del suo petto, però. Come diavolo sarebbe riuscita... 'Non pensarci. Datti da fare e fallo'.

Si issò all'interno della cabina e poi, sedendosi sul bordo, si sporse e afferrò il bavero del cappotto di Ah Ling. Tirò su con tutta la forza che poté e lo spostò forse di un paio di centimetri.

Si era messa in una posizione sbagliata: così non aveva nessun modo di far leva per trascinarlo su. Saltò fuori, trascinò la sedia più vicina e gli sollevò le braccia sopra il bordo della sedia (ed erano così pesanti!) in modo da poter intrecciare le proprie intorno al suo petto da dietro.

Le sue mani non riuscirono a toccarsi tanto era grosso. Sally tentò di sollevarlo ugualmente, ma c'era la sedia di mezzo che glielo impediva. A malapena riusciva a spostarlo di qualche millimetro.

«Dovrò tirarla su con la coperta» disse.

Tolse via la coperta fradicia dalle ginocchia di Ah Ling e legò l'estremità destra al montante d'angolo per avere più spazio per lavorare con l'altra estremità. Poi passò il resto della coperta sotto le braccia dell'uomo, salì sul pavimento dell'ascensore, si inginocchiò sul bordo e tirò con tutte le sue forze.

Funzionò. In principio il corpo di Ah Ling si accasciò in avanti verso il bordo del pavimento e Sally pensò che sarebbe scivolato giù per finire in acqua, ma tirando e spingendo e tenendolo fermo mentre prendeva fiato riuscì a mettere la maggior parte della parte superiore del suo corpo nella cabina, e il resto fu più facile. Gocciolante, fradicio e immenso come una grossa lumaca morta, l'uomo giaceva finalmente vicino al bordo del pavimento della cabina e Sally si aggrappò esausta al montante, immersa fino alla vita nell'acqua.

Ebbe a malapena la forza di tirarsi su accanto a lui, ma alla fine ci riuscì e si distese, ansimante, congelata e tremante, nella cabina vicino ad Ah Ling.

Dopo qualche secondo di riposo si tirò su e si assicurò che potesse respirare, rivoltandolo sulla schiena e allentandogli la cravatta e il colletto della camicia. Lui la guardò. La sua espressione era indecifrabile... ma anche quella di Sally.

«Devono aver sentito da sopra» disse con un filo di voce... Non aveva più fiato.

«Guardi» disse lui.

I suoi occhi indicarono la scala dall'altra parte della stanza. La porta era

sparita: il telaio e una parte del muro erano scivolati in acqua, esponendo le scale alla vista. C'erano delle luci lassù, delle ombre che si muovevano, voci, grida di allarme a malapena udibili sopra il fragore del torrente.

Ma qualcosa in profondità si era danneggiato e lo strofinio delle acque del Blackbourne aveva indebolito persino le fondamenta, tanto che i salvatori (Sally non li poté vedere con chiarezza, ma le sembrò che uno fosse Alfred e l'altro il maggiordomo) non fecero in tempo a raggiungere il fondo della scala che tutta quella parte della cantina crollò nel torrente con un tremendo schianto. Lampade, porte, scale, braccia e teste... una frana confusa e terribile, e tutti svanirono nelle torbide acque ribollenti...

E poi la lampada a olio cadde dal suo supporto quando un'enorme crepa spaccò la parete da parte a parte e su tutto piombò l'oscurità.

Mattoni, travi, pietre crollavano tutto intorno a loro; la struttura dell'ascensore gemeva e ondeggiava e la cabina stessa tremò quando qualcosa di pesante si abbatté sul suo tetto.

Sally si aggrappò al montante e si chinò accanto ad Ah Ling nel buio.

Goldberg li vide prima di raggiungere l'angolo di Fashion Street: un piccolo capannello di uomini che uscivano da un vicolo vicino alla chiesa di St. Botolph. Non c'era da sbagliarsi: i loro gesti, quella sete di sangue che aveva visto negli occhi della gente in Russia e in Germania, ma mai a Londra, non ancora almeno. Portavano dei bastoni. Uno di loro faceva roteare una pesante cintura.

Lo videro e si fermarono. Anche dall'altra parte della strada e sotto quella pioggia battente, Goldberg percepì la loro eccitazione.

«Eccone uno! Ecco un giudeo!» gridò uno di loro.

Erano una mezza dozzina e per un istante Goldberg pensò che avrebbe dovuto affrontarli, dolorante com'era; ma poi il loro capo ringhiò qualcosa all'uomo che aveva gridato e con una pioggia di insulti proseguirono per la loro strada.

Stavano andando nella sua stessa direzione e si muovevano in fretta. Goldberg fece un profondo respiro. Tutto il braccio gli pulsava in maniera abominevole. Be', non poteva farci niente. 'Muoviti'.

Si costrinse a camminare. Correre, anche se non avesse già attraversato mezza Londra, era fuori questione. Desiderò di aver bevuto un po' di più di quel dannato whisky.

A sinistra su Commercial Street, a destra giù per North Street, a sinistra su per Brough Street... Attento ora. Quella strada portava a Holywell

Street. Svoltò l'angolo e si guardò intorno.

No, non erano ancora arrivati. Corse alla porta più vicina e la tempestò di colpi. Non aveva importanza chi abitasse in quella casa: erano tutti ebrei. Poi quella dopo e quella dopo ancora.

In alto le finestre cominciarono ad aprirsi. Delle teste si sporsero fuori: infuriate, spaventate, di uomini e di donne, mezze addormentate, calve, ricciolute, con la barba, giovani, vecchie.

«Svegliatevi!» gridò Goldberg a tutti. Si mise al centro della strada mentre il cielo si schiariva e la pioggia cadeva incessante. Guardò tutte quelle facce alle finestre e gridò di nuovo: «Svegliatevi! Venite fuori a difendervi! Ogni uomo in grado di combattere, venga fuori e mi aiuti! Svegliatevi! Svegliatevi!»

E sbirciando fuori nella pioggia alla tenue luce dell'alba uno dopo l'altro lo riconobbero.

«È Goldberg...»

«È Dan Goldberg! È lui...»

E ancora una volta lui gridò, così che l'intera strada potesse sentirlo: «Svegliatevi! Venite giù, seguitemi! Alla panetteria di Solomon, svelti!»

E cominciò a correre, lungo Wilson's Place e Lower Heath Street e Keats Court e poi attraverso un vicoletto dietro il ristorante kosher alla fine di Flower and Dean Street e poi verso le case accanto alla sinagoga di New Court... e ben presto un uomo uscì dalla sua casa e poi altri due, armati di bastoni, e si infilarono i cappotti, rabbrividendo mentre la pioggia gelida bagnava i loro volti caldi di sonno; e poi furono una dozzina e poi un'altra dozzina e qualcuno gridò: «Guardate! Sono lì, vicino alla panetteria...»

E sì, c'era una folla di uomini in arrivo da Brick Lane, e gridavano, strepitavano...

E poi il primo sasso volò nell'aria e la prima finestra si infranse.

L'ascensore tremò; il cavo gemette. Solo il tetto della cabina li proteggeva dal peso dei pezzi di muro che erano caduti lungo la tromba dell'ascensore... e solo il cavo impediva alla cabina stessa di affondare nell'acqua.

Non c'era niente che lei potesse fare. Ah Ling giaceva sulla schiena accanto a lei e l'acqua stava già lambendo il bordo della cabina.

Capitolo ventisette
LA TIGRE NEL POZZO

L'aria era satura d'umidità: grigio argento, giallo nebbia, bianco cenere. Da qualche parte, molto in alto e incredibilmente lontano, sopra Venezia, forse, o sul Monte Bianco, il sole stava splendendo. Un po' della luminosità di quel sole filtrava attraverso i densi strati di fumo, di vapore, di polvere e di pesante foschia, e inghirlandava qua e là le nubi che trascinavano le loro pance piene sopra i tetti delle case e le ciminiere, tra i mattoni fradici, le tegole luccicanti, le grondaie sgocciolanti, i canali di scolo intasati.

Dopo la lunga notte si poteva vedere chiaramente da un'estremità di Holywell Street all'altra.

Dietro Goldberg c'erano diciotto persone tra uomini e ragazzi. C'erano piccoli commercianti e artigiani e studiosi, un paio; il più vecchio aveva sessantasei anni e il più giovane tredici. Alcuni avevano già visto la violenza. Uno zoppicava da quando il cavallo di un cosacco gli aveva schiacciato una gamba; un altro aveva la cicatrice del taglio di una sciabola nascosta sotto lo zucchetto. I ragazzi erano abituati ad azzuffarsi nelle strade o negli squallidi cortili delle scuole, ma questa era una cosa diversa, questo era molto peggio. C'era veleno nell'aria. Il più nervoso di tutti era proprio colui che avrebbe dovuto esserlo meno. Lavorava come uomo forzuto nei teatri di varietà, sollevando manubri vestito con una pelle di leopardo, ma era la più mite delle anime e non si era mai azzuffato con nessuno in vita sua. Uno degli studiosi, un uomo di mezza età dalle spalle curve, riusciva a malapena a vedere, perché era uscito senza i suoi occhiali. Teneva stretto il suo bastone con mani tremanti, e di tanto in tanto sussurrava al suo vicino: «Mi indichi la giusta direzione, signor Mandelbaum, mi dica lei dove colpire...»

Goldberg si voltò per guardarli. Erano un gruppo debole, timoroso, incerto, ma era orgoglioso di loro. Poi guardò lungo la strada verso il nemico.

Quaranta? Cinquanta persone? Non poteva esserne certo. Uomini robusti con grossi pugni e muscoli bene in vista; ragazzi snelli e duri come quelli della banda di Lambeth, con visi lunghi e corrucciati e qua e là un lucchio d'ottone sulle nocche.

Erano immobili e guardavano. Il suono del mattone che aveva infranto quella finestra un secondo o due prima vibrava ancora nell'aria, come una falsa nota, un qualcosa di imbarazzante. Goldberg si rese conto che l'immobilità era dovuta interamente all'apparizione del suo piccolo esercito di poveracci semiaddormentati. Era stata una cosa così inattesa che per un istante quegli uomini non furono più un gruppo, una folla inferocita, ma

tornarono a essere individui. Lo si leggeva chiaramente sulle loro facce.

Perciò Goldberg aveva solo pochi istanti per agire, prima che la pazzia ritornasse e li ritrasformasse in un mostro urlante con cento braccia e nessuna anima.

«Restate qui» disse ai suoi uomini, e si incamminò lungo Holywell Street verso la folla, attraverso lo stretto canyon di mattoni rossi tra le case.

Un mormorio di sbalordimento serpeggiò tra la gente vicino alla panetteria. Uno o due fecero un passo avanti, ma erano ancora esseri umani e non mostri, e l'essere umano è per sua natura curioso: volevano solo vedere meglio.

E Goldberg provò un momento di pura euforia. Era una sorta di gioia religiosa, una sacra malizia. Era debole per il sangue che aveva perso, era esausto, il braccio gli pulsava terribilmente e aveva una folla armata di fronte che il minimo errore di calcolo avrebbe potuto far rivoltare contro di lui. 'C'è forse un altro posto al mondo dove preferirei essere ora?' pensò. 'Qualche altra cosa che preferirei fare se non questa?'

'Che fortunato bastardo che sono' disse a se stesso. 'Parlagli, Danny boy, ne va della tua vita. Racconta loro una storia'.

«Mi serve una sedia» disse ad alta voce. «Quell'uomo laggiù vicino alla porta: vuoi bussare, per favore? Chiedi alla signora una sedia. È proprio lì dietro la porta. Ecco. Portala qui, non essere timido».

Non sapevano cosa pensare, ma di fronte alla sfacciata sicurezza di sé che Goldberg dimostrava, sentirono la loro ira vacillare. Il peso del loro sospetto, il fardello ancora intatto del loro odio, aleggiavano nell'aria come una carica elettrica; ma quando salì in piedi sulla sedia, Goldberg vide un giovane ai margini della folla distogliere lo sguardo da lui e poi fissare incerto l'uomo che gli era accanto e che gli somigliava molto: un padre forse, o un fratello. E allora seppe come cominciare.

«Fratelli» disse, «sì, io non mi vergogno di voi, non mi vergogno di chiamarvi fratelli, anche se sono un ebreo e voi siete dei gentili. Fratelli, sapete perché siete qui? Sapete perché quest'uomo, Harry Solomon il panettiere, sapete perché il buon Dio ha scelto proprio lui questa mattina per fargli vivere questa brutta esperienza, perché veda la sua bottega minacciata e sua moglie e i suoi bambini terrorizzati? È perché non fa del buon pane? No, non può essere. Annusate, fratelli. Sollevate il naso e annusate questo buon odore. Harry Solomon è un buon panettiere. Se questo posto venisse bruciato, non ci sarebbe una maggiore quantità di pane buono al

mondo, ce ne sarebbe di meno.

«Quindi c'è un enigma qui da risolvere. Un mistero. Noi tutti vogliamo più pane, ma voi volete bruciare la panetteria di Harry Solomon che prepara della buona roba.

«Ma vedo un uomo laggiù, uno dei miei fratelli, uno di voi, che potrà spiegarvi. Non vi dirò il suo nome, ma so parecchie cose di lui. Ha una moglie che si chiama Florrie. Ha tre figli in vita e due che sono morti prima di arrivare a un anno, poveri piccoli mucchietti d'ossa. È uno scaricatore di porto. Ora, l'altro giorno se ne va giù al cancello del porto come al solito. Alla Gabbia. Non lavora già da due giorni. Ha fame, non è nel pieno delle forze e ci sono altri seicento uomini accalcati lungo Nightingale Lane, tutti disperati.

«E il caposquadra lì... voi l'avete visto? Una pancia come se fosse gravido! E sapete una cosa? Proprio l'altro giorno gli sono venute le doglie. E si butta a terra e urla: 'Aiutatemi!' E geme: 'Sto partorendo! Nasce il bambino!' E tutti arrivano correndo, chiamano il dottore, lo portano nell'ufficio, si chinano su di lui per vedere cosa esce fuori... e sapete cos'era? Scoregge. Una pancia piena d'aria. L'hanno sentito fin giù a Gravesend... Pensavano fosse un piroscafo!»

E gli uomini risero. Ci fu un mormorio, come il tintinnio dei ciottoli su una spiaggia quando l'onda si ritira... ma più forte di tutto ci fu uno zittio, seguito da impazienti scrollate di capo. Volevano sentire dell'altro. Prima una storiellina volgare, in modo che vogliano continuare ad ascoltare: poi continua con la storia, agganciali e non lasciarli andare.

«A ogni modo, Scoreggione, il caposquadra, l'altro giorno di cui vi stavo parlando, se ne andava su e giù con i cartellini in mano. Venti posti di lavoro... seicento uomini. Avrete già visto la scena: grida, strepiti, calca contro le sbarre, mani tese... 'Io! Prendi me! Dallo a me! Dammi un lavoro!'

«E poi lui tira in aria un cartellino, il vecchio Scoreggione, e li guarda accapigliarsi per prenderselo: calci, pugni, uomini disperati e urlanti. Uno di loro riesce ad accaparrarselo e lo lasciano passare. Ci sarà una famiglia che mangerà quella sera.

«E poi arriva al secondo cartellino. Un affarino di ottone che vola nell'aria e un'altra zuffa, un'altra lotta, un altro orecchio lacero, un altro dito rotto. Venti volte succede, venti uomini sono al sicuro dentro i cancelli con un giorno di lavoro da fare e tre o quattro scellini alla fine della giornata.

«Ma non il nostro amico. Non l'uomo nella folla laggiù... lui sa di chi parlo. Non c'è lavoro per lui. Il vecchio Scoreggione ha i suoi preferiti: nei

giorni in cui non vuole godersi una zuffa o in cui il padrone sta guardando, il vecchio Scoreggione chiama i nomi di uomini che sa che non gli daranno problemi... uomini affamati, uomini feriti, uomini che hanno perso la volontà di combattere, uomini che non si lamenteranno se lui li sfrutterà per un'intera giornata e poi li rimanderà a casa con uno scellino in meno nella paga. Ma il nostro amico... no, lui non è uno di loro, non è uno dei preferiti di Scoreggione».

Erano tutti immobili, attenti. Goldberg sapeva che la gente è avida di sentire le proprie esperienze esposte a chiare lettere; stava dicendo tutto questo per loro. E loro volevano sentire di più.

«Quindi non c'è lavoro. Niente in tasca. Niente nella dispensa a casa, niente nella sua pancia, niente per i bambini. Perciò si mette le mani in tasca (sì, eccolo lì, lo vedo, so chi è) e si rimette in marcia verso casa.»

«E per strada passa davanti all'ospizio dei poveri. Anche nei giorni di sole l'ombra dell'ospizio fa sprofondare la strada nel buio. Ricordate? Non vedono mai il sole lì a Old Gravel Lane: l'ospizio nasconde mezzo cielo. E si chiede... non è vero, amico? Si chiede quanto tempo passerà prima che venga attirato da quella maledetta ombra, lui e Florrie e i bambini; quanto tempo ci vorrà prima che vengano divisi e portati via e lui dovrà guardarli per l'ultima volta con la vergogna negli occhi...

«Ce n'è abbastanza da far impazzire un uomo. Ce n'è abbastanza da farlo gridare contro Dio e sbattere la testa al muro; ce n'è abbastanza da farlo gettare nel fiume per la disperazione. Lui conosce bene quella sensazione. Voi tutti conoscete bene quella sensazione».

Sulla strada aleggiava il silenzio. Gli ebrei si erano furtivamente avvicinati per ascoltare, e da dietro gli scuri della panetteria il fornaio e sua moglie e i bambini erano accalcati contro la finestra, in ascolto. La folla taceva e Goldberg guardò quegli uomini negli occhi, uno a uno, e si inebriò della loro attenzione. Poi tornò alla sua storia.

«E poi vede un amico fuori da un pub e il suo amico gli fa cenno di avvicinarsi. 'Vieni qui' dice, 'c'è un tizio là dentro che offre da bere'. E lui segue il suo amico nel pub ed è vero, c'è un tizio seduto a un tavolo, un tizio dall'aspetto simpatico, ben vestito, con le mani morbide: non è certo uno scaricatore di porto. Potrebbe essere un impiegato, o qualcosa del genere.

«Ed è vero, sta offrendo da bere. 'Una pinta di birra? Ma forza, amico, siediti, ecco un po' di tabacco per la tua pipa'.

«E poi accade una strana cosa: Manimorbide comincia a sputare veleno. Non il tipo di veleno che si può vedere: questo è veleno invisibile, bugie.

'Sapete chi c'è dietro a tutto questo?' dice. 'Sapete perché brava gente come voi muore di fame mentre altri prosperano? Sono gli ebrei...' E poi si mette una bella sigaretta tra le labbra morbide e soffia fuori un filo di fumo e i suoi occhietti si fanno calcolatori, guardano quanto di quel veleno quegli uomini stanno assorbendo».

Ancora silenzio: tutti ascoltavano. Dopo un istante di pausa, Goldberg continuò:

«Ora il nostro amico lì, lui conosce un paio di ebrei. Conosce Solly Moskowitz il sarto, e conosce Sam Daniels il pugile. È orgoglioso di conoscere Sam Daniels. Ha vinto qualche scellino puntando su di lui in passato, gli ha offerto un paio di birre e Sam Daniels lo riconosce sempre dopo quella volta e lo chiama per nome quando lo vede.

«Ma Solly Moskowitz e Sam Daniels... be', loro non sono ricchi e potenti. Sono uomini come lui, uomini dell'East End. Il nostro uomo non capisce come possano avere tanto potere da poter negare un lavoro ogni giorno a seicento portuali. E non capisce perché il vecchio Solly Moskowitz è povero come lui, se è così tremendamente potente.

«E pensa: il vecchio Scoreggione... è ebreo lui, con tutto il potere che ha? E gli uomini che possiedono i dock, nei loro begli uffici del West End, con i loro sigari e i loro vini costosi e le donne belle e disponibili... ma che sono ebrei, loro? E i membri del Parlamento e i Lord e gli avvocati e i giudici... ebrei? No, certo che no. Allora c'è qualcosa che non va in quello che dice Manimorbide, ma il nostro amico non riesce a capire cosa.

«Ed ecco che arriva un'altra pinta e poi un'altra, ed ecco altro veleno che le accompagna: 'Bruciamo un paio di case di ebrei. Facciamogli vedere chi comanda in questo paese'.

«Ma il nostro amico laggiù... no, lui non comanda un bel niente. Ciò che è successo a Nightingale Lane vicino ai dock lo dimostra chiaramente. E chi comanda? Neppure il vecchio Scoreggione comanda in questo paese. Quelli che veramente comandano sono gli uomini che non vedete mai, tranne che quando vi passano davanti con le loro carrozze e vi schizzano di fango: loro comandano in questo paese, non noi. Rompere finestre e bruciare case non vi farà diventare padroni di niente. Solo un uomo disperato potrebbe pensarlo.

«Perciò il nostro uomo non è ancora sicuro. Ma c'è un bel calduccio nel pub ed ecco un'altra pinta e... 'Avvicinati' dice Manimorbide, 'ti voglio dire qualcosa che non tutti possono ascoltare...'»

Goldberg fece una pausa. Erano in suo potere ora, ammaliati: quando

aveva abbassato la voce e detto *avvicinati*, tutti avevano fatto un passo avanti.

E notò che era apparso un poliziotto... no, due, quattro, cinque in tutto. Con la coda dell'occhio vide un ebreo che parlava concitato con uno di loro, vide il poliziotto guardare verso di lui... Sarebbe riuscito a fuggire attraverso la panetteria di Solomon? 'Finisci questo prima...'

Gli ci volle meno di un secondo per decidere. Di nuovo al suo pubblico, avanti con la storia.

«Perciò il nostro amico si avvicina, porta la sedia al tavolo. E Manimorbide si china verso di lui, si guarda intorno da sopra le spalle e poi si lecca le labbra.

«'Gira voce che ci siano stati degli omicidi', dice. 'Sacrifici umani. Sai cosa fanno questi ebrei? Uccidono bambini cristiani. Mischiano il sangue col loro pane. È un fatto assodato...'

«E questo è davvero troppo per il nostro amico. Perché se è vero, è la cosa più orribile e schifosa che una persona possa fare. Gente del genere si meriterebbe... di tutto. E questo placa un po' i suoi dubbi: non gli dispiace prendersela con gli ebrei se è questo che fanno veramente. Ora tutto ha un senso.

«Ed ecco perché è qui oggi. Ecco come si è ritrovato in questa strada in un'umida mattinata d'autunno con un bastone in mano, con l'intenzione di distruggere una panetteria e rovinare il lavoro di una vita di un uomo.

«Perché tutti hanno bisogno di una ragione per fare le cose sbagliate. Nessuno le farebbe se le ritenesse sbagliate. Pensano che siano giuste, ecco perché le fanno, no?

«E quindi il nostro amico lì (lo vedo, lui lo sa che ho ragione) è dalla parte giusta. Ma sta andando nella direzione sbagliata. Certo, ha diritto di combattere contro gente che sacrifica i bambini. Certo che ha ragione. Ma chiediti una cosa, amico mio: chi ha sacrificato i *tuoi* bambini? Chi ha fatto in modo che tu non potessi comprare le medicine per tua figlia? Chi si è rifiutato di approvare una legge che avrebbe costretto il padrone di casa a tenere le fogne in buono stato, così che il tuo bambino non si prendesse il tifo che l'ha ucciso?

«Ti dirò io chi è stato. Ognuno di quei ricconi, i padroni di casa, i padroni delle fabbriche, i membri del Parlamento, i giudici... Lord Questo e il conte di Quello e il duca di Qualcos'altro... sono loro quelli che fanno i sacrifici umani. Sono loro i veri assassini. E le loro vittime le vedete ogni giorno lungo Nightingale Lane e Cable Street...»

Ci fu un ruggito dalla folla. Goldberg sapeva che li aveva in pugno, ma qualcosa li aveva interrotti, qualcosa stava facendo disperdere la folla... la polizia...

«Va bene, va bene, gente, disperdetevi» disse una voce imperiosa. «Spostatevi. Quell'uomo, Goldberg, fermatelo. È un ricercato. Goldberg! Lei è in arresto...»

'Non ancora' pensò Goldberg.

Saltò giù dalla sedia e prima che la folla si dividesse per far passare gli agenti, si infilò nella panetteria.

Harry Solomon si affrettò a richiudere col chiavistello, lasciando fuori il chiasso del tumulto.

«Che Dio la benedica, signor Goldberg» esclamò. «Ascolti, c'è un uomo qui... da parte di Moishe Lipman, dice...»

Nella piccola bottega calda e pulita, odorosa di pane fresco, Goldberg si guardò intorno e vide la signora Solomon e due... tre... quattro bambini, tutti che lo fissavano con gli occhi sgranati, mentre in un angolo un uomo basso si rigirava ansiosamente il cappello tra le mani.

Il chiasso fuori aumentò quando la polizia si fece strada a forza verso la porta. L'uomo di Lipman parlò in fretta: «Moishe e gli altri ragazzi sono stati arrestati, signor Goldberg. Qualcuno li ha visti... non so bene com'è successo. Ma la casa...» Si portò le mani alla faccia. «Dio, non riesco a descriverlo, signor Goldberg...»

«Cosa? *Cosa?*»

«L'intera casa... è crollata, quella che sorvegliavamo... è praticamente caduta a pezzi davanti ai miei occhi... Non c'è più! È come se l'ha colpita una maledetta bomba...»

Goldberg era sbalordito. Scosse la testa per schiarirsela. 'E Sally come avrebbe potuto... Lascia stare ora. Muoviti. Esci di qui'.

«Forza» disse all'uomo. «Dammi una mano».

«Ma signor Goldberg...»

Era la signora Solomon. L'intera famiglia gli si strinse contro, tentando di ringraziarlo, di benedirlo, di baciarlo e lui avrebbe voluto spingerli tutti via e fuggire con le ultime forze che gli erano rimaste e trovare Sally, dirle che Harriet era al sicuro, dirle che...

Cominciarono a picchiare sulla porta.

«Aprite! C'è un ricercato lì dentro! Aprite questa porta o la butteremo giù!»

Solomon lo prese per il braccio buono e lo trascinò nel retro del negozio,

mentre la signora Solomon fingeva di armeggiare con il chiavistello.

«Va bene, va bene, un attimo... devo solo trovare la chiave...»

«C'è un cancelletto nel muro» gli disse il panettiere. «Ecco la chiave... Sbuca su Cropper's Alley. Potrà infilarsi nel cortile del *Queen's Head* e uscire su Brick Lane...»

Ma era troppo tardi. Un poliziotto era in piedi davanti alla porta sul retro quando Solomon la aprì.

«Beccato» disse.

Goldberg si voltò verso l'uomo di Lipman e gli parlò in yiddish: «Telefona a Kid Mendel. 4214. Di' all'uomo dall'altra parte del filo cos'è accaduto». E in inglese al poliziotto: «Va bene, agente, vengo. Sono troppo stanco per scappare. Non mi tiri per questo braccio, per favore; sono stato ferito».

Il panettiere prese un paio di panini caldi e li ficcò in tasca a Goldberg.

«È tutto ciò che posso fare per lei, signor Goldberg» disse. «Dio la benedica».

Il chiavistello della porta anteriore si aprì e altri poliziotti irruppero nella bottega. L'uomo di Moishe Lipman stette a guardare mentre portavano fuori Goldberg e poi sentirono uno strano suono echeggiare per Holywell Street, un suono che appena mezz'ora prima nessuno avrebbe mai pensato che potesse echeggiare in quella strada: un roco grido di acclamazione dalla folla, ebrei e gentili insieme, tutti uniti ora nella loro dimostrazione di affetto per il fuorilegge catturato.

Stette a guardare mentre l'eroe veniva portato via e la folla fu dispersa da altri poliziotti; poi andò in cerca di un telefono.

Sally non aveva modo di dire quanta parte della casa era crollata. La cabina dell'ascensore che li stava tenendo al di sopra dell'acqua li aveva anche protetti dalle macerie, ma era completamente buio e le sue uniche sensazioni erano il freddo, il rumore e l'odore. Il puzzo delle antiche fognature che si svuotavano nel Blackbourne era tremendo, e peggiorava di minuto in minuto.

E l'acqua stava salendo: ricopriva già di un paio di centimetri il pavimento della cabina. Sally si accucciò accanto alla testa di Ah Ling, tentando di descrivergli cosa stava accadendo.

«C'è luce?» chiese lui.

«No. Nemmeno un po'. Ha freddo?»

«Sì. Quanti uomini sono scesi giù per le scale?»

«Un domestico. Il maggiordomo, credo. Ma erano appena arrivati in fondo alle scale prima del crollo e poi la luce si è spenta. Credo che tutta la parete sia crollata».

«Dovrebbe aver bloccato il fiume».

«Dev'essere molto profondo. Con tutta quella pioggia...»

Qualcosa si schiantò sulla cabina dall'alto, scuotendoli entrambi. Sally si aggrappò ad Ah Ling per tenersi in equilibrio e poi sentì uno scricchiolio e l'ascensore si inclinò lentamente da una parte. Il cavo! pensò Sally... e poi ci fu uno schianto forte come un colpo di pistola e il pavimento sprofondò verso il basso.

Caddero solo per mezzo metro, ma fu sufficiente a mandarla a gambe all'aria e poi l'acqua che invadeva la cabina la rigettò a terra mentre tentava di rialzarsi e poi Sally gridò, perché Ah Ling era sott'acqua e non poteva muoversi...

Trovò le sue spalle, poi la testa, e lo sollevò con un enorme sforzo, tirandogli fuori la testa dall'acqua, e l'uomo prese fiato e poi vomitò e tossì. Sally appoggiò la grossa testa sul suo ginocchio.

Quando Ah Ling ebbe ripreso fiato, Sally gli ripulì il viso e gli occhi con la mano e disse: «Cercherò di aiutarla a mettersi seduto. Altrimenti morirà».

Avendo cura di non farlo finire con la testa sott'acqua, Sally si mise in ginocchio dietro di lui e tentò di spingerlo verso l'alto. Tutto era contro di lei: gli abiti dell'uomo erano zuppi d'acqua, il pavimento era inclinato nel modo sbagliato, perché la testa era più in basso rispetto ai piedi, le braccia le tremavano così tanto per il freddo e lo sforzo che riusciva a malapena ad afferrarlo. Riuscì a sollevargli le spalle e la testa ciondolò di lato e tentando di tenerla dritta Sally perse la presa sulle spalle. Tentò di nuovo, ma spinse la testa troppo bruscamente in avanti e sentì il collo dell'uomo tendersi disperatamente: non riusciva a respirare. Sally si riposò per un istante, posando la testa ancora una volta sul suo grembo, tenendola teneramente, come una madre.

L'acqua gli arrivava al mento. E sembrava entrare sempre più in fretta.

«L'ascensore è su un terreno solido?» chiese lui. «Non è più sospeso?»

«Il cavo si è rotto. Probabilmente sta poggiando su qualcosa, ma non so quanto può essere solido. Dovrei lasciarla andare per scoprirlo».

«L'acqua si sta alzando».

«Mi sto riposando le braccia. Fra un minuto tenterò nuovamente di sollevarla».

Sally lo sentì sospirare. Ah Ling era completamente immobile; lei immaginò che non potesse neppure rabbrividire.

«Nel villaggio in Cina dove mio nonno è nato» disse l'uomo, «erano soliti prendere l'acqua da un pozzo. Era poco fuori dal villaggio lungo un viale tra i bambù. Non era l'unica acqua, perché c'era anche un ruscello, ma quell'acqua non era buona a causa delle cartiere intorno al villaggio. Perciò ogni giorno la gente doveva andare su e giù per quel sentiero per portare secchi d'acqua alle loro case.

«Un giorno un bambino corse verso il villaggio gridando: 'C'è una tigre nel pozzo!' Tutta la gente del villaggio arrivò correndo con in mano bastoni, corde, tutto quello che poteva risultare utile. Si affollarono intorno al pozzo per guardare, ed era vero, dentro c'era una tigre. Era un pozzo largo, con una piccola piattaforma di pietra all'incirca a metà altezza dal fondo e la bestia era accucciata là sopra e non riusciva a risalire.

«Nessuno sapeva cosa fare. Mentre la tigre era lì la gente del villaggio non poteva arrivare all'acqua, perché i secchi facevano infuriare l'animale, che li sfasciava mentre tentavano di calarli. E se l'avessero uccisa, sarebbe caduta nel pozzo e l'avrebbe inquinato... e in ogni caso non avevano i mezzi per ucciderla. E di certo non potevano tirarla fuori di lì viva».

Ah Ling si interruppe per qualche istante. Sally gli sollevò la testa un po' più in alto.

«E cosa fecero?» chiese.

«Pregarono gli dei, naturalmente. E gli dei mandarono la pioggia... tanta pioggia. Il pozzo si riempì e la tigre affogò. Poi riuscirono a tirare fuori il suo corpo e il pozzo fu salvo».

«Capisco».

«Sono state le circostanze attuali a ricordarmi questa storia».

«E chi di noi due è la tigre?»

L'uomo non rispose.

Lei rimase seduta, a tremare, chiedendosi se avrebbe avuto la forza di sollevarlo di nuovo. Se fosse riuscita ad appoggiarlo contro un lato dell'ascensore, la parte superiore del suo corpo sarebbe rimasta fuori dall'acqua. Avrebbe dovuto fare qualcosa in ogni caso, e presto.

«Faccia un respiro profondo e trattenga il fiato» disse. «Farò un altro tentativo. Lascerò andare la sua testa per un istante e cercherò di trovare una presa migliore».

Lui annuì, prese fiato, poi annuì di nuovo. Sally si raddrizzò, lasciò andare la testa, lo afferrò per le spalle e tirò verso l'alto. Forse era perché a-

veva cominciato a galleggiare, ma questa volta fu più facile sollevarlo: uno sforzo e fu dritto.

Ma poi dentro di lui accadde qualcosa. Il suo enorme corpo fece uno scatto convulso, come se qualcuno l'avesse stretto in un possente pugno, e poi Ah Ling tossì e rantolò. Un orribile suono, una via di mezzo tra un gemito e un singhiozzo, gli uscì di bocca. La testa cadde di lato.

Sally lo tenne così, in parte appoggiato contro la parete, e sentì a tentoni il suo viso, mentre il cuore le batteva all'impazzata nel petto. Le sue dita toccarono gli occhi aperti dell'uomo, e lui non batté le palpebre...

Ritirò la mano terrorizzata. Un istante dopo riprese il controllo di sé. Era morto... Ritrovò a tentoni il suo viso e gli chiuse gli occhi. Poi tentò di calarlo con delicatezza nell'acqua, ma il corpo le sfuggì alla presa e cadde con un tonfo.

Sally scosse le mani per asciugarsele e poi se le strofinò insieme. Dopodiché fece un sospiro così profondo che si trasformò in uno sbadiglio che sembrava non volesse più finire.

Tese la mano per cercare il lato dell'ascensore e trovò la grata di ferro della porta, contorta e spezzata, ma abbastanza solida da potercisi aggrappare. Si alzò in piedi.

La cabina era inclinata verso il buco nel pavimento da dove fuoriusciva l'acqua. Il peso delle macerie che erano cadute lungo la tromba dell'ascensore e che avevano spezzato il cavo l'aveva spinta su un terreno solido... o almeno sembrava solido, e non ondeggiò quando Sally si mosse aggrappandosi alla parete e tentando di non calpestare il corpo di Ah Ling.

Nella parte meno profonda sul retro della cabina, l'acqua le arrivava già alle ginocchia. Sul davanti era già quasi oltre le cosce. Sally si aggrappò alla porta e toccò tutto intorno, cercando di trovare un punto solido, ma quando si sporse fuori la cabina scricchiolò e ondeggiò in avanti e una pioggia di detriti cadde pesantemente dall'alto dietro di lei.

Sally si bloccò, impietrita. L'ascensore tenne. Se fosse caduto in avanti, pensò, sarebbe rimasta intrappolata.

Cautamente, delicatamente, spostò il peso all'indietro, nuovamente all'interno dell'ascensore. Non aveva sentito niente altro che acqua in quel baratro... e ora l'ascensore era ancora più inclinato di prima.

'Centro di gravità' pensò Sally. 'Abbassati così l'ascensore non scivolerà oltre'. Si accucciò lentamente, finendo nell'acqua fino al seno, e ancora una volta tese le mani per trovare un appiglio fuori dalla cabina.

Poi qualcosa di morbido e massiccio cominciò a premere contro di lei da

dietro...

Il corpo di Ah Ling, che scivolava verso di lei.

Sally gridò.

Il terrore le fece perdere l'equilibrio e il peso in eccesso fu troppo per lei. La mano che stringeva la grata mancò la presa e Sally cadde, tentando di aggrapparsi al bordo del pavimento, ma fu spazzata via come una foglia quando il corpo di Ah Ling scivolò verso il basso, sempre più in basso, per poi cadere con lei dentro il fiume in piena.

In una polverosa stanza sopra una stalla a Lambeth, Harriet se ne stava seduta a masticare una crosta di pane mentre i suoi guardiani cuocevano delle aringhe affumicate sopra un fuoco. Avevano abbandonato la carrozza e il cavallo da qualche parte a Vauxhall. Liam non ne era stato contento, ma capiva il ragionamento di Bill.

«La prima cosa è prenderci cura della bambina. È per questo che abbiamo fatto quello che abbiamo fatto. Va bene, avremmo potuto farci un paio di sterline con quel cavallo, e allora? Di cavalli possiamo fregarne quanti ce ne pare, ce ne sono a migliaia in giro. Ma se perdiamo la bambina è finita, non credi?»

Perciò erano andati in una delle molte squallide tane che usavano per nascondersi (all'insaputa della legge, ovviamente, e del padrone di casa), avevano posato Bridie, ancora priva di conoscenza, su un mucchio di sacchi di fieno nell'angolo, avevano sistemato Harriet accanto a lei con del pane che uno dei ragazzi aveva in tasca e si erano messi a cucinare le aringhe che avevano nascosto lì in una delle precedenti visite tre giorni prima.

C'erano due cose che preoccupavano la banda. La prima era trovare un posto più sicuro per Harriet di una serie di covi e nascondigli, e la seconda era Bridie. Era priva di conoscenza già da parecchio tempo e per quanto fosse di tempra coriacea presto sarebbe venuto il momento di cercare qualcuno che potesse aiutarla. Forse avrebbero dovuto farlo già da tempo...

Harriet sedeva tranquilla accanto a lei e la fissava con interesse. Questa signora era addormentata, ma gli uomini no. Si stavano preparando la colazione. C'era un buon odore di cavallo nei sacchi, come la stalla di casa sua. E la colazione aveva lo stesso odore di quella che preparava a volte la signora Perkins.

Poi notò che gli occhi della signora erano aperti e la guardavano. Si era svegliata. Harriet le tese allora la crosta di pane perché ne mangiasse un po'. La signora non la prese, ma un sorriso riempì lentamente i suoi occhi

dall'interno e la signora tese la mano per accarezzare i capelli arruffati di Harriet.

«È sveglia!» gridò qualcuno.

In un istante le furono tutti intorno.

«Diavolo, Bridie, che paura che ci hai fatto prendere!» disse Liam. «Pensavamo che tiravi le cuoia».

«Col cacchio» rispose Bridie.

«Co cachio» disse Harriet, concorde. Le piaceva questa signora. Ammirava in particolare il modo in cui parlava: un ringhio simile a quello di un grosso gatto. Tentò di nuovo: «Col cacchio».

«Giusto, piccola. Shhh... che succede?»

Un grido da sotto, e poi qualcuno cominciò a picchiare violentemente contro la botola.

«Venite via di lì! Via di lì, bastardi! Vi aizzo il cane contro!»

Ringhi terrificanti accompagnavano la voce. Borbottando la banda raccolse le aringhe, aiutò Bridie ad alzarsi, ficcò Harriet in braccio a qualcuno e aprì la botola.

«Va bene, signore» gridò Liam verso il basso. «Ce ne andiamo. Trattenga il cane».

«Allora sbrigatevi» disse il proprietario.

Scesero giù per la scaletta e uscirono dalle stalle nella luce del mattino, Bridie che barcollava un poco e Liam che masticava un'aringa.

Il proprietario della stalla li guardò andare via con espressione sospettosa. Era una bambina quella che portavano con loro? Sì, era proprio una bambina.

«Ehi...» gridò, avanzando verso di loro, ma i ragazzi lo sentirono, videro il cane e cominciarono a correre.

'Una maledetta seccatura' pensò l'uomo. Perché aveva una coscienza e aveva sentito parlare di rapimento di bambini. Qualche povera donna si sarebbe svegliata quella mattina e non avrebbe trovato sua figlia. Non poteva permetterlo. Chiuse il cancello con il lucchetto e se ne andò con il cane alla ricerca di un poliziotto.

Così quando Con e Tony arrivarono due minuti più tardi, dopo aver girato già una mezza dozzina di covi, alla stalla non c'era nessuno.

«Cavoli, sono distrutto» dichiarò Tony mentre salivano sulla scaletta. «Facciamoci un pisolino, dai. Li troveremo più tardi».

«Gliel'abbiamo promesso, a quell'uomo» obiettò Con. «Dobbiamo fare quella telefonata».

«Quando li troveremo» disse Tony. «Ma ci scommetto che è al sicuro e noi la troveremo presto. Ora mi faccio una pennichella».

«Ehi... sono stati qui! Guarda! Il fuoco è ancora...»

Sotto di loro un cane ringhiò. I ragazzi si scambiarono uno sguardo allarmato.

«Ce ne sono altri lassù!» disse la voce di un uomo.

«Va bene, venite giù ora» disse un'altra voce, una voce ufficiale, una voce da poliziotto. «Oppure verrò su io a prendervi e non vi piacerà. Non voglio rapimenti di bambini nel mio quartiere. Siete fregati, ecco cosa. Vi ho beccati».

Erano giorni ormai che Sarah-Jane Russell se ne stava in piedi fuori da Orchard House. Quell'odioso signor Parrish le aveva pagato la liquidazione e aveva licenziato, lei ed Ellie e la signora Perkins e le aveva detto di andarsene per la sua strada e trovarsi un altro lavoro, perché il posto di bambinaia era già stato assegnato a un'altra.

E nessuno sapeva dove si trovasse la signorina Lockhart, nessuno sapeva se Harriet fosse al sicuro, nessuno poteva fare niente di niente. Sarah-Jane non sapeva cosa fare. Ellie era rimasta in città e la signora Perkins era andata a stare da sua cugina a Reading. Sarah-Jane era ospite di sua sorella sposata, ma non c'era abbastanza spazio...

Non c'era nessuna legge che impediva a qualcuno di starsene fuori da un cancello, però. E così era rimasta a guardarli portare fuori tutti gli oggetti di famiglia e portare dentro carri e carri di mobili di qualcun altro. Aveva visto arrivare nuovi domestici, li aveva osservati tirare giù le tende, cambiare le serrature, ridipingere il tutto di un orrendo colore rosso. Sarah-Jane era rimasta là fuori per giorni, a guardare, osservare, piangere.

Parrish alla fine l'aveva vista e aveva mandato un poliziotto a dirle di andarsene. Sarah-Jane conosceva il poliziotto: era il cugino della cognata di Ellie. L'incontro era stato imbarazzante per entrambi. Sarah-Jane se n'era andata via, ma poi era tornata più tardi e si era nascosta dietro i cespugli.

Non aveva idea di cosa avrebbe potuto fare. Ma qualcuno doveva restare lì. Qualcuno doveva fare la guardia. Aveva la vaga idea di aspettare finché non avessero portato lì Harriet (non aveva dubbio che l'avrebbero fatto, prima o poi: sembravano in grado di fare tutto ciò che volevano) per poi rapirla, portargliela via e scappare con lei da qualche parte. Ma sapeva anche che probabilmente non l'avrebbe fatto. Non era abbastanza coraggiosa, non da sola. Quel genere di cose accadevano solo nei libri di Jim. Oh, se

solo loro non se ne fossero mai andati...

Arrivò fuori dalla casa quella mattina e scoprì che qualcosa era cambiato. C'era del fumo che usciva dal camino e una carrozza nel vialetto. I domestici si affaccendavano su e giù per la sala da pranzo.

Mentre si accucciava nei cespugli fuori dal cancello e sbirciava tra le foglie, il portone della casa si aprì e ne uscì Parrish.

L'uomo rimase in piedi sulla soglia, stiracchiandosi, sbadigliando e grattandosi la testa. Si comportava come se fosse il padrone, e orgoglioso di esserlo. Sarah-Jane ebbe voglia di tirargli qualcosa. Quanto le sarebbe piaciuto correre fuori dal suo nascondiglio e insultarlo, aggredirlo, picchiarlo. Cercò addirittura un sasso... ma poi una donna uscì di casa, con un grembiule indosso come quello di una bambinaia, e gli disse qualcosa. L'uomo annuì e tornò dentro, chiudendo la porta.

Voleva forse dire che Harriet era lì? Erano riusciti a prenderla dopo tutto?

Gli occhi di Sarah-Jane si riempirono di lacrime. Che una cosa del genere potesse accadere in Inghilterra, che la legge potesse permettere queste cose... Deglutì e sprofondò il volto tra le mani. Era troppo.

«Sarah-Jane?»

Il cuore le saltò in gola e la giovane si voltò di scatto. Poi rimase senza fiato e le girò la testa e dovette appoggiarsi al muro per non cadere.

Perché in piedi davanti a lei, con una sacca sulla spalla e un cappello di paglia sulla testa c'era un giovane snello con i capelli biondissimi e un viso scurito dal sole e luminosi occhi verdi.

«Cosa diavolo sta succedendo qui?» chiese.

«Jim! *Oh, Jim...*»

E Sarah-Jane gli si gettò addosso e si aggrappò a lui, tremando e piangendo e ridendo. Jim non era mai stato così sorpreso in vita sua.

Capitolo ventotto
INCHIOSTRO DI CHINA

Passò quasi un minuto prima che Sarah-Jane riuscisse a parlare. Continuava a ridere, a piangere, ad aggrapparsi a lui... e a guardare verso la casa, e lui capì senza bisogno di chiedere che c'era qualcosa che non andava lì dentro. La trascinò di nuovo tra i cespugli in modo che nessuno potesse vederli e la costrinse a staccarsi da lui e a sedersi su una pietra.

«Siamo arrivati a Southampton ieri notte» spiegò Jim. «Il signor Web-

ster è ancora lì a controllare i bagagli, mentre io sono tornato prima con Charlie Bertram. Volevo farvi una sorpresa. Ma non avete ricevuto le nostre lettere? Cosa sta succedendo?»

«Sono settimane che non vediamo più lettere... devono averle gettate via... Jim, hanno preso tutto!»

«Calmati ora. Smettila di farfugliare, non capisco quello che dici. Raccontami tutto e comincia dal principio».

Sarah-Jane fece un profondo respiro.

«Sì. Mi dispiace. Naturalmente. Oh Signore, non so neppure dove sia ora...»

«Comincia» ringhiò Jim.

«Sì. Subito. È cominciato... Oh, è iniziato tutto con l'uomo con le carte per il divorzio. È venuto una mattina...»

E mentre lei gli raccontava tutto, sbagliando e dimenticando e tornando indietro per aggiungere nuovi dettagli, ma tentando di essere chiara e semplice nella sua spiegazione, Jim si ritrovò dapprima incredulo, poi scandalizzato, in seguito agghiacciato, e alla fine... infuriato come una belva.

«Vuoi dire che quel bastardo è lì dentro ora?»

«Sì. Dev'essere arrivato la scorsa notte. E c'è un sacco di gente lì dentro con lui: ha dei nuovi domestici, tutto il nostro mobilio è stato portato via, ogni pur minimo oggetto, c'è tutta la sua roba ora...»

«E ha preso Harriet?»

«Non lo so. C'è una donna lì dentro che sembra una bambinaia, quindi è possibile. Cosa hai intenzione di fare?»

«Buttarlo fuori».

Tirò fuori un coltello a serramanico dalla sacca e staccò un robusto ramo dall'albero più vicino.

«Ma Jim, c'è un sacco di gente là dentro, un'intera banda...»

«Stai a guardare» ringhiò lui.

Si mise il sacco in spalla e uscì in strada. Sarah-Jane non l'aveva mai visto così: ogni fibra del suo essere sembrava crepitare e ardere di rabbia. La spaventava quell'aspetto di Jim. Si precipitò a seguirlo, inciampando... e poi si fermò bruscamente.

C'era un uomo sulla strada davanti a loro. Non era Parrish, ma una persona che lei non aveva mai visto prima, elegante, dai capelli scuri e dall'aspetto pericoloso. Guardava Jim con espressione speculativa, ma non si fece da parte.

«Chi diavolo è lei?» chiese Jim.

«Mi chiamo Mendel. Kid Mendel».

Sarah Jane vide Jim sollevare di scatto la testa come se avesse riconosciuto il nome. Era ancora pieno di rabbia, ma anche perplesso.

«Kid Mendel?» ripeté. «Di Soho?»

L'uomo annuì.

«E lei è immischiato in questa storia?»

«Sì. Aspetti un attimo» disse con fermezza e in tono gelido quando Jim fece un passo verso di lui. «Io non so chi lei sia, ma sembra in procinto di entrare e fare del male a quell'uomo, Parrish. Io ho avuto la stessa idea. Ma vorrei ricordarle che siamo entrambi visibili dalla casa e finché non capiremo le nostre reciproche posizioni, suggerisco di spostarci un po' più in là».

Jim fece un profondo respiro e annuì. Mendel sollevò il cappello per salutare Sarah-Jane. Quell'uomo le sembrava uno studioso di un qualche tipo, con la sua incipiente calvizie e i suoi occhi intelligenti, ma anche una persona dura, un uomo di mondo. Non riusciva a definirlo in alcun modo. Si spostarono nuovamente dietro il muro per non essere visti dalla casa.

«Allora?» chiese Jim.

«Se mi concederà un paio di minuti, le dirò tutto quello che so di questa faccenda» disse Mendel. «Allora lei potrà dirmi chi è oppure no, se non lo desidera. E potrà decidere se le farà comodo o meno un po' di aiuto. Ho una mezza dozzina di uomini intorno alla casa e se sa chi sono, saprà anche che tipo di uomini sono».

Jim fece un piccolo fischio. «Va bene» disse. «Parli».

Sarah-Jane era tremendamente confusa. Nonostante l'espressione gentile dell'uomo, l'elegante soprabito, il bel cappello, c'era qualcosa in lui che metteva paura.

Cominciò a parlare. Gli ci vollero quasi cinque minuti: raccontò di Goldberg, dello Tzaddik, di quello che aveva sentito dire circa l'attuale ubicazione di Sally, di Harriet, di Rebecca e della famiglia Katz, di Parrish che aveva rapito Harriet. Sarah-Jane emise un gemito e strinse la mano di Jim.

«La signorina Russel qui presente è la bambinaia della piccola» spiegò Jim. «Continui».

«Noi aspettavamo qui, sorvegliando la casa, proprio come il signor Goldberg ci ha chiesto di fare. Abbiamo visto arrivare Parrish, ma non abbiamo visto la bambina. Forse era troppo buio per vederla, o forse l'ha semplicemente lasciata da qualche altra parte. Ecco perché non ho ancora dato l'ordine di entrare: semplicemente non siamo sicuri di cosa fare. Non ap-

pena possibile manderò un uomo a telefonare per vedere se ci sono notizie degli altri gruppi».

«Capisco. Chi è questo Goldberg?»

«Molte cose. Un rifugiato. Un giornalista, un politico. Persino una specie di bandito. Io ho un grande rispetto per lui».

Jim rifletté per un istante su quanto aveva saputo. Poi tese là mano.

«Jim Taylor» si presentò. «Qual è il mio ruolo in questa faccenda? Io vivo qui, sono il più vecchio amico della signorina Lockhart e il padrino della bambina. Sono stato via, in Sudamerica, e sono appena tornato e questo è quello che ho trovato. Sì, lei ha ragione: avevo intenzione di fargli del male. La sua era un'offerta di aiuto?»

«Certamente».

«Allora le sono molto grato. Quanti uomini ha?»

«Sei».

«Allora senta come faremo. Non voglio commettere alcuna effrazione per entrare. Io non sono propenso a infrangere la legge, e lei?»

«No, no» disse Mendel. C'era una strana sfumatura nel loro discorso che Sarah-Jane non riusciva a capire, ma sembravano entrambi sorridere dentro di sé, anche se i loro volti rimanevano seri.

«È fuori questione» continuò Jim. «Allora invito lei e i suoi uomini a unirsi a me per la colazione, dal momento che è una brutta mattinata e io posso invitare chi voglio in casa mia. Solo che ci va di fare uno scherzo, perciò non entriamo dalla porta principale, ma scavalchiamo il muretto sul retro ed entriamo dalla finestra del primo piano. Poi.. Oh santo cielo! Troviamo degli strani mobili in giro. Davvero scioccante. Sarà meglio gettarli fuori dalla finestra. E poi troviamo un maledetto estraneo che si precipita su per le scale a vedere cosa sta succedendo. Se lui avrà il coraggio di accoglierci con la violenza, provocando la nostra giusta ira e indignazione, ne prenderà un sacco e una sporta».

Mentre Mendel chiamava a raduno i suoi uomini, Jim ripulì il suo bastone e lo fece dondolare un paio di volte, provando varie prese.

«Di solito porto un tirapugni per le risse» spiegò al gangster. «Ma non sono di grande utilità contro serpenti o rane velenose, perciò l'ho lasciato a casa. Questo andrà bene».

Sarah-Jane studiò con gli occhi sgranati il piccolo gruppo di criminali di Soho. Duri, segnati da cicatrici, sembravano macerati nel peccato ormai da anni; e Jim, con la pelle abbronzata e quel luccichio malizioso negli occhi, sembrava il capitano di una banda di pirati.

«Bene, signori» disse. «Mi fa enorme piacere invitarvi a colazione. Sarah-Jane, non appena entreremo tu vai a cercare Harriet. Non si può mai sapere... Se è lì, resta con lei finché non sarà sicuro uscire».

Il cuore della giovane batteva all'impazzata, ma non sapeva se fosse per la paura o per l'eccitazione o per entrambe le cose. Insieme a Jim, al signor Mendel e agli altri costeggiò il muro di cinta, prese il vialetto fiancheggiato da muri di mattoni e poi attraversò il cancelletto per infilarsi tra i folti cespugli in fondo al giardino.

Jim indicò la struttura di vetro e ferro addossata al muro di cinta alla loro destra.

«Se saliamo su quel muro, non sarà che una passeggiata fino alla finestra del bagno del piano di sopra... la vedete? Vicino all'edera? Certo, se lui è in bagno, dovremo chiudere gli occhi mentre scavalchiamo il davanzale. Va bene, Sarah-Jane?»

La ragazza annuì. Non le piacevano particolarmente le altezze, ma dopo tutto non era molto alto, solo un tre metri all'incirca. E poi dalla cucina e dalla sala da pranzo, dove sembravano essere praticamente tutti gli occupanti della casa, non avrebbero potuto vederli.

Jim trovò la vecchia scaletta di legno tra l'erba e la raddrizzò.

«Andiamo» disse.

La testa di Sally colpì un pezzo di muratura e poi la giovane si ritrovò sott'acqua e la camicia da notte le si avvinghiava intorno e lei non riusciva a liberarsi e lottava, lottava... Poi il suo viso riuscì a riemergere dall'acqua e da qualche parte sotto i piedi trovò del terreno solido.

Alzò disperatamente un braccio e tentò di afferrare qualunque cosa ci fosse lassù... il vuoto... ma poi ecco qualcosa, qualcosa di duro, Sally lo strinse e si aggrappò, mentre l'acqua rombava tutto intorno a lei.

Qualcosa su cui poggiare i piedi, qualcosa a cui aggrapparsi.

«Non morirò!» gridò Sally. «Non ho intenzione di morire! Maledizione, non morirò!»

Poi, dal momento che il terreno su cui poggiava i piedi era scivoloso e lei aveva trovato un appiglio migliore per la mano a pochi centimetri di distanza, Sally si fece forza e tentò di issarsi verso l'alto.

Se solo fosse riuscita a vedere... Per quanto ne sapeva lei, poteva esserci la salvezza a un metro alla sua destra e la morte certa altrettanto vicino dall'altra parte. Ma un pensiero del genere avrebbe potuto paralizzarla se si fosse soffermata a riflettere. Perciò strinse l'appiglio con tutte le forze (una

sbarra di ferro, incastrata da qualche parte tra le macerie) e a poco a poco, serrando i denti e ignorando il tremore nei muscoli, si issò per metà fuori dall'acqua.

Cercò a tentoni davanti a sé e non trovò che il vuoto. Dietro la sbarra di ferro c'era una massa di mattoni, malta, macerie, intonaco, ma c'era dello spazio vuoto di sopra.

Un ultimo sforzo e fu fuori dall'acqua, livida, piena di graffi e intorpidita per il freddo: si distese sulla ruvida superficie rocciosa e riprese fiato.

Rotolò sulla schiena. Frammenti di pietre e affilati bordi di mattoni le premevano contro la schiena... ma c'era della luce sopra di lei.

Luce vera.

Non svanì quando aprì gli occhi: una piccola chiazza di luce, la luce del giorno in alto sopra di lei...

Si mise a sedere, allungando il collo per vedere, e batté la testa contro qualcosa, causando una pioggia di mattoni. Gridò di dolore e vacillò, e per poco non perse l'equilibrio e non ricadde nell'acqua.

Sollevò le mani e si protesse la testa, poi guardò di nuovo verso l'alto. Non c'era alcun dubbio: era nella tromba dell'ascensore e lassù c'era il cielo.

«Aiuto!» gridò, e di nuovo, «Aiuto! Aiuto!»

Ma se tutta la casa era crollata, forse non c'era nessuno lassù per rispondere.

«Va bene» disse a voce alta. «Uscirò di qui. Tu non morirai qui sotto come un topo».

La sua voce suonava soffocata, smorzata dall'acqua tutto intorno a lei, ma la rincuorava sentirla.

«Alzati» disse a se stessa. «Forza. Se lassù c'è una luce, tu puoi farcela ad arrampicarti fin là. Muoviti, pigrona. Se sei troppo grassa per passarci, aggrappati e grida. E ora *vai*».

Cercando a tentoni una via e tentando di non sbattere la testa, Sally si raddrizzò con cautela sulle macerie che si sbriciolavano sotto il suo peso e guardò verso l'alto. Sentì odore di aria fresca: era meraviglioso. Cominciò ad arrampicarsi.

Parrish non era nel bagno. Non c'era nessuno al piano di sopra, come Jim scoprì in poco tempo, mentre gli altri entravano dalla finestra. Erano bravi, pensò Jim: silenziosi, esperti... Be', erano dei professionisti, ovviamente.

«Non hanno neppure preparato la stanza per la bambina» disse loro in un sussurro. «Il letto di Harriet non c'è più, i suoi giocattoli nemmeno... Non penso che abbia intenzione di portarla qui. Sarah-Jane, resta comunque di sopra. Prenditi cura della mia sacca, va bene? Non farla cadere... c'è una testa rimpicciolita là dentro, per Ellie».

La ragazza la prese con esagerata cautela mentre lui conferiva con Mendel. Sarah-Jane aveva avuto ragione circa il mobilio: tutta la roba lì dentro era nuova. Perciò l'avrebbero buttata fuori. Avrebbero cominciato con un grosso, brutto e pesante armadio nella camera da letto principale. Sarebbe atterrato sul vialetto fuori dalla sala da pranzo.

«Quanto mi piacerebbe vederli sobbalzare» disse Jim con voce carica di desiderio. «Pagherei una sterlina per godermi la scena... Forza. Cominceremo con l'armadio e poi continueremo con il mobilio della stanza».

Attraversarono in punta di piedi il pianerottolo e raggiunsero la camera da letto. Sarah-Jane guardò in basso dal pianerottolo. Da lì vedeva bene l'atrio di sotto e attraverso la finestra, anche il giardino di fronte. Sentì forti risate provenire dalla sala da pranzo e l'odore del bacon fritto salì fino a lei dalla cucina quando una cameriera attraversò l'atrio con un vassoio in mano. Provò un brivido di eccitazione.

Lo scricchiolio del pavimento di legno... L'avrebbero sentito? Poi un rumore come di qualcosa che raschiava...

E alla fine un forte schianto da fuori.

E un tremendo silenzio in tutta la casa, e, dopo un secondo o due, un grido di sorpresa dalla sala da pranzo. Dopodiché altri oggetti cominciarono a cadere dalle finestre e quando Sarah-Jane guardò fuori, le sembrò che piovessero mobili: un letto, due sedie, un comodino, mezza dozzina di cassetti uno dopo l'altro con tutto il loro contenuto, cravatte, camicie, biancheria intima che cadeva ondeggiando sul prato come tanti uccelli morti.

E poi altri mobili volarono fuori: uno scrittoio, un altro letto, un grosso armadio per la biancheria, un altro comò, una sedia di bambù e poi la porta della sala da pranzo si spalancò.

«Cosa diavolo sta succedendo?» gridò Parrish, e si bloccò quando vide Sarah-Jane in cima alle scale.

Tre o quattro uomini che si erano precipitati a seguirlo lo urtarono spingendolo un passo o due avanti e poi si fermarono. Parrish aveva un tovagliolo in mano. Senza staccare gli occhi da Sarah-Jane, si ripulì accuratamente la bocca.

«Bene» disse.

L'espressione dei suoi occhi, cupidigia, trionfo e ira mischiate insieme, la spaventò non poco e la giovane guardò dietro di sé sul pianerottolo. Poi ci fu un enorme schianto quando qualcosa di pesante cadde sul vialetto di fuori e tutti gli uomini trasalirono.

«C'è qualcun altro lassù» disse uno di loro.

Parrish gettò a terra il tovagliolo e si precipitò verso le scale. Sarah-Jane indietreggiò spaventata e trovò Jim accanto a sé.

«Chi è quest'uomo, Sarah-Jane?» le chiese il giovane.

Parrish si fermò a metà delle scale e guardò verso l'alto.

«È il signor Parrish» rispose Sarah-Jane. La sua voce era poco più di un sussurro. Indietreggiò per non essere d'intralcio quando il signor Mendel e gli altri si piazzarono con Jim in cima alle scale. Non aveva mai visto una zuffa prima, ma era certa che stava per vederne una.

Jim cominciò lentamente a scendere. Sarah-Jane si rese conto del perché li aveva fatti entrare dalla finestra: scendere giù dalle scale dava l'impressione che lui fosse il legittimo occupante della casa e Parrish l'intruso, ossia mostrava le cose per come erano veramente. Si fermò a un paio di gradini da Parrish.

«Lei chi è?» chiese Parrish.

«Lei non può entrare in casa d'altri e poi esigere di sapere chi sono» disse Jim. «Io vivo qui. Lei no. Le darò cinque minuti per portare via da questa casa i suoi uomini e il suo personale di servizio. Dopodiché vi butteremo fuori noi. È un bell'orologio quello che vedo laggiù in fondo. Lo guardi bene: cinque minuti da adesso. Si muova».

Una cameriera uscì preoccupata dalla cucina e si bloccò portandosi una mano alla bocca. Sarah-Jane la vide dall'alto, la vide guardare dietro di sé, vide la testa di un uomo apparire nell'ombra dietro di lei, guardare fuori nell'atrio e poi ritirarsi in silenzio.

Si chiese se fosse il caso di dirlo a Jim. Parrish stava ora scendendo le scale, lentamente, all'indietro. Quando raggiunse l'atrio, andò a unirsi ai suoi uomini davanti alla porta della sala da pranzo e tutti insieme stettero a guardare mentre Jim e Mendel e gli altri scendevano dopo di loro.

Sarah-Jane vide Jim fermarsi con aria tranquilla in fondo alle scale e aspettare, il bastone ancora in mano; vide Mendel mettersi accanto a lui, a braccia conserte, con l'aria di un gentiluomo che ammira un quadro alla Royal Academy; vide i suoi uomini piazzarsi dietro di lui, brutali, intenti e terrificanti; vide qualcuno dietro Parrish fargli scivolare un oggetto in mano...

Era una pistola. In un istante le sorti si erano rovesciate.

«Alzate le mani» ordinò Parrish. «Tutti quanti. Indietreggiate contro il muro».

Jim fece un passo avanti. Parrish sparò a terra davanti ai suoi piedi e Jim si bloccò.

A Sarah-Jane sembrò di essere in un sogno. Vedeva tutto con estrema chiarezza, come il foro di pallottola nel tappeto, il cerotto sulla testa di Parrish... L'uomo era direttamente sotto di lei e le venne un'idea... Si guardò intorno. Sì. C'era qualcosa sul pavimento fuori dalla camera da letto più vicina. Sarah-Jane lo prese, tornò in punta di piedi al punto dov'era prima, si allungò sopra la balaustra, prese la mira, lo lasciò cadere...

La porcellana bianca si infranse e Parrish crollò all'istante. La pistola gli cadde di mano. Jim gli fu addosso in un momento e Mendel afferrò la pistola, ma uno degli uomini di Parrish lo caricò e lo sbatté contro il portaombrelli. Poi la zuffa incominciò e in pochi istanti l'atrio fu nel caos. Sarah-Jane indietreggiò: la ferocia di quanto stava accadendo... Un uomo ne stava prendendo un altro a calci in testa... Un altro aveva un *rasoio*... E poi i suoni che facevano, i grugniti, i disgustosi rumori di ossa che si spezzavano, e il tutto senza dire una parola, concentrandosi su questi atti di violenza come se fosse un lavoro impegnativo e pericoloso, come spaccare sassi o alimentare una fornace...

Sarah-Jane si voltò, rabbrividendo, e guardò fuori dalla finestra. Un uomo stava correndo lungo il vialetto verso il cancello: era il domestico che aveva visto affacciarsi dalla cucina. Doveva forse gridare e fermarlo? Dirlo a Jim? O cos'altro?

Non fece in tempo a riflettere sul da farsi che la rissa era già finita. Qualcuno di sotto si lasciò sfuggire un lungo sospiro di sollievo e poi ci fu il suono di mani che si strofinavano l'una contro l'altra. Poi il portone della casa si aprì e ci fu un rumore di passi.

Sarah-Jane guardò di nuovo oltre la balaustra. Gli uomini di Parrish stavano scappando via, alcuni addirittura carponi. Mendel era chinato su uno dei suoi uomini, un altro era seduto sulle scale e si tamponava la guancia con un fazzoletto sporco e un terzo si stava pettinando i capelli guardandosi nello specchio dell'atrio.

Jim era in piedi sopra Parrish, che era disteso privo di sensi sul pavimento.

Sarah-Jane, tremando in ogni parte del corpo, scese lentamente le scale. L'aveva ucciso. L'avrebbero impiccata. Era la cosa peggiore che le fosse

mai accaduta.

Jim sollevò lo sguardo su di lei. «Cosa gli hai buttato in testa?»

«Un pitale» sussurrò la ragazza. «È morto?»

Jim ridacchiò. «Morto? Ma se russa come un bambino! Scommetto che non è mai stato messo k.o. da un pitale prima d'ora...»

Mendel gli passò un vaso di fiori che era scampato alla distruzione e Jim lo rovesciò in testa a Parrish. L'uomo si riprese immediatamente, sputacchiando l'acqua, e Jim si chinò su di lui e lo prese per il bavero della giacca.

«Dov'è?» chiese. «Dov'è la bambina?»

Parrish tacque. Anche stordito, fradicio e contuso com'era, c'era una formidabile freddezza nei suoi occhi: si limitò a incenerire Jim con lo sguardo e non disse niente.

«Non hai intenzione di parlare, eh?» disse Jim, e lo lasciò ricadere a terra.

«Sono le nove, signor Taylor» disse Mendel. «Il centralino telefonico sarà aperto a quest'ora. Mando un uomo giù all'albergo a telefonare. Penso che lei abbia detto qualcosa riguardo alla colazione».

«Certamente» disse Jim. «I suoi domestici se la sono data a gambe? Sì? Be', siamo capaci di friggerci delle uova col bacon da soli e di tostare del pane. Oh, il bacon no nel suo caso, le chiedo scusa. Leghiamo questo bastardo e poi andiamo a vedere cosa c'è da mangiare».

Parlava in tono spensierato, ma Sarah-Jane sapeva che era preoccupato per Harriet. Lui e Mendel legarono Parrish per i pollici alla ringhiera e poi andarono in cucina con il resto degli uomini. Sarah-Jane guardò Parrish e poi si affrettò a seguirli, perché l'odio nei suoi occhi la atterriva.

«Mi dica di quest'uomo, Lee» disse Jim qualche minuto dopo, in cucina. «Il... come si chiama? Lo Tzaddik. Cosa significa, a proposito?»

«È una parola yiddish» spiegò Mendel. «Significa uomo giusto, uomo santo, qualcosa del genere. E ovviamente, come in questo caso, può significare esattamente il contrario. È il principale di Parrish: l'ha aiutato lui a mettersi in affari. È coinvolto in una complicata truffa a danno degli immigranti ebrei su cui il signor Goldberg stava investigando. Ma è anche coinvolto in questa faccenda perché sembra che sia lui che vuole la bambina della signorina Lockhart. È lui il vero nemico: Parrish è solo un fantoccio. Immagino che gli abbiano dato questo posto come una specie di pagamento. Potrei chiederle un po' di marmellata, signorina Russell?»

Sarah-Jane era piuttosto impressionata da quest'uomo elegante e smali-

ziato: sembrava trasudare un'aria di potere, ricchezza e autorità e avere più tempo e spazio degli altri intorno a lui, così da potercisi muovere come un re a suo piacimento. Eppure non era altro che un criminale di Soho! Ed eccolo lì, nella cucina di Orchard House ad ascoltare con rispetto Jim, a trattarlo come un suo pari... Non sapeva se ammirarlo, disapprovarlo o unirsi a lui.

Sentì un rumore dall'atrio: una voce... e all'improvviso ricordò ciò che aveva visto dalla finestra di sopra.

«Oh, Jim!» esclamò. «Mi dispiace, me n'ero dimenticata... Mentre voi vi azzuffavate un uomo è corso fuori dal cancello, uno dei domestici...»

Guardò verso la porta che dava sull'atrio. Anche Jim sentì la voce e si alzò immediatamente.

Sarah-Jane lo seguì. Parrish era in piedi vicino alle scale e si massaggiava i pollici. Accanto a lui c'era un poliziotto. Sarah-Jane notò che c'erano altri due poliziotti davanti al portone aperto, che fissavano i mobili sparsi sul vialetto.

«Questa è la ragazza che ho licenziato, agente» spiegò Parrish. «Deve averli fatti entrare lei».

Jim fece un passo avanti. «Buongiorno, agente Andrews» disse. «Felice di rivederla».

Il poliziotto sembrò a disagio.

«Senta, signor Taylor» disse, «so che è appena tornato, e immagino che non abbia saputo la novità. Ma non possiamo permettere che accadano cose del genere. Mi dispiace, signor Taylor, ma temo che dovrò portarla giù alla stazione di polizia».

«Io? E per cosa?»

«Effrazione. E rissa, tanto per cominciare. Immagino che il signor Parrish vorrà anche sporgere denuncia per violazione di domicilio, ma dipende da lui. Ora non mi crei problemi...»

«Ma lei sta scherzando!» esclamò Jim. «Lei sa che io abito qui, testa di legno! Quante birre si è fatto con me in questa stessa cucina? È lui che dovrebbe arrestare».

Il poliziotto strisciò imbarazzato i piedi, guardò Parrish, poi guardò a terra.

«Mi dispiace, signor Taylor. La legge è dalla sua parte. Se non verrà di sua volontà, dovrò arrestarla...»

«E lei crede che questo pidocchio sarebbe riuscito a cavarsela se io e il signor Garland fossimo stati qui? Non ha una ragione che tenga, e lei lo

sa!»

«Io devo affrontare la situazione per quella che è, signor Taylor...»

«Capo!» Un uomo entrò correndo dal portone principale e si bloccò vedendo cosa stava accadendo. Era l'uomo che era andato a telefonare.

«Sì, Al?» disse Mendel dalla soglia della cucina.

«Quello è Mendel!» gridò immediatamente Parrish. «Il gangster di Soho! C'è senz'altro una taglia sulla sua testa...»

Il poliziotto era sbalordito. Mendel fece un passo avanti e Parrish tacque all'istante.

«Allora?» disse all'uomo sulla porta. «Quali notizie hai?»

«Uno degli uomini di Moishe Lipman ha telefonato pochi minuti fa. Dice che la casa di Fournier Square, sai, quella che stavano sorvegliando, è crollata. Praticamente franata su se stessa!»

«Quella in cui c'era la signorina Lockhart?» chiese Jim a Mendel. «A Spitalfields?»

Mendel annuì. Il poliziotto li stava fissando, incerto sul da farsi; perciò non riuscì a fermare Jim, che gli passò davanti correndo e si precipitò fuori dalla porta principale.

«Fermatelo!» gridò l'agente agli altri poliziotti fuori, ma Jim li evitò con facilità. Sarah-Jane sapeva che sarebbe andato dritto a Spitalfields, e sapeva anche che la responsabilità di affrontare questa situazione era improvvisamente ricaduta sulle sue spalle, perché Mendel era un ospite e non aveva alcuna autorità in quella casa.

Perciò nel silenzio che seguì, si schiarì la voce e disse: «Bene, agente. Io suggerisco di sederci e tentare di arrivare fino in fondo a questa faccenda. Ovviamente il signor Parrish è un po' confuso: è stato colpito alla testa, non vede? E se facessi a tutti una buona tazza di tè?»

Non c'era mai stata una tale folla a Fournier Square da quando la casa all'angolo aveva ospitato una 'Mostra delle Meraviglie', con una 'vera sirena', una 'principessa ottentotta' e un 'ragazzo selvaggio dalla Germania'. La pioggia era cessata, con grande soddisfazione di tutti, soddisfazione che raggiunse il suo apice quando anche l'ultima parte della casa alla fine crollò.

Fino a quel momento i vigili del fuoco avevano estratto dalle macerie una mezza dozzina di uomini e donne, ma era una casa grossa e le voci che serpeggiavano tra la folla parlavano di molti domestici e strani abitanti... Un misterioso proprietario, invalido, strani macchinari, stanze segrete, gri-

da nella notte...

La faccenda si faceva sempre più interessante.

A metà mattina gli occupanti delle case confinanti, che erano state evacuate, ebbero il permesso di rientrare e di vestirsi mentre i vigili del fuoco ispezionavano le strutture. I reporter dei principali giornali avevano intervistato il comandante dei vigili del fuoco, i vicini, i passanti; i disegnatori continuavano il loro assiduo lavoro per gli incisori che avrebbero trasformato i loro disegni in lastre tipografiche da stampare nei settimanali illustrati; i venditori di generi alimentari avevano messo su i loro banchetti; una rivendita ambulante di caffè trainata da un cavallo artritico cominciò ben presto a fare affari d'oro.

E per tutta la mattina i salvataggi continuarono. Uno dopo l'altro i membri del personale della casa furono aiutati a uscire, trascinati fuori o trasportati a braccia. Tre erano morti, altri sei feriti e da quello che dicevano i sopravvissuti, altri cinque erano dispersi: il cameriere personale, un domestico, una cameriera, il maggiordomo e il padrone stesso, un certo signor Lee.

Il segretario, Herr Winterhalter, si era rotto una clavicola, ma a parte quello era illeso, ed era in piedi accanto a un poliziotto per identificare i domestici che venivano portati fuori e descrivere la pianta della casa in modo che i soccorritori sapessero dove cercare.

Al margine della folla c'era anche Margaret Haddow. Accanto a lei c'era Rebecca Meyer, il braccio fasciato in un tutore, e James Wentworth, l'avvocato. Ogni volta che un vigile del fuoco che lavorava tra le macerie gridava qualcosa, i tre facevano un passo avanti, cercando di vedere chi avessero portato fuori, e trattenevano il fiato; poi sospiravano, delusi. Non parlavano molto tra di loro.

Margaret sentì qualcuno che le toccava la spalla.

Si voltò e vide Jim... abbronzato, con i capelli arruffati, gli abiti sporchi, l'espressione tetra. Lanciò un grido di sorpresa e gli afferrò la mano. Si erano dati del tu quasi sin dal primo momento, e ora lei provò una gran voglia di abbracciarlo.

«Tu sai cosa è accaduto?» gli chiese dopo che si furono stretti la mano. «Oh, scusa, questa è la signorina Meyer, che si è presa cura di Harriet. E il signor Wentworth, l'avvocato della società. Ma quando sei tornato?»

Jim spiegò loro cosa era accaduto a Orchard House.

«Parrish era ancora lì quando me ne sono andato» disse. «Ci sta pensando Sarah-Jane. Signor Wentworth, immagino che servirà un avvocato an-

che a me: quel verme aveva la polizia ai suoi piedi. Ma come diavolo... scusate, come caspita è potuto accadere tutto questo?»

Rebecca disse qualcosa in tedesco. Il signor Wentworth tradusse: «Non c'era segno della bambina a Twickenham, signor Taylor? La signorina Meyer è molto preoccupata. Incolpa se stessa per quanto è accaduto».

«Be', le dica di non farlo. A quanto ho capito è successo questo: questo signor Goldberg ha mandato tre squadre a trovare Harriet. Una è venuta qui a sorvegliare questo posto, il signor Mendel è andato a Twickenham e il signor Goldberg in persona è andato a Clapham. Se lei non è qui e non era a Orchard House...»

Rebecca stava parlando di nuovo, in tono urgente. Jim sentì il nome di Goldberg e guardò l'avvocato, incuriosito da quell'uomo dall'aspetto trasandato, brutto, ma dall'espressione scaltra e con i capelli rosso fuoco.

«A quanto sembra» spiegò il signor Wentworth, «questa mattina il signor Goldberg ha fermato da solo una sommossa. C'era una folla in procinto di attaccare una panetteria a Whitechapel, così hanno raccontato alla signorina Meyer, e Goldberg ha chiamato a raccolta la gente del luogo, poi ha chiesto una sedia e a cominciato a raccontare una storia, pensate un po'... e quelli si sono fermati ad ascoltare! La faccenda ha fatto il giro di tutto l'East End... Pare che sia una persona che gode di una certa fama in questa comunità, signor Taylor. Ma poi è stato arrestato, dice la signorina Meyer».

«Arrestato? Anche lui? Ma aspetti: se era a Whitechapel, non può essere stato a Clapham. Perciò forse...»

Margaret emise un grido e strinse il braccio dell'avvocato, indicando la casa.

Uno dei vigili del fuoco stava agitando una mano. Si chinò per togliere di mezzo dei mattoni e poi uscì una testa, una spalla, un braccio...

«Non è Sally» disse Jim deluso.

Ma Rebecca annuiva, il volto improvvisamente animato, e parlò rapidamente.

«Invece sì!» esclamò l'avvocato. «La signorina Meyer dice che si è tinta i capelli e li ha tagliati...»

A Jim non servì di sentire altro. Zigzagando tra la folla afferrò una coperta e si arrampicò sulle macerie, spingendo da parte i vigili del fuoco... e poi lei fu libera, distesa sui mattoni rotti, esausta, ammaccata e lacera, e lo vide, ed erano a pochi metri di distanza.

Jim si bloccò, fissandola.

«Ma cosa credevi di fare?» mormorò. «Ma guardati... Dovresti vergognarti, andartene in giro in camicia da notte... Mettiti questa, forza».

E un istante dopo lei tremava tra le sue braccia, raggomitolata nella coperta, e Jim l'aiutò a scendere dal cumulo di macerie.

«Dov'è Harriet?» mormorò Sally.

«La stiamo ancora cercando».

La stanchezza, le calze rotte, i piedi insanguinati... e poi delle mani che si tendevano per aiutarla, Margaret a poca distanza e la ragazza russa e un poliziotto.

E un uomo con un braccio fasciato e un accento tedesco: «Sì, è lei».

Un poliziotto le stringeva già l'altro braccio. «Lei è la signorina Lockhart?» chiese.

Erano sul marciapiede, a un paio di metri di distanza dalla barriera che teneva indietro la folla. Margaret tese la mano... ma il gruppo si era fermato e Sally era troppo lontana per poterla toccare.

«Sì?» rispose Sally tremando, la voce roca.

«Signorina Lockhart, è mio dovere arrestarla con l'accusa di tentato omicidio. Qualunque cosa dirà...»

Confusione. Ci fu un mormorio di eccitazione tra la folla; i tre reporter più vicini si lanciarono immediatamente in avanti, chiedendo a gran voce dei dettagli; James Wentworth tentò di bloccare Jim, che sembrava in procinto di colpire il poliziotto; il segretario se ne stava a guardare, col volto severo; Margaret e Rebecca corsero oltre la barriera per aiutare Sally, che era caduta.

Solo che non era caduta. Si liberò delle loro mani, impaziente, e si sedette per tirarsi giù la calza fradicia e lacera, estrasse un pezzetto di carta e lo tese con mani tremanti a Margaret... «Aprilo! Stai attenta, mi raccomando...»

Tutta la curiosità della folla sembrò convergere in quell'unico punto, un piccolo tratto di marciapiede bagnato circondato da migliaia di occhi. Margaret, percependo l'importanza di quel pezzo di carta, lavorò metodicamente su un bordo e lo scostò con estrema attenzione prima di passare al successivo. Sally aveva piegato il foglio in quattro. Se l'inchiostro si fosse sbiadito...

Margaret separò accuratamente i due angoli e dispiegò con delicatezza il foglio. Winterhalter era un uomo meticoloso: i suoi registri erano fatti per durare. Usava solo inchiostro di china e infatti era ancora lì, la colonna dei pagamenti con la P di Parrish.

«Ecco!» esclamò Sally guardandoli tutti, uno dopo l'altro, con un'espressione di trionfo sul viso pallido che nessuno poteva capire. «È fatta. Ora, dov'è mia figlia?»

Capitolo ventinove
CONIGLI

L'unica persona tra la folla che sapeva cosa significasse quel pezzo di carta era il segretario; e quando tentò di svignarsela, Jim lo vide e gridò: «Fermatelo!»

Forti mani si tesero per afferrarlo. L'uomo si divincolò, incenerendo con gli occhi il sergente che aveva tentato di arrestare Sally. Il poliziotto lo fissò, perplesso, e poi il signor Wentworth parlò.

«Sergente, qualunque reato voglia imputare alla signorina Lockhart, come suo avvocato devo insistere che prima abbia le cure mediche necessarie. Una volta che avremo sentito ciò che ha da dire su questo documento ovviamente molto importante, lei potrà decidere se procedere e arrestarla».

Il sergente era confuso. C'erano troppe cose in ballo e si rendeva conto di aver oltrepassato i limiti della sua autorità tentando di arrestare Sally, dal momento che non sapeva per certo chi fosse e aveva solo la parola del segretario su cui basarsi e un vago ricordo di una circolare riguardo a un rapimento o a qualcosa del genere, c'era una bambina coinvolta, però la donna stava chiedendo dov'era la bambina, quindi non poteva averla rapita lei... maledizione, era una situazione così ingarbugliata...

«Circolare laggiù» disse con severità a nessuno in particolare.

Winterhalter stava chiedendo ad alta voce di essere liberato, di vedere il suo avvocato, e nessuno gli stava prestando attenzione, perché Sally era svenuta. Jim la stava sorreggendo e il signor Wentworth e Margaret stavano facendo loro strada tra la folla.

«Ehm...» borbottò il sergente incerto. «Agente Willis, segua la carrozza. Non perda mai di vista quella donna. E in quanto a voi, circolare! Liberate la strada! Circolare!»

«Non perdete quel documento» mormorò Sally, semicosciente. «Jim... sei davvero tu? Jim, tu sai chi era? L'uomo là dentro?»

«Lo Tzaddik» disse Jim. «È quello che mi hanno detto».

«Era Ah Ling! Era Hendrik van Eeden! Ricordi... quando ci siamo conosciuti... ha ucciso mio padre... l'oppio...»

Jim per poco non la lasciò cadere.

«Ma... ma tu gli hai sparato!»

«E l'ho paralizzato. Non l'ho ucciso. Qualcuno deve averlo portato via quella notte. E da allora...»

Dovette fermarsi in quel momento, perché la stavano aiutando a salire sulla carrozza.

«E da allora» mormorò «ha continuato a morire, per la sete di vendetta. A morire... E ora è morto. Quella stessa sete di vendetta l'ha ucciso. Ma in quella cantina, Jim, io ho tentato di salvarlo, davvero, ho tentato. L'ho tirato fuori dall'acqua, l'ho tenuto in vita...»

Sally svenne di nuovo. Jim guardò gli altri: era sbalordito.

«Avete sentito quello che ha detto? La persona dietro a tutto questo... Ecco allora di cosa si trattava!»

«Da quanto ne ho capito io» disse il signor Wentworth, «la signorina Lockhart potrebbe difendersi dall'accusa di aver tentato di assassinare quell'uomo ieri sostenendo che in realtà aveva tentato di ucciderlo diversi anni fa. Oppure ho capito male?»

Jim, continuando a stringere Sally tra le braccia, fissò attentamente l'avvocato per capire se stesse facendo dell'ironia e alla fine decise di no.

«È più o meno così» rispose.

Margaret stringeva ancora in mano il pezzo di carta. Lo guardò, cercando di dare un senso alle colonne di cifre.

«Questa è la registrazione di diversi pagamenti, di denaro ricevuto, per l'esattezza» disse. «Ma quale colonna sia la più importante, o se lo sono tutte, non saprei dirlo».

«Meglio che lo asciughi» disse l'avvocato, aprendo la sua borsa consunta e tirando fuori un foglio di carta assorbente. Mise il foglio dentro la carta.

«Goldberg» mormorò Sally, risvegliandosi di nuovo. «Lui ha un taccuino... Apparteneva a Parrish...»

«Ah!» esclamò Wentworth. «Comincio a capire».

Il suo viso meno che attraente irradiava una gioia maliziosa. Jim non poté fare a meno di sorridere al vederlo. Poi disse: «Dovrò tornare a Twickenham, e in fretta. Ho lasciato Sarah-Jane Russell a vedersela con Parrish e un poliziotto, e per una cosa o per l'altra la ragazza era un po' scossa».

Raccontò loro cosa era accaduto nella casa, soffermandosi con piacere sul particolare del pitale.

«Lei pensava di averlo ucciso» spiegò. «Pensava addirittura che l'avrebbero portata via per impiccarla, le si leggeva in faccia...»

«Immagino che si sia spaventata per lo sparo e l'abbia lasciato cadere accidentalmente» disse il signor Wentworth. «E immagino che lei potrà ricordarle questo particolare. Ma non mi sembra che quell'uomo sia rimasto in qualche modo danneggiato».

Guardò fuori dal finestrino e batté sul tetto della carrozza.

«Vetturino!» gridò. «Giri qui, per favore. Andrò a piedi fino a Clerkenwell... sono solo due passi da qui al Tench».

«Il Tench?» chiese Margaret mentre l'ometto simile a un uccello si alzava.

«La prigione di Clerkenwell» spiegò Jim. «Goldberg?»

L'avvocato annuì. «Li porti all'ospedale» disse al cocchiere mentre scendeva, poi si rivolse agli altri: «Vi raggiungerò lì non appena potrò».

E se ne andò. Jim lo guardò zoppicare deciso lungo la strada e si voltò verso Margaret.

«È una brava persona» disse. «Dove l'hai trovato?»

«Al portone accanto al nostro» rispose lei. «È sempre stato lì, mentre quell'altro vigliacco incapace di un avvocato permetteva che le portassero via tutto... Se solo avesse avuto lui sin dall'inizio!»

«Che diavolo di pasticcio» esclamò Jim. «Mi sento come se dovessi essere in sei posti diversi contemporaneamente. C'è quest'assurda accusa che pende sulla testa di Sal, c'è Harriet che ancora non si trova...»

«C'è la società che è quasi alla bancarotta» concluse Margaret tetra. «Ci ha tolto tutto quanto poteva arraffare, ed era tutto perfettamente legale».

Jim guardò fuori dal finestrino. La carrozza stava svoltando per entrare nel cancello del St. Bartholomew's Hospital di Smithfield.

«Ci siamo» disse, e guardò l'orologio. «Puoi restare con lei?»

«Certamente. Non c'è niente da fare in ufficio; non c'è rimasto praticamente niente».

«Devo trovare un telefono. C'è un numero a cui potrebbero avere notizie».

Guardò Sally per un momento, le accarezzò i capelli corti con goffa tenerezza e balzò giù dalla carrozza.

Poco tempo prima, in una stazione di polizia di Lambeth, Con e Toby stavano discutendo con il sergente. Erano stati trascinati lì dal poliziotto che li aveva pescati nella stalla ed entrambi stavano contestando il motivo per cui erano stati portati lì.

«Bambini?» disse Con in tono sprezzante. «Ma è toccato nel cervello, quello sbirro?»

«Te lo tocco io, il cervello...» ringhiò il poliziotto, ma Con si scansò abilmente.

«Ehi, calmi...» disse il sergente. «Agente, qual è il problema?»

«Il suo problema è che è cieco» intervenne Tony. «Cieco o toccato».

«Zitto!» sibilò il sergente.

«Questi due» disse il poliziotto con un certo contegno, «sono stati visti con un bambino piccolo al seguito, che il proprietario della stalla, il signor Hakcett, ha ritenuto con tutta probabilità essere stato rubato...»

Battute di scherno da parte di Con e Tony. Grosso schianto del pugno del sergente sul tavolo.

«... perciò li ho arrestati» concluse l'agente in tono titubante.

«E dov'è il bambino?»

«Ah. Be'... era con l'altro gruppo».

«Quale altro gruppo?»

«Il primo gruppo, che l'uomo ha cacciato via».

«Lui ha fatto *cosa*? Ma come, lui vede un gruppo con un bambino, li caccia via e tu vai e arresti un altro gruppo tanto per gradire?»

«Be'...»

«Agente, mi congratulo con te. Tu hai inventato un nuovo modo di operare per noi poliziotti. Non cerchiamo più le persone che hanno commesso il reato, ma arrestiamo i primi che ci capitano a tiro. Che bel risparmio in termini di consumo di stivali! Che stupefacente progresso per il diritto penale! Che...»

«Possiamo andare ora?» chiese Tony.

«No!» gridarono in coro il sergente e il poliziotto.

«Ma sergente...» disse Con e Tony aggiunse: «Oh, forza, noi non abbiamo fatto niente» e Con disse: «Le daremo un sacco di guai, amico! Dovrà incolparci di qualcosa!» e il sergente replicò, «Se non state zitti incolperanno me di qualcosa...» e Tony affermò: «Farò venire il mio avvocato» e l'agente replicò: «Voglio proprio vedere» e Con disse: «Dove sarebbe questa pupetta, allora?» e Tony aggiunse: «Pure se mi svuotate le tasche e mi appendete a testa in giù non mi trovate addosso nessun bambino» e il sergente disse: «Basta ora» e Con obiettò: «E poi chi lo vuole un bambino?» e l'agente insistette: «Ma ce l'avevano loro, sergente, il tizio lo giura...» e Tony disse: «Ma se non sa di cosa parla!» e Con aggiunse: «Io conosco la legge! Habi corpulus! Dovete produrre il corpo! Dov'è allora, eh?» e Tony disse: «Porca miseria, è vero! Dov'è il corpo?» e il sergente gridò: «*Fuori di qui!*»

Cinque secondi dopo i due ragazzi erano fuori dall'edificio e svoltavano l'angolo. Con scosse la testa, sconfortato.

«Ma ci credi quanto sono stupidi? Ora andiamo a cercare gli altri. Scommetto che sono da Ravelli».

«Io scommetto sul *Dog and Duck*».

Ravelli era la Antonio Ravelli e figli, una ditta di importazione di merci italiane. Le merci italiane erano pasta, frutta secca, olio d'oliva e simili, che Antonio Ravelli e figli conservavano in un magazzino senza guardiano dietro un'officina di Duke Street. La banda aveva trovato un modo per entrare all'incirca un mese prima: aveva scoperto un piccolo cortile dietro l'edificio principale e aveva allentato una tavola dello steccato per poter entrare e uscire in fretta. Con e Tony andarono prima lì e furono fortunati.

Furono abbastanza fortunati, anzi, da trovare Bill e Liam che si azzuffavano nel cortile, mentre il resto della banda osservava entusiasta e faceva scommesse.

«Ma che gli è preso?» chiese Con allo spettatore più vicino mentre spuntava dal buco nel recinto.

«Bridie» spiegò il ragazzo. «Sono gelosi l'uno dell'altro».

«Oh» disse Tony, deluso. Se non avevano niente di meglio di una ragazza per cui azzuffarsi, allora stavano proprio diventando dei rammolliti, pensò. La zuffa però era furibonda: pugni, piedi, teste, ginocchia e gomiti erano le armi dei due rivali, mentre le cinture, i coltelli e i tirapugni erano stati proibiti.

«La pupetta è qui?» chiese Con, ma la lotta si stava facendo interessante e nessuno rispose. Attraverso la finestra guardò dentro il capannone e vide Bridie e la bambina sedute su un cumulo di paglia con un sacchetto di pasta in mezzo a loro. Bridie stava mostrando alla piccola come soffiare in aria una piuma attraverso un rigatone.

«Be', siamo a cavallo» disse Con. «Pensi che hanno un telefono qui dentro?»

Tony guardò verso il tetto, annuì con aria assente e tornò a gustarsi la zuffa. Sospirando con l'aria afflitta di chi deve fare il suo dovere a ogni costo, Con cominciò a scassinare il lucchetto.

Fu così che quando Jim chiese all'operatore di metterlo in contatto con il numero 4214 e parlò con l'uomo di Soho, gli fu detto di andare a Duke Street, a Lambeth, dove avrebbe trovato la bambina.

«Vengo anch'io» disse Sally cinque minuti dopo, tentando di mettersi a

sedere. «Devo...»

«Tu resta qui!» le ordinò bruscamente Jim. «Non ti muoverai da questo ospedale finché non ti sarai fatta disinfettare e ricucire tutti quei tagli. Dio solo sa quali orribili malattie ti sei potuta prendere nuotando in quella fogna. Non ho ragione, dottore?»

Il dottore annuì. «Non ho ancora finito di visitarla, signorina Lockhart. Non posso assumermi alcuna responsabilità se deciderà di andarsene».

«Siediti sopra a lei, se è necessario, Margaret» disse Jim.

«Ma cosa è successo? Dove si trova ora?»

«A quanto pare il tuo uomo, Goldberg, è riuscito a portarla via dalla casa di Parrish a Clapham. Ora è con dei suoi amici, giù a Lambeth. Se mi ridai la mano, farò un salto dall'altra parte del fiume a prenderla».

Sally gli lasciò la mano. «Goldberg?» disse, e poi la tensione e il sollievo furono troppo per lei e cominciò a piangere disperatamente. Jim se ne andò.

Una lentissima corsa in carrozza sopra il ponte dei Blackfriars, una furiosa discussione con un sospettoso e sporco ragazzino irlandese attraverso una staccionata rotta, un faticoso passaggio attraverso il buco... e Jim si ritrovò nel cortile del magazzino della Antonio Ravelli e figli. Una banda di (di cosa? Gnomi? Folletti delle strade?) se ne stava accovacciata nel cortile a contare monete, e il ragazzo che l'aveva fatto entrare gli indicò una porta.

«Le sta leggendo qualcosa» disse con orgoglio. «Da un libro».

La zuffa era finita. Bill e Liam avevano deciso che qualsiasi ragazza tanto remissiva da lasciare che due ragazzi si azzuffassero per lei non era degna della loro attenzione, anche se era stata una bella rissa, e ora erano distesi a riposare sulla paglia, mentre Bill leggeva il suo libro a Harriet.

«Vedi i conigli?» chiese. «Ora ascolta. Questo è proprio un bel pezzo. *Quanto sono carini i piccoli accanto alla loro madre; sembrano tutti così felici*».

«Maledettamente scalcagnati, secondo me» disse Liam. «Col cacchio che darei tre penny per comprarmeli tutti».

«Col cacchio» convenne Harriet.

«No, ascolta, ascolta. *Tutti i fratelli e le sorelle dovrebbero amarsi l'un l'altro e allora anche... anch'essi sarebbero felici. Dovremmo sempre seguire l'esempio degli animali in queste prove di affetto*».

«È il libro migliore che hai?» chiese Liam, ma Harriet stava indicando verso la porta e i ragazzi seguirono il suo sguardo e videro Jim.

Si misero a sedere lentamente, facendosi più vicini a Harriet. La loro e-

spressione cambiò in un istante: ora erano tesi e pericolosi, pronti a combattere. Jim era impressionato.

Mise giù lentamente la sacca e si accucciò, tendendo le braccia e lasciando che la bambina venisse da lui.

«Guarda» disse Harriet, scrollandosi di dosso con impazienza le mani dei ragazzi. «Zio Jim, guarda!»

Aveva un pezzo di rigatone rotto in mano, appiccicoso e unto. Se lo portò alla bocca e soffiò via una piuma dal palmo della manina sporca.

«Che bel gioco» disse Jim. «Quella è una cerbottana. Ce l'hanno anche nella giungla, dove sono stato io. Vuoi venire a casa ora? A vedere la mamma?»

La piccola sembrò dubbiosa.

«C'è anche lo zio Webster a casa» continuò Jim. «E Sarah-Jane. E scommetto che la signora Perkins ha dei rigatoni in cucina con cui fare delle cerbottane».

«Ecco» disse la più bella voce che Jim avesse mai sentito. Alzò lo sguardo, sbalordito, e vide una ragazza di circa quindici anni, selvatica come il resto del gruppo, con gli occhi stretti, magra e sporca, ma con una voce di quelle che non si dimenticano. Stava tendendo un sacchetto marrone a Harriet. «Portateli a casa, per cena».

Harriet tirò fuori qualcosa dal sacchetto e cominciò a masticare.

«Fichi secchi» spiegò la ragazza. «Li ho trovati qua dietro. Ce ne sono un sacco».

Jim si alzò in piedi. I due ragazzi lo guardavano ancora con sospetto, ma la tensione si era allentata.

«Cosa è successo?» chiese Jim. «Era a Clapham allora?»

«Sì» rispose il ragazzo con l'occhio nero. «Il signor Goldberg ha guidato l'incursione. L'abbiamo tirata fuori».

«Abbiamo buttato un pitale sulla testa del piccoletto!» disse un ragazzino sulla soglia.

Jim sgranò gli occhi. 'Due volte in una notte!' pensò. 'Mi sbagliavo...' «Buon per voi» disse. «Vi piace leggere?»

«Sì» rispose il ragazzo col labbro spaccato. «Io leggo di tutto».

«Vi manderò una pila di 'Penny Dreadful'. Immagino che abbiate avuto delle spese, a prendervi cura di questa signorina. Ecco cinque sterline per voi. Avete fatto un ottimo lavoro, tutti voi».

Il denaro fu ricevuto con entusiastici cenni del capo. Quello che apprezzarono maggiormente fu la sensibilità di Jim e la sua capacità di dare un

prezzo realistico ai loro sforzi.

«I 'Penny Dreadful'» disse il ragazzo, «non mandarli qui. Questa è solo una tana come un'altra. Mandali dal signor Goldberg, a Soho».

«Tu sei un suo amico?»

Il ragazzo annuì.

«È in prigione, mi hanno detto. Al Tench».

«È una stupidaggine» affermò il ragazzo. «Uscirà presto. Non riusciranno a tenerlo dentro. Non ci sono riusciti in Russia e non ci sono riusciti in Ungheria. È scappato da questo grosso castello con una torre rotonda... Kufstein mi pare si chiamava il posto. Si è calato giù a forza di braccia. Se pensano di poterlo trattenere nel Tench, si sbagliano di grosso».

Jim era stato a Kufstein e aveva visto quel castello. «Allora è un tipo a posto, questo signor Goldberg?»

Tutti annuirono, e Con e Tony con particolare vigore.

«Ha spartito i suoi ultimi sigari con noi!» esclamò Con. «È un tipo davvero a posto, signore».

«Bene» disse Jim, prendendo in braccio Harriet e scoprendo troppo tardi che si era fatta la pipì addosso. «Andiamo a casa, allora, principessa».

Harriet, con la bocca piena di fichi, salutò con fare regale sventolando il sacchetto marrone, e i due si allontanarono lungo la strada affollata che cominciava ad asciugarsi sotto il debole sole mattutino.

Il Nobilissimo e Sacro Ordine dell'Emanazione della Santissima Sofia

A tutti gli interessati:

Scrivo queste righe per correggere una voce errata contenuta nel registro matrimoniale della parrocchia di St. Margaret a Portsmouth, di cui sono stato parroco dal 1870 al 1880. La voce si riferisce al matrimonio celebrato il 3 gennaio del 1879 tra Arthur James Parrish e Veronica Beatrice Lockhart.

Tale matrimonio non ha mai avuto luogo. Io ho personalmente inserito la falsa voce nel registro, poiché in quel momento ero sottoposto a intollerabili pressioni di tipo personale e medico. Mi pento profondamente della mia azione e mi scuso umilmente per la sofferenza provocata all'innocente parte in causa.

Chiedo poi di essere esonerato da qualsiasi ulteriore coinvolgimento in questa triste faccenda. Ritengo di aver assolto ai miei

doveri riguardanti la verità terrena e intendo dedicare il resto dei miei giorni a questioni di ben più grande importanza, ossia la salvezza della mia anima e la contemplazione dei Misteri Divini.

G. Davidson Beech

Margaret posò la lettera e guardò James Wentworth dall'altra parte della scrivania.

«Come c'è riuscito?»

«Gli ho detto che se non lo faceva in questo modo, sarebbe dovuto venire in tribunale a farlo, ma che in ogni caso l'avrebbe fatto. Oh, ha pregato e pianto, ma non aveva via d'uscita. È una persona davvero spregevole».

«E cosa è accaduto in tribunale?»

«Abbiamo vinto, naturalmente» disse l'avvocato, e con un certo compiacimento, notò Margaret. «Grazie anche al taccuino del signor Goldberg e al foglio della signorina Lockhart, abbiamo fatto tutto in cinque minuti esatti. Vi verrà restituita ogni cosa. E credo che troverete che non manca molto: era un uomo d'affari molto attento, molto efficiente. Presenteremo una domanda d'indennizzo per ogni perdita e verrà ripagato tutto, fino all'ultimo penny. Le scartoffie necessarie verranno sbrigate il più in fretta possibile...»

«Quanto in fretta?» chiese Margaret. «Conosco bene gli avvocati».

«Lei non conosce me. Non ci vorrà molto. Parrish ha avuto la sfrontatezza di chiedere i danni per il suo mobilio, ma la sua querela non reggerà. Stanno preparando il procedimento giudiziario contro di lui, ma ci vorrà più tempo del previsto, perché ogni giorno viene alla luce un nuovo capo d'accusa».

«E per quanto riguarda il signor Goldberg?» chiese Margaret.

«Quello è stato più difficile. Non c'è dubbio che il reato di cui è accusato, ammesso che sia un reato, è di natura politica, perciò l'estradizione non sarebbe applicabile, ma se proprio volessero potrebbero comunque deportarlo. E avevano tutta l'intenzione di farlo, o perlomeno voleva farlo il vicecommissario al soldo di Lee. Così gli ho mostrato la dichiarazione giurata di una donna che gestiva una delle case da cui Parrish prendeva il suo denaro».

Margaret tacque e distolse lo sguardo: non era sicura di come parlare di bordelli senza arrossire. L'avvocato continuò: «Lo scandalo sarebbe stato spaventoso. Lui l'ha capito e perciò Goldberg è salvo. Sarà rilasciato questo pomeriggio, non appena verranno sbrigate le formalità. La signorina

Lockhart verrà a prenderlo insieme a me, e anche il signor Taylor».

«Jim è tremendamente curioso» spiegò Margaret. «Sa, lui è il più caro amico di Sally. Sono come fratello e sorella. È arrabbiato con se stesso perché è accaduto tutto quando lui non c'era e non poteva... essere con lei. Stavo per dire 'proteggerla', ma loro non la vedono così. Lui sa che lei è forte e si sa difendere da sola. E ora che ha sentito parlare così tanto di questo Daniel Goldberg e dal momento che era un così buon amico del padre di Harriet... Be', credo che sia piuttosto incuriosito».

La mattina dopo, dietro Orchard House, Jim stava lavorando alla struttura col tetto di vetro accanto al muro di cinta del giardino insieme a un uomo magro ma energico, sulla sessantina, con la barba grigia e corti capelli dello stesso colore, e ancor più abbronzato di Jim.

Mentre calavano con attenzione un'altra lastra di vetro ed eliminavano il mastice in eccesso, l'uomo più anziano disse: «Raccontami di questo Goldberg, allora».

Jim strinse gli occhi per proteggerli dal sole e si tolse una ciocca di capelli dal viso.

«Be'» disse, «è... Le dirò cosa è successo. Ci siamo io, Sal e l'avvocato, tutti insieme in questa stanzetta soffocante all'ingresso della prigione, e facciamo della normale conversazione, 'che sollievo che ha smesso di piovere', 'ma gli serviranno davvero tutte quelle chiavi?' e così via, e Sal era più irrequieta di una mosca. Alla fine smettiamo di parlare e guardiamo fuori dalla finestra. Poi sentiamo un altro tintinnio di chiavi e la porta si apre e lui entra con una guardia carceraria.

«È un uomo piuttosto robusto: grosse spalle, grosse mani. Scuro, capelli neri, naso imponente, occhi penetranti. E Sally scatta in piedi non appena sente la chiave girare nella toppa e lui resta immobile e anche lei resta immobile, ma un istante dopo eccoli lì, l'una nelle braccia dell'altro, a baciarsi come se l'avessero appena inventato loro, il bacio».

«Si baciavano, eh?» disse l'uomo più anziano, divertito.

«Mi mancano le parole, signor Webster».

«Proprio a te? Non ci credo» replicò Webster Garland. «Non mi meraviglia che fosse così distratta ieri sera».

«Non sapevo dove guardare. E neppure l'avvocato. Così abbiamo fatto l'unica cosa decente e li abbiamo lasciati soli. A ogni modo sono usciti dopo un minuto o due, o forse dieci, e siamo stati presentati come si conviene».

«E?»

«Oh, sì. Sì, l'ho capito subito. È un tipo a posto. Non ha paura di niente, proprio com'era Fred. Pensi solo a questo: salva Harriet a Clapham, si becca una pallottola nella spalla, cammina per tutta la strada fino a Whitechapel, affronta una folla inferocita... e gli racconta una storia per tenerli tranquilli fino all'arrivo della polizia. Oh, non c'è dubbio. È un tipo tosto».

Webster Garland annuì. «Bene» disse. «Allora va tutto bene». Guardò verso la casa, dove Ellie e Sarah stavano appendendo delle tende nel tinello. «Bene» ripeté. «Forza, ragazzo. Dammi quel mastice. Dobbiamo finire tutto prima di pranzo».

Lungo il Victoria Embankment, proprio sotto i Temple Gardens, Sally passeggiava senza fretta. Harriet le stringeva la mano e guardava tutto con regale interesse.

Si fermarono vicino a Temple Pier e Sally sollevò Harriet oltre il muro per farle guardare le barche. Lance a vapore, chiatte, *skiff*, barconi carichi di carbone o grano o balle di lana, tutte che si muovevano febbrilmente sull'acqua grigio-verde; e il rumore del traffico dietro di esse, il movimento lontano dei veicoli e dei pedoni sul ponte dei Blackfriars a sinistra e sul ponte di Waterloo a destra... Sembrava tutto innocente ora, innocuo. Non c'erano minacce nascoste nell'ombra: Sally poteva passeggiare con sua figlia senza doversi nascondere, aveva denaro nella borsa, aveva una casa a cui tornare.

La città era un posto sicuro. Ma non un buon posto, non ancora. Lei e Harriet erano appena tornate dalla missione di Whitechapel, dove erano andate a ringraziare, e avevano trovato Angela Turner alle prese con una donna così brutalmente picchiata dal marito che si temeva non riuscisse a sopravvivere. E la dottoressa non poteva neppure prestarle tutta la sua attenzione perché c'era un focolaio di tifo nelle case lungo la strada e le donne assediavano la missione, chiedendo medicine.

Erano state a trovare anche Rebecca, dai Katz, e avevano sentito che diversi ebrei erano stati fatti sbarcare a Hull da un corriere che avevano pagato perché li portasse in America. L'uomo aveva detto loro che erano arrivati a New York ed era svanito con tutto il denaro. Al peggio non c'era fine. L'impero dello Tzaddik era crollato, ma niente era cambiato. C'erano persone in abbondanza pronte a riempire quel vuoto.

E c'era così tanto da fare per lei. Non da sola, però: ormai aveva imparato quella lezione. A questo mondo si poteva davvero concludere qualcosa

solo lavorando insieme agli altri. C'erano movimenti a cui associarsi, cose da imparare, gruppi da organizzare, discorsi da fare. Che strano... Durante quell'ora trascorsa nella cantina con Ah Ling, il suo vecchio nemico, Sally aveva finalmente capito qual era il suo scopo nella vita. Era assurdo, ma si sentiva fortunata. Avere del lavoro vero, importante, da fare e rendersene conto!

E poi c'era Goldberg. Quel momento nella stanza della prigione li aveva colti entrambi di sorpresa, e dopo erano stati molto formali, molto cortesi. Ma lei l'avrebbe sposato. Aveva deciso anche quello nella cantina. Lui ancora non lo sapeva. Sally si chiese quando gliel'avrebbe detto. Sarebbe stato... oh, sì, rischioso, impegnativo, burrascoso, persino pericoloso, perché nonostante le sue rispettabili intenzioni, di chiedere la cittadinanza britannica, avviare un proprio giornale, alla fine candidarsi al Parlamento, lui aveva un istinto per i guai infallibile quanto quello di Jim. E poi c'erano quei tremendi sigari...

Ma lui era l'unico. L'unico uomo al mondo che... Cosa? Che era alla sua altezza.

Fatti l'uno per l'altra.

Una folata di vento le portò via la cuffietta dalla testa e Sally l'afferrò appena in tempo prima che cadesse nel fiume. Harriet rise e disse: «Ancora!»

«No» replicò Sally, «una volta è sufficiente. Andiamo, Hattie. Faremo tardi».

«Trovare Dan» disse Hattie mentre sua madre la prendeva in braccio.

«Esatto. Andremo a Soho a trovare Dan. E io gli dirò una cosa. E poi... Andremo a casa e ci faremo un buon tè».

Chiamò una carrozza e diede l'indirizzo di Soho. Mentre si sistemava nell'angolo con Harriet in braccio che osservava la schiena del cavallo e le redini che scendevano dall'alto e i finimenti che tintinnavano, Sally disse: «E non permetteremo più a nessuno di essere cattivo con noi, vero?»

«Col cacchio» rispose Harriet.

FINE